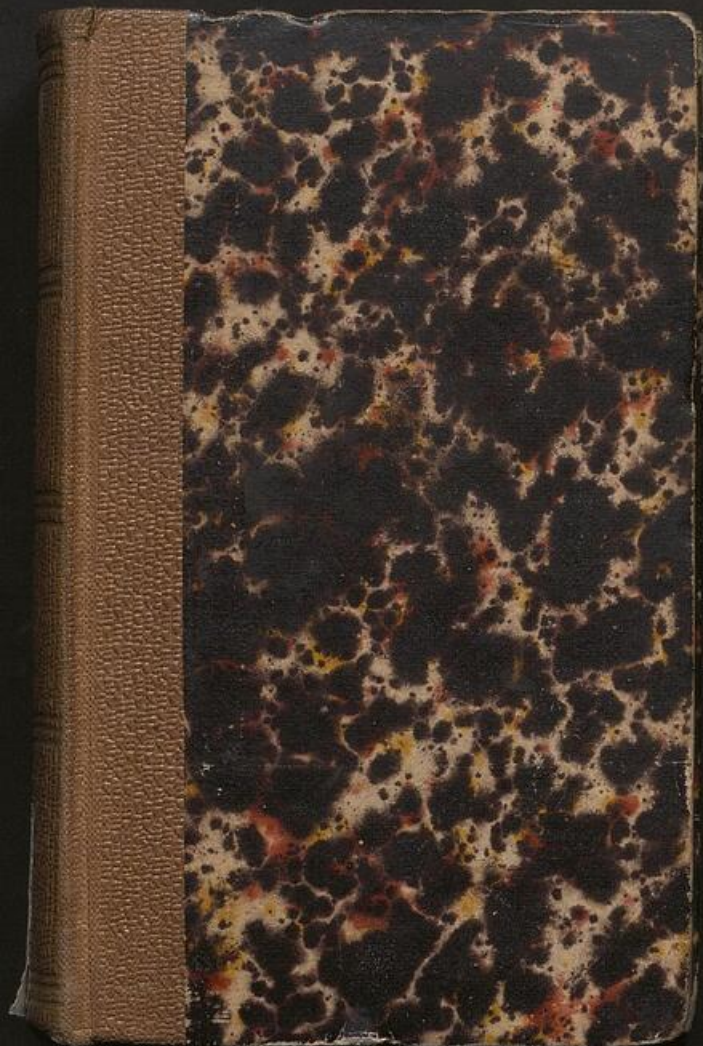




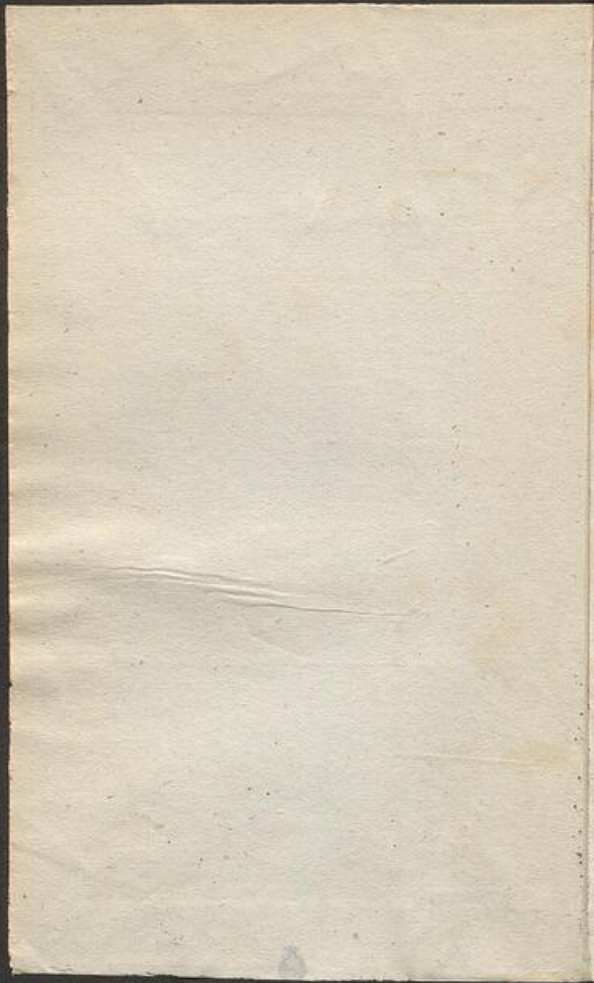
DIZIONARIO  
DEGLI  
UOMINI  
CELEBRI

14
<hr/>
XI
<hr/>
49



~~17-6~~

14-XI-49



DIZIONARIO  
ISTORICO  
DEGLI  
UOMINI CELEBRI

---

DIZIONARIO

ISTORICO

DI  
L'ARTE  
E  
DELLA  
CIVILTÀ  
ANTICA  
E  
MODERNA

DIZIONARIO  
ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. I



MILANO

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

*Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602.*

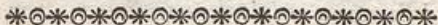
1827.



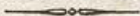
*Opera posta sotto la tutela delle Leggi.*

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.





## L' EDITORE



*I*l Dizionario Istorico degli uomini celebri, pubblicato in Napoli dal sig. Gioachino Maria Olivier-Poli, è veramente Opera assai adattata allo scopo d'istruire dilettaudo la gioventù italiana, e come si meritava, ottenuto il pubblico suffragio, fu adottata per uso di quelle regie scuole.

Ho creduto pertanto di far cosa gradita a' miei signori associati inserendola nella Biblioteca di Educazione, che vado pubblicando, e ciò non senza tralasciare quelle cure, che servino a rendere la mia edizione più pregievole, per avventura

della stessa originale napolitana , non tanto nella parte tipografica come nella letteraria. In prova di ciò mi valga lo avere, per maggior comodo de' leggitori, riunito sotto ad un solo alfabeto tutti gli articoli contenuti nel volume di supplemento posteriormente dal chiarissimo autore pubblicato ; non che dallo aver tolte alcune mende forse sfuggite alla diligenza del sig. Poli , e sì facili ad incorrere in lavori di tanta difficoltà. Finalmente dal riserbarmi che faccio d'inserire nell' ultimo volume ( che sarà forse il sesto di questa edizione ) una nuova aggiunta originale , la quale comprenderà i nomi di quegli uomini più celebri, che o furono obbliati nella edizione napolitana o rapiti ai vivi dopo la sua pubblicazione.



## PREFAZIONE

DELL' AUTORE

---

L'ISTITUZIONE morale della gioventù è il tema di tutti i saggi, lo scopo di tutti i governi, il voto di tutti i popoli inciviliti d'oggiorno. Una gioventù ben educata forma difatti l'ornamento, accresce i mezzi, raddoppia la potenza dello Stato cui ella si appartiene.

Se avvi una età nella vita, in cui lo spirito sia capace dell'entusiasmo della virtù e de'talenti, e disposto a giudicar sanamente del merito de' grandi personaggi; in cui il cuore sia inclinato a ricevere le impressioni dell'esempio e

a trarne profitto, è senza dubbio quella dell' adolescenza. L' uomo trovasi allora nel principio della sua carriera, ed è naturalmente ansioso di conoscere la strada che hanno battuta coloro che sono giunti alla gloria. Non si potrebbe dunque fare un dono più opportuno e più accetto ai giovani studiosi, e nel tempo stesso non si saprebbero in miglior guisa secondare e i desiderii dei genitori che vogliono veder camminare i loro figli nel buon sentiero, e le nobili cure de' governi i quali cercano di propagare i lumi e di accrescere il numero de' cittadini culti e virtuosi, di quel che riunire in un breve prospetto le gesta di tutti quegli uomini i quali, nelle età trasandate, sono stati l'ammirazione o la delizia del genere umano. Nel leggere le loro vite, i giovanetti sentono in certo modo il bisogno d'imitarli; e vale più talvolta alla loro istru-

zione morale, parla più efficacemente al loro ancor tenero intelletto l' esempio delle virtù poste in azione, di quel che facciano tutte le lezioni, tutti i precetti su i costumi, insegnati dogmaticamente, ed in una maniera metodica, arida e disgustante.

La persuasione in cui eravamo di tal verità, ci ha indotti a rendere di pubblica ragione questa nostra tenue fatica. Mancava finora all' Italia, almeno per quanto è a nostra cognizione, un Dizionario in compendio degli Uomini celebri di tutte le età e di tutti i Popoli: onde supplire a tale deficienza siamo stati costretti a fare raccolta di materiali dal gran *Dizionario istorico* in 28 volumi, ristampato con molte aggiunte in Napoli, dalla *Biografia Universale* in 20 volumi, che si è impressa in Parigi, da *Moreri*, da *Plutarco*, da *Barthelemy*, da *Richer*, non che dai di-



zionari di *Ladvocat*, *Noel*, *Blanchard*, e *Le Blond*, l'ultimo de' quali ha, in certo modo, costituito la base del nostro lavoro, e che ci è stato veramente di una grande utilità.

Possano i padri di famiglia e gli istitutori della gioventù valutare il zelo che ci ha animati, ed applaudire alle vedute di utilità pubblica che ci abbiamo proposte nella compilazione di quest'opera, con farsi premura di metterla nelle mani de' loro figli e de' loro allievi, alla buona riuscita de' quali tanto s'interessano.

\*\*\*\*\*

# DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

---

A

**A**ARON *al Raschild*, califfo della razza degli Abassidi, contemporaneo di Carlo Magno, salì sul trono l'anno 786 dell'era volgare. Un miscuglio di buone e di cattive qualità rende impossibile di scoprirne il vero carattere. Dotato di coraggio, grandioso, liberale, sparse il terrore fra i suoi nemici e i benefizii sopra i popoli soggetti; perfido, capriccioso, ingrato, sacrificò i più sacri diritti della giustizia, dell'umanità, della riconoscenza ai suoi ingiusti sospetti ed alla bizzarria delle sue inclinazioni. Una gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, dalla Spagna fino all'Indie, dovette cedere alla forza delle sue armi. Impose un gravissimo tributo ad



Irene, imperatrice di Costantinopoli, e costrinse l'imperadore Niceforo a pagarlielo; otto vittorie riportate da lui stesso alla testa de' suoi eserciti, le arti e le scienze animate, i letterati protetti e ricompensati, rendono celebre il suo nome. Carlo Magno era il solo principe di quei tempi, che fosse degno di esser seco in corrispondenza. Aaron gli mandò in dono un orologio a suono, che in allora fu considerato come cosa prodigiosa. Il du-Change lo descrive fatto in modo che racchiudea dodici pallottole di bronzo, le quali successivamente ed alla fine di ciascuna ora cadevano sopra di un cembalo sottoposto, e lo faceano suonare; ed inoltre dodici statue in atteggiamento di cavalieri, i quali, uscendo al compiersi delle ore da altrettante finestre aperte prima, le socchiudevano. Dicesi pure che Aaron cedesse ai cristiani il sepolcro del Redentore in Gerusalemme. Sotto questo califfo, gli Arabi portarono in Europa, per quanto si assicura, le cifre numeriche degl' Indiani, l'uso delle quali venne poco a poco sostituito a quello delle cifre romane.

Pria di morire, Aaron divise il vasto impero fra i suoi tre figli. Diede ad Hamiu, suo primogenito, la dignità di califfo, con la città di Bagdad, la Caldea, l'Arabia, la Mesopotamia, la Media, la Palestina e tutta quella parte dell'Egitto

ch' era di sua dipendenza. Il secondogenito Mamon ebbe la Persia, l' India, il Corasan, ed una parte del paese che è al di là dall' Oco. Motassan, il più giovane dei tre, non ebbe una così ricca porzione come gli altri, gli toccò ciò non di meno l' Armenia, la Natolia, la Giorgia, la Circassia, e tutte quelle altre provincie che i califfi possedeano al di là del mar Nero.

È nota la maniera indegna e crudele con cui questo principe, tanto rinomato per i suoi lumi e per la sua magnificenza, trattò il virtuoso Giafar, suo primo ministro, suo favorito e suo cognato, non che la rispettabile famiglia de' Barmecidi: delitto atroce che tutti i suoi pellegrinaggi, le sue abluzioni, le sue liberalità verso i poveri, e gli altri suoi atti di pietà non giunsero affatto a cancellare dalla memoria dei popoli.

ACQUAVIVA (Troiano) sortì i natali in Atri città di Abruzzo, nel 1689, da una distinta ed antichissima famiglia. Fin dai più teneri anni mostrò una decisa avversione ai puerili trattenimenti, e sviluppò un ingegno ed una giustezza di ragione che sorprendeivano. Questa di lui precoce maturità, prodigiosa al pari di quella di Pico della Mirandola, giunse a notizia del cardinale Francesco suo zio, il quale compiacendosene oltre modo, chiamollo in Roma presso di se; ed i genitori non indugiarono a spedirglielo.

Il giovanetto Troiano non aveva che nove anni, e la sua presenza non diminuì la fama che l'avea preceduto, anzi l'accrebbe. Il cardinale si affrettò a fargli proseguire gl'incominciati studii, dandone l'incarico a valentissimi uomini ch'ei prescelse, e che sempre abbondevolmente hanno fiorito in quella capitale del mondo. I progressi che fece nelle lettere e nelle scienze, furono al di là dell'ordinario, e tali che il zio credette far cosa grata al pontefice Clemente XI di presentarglielo. Egli non s'inorgogli di tutto ciò, anzi raddoppiò i suoi studii per rendersi sempre più degno della stima del pontefice: e giunse talmente a stabilirla, che il papa volle fermarlo alla sua corte; e riconoscendolo di giorno in giorno più meritevole della sua protezione, lo spedì in Spagna a recar la berretta cardinalizia all'arcivescovo di Siviglia. Ritornato in Roma con autentici segni della felice riuscita nel disimpegno, fu dal pontefice stesso mandato per vice-legato in Bologna, contestandogli con espressioni molto lusinghiere la soddisfazione della prima missione. In Bologna amministrò così bene la sua carica, che divenne l'idolo di quella insigne città, ed il suo credito tanto alto ascese, che essendo vacata la sede apostolica per la morte di Clemente XI, fece colà le funzioni di legato.

Dal governo di Bologna, ove lasciò lunga rimembranza del suo nome, passò a quello di Ancona, in cui si conciliò del pari l'universale soddisfazione. Il pontefice Benedetto XIII lo nominò suo maestro di camera e maggiordomo del palazzo apostolico, ed indi a non molto Clemente XII finì di coronare le di lui virtù, creandolo cardinale nel 1732.

Essendo venuto in Napoli nel 1734, ad oggetto di felicitare i suoi concittadini di essersi sottratti al duro servaggio dei vicerè, e di presentare i suoi omaggi al nuovo monarca Carlo di Borbone, questo principe lo accolse con molte dimostrazioni di stima, e nell'ottobre dello stesso anno il dichiarò suo ministro plenipotenziario presso la corte di Roma. Nel 1736, in occasione di un nuovo suo viaggio a Napoli, fu ricevuto ad unanimità di voti in qualità di membro della reale accademia delle scienze, di fresco allora instituita, ed alla quale fece un annuo generoso assegnamento per i progressi delle scienze. Oltre all'aver contribuito all'elezione dell'ottimo pontefice Prospero Lambertini, che assunse il nome di Benedetto XIV, riuscì ancora a conchiudere, non ostante infinite difficoltà d'ogni genere, il celebre *concordato* tra le due corti di Napoli e di Roma, il quale consolidò profondamente la pria vacillante barriera fra il sacerdozio e l'impero.

Gesta così gloriose, accompagnate costantemente dalla più incantevole soavità di costumi e dalla più profonda sapienza, non poteano che obbligare l'umanità a prestare omaggio ad un uomo così virtuoso. Egli fu di fatti ammirato e rispettato in tutta l'Italia durante il resto di sua vita; ed allorchè cessò di vivere in marzo 1747, la sua perdita fu con dolore sentita e compianta generalmente.

ADAMS (Giovanni), presidente degli Stati Uniti di America, e discendente da una delle prime famiglie che fondarono, nel 1608, la colonia di Massachusset-Bay, nacque a Braindrée nel 1755, ed esercitava la professione d'uomo di legge, nella quale aveva acquistato grande riputazione, all'epoca delle prime turbolenze di America. Egli si distinse di buon'ora come difensore de' diritti del suo paese, in una bella dissertazione sulle leggi *canoniche e feudali*; sostenne vivamente il partito delle colonie, e pubblicò una *Storia delle vertenze fra l'America e la Madre-Patria*, la quale produsse grand'effetto su lo spirito de' suoi concittadini. Fu nominato membro del congresso nel 1774 e 1775, si espresse fortemente per l'indipendenza, e fu uno de' principali promotori della famosa risoluzione del 4 luglio 1776, la quale dichiarò le colonie di America stati liberi, sovrani ed indipendenti.

Adams fu spedito col dottor Francklin alla corte di Versailles, per negoziarvi un trattato di alleanza e di commercio fra le due nazioni. Al suo ritorno, gli abitanti di Massachusset invocarono i suoi lumi per la formazione di un progetto di governo; ed essi debbono principalmente a lui il loro attuale statuto. Egli ritornò in Europa, investito di tutti i poteri del congresso relativamente alle negoziazioni della pace; e poco tempo dopo, gli Stati-Uniti lo nominarono loro ministro plenipotenziario presso gli Stati generali delle Provincie Unite. L'abilità sua contribuì molto a strascinare l'Olanda nella guerra contro la Gran Brettagna. Andò quindi a Parigi, ove fu uno de' negoziatori del trattato di pace con l'Inghilterra, la quale riconobbe finalmente l'indipendenza degli Stati-Uniti.

Nel 1787, Washington essendo stato eletto presidente, in seguito di un cambiamento politico nella forma del governo, Giovanni Adams fu nominato vice-presidente. La nuova costituzione ebbe numerosi nemici, alla testa de' quali distingueasi Jefferson; e l'exasperamento giunse al suo colmo, quando il governo degli Stati-Uniti conchiuse un trattato di amicizia, di commercio e di navigazione con l'Inghilterra. Adams secondò costantemente l'amministrazione in tutte queste circostanze; fu

rieletto vice-presidente sotto la seconda presidenza di Washington, e giunse finalmente alla suprema magistratura, allorchè questi ritirossi dai pubblici affari. Egli seguì lo stesso sistema di condotta; visse quindi da uom privato, e morì a New-Yorck nel 1803, in età di 82 anni.

Giovanni Adams fu non solamente un celebre uomo di Stato, ma anche un letterato distinto. Durante il suo soggiorno in Europa pubblicò la sua dotta opera, intitolata: *Difesa delle Costituzioni*. Egli è anche l'autore d'una *Istoria delle repubbliche*, ecc. ecc.

ADANSON (Michele), nato ad Aix in Provenza, e condotto ancor fanciullo a Parigi, mostrò subito una grande inclinazione allo studio e ad una vita applicata, di modochè riportò i primi premi di poesia greca e latina ne' collegi ov'era stato posto in educazione.

Avanzandosi negli anni, e dopo di essersi occupato molto della lettura di Plinio e di Aristotele, conobbe che le sole teoriche non erano sufficienti a colui che vuol rendersi veramente utile col suo parere; ma che bisognava studiare la scienza e le leggi della natura anche praticamente e col fatto. A tale oggetto vendè il suo patrimonio, e nel 1748 partì per il Senegal. L'anno seguente visitò le Canarie, e fece passare il risultamento delle

sue scoperte all' accademia delle scienze, la quale nella sua età di 23 anni lo ammise nel numero de' suoi corrispondenti. Cinque anni da lui passati nel Senegal gli procurarono una immensa collezione di osservazioni filosofiche sopra circa trentamila specie di *esistenze* sconosciute, le quali insieme con le trentatremila ch' ei conosceva prima, danno alla filosofia naturale-universale una base di sessantatre mila specie; ed egli stesso ha sovente assicurato che ne conosceva fino a novanta mila. Questo suo *Viaggio* fu da lui pubblicato nel 1757, e nel 1762 diede a luce le sue *Famiglie delle piante*.

Non contento del suo primo viaggio, Adanson ne intraprese un secondo a sue spese nel 1767, per descrivere la *Storia naturale delle due provincie di Brettagna e di Normandia*; e nel 1779 ne fece un terzo su la più alta montagna d' Europa, donde riportò più di ventimila saggi di minerali diversi, co' disegni di più di mille duecento leghe di corsi o sviluppi di montagne.

La più ardita immaginazione si spaventerebbe alla lettura del progetto ch' egli sottopose nel 1774 al giudizio dell' accademia delle scienze, di cui era membro da molto tempo, e vieppiù ancora alla veduta dell' enorme ammasso di materiali ch' egli avea raccolti; non si trattava più



di applicare il suo merito universale ad una classe, ad un regno, neppure ai tre regni della natura; ma di abbracciare la natura intera. Le acque, le meteore, gli astri, le sostanze chimiche, e fino alla facoltà dell'anima, alle creazioni dell'uomo, gli oggetti che si riferiscono alla metafisica, alla morale, alla politica ed a tutte le arti, doveano esservi trattati. Questo lavoro, quasi così voluminoso come l'Enciclopedia, consiste in cento venti volumi manoscritti, con settantacinquemila articoli. È questo il risultamento delle ricerche di trent'anni. Adanson ha potuto prendere taluni sbagli, ma sono essi quelli di un uomo di sommo ingegno. Sarebbe da desiderarsi, per il progresso delle cognizioni umane, che persone intelligenti facessero un esame giudizioso di questi pregevoli manoscritti, e che il pubblico non fosse privato del frutto di tante vigilie e di tante fatiche.

La rivoluzione influi crudelmente su gli ultimi anni di questo vecchio settuagenario, già logoro da una vita laboriosa e continuamente applicata. Egli perdè i suoi posti e le sue pensioni. Un giardino di esperimenti ov'egli coltivava cento trenta specie o razze di gelsi, e molte piante rare, di cui avea perfezionato la coltura, fu devastato in poche ore; ed egli vide sparire in un momento quanto gli aveva

costato cinquant'anni d' indefesso lavoro. Ciò contribuì moltissimo ad alterare il fisico ed il morale dell' infelice naturalista. Il ministro Benezech, istruito delle di lui perdite, gli assegnò una pensione di 6000 franchi, che Napoleone gli raddoppiò ancora, ma di cui egli potè godere per poco tempo, essendo venuto a morte nel 1806.

ADDISSON (Giuseppe), poeta celebre ed illuminato filosofo, era figlio di Lancelotto Addison. Nacque a Milston in Inghilterra, l'anno 1672. Di buon'ora si svilupparono i di lui talenti per la letteratura, la poesia e la filosofia. Lesse con gusto infinito tutti gli autori dell' antichità greci e latini. Era ancora studente nell' università di Oxford, allorchè fece stampare le sue *Musae Anglicanae*: produzione di cui non sarebbesi vergognato un poeta di età più matura. Il suo bel *Poema* in onore di Guglielmo III nel 1695 gli profitto una pensione di 300 lire sterline. Le altre composizioni ch' ei produsse per celebrar le vittorie della nazione, il fecero amare dal popolo e conoscere dai grandi. Fu nominato segretario di Stato, e milord Hallifax fu quegli che lo propose a Giorgio II. Addison accettò dopo qualche renitenza; ma nel 1717 lasciò questo impiego, per dedicarsi interamente alle belle lettere. Morì di asma in Holand-House, in giugno 1719.

Egli è il primo autore inglese che abbia composto una tragedia, scritta con sostenuta eleganza e nobiltà. Il suo *Catone* è uno de' più belli componimenti che sieno comparsi sul teatro di Londra. Questo poeta non si è renduto meno illustre per le sue produzioni di morale e di critica. Vi sono molti pezzi del suo nello *Spettacolo* e nel *Curatore*, ne' quali la ragione ed il buon gusto veggonsi abbelliti dallo spirito e dalle grazie. Fra le sue opere di poesia spicca con distinzione il *Poema* su la battaglia di Hochstet. Addison avrebbe dovuto render maggior giustizia, sì ne' suoi versi che nella sua prosa, ai nemici della sua patria, e specialmente a Luigi XIV. Questo è un difetto che la posterità non saprà perdonargli. Ricevette il nome di *saggio*, per aver procurato in tutti gli scritti suoi di piegare il genio inglese al metodo, alle regole ed alla decenza. Lo meritava altresì per il suo carattere e per la sua condotta. Mostrò nella di lui letteratura tutta la politica di un cortigiano. Detestava *Pope* nell' interno del suo cuore, ma era molto attento a salvare le apparenze. Dicesi, che pensasse di dare una tragedia su la *morte di Socrate*, un *Dizionario inglese*, un *Trattato della Religione*; ma che l'impiego e le sue infermità non glielo avessero permesso.

ADRIANO (Elio), imperadore romano,

nato in Italia, l'anno 76 dell'era volgare, fu adottato da Traiano, e montò sul trono l'anno 117. Avendo fatto la pace coi Parti, e rilasciato i debiti al popolo romano, disfece gli Alani, i Sarmati e i Daci, ed impiegò la maggior parte del suo regno a visitare le provincie dell'impero. Egli fu che fece costruire un muro di 80 miglia, fra la Scòzia e l'Inghilterra, per impedire le incursioni de' Barbari. Accetò la violenta persecuzione eccitata contra i cristiani; e, su le rimostranze di Quadrato e di Aristide, filosofi cristiani, promise di far punire quelli della loro religione unicamente per i delitti che avessero potuto commettere, e non già per i principii della credenza che professavano.

Adriano ebbe le virtù di un sovrano e i vizii di un particolare; contribuì alla prosperità de' suoi popoli, ma fu il flagello di tutti coloro che gli stavano dappresso. Egli comprese di buon'ora che il maggior interesse di un principe è di vegliare su i depositarii della sua autorità; e che, quando una provincia si ribella, ciò è quasi sempre per colpa di colui che la governa. Informavasi spesso della condotta de' governatori delle provincie, e sapea discernere il vero a traverso i veli della dissimulazione. Adriano non si è renduto menò commendevole per la sua esattezza a far osservare la disciplina militare, per

le riforme che introdusse ne' tribunali, per le sue cure ad addolcire la condizione degli schiavi, ed a procurar loro quella protezione che viene prescritta dall'umanità. Egli era grande, ben fatto, robusto, infaticabile nel lavoro. Niuno forse de' suoi tempi poteva vantarsi di avere una memoria più sicura, più estesa. Nulla gli sfuggiva di ciò che avea veduto o letto. Amava la poesia, le arti, le scienze; e ciò non lo distraeva affatto dalle sue occupazioni come capo supremo dello Stato. « Io mi propongo, diceva egli sovente al senato, di governare la repubblica in modo che sembri rammentarmi ch'essa non mi appartiene in proprietà, e che io ne sono l'amministratore soltanto, in nome della nazione ».

Alcuni giorni dopo che Adriano fu montato sul trono, incontrò un ufficiale che avea cercato di nuocergli; *eccoti salvato*, ei gli disse nell'accoglierlo, *io sono imperatore*.

Adriano morì a Baia, in età di 62 anni. Questo principe, ambizioso de' suffragi della posterità, avea composto egli stesso alcune memorie sopra la sua vita, che fece pubblicare sotto il nome d'uno de' suoi liberti, e che contenevano senza dubbio il suo panegirico. Si è notato che questi è il primo degli imperatori romani che abbia introdotto il costume di portar la barba,

per così nascondere una deformità che avea sul volto.

AGESILAO. Questo re di Sparta allontanato dalla corona per motivo della sua nascita, era stato allevato in quella severa disciplina da cui erano esenti unicamente i figli primogeniti dei re. Aveva egli imparato, in questa maniera di vivere, piena di faticosi esercizi, quel che forma i grandi uomini e i gran principi, ad essere compassionevole verso gl' infelici, a moderare le sue passioni, a rispettar le leggi. Niun re di Sparta, dice Senofonte, fu più potente di Agesilao, e niuno si compiacque tanto a seguire i consigli dei magistrati.

Un litigante chiedendo a questo principe lettere di raccomandazione per un giudice che era de' suoi amici: *I miei amici*, rispose egli, *non hanno bisogno di raccomandazione per rendere giustizia.*

Un monumento della sommissione di Agesilao alle leggi della sua patria, è la lettera ch' egli scrisse agli Efori di Lacedemone. La guerra era accesa nella Grecia. In tempo ch' egli era occupato alle sue spedizioni nell' Asia, se gli mandò ordine di ritornare. Egli rispose subito: « Agesilao agli Efori, salute: Noi abbiamo sotomesso una gran parte dell' Asia, posto in fuga i Barbari e fatto nella Ionia in-

mensi preparativi di guerra; ma giacchè voi mi ordinate di ritornare, seguirò d'appresso la mia lettera che vi avvertirà della mia partenza, e la preverrei se mi fosse possibile. Ho ricevuto il comando, non per me, ma per la mia città e gli alleati. Io so che un comandante non merita un tal nome; e non ne adempie veramente le funzioni, se non quando si lascia guidare dalle leggi ».

Agesilao, principe attivo, era anche un tenero padre. Un uomo lo sorprese un giorno a cavallo sopra di un bastone co' suoi figli. Egli sorrise, e volgendosi verso colui che lo avea veduto in quella positura: *Aspetta*, gli disse, *per parlarme, che sii anche tu padre*. Agesilao morì verso l'anno 554 prima di Cristo, in età di 84 anni.

AGRICOLA (Gneo Giulio), nativo di Frejus, e governatore della Gran-Brettagna, per i Romani, si rendè famoso con le sue imprese. Sottomise la Scozia all'impero, dopo di aver vinto Gulgazio, generale degl' Inglese, in battaglia campale. L'imperatore Domiziano, geloso del merito di questo grand' uomo, se ne disfece, a quel che credesi, col veleno, verso l'anno 93 di Cristo. Tacito, genero di Agricola, ne fa un grande elogio, e deplora la sua morte in un modo sommamente patetico. Agricola morì di 55 anni. Era figlio di Giunio Grecino, cavaliere romano, il

quale pel suo merito fu innalzato alla dignità di senatore, dopo di essere stato intendente di provincia, e di cui Caligola si disfece per odio alla sua virtù. I talenti e la probità erano ereditarii in questa famiglia. Il padre di Giunio Grecino, intendente di provincia, non derubò e non oppresse mai veruno; suo figlio e suo nipote imitarono il suo esempio negli stessi impieghi. Ecco de'bei modelli da proporsi alle persone in carica.

AGRIPPA (Marco Vipsanio), nato nella città di Arpino da un'oscura famiglia, giunse, mercè le sue virtù civili e militari, alle maggiori dignità dell'impero, tre volte al consolato, due al tribunato in compagnia di Augusto, ed una alla censura. Diede luminose prove del suo valore nelle famose giornate di Filippi e d'Azio, che assicurarono l'impero ad Augusto. Questo principe, che doveagli i suoi prosperi successi, gli dimandò se dovesse abbandonare il governo. Agrippa gli rispose con un zelo da repubblicano ed una franchezza da soldato, consigliandolo a ristabilire la repubblica; ma i suggerimenti di Mecenate la vinsero sopra quelli d'un sì generoso cittadino. Augusto, sempre più invaghito della di lui sincerità e del di lui attaccamento, in occasione di una grave malattia il nominò suo successore. Per accrescere la stima e l'amore



che avea per Agrippa, l'impegnò a ripudiar sua moglie, figlia della saggia Ottavia, e gli diede per sposa Giulia sua propria figlia, troppo nota per le sue dissolutezze. Al caro prezzo della sua felicità acquistò Agrippa il periglioso onore d'essere marito di una tal donna. Da questa ebbe cinque figli, Lucio-Cesare e Caio-Cesare, che morirono giovini; Giulia-Agrippina moglie di Germanico; Giulia-Vipsania; e Marco-Giulio-Cesare-Agrippa, che Tiberio immolò ai suoi sospetti. Passò in seguito Agrippa nelle Gallie, sottomise i Germani, domò i Cantabri, e più che per tante vittorie, si rendette ancora glorioso ricusando il trionfo. Oltre il tempo in cui s'era occupato nella guerra, ne impiegò anche buona parte in abbellire la città di Roma con terme, acquedotti, strade maestre ed altri edifizii, tra' quali distinguesi il famoso *Panteon*, tempio consacrato a tutti gli Dei, il quale resta ancora in oggi sotto il titolo di *s. Maria della Rotonda*; e quantunque devastato in gran parte, specialmente sotto il governo de' *Barberini*, può dirsi il monumento meglio conservato dell'antica architettura e della romana magnificenza. Essendo Agrippa ritornato dall'Oriente circa l'anno 12 avanti l'era volgare, Augusto gli prorogò per cinque anni la potestà tribunizia. Ma ne godette poco tempo; poichè essendo stato spedito nella

Pannonia per ivi sedare alcune turbolenze, nel ritornare a Roma cadde in una malattia, che in pochi giorni il privò di vita. Augusto, il quale subito era partito per recarsi a trovarlo, intese la di lui morte per viaggio. Questa perdita fu compianta dal principe e da' Romani, come quella del più onesto uomo, del più gran generale, del miglior cittadino, del più sincero amico. Augusto il fece porre nella tomba che avea destinata per se medesimo. Voll' esser egli stesso il di lui esecutore testamentario; ed al donativo che Agrippa faceva al popolo de' suoi giardini e de' suoi bagni, aggiunse del suo proprio una distribuzione in denaro.

AGUESSEAU ( Enrico Francesco d' ) nacque in Limoges, nel 1668, da un' antica famiglia di Santongia. Suo padre, intendente di Linguadocca, si avvide ben presto delle sue felici disposizioni. Fin dalla sua infanzia di fatti, d' Aguesseau mostrò un cuor virtuoso, pieno di dolcezza e di bontà, uno spirito elevato, una immaginazione feconda, una sorprendente facilità ad imparare, ed una memoria prodigiosa, la quale acquistava sempre, senza perdere mai nulla di quel che aveva acquistato.

Egli non ebbe quasi altro istitutore che suo padre; e i frequenti viaggi che costui era obbligato di fare, erano per suo figlio che lo accompagnava sempre, una conti-

una occasione di acquistar grandi idee, di ammirare gli oggetti imponenti della natura, e di sentire la necessità dello studio delle lingue.

Divenuto magistrato, altro divertimento egli non avea, se non quello di passare di tanto in tanto alcuni giorni tranquilli in campagna, in mezzo a quella bella natura che dalla sua infanzia avea sempre ammirata. Le matematiche, la fisica, l'agricoltura, la poesia, non gli erano estranee; diceva anche talvolta che si applicava a queste scienze per gusto, ed agli affari unicamente per dovere.

La sua eloquenza è un modello; vi si trova tutta la dolcezza, tutta la dignità del suo carattere, tutta la ricchezza del suo spirito, tutta la purità, tutta l'armonia dell'animo suo. Egli era stato avvocato del re al *Castelletto*, all'età di 21 anni; procuratore generale del parlamento all'età di 32, e quindi cancelliere, che era allora la prima carica della magistratura, senza aver domandato nè desiderato mai alcun impiego.

Aveva sposato Anna Lefebure d'Ormeson, la quale terminò i suoi giorni in Anteuil. D'Aguesseau volle dopo la sua morte riposare a canto ad una donna che era stata degna di lui. I suoi figli gl'innalzarono, in quel villaggio, un modesto monumento, i marmi del quale fu-

rono somministrati dal re. Esso è rimasto intatto durante la rivoluzione; ed il governo attuale, con farlo restaurare, ha dato una novella prova del rispetto che porta agli uomini grandi ed alle virtù.

ALAMANNI (Luigi), gentiluomo fiorentino e celebre poeta italiano, nacque nel 1495. Essendo entrato in una congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa sotto il nome di Clemente VII, e che governava allora la repubblica di Firenze, fu obbligato di rifuggirsi in Francia. Egli vi fu ricevuto con distinzione da Francesco I, il quale lo colmò di beneficii, e lo scelse per suo ambasciadore a Carlo V, nel 1544.

Alamanni fu egualmente in favore presso Enrico II, successore di Francesco I, che impiegollo in diverse trattative, per le quali egli non aveva minor talento, che per la poesia. Morì a Parigi nel 1556. Caterina de' Medici che lo stimava, gli avea dato il titolo di suo maestro di casa.

Si hanno da lui il poema di *Girone il Cortese*, il quale non è altro che una traduzione in versi del romanzo di Girone il Cortese; un poema *Della Coltivazione*, che da taluni è posto accanto alle Georgiche di Virgilio. Esso è diviso in sei libri, e le sue migliori edizioni sono quelle di Enrico Stefano in Parigi nel 1546, di Filippo Giunti in Firenze nel 1590, di

Comino in Padova nel 1718: quest'ultima contiene inoltre il poema delle *Api* del *Ruccellai* – il poema dell' *Avarchide*, la commedia di *Flora*, e la tragedia di *Antigono* – un *Discorso* sopra la milizia di Firenze – Poesie di diversi generi, raccolte sotto il titolo di *Opere toscane*.

ALBANO (Francesco I'), nato in Bologna da un mercadante di seta nel 1578, non volle applicarsi affatto alla professione di suo padre; ma si attaccò alla pittura, per la quale aveva un'invincibile inclinazione. Fu dapprima allievo del Guido, che l'introdusse nella scuola de' Carracci. Rapidi furono i progressi che fece sotto così celebri maestri. Di ciò non contento, volle andare a perfezionarsi in Roma, deposito generale de' capi-d'opera delle pitture antiche e moderne. Ritornato a Bologna, ammogliossi in seconde nozze con una vaghissima donna, da cui ebbe dodici figli, belli come la loro madre. L'Albano non ebbe bisogno di sortir di sua casa per pingere Venere, gli Amori, le Divinità tutte del cielo, delle acque, e della terra; egli ne trovò i modelli nella sua propria famiglia. Ma siccome non ebbe che questa sola sotto gli occhi, le sue teste e le sue figure si rassomigliano quasi tutte; le Grazie sviluppate sotto il suo pennello sono troppo uniformi.

L'Albano godè una vita felice per il

corso di 82 anni, essendo morto nel 1660. Le sue opere principali trovansi in Roma, in Mantova ed in Bologna. Il re di Francia ne possedeva molte che dopo la rivoluzione furono trasferite al museo nazionale. Le composizioni di questo rinomato artista accoppiano ad un disegno piacevole e seducente, un dolce colorito, ed una dotta gradazione di tinte. Fra i pochi suoi quadri di grandi dimensioni sono da notarsi una *Nascita della Vergine*, in una delle chiese di Bologna; una *Danae*, ch'è riguardata come un capo d'opera, ed un' *Annunziata*, che si osserva nella galleria del Romitaggio a Pietroburgo.

ALBERONI (Giulio) venne al mondo in Piacenza nel 1664, da un padre giardiniere, e coltivò come lui i terreni sino all'età di 14 anni. Questo giovanetto, che divenne poi ministro del reame di Spagna, credè di essere arrivato al colmo della fortuna ottenendo il posto di sottosacrestano nella cattedrale di Piacenza. Venne ordinato prete, e'l suo vescovo gli diede l'intendenza della sua casa ed un canonicato nella sua chiesa. Qualche tempo dopo, avendo avuto la cura d'una parrocchia, il poeta Campistron ch'era stato derubato, rifuggissi nella di lui casa. Alberoni lo accolse con molta umanità, lo rivestì e gli prestò anche del danaro per andare a Roma. Questo piccolo avvenimento fu l'o-

rigine della sua fortuna. Campistron, segretario del duca di Vendome, lo pose in buono aspetto presso questo principe, il quale, allorchè venne in Italia, se lo attaccò e se ne servì nella spedizione di varii affari. Il duca lo condusse seco a Parigi, ed essendo stato quindi nominato generale delle armate in Spagna, ebbe bisogno di lui per mantenere la sua corrispondenza con la principessa Orsini, la quale, atteso i suoi intrighi e 'l suo spirito, s'era messa alla testa degli affari di quella monarchia.

Alberoni avendosi guadagnato la protezione di questa dama, ottenne il titolo di agente del duca di Parma a Madrid, e fu incaricato di maneggiare il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese, principessa ereditaria di Parma, di Piacenza e della Toscana; Alberoni trattò questo affare, e riuscì a conchiuderlo felicemente. La novella regina, cui le sue grazie e 'l suo spirito davano molto ascendente sopra il suo sposo, fece nominare Alberoni cardinale, grande di Spagna, e primo ministro.

Innalzato con tanta rapidità ad un posto così eminente, egli se ne mostrò degno con ristabilire l'autorità del re nel governo, con correggere molti abusi, con fare importanti riforme nell'ordine militare, che pose sopra il piede di quello di

Francia; nel tempo stesso mandava delle flotte per difendere l'Italia, minacciata dai Turchi che assediavano l'isola di Corfù.

Dopo aver posto ordine nelle finanze delle Spagne, Alberoni formò il progetto d'impadronirsi della Sardegna e della Sicilia. Per impedire alle potenze interessate di porre ostacolo ai suoi tentativi, si unì con Pietro il Grande, con Carlo XII, e con la Porta Ottomana. Il suo disegno era di armare il Turco contro l'imperatore; il czar ed il re di Svezia contro gli Inglesi; di stabilire il pretendente d'Inghilterra sul trono de' suoi antenati, per mezzo di Carlo XII; di togliere la reggenza di Francia al duca d'Orleans, e di rendere l'Italia indipendente dalla Germania. Tutti questi progetti furono rovesciati. Il duca d'Orleans gli scovri mediante gl'intrighi d'una cortigiana, ed informonne il re Giorgio. Questi due principi unironsi insieme contro la Spagna, le dichiararono la guerra nel 1718, e non fecero la pace che a condizione che Alberoni verrebbe licenziato. Il ministro cardinale ricevè il cinque dicembre 1720 un ordine da Filippo V di sortir fra 24 ore da Madrid, e nello spazio di quindici giorni dal regno. Egli partì per Parma, non osando esporsi al risentimento del papa, e non andò in Roma che alla morte di Clemente XI nel 1721, per assistere al con-



clave. Il nuovo papa, Innocenzo XIII, fece esaminare dal commissario del sacro collegio la condotta del loro confratello, accusato di essere stato d'intelligenza col Turco per inquietare alcune potenze cristiane; ed Alberoni venne chiuso per lo spazio di un anno presso i Gesuiti. Essendosi ritirato qualche tempo dopo nella sua patria, vi stabilì un seminario, fece costruire a sue spese immensi edifizii e dotò quello stabilimento di grosse rendite.

Questo prelato, inquieto e turbolento fino agli ultimi suoi giorni, morì in Roma nel 1752, in età di 88 anni, con la riputazione di un gran politico, e di un ministro intraprendente ed ambizioso al pari di Richelieu, destro e sagace al pari di Mazzarino; ma più fantastico dell'uno e dell'altro. È stato pubblicato dopo la sua morte un preteso *Testamento politico*, stampato sotto il suo nome; ma ciò non ne ha imposto ad alcuno.

ALBUQUERQUE (Alfonso duca d') era di una famiglia di Lisbona, la quale traeva la sua origine dai figli naturali de' re di Portogallo. Essendo vicerè dell'Indie-orientali, sotto D. Emanuele re di Portogallo, stabilì il dominio di questo principe nel paese ov'era stato spedito. La sua prima impresa fu la conquista di Goa, piazza importante, che divenne il centro del commercio de' Portoghesi. Albuquerque voleva

assicurare alla sua nazione quello dell'Indie e de' paesi vicini. Fece diverse spedizioni sopra le coste, e dopo di essersi internato molto avanti nel Mar-Rosso, fu obbligato a ritornare indietro con la sua flotta, che avea sofferto gravi danni e corso continui pericoli. Il suo coraggio però non rimase abbattuto. Egli assediò nel 1507 Ormus, nel golfo Persico. Intimò al re di quell'Isola, che dovesse rendersi tributario del re di Portogallo, come lo era della Persia. Dopo qualche mese di resistenza, la città e l'isola furono costrette ad arrendersi. Il re di Persia spedì a dimandare un tributo al vincitore, il quale fece recare innanzi agli ambasciatori palle, granate e scimitarre, dicendo loro: *eccovi la moneta de' tributi che paga il nostro padrone*. Essendosi solidamente stabilita la potenza portoghese ne' golfi Arabico e Persico e su le coste del Malabar, Albuquerque pensò ad estenderla nell'oriente dell'Asia. Si presentò sul principio del 1511 avanti a Malacca, la quale per la sua situazione era la più considerevole scala di commercio dell'Indie. Il suo amico Acanio che aveva avuto parte nella prima spedizione, era rimasto prigioniero, e gli assediati minacciavano di farlo perire nel momento stesso che comincerebbe l'assedio. Albuquerque, nato con cuore sensibile, esitava nell'impresa a vista del pe-

ricolo del suo amico, allorchè ricevè questo biglietto: *Non pensate che alla gloria ed al vantaggio del Portogallo: se io non posso essere uno strumento della vostra vittoria, almeno non le sia neppur di ostacolo.* Venne investita e presa la piazza dopo vari sanguinosi ed ostinati combattimenti. Vi si trovarono immensi tesori, gran magazzini, e tutto ciò che potea render deliziosa la vita. Una città della formidabile servì a garentire la stabilità di tale conquista. Dopo la presa di Malacca, i re di Siam, del Pegù inviarono ambasciatori ad Albuquerque, per offrirgli il loro commercio, ed acquistarsi l'alleanza del Portogallo. In tali circostanze venne distaccata una squadra dalla gran flotta, e spedita alla volta delle Molucche; nè queste tardarono a divenir preda de' Portoghesi anch'esse. Mentre che i luogotenenti di Albuquerque si segnalavano con nuove spedizioni, questo generale terminò di sottomettere il Malabar. Tranquillo dopo tanti prosperi successi nel centro delle sue conquiste, Albuquerque repressè la licenza de' Portoghesi, ristabilì l'ordine in tutte le colonie, rassodò la disciplina militare, e si mostrò sempre attivo, provvido, saggio, giusto, disinteressato, umano. Morì a Goa nel 1515, in età di 65 anni, senza debiti, senza beni di fortuna, ed in disgrazia del re

Emanuele, cui era stato fatto divenire sospetto. Per lungo tempo dopo la sua morte ebbero in costume gl'Indiani di recarsi alla di lui tomba, onde dimandargli in qualche modo giustizia delle tante vessazioni de' suoi indegni successori. Per le sue belle azioni gli fu dato il nome di *Grande* e di *Marte* de' Portoghesi.

ALCIATO (Andrea) nacque nel 1492 nel villaggio di Alzano, in vicinanza di Milano, da un ricco negoziante. Dopo di avere studiato il diritto in Pavia ed in Bologna, andò a professarlo con molto successo in Avignone. Francesco I chiamollo in Bourges per ridare qualche lustro a quella decaduta università. Egli vi si trattene cinque anni con 1500 scudi di annuo appuntamento. Il duca di Milano, geloso dell'acquisto che la Francia aveva fatto di questo dotto giureconsulto e letterato, richiamò in Italia Alciato, il quale d'allora in poi professò la giurisprudenza in Pavia, in Bologna, in Ferrara; e fu col tempo innalzato dall'imperatore alla dignità di paladino. Morì in età di 58 anni, colmo di ricchezza, di onori e di gloria, e gli venne applicato quel che Cicerone aveva detto di Scevola, ch'era cioè il più grande degli oratori fra i giureconsulti, ed il più grande de' giureconsulti fra gli oratori.

I suoi *Emblemi* lo hanno fatto collocare nel numero de' poeti. Si trova in essi una

morale abbellita dalla dolcezza, dall'eleganza e dall'energia; ma mancano talvolta di giustezza e di naturalezza. È stata questa opera tradotta in molte lingue. La prima edizione che ne fu fatta in Milano il 1522, contiene cento emblemi soltanto, in luogo di duecento dodici che si leggono nelle edizioni posteriori. Egli ha fatto ancora *Historiae encomium-Responsa-Historia Mediolanensis-De formula romani imperii-Epigrammata, ec.*

ALCIBIADE, celebre per le sue virtù e per i suoi difetti, era figlio di Clinia, ateniese, nipote di Pericle, ed uno de' discendenti di Aiace in linea retta. Egli era d'una straordinaria bellezza, e più ricco della maggior parte de' primi abitanti di Atene. Cornelio Nipote par che l'abbia dipinto perfettamente, dicendo di lui che sorpassò tutti i suoi concittadini in vizii ed in virtù. Egli era dotto, eloquente, infaticabile, liberale, magnifico, cortese, ed abile specialmente a conformarsi alle circostanze; cioè a dire che sapea, quando facea d'uopo, ornarsi di tutte queste belle qualità; giacchè, quando allentava la briglia alle sue passioni, era indolente, lussurioso, dissoluto, dedito alle donne, intemperante e profano.

Segnalossi in tutte le occasioni, e riportò il premio ne' giuochi olimpici. Essendo stato accusato di sacrilegio, si salvò

a Tebe in Beozia, e si gittò nel partito de' Lacedemoni, ai quali fece contrarre alleanza col re di Persia. Non ostante ché fosse avvezzo al lusso di Atene, viveva in Sparta da spartano; i generali lacedemoni per altro avendone concepito gelosia e sospettando dei suoi disegni, Alcibiade ritirossi presso Tisaferne, generale di Dario, e trattò del suo richiamo in Atene. Prima di ritornarvi, obbligò Lacedemone a chieder la pace, e prese parecchie città su le frontiere dell' Asia. Al suo ritorno, gli Ateniesi gli restituirono i suoi beni, e lo colmarono di onori. Alcuni anni dopo, avendo Antioco, suo luogotenente, perduto una battaglia contro gli Spartani, Alcibiade fu deposto; il che obbligollo a ritirarsi presso Farnabaso.

Eforo lo storico, citato da Diodoro di Sicilia, riferisce in tal modo le circostanze della morte di Alcibiade; egli dice che questo Ateniese avendo scoperto che Ciro il giovane aveva intenzione di prender le armi, ne informò Farnabaso, e pregò questo signore di far sapere la cosa al re; ma che Farnabaso, invidiandogli l'onore di questa scoperta, spedì uno de' suoi confidenti alla corte, per averne il merito egli solo. Alcibiade, sospettando dell'intrigo, recossi in Paflagonia, e procurò di ottenere dal governatore di quella provincia lettere di raccomandazione per il re.

Farnabaso avendo ciò saputo, prezzolò alcuni assassini per trucidarlo. Alcibiade era nel suo cinquantesimo anno, allorchè fu assassinato, verso l'anno 404 prima della nostra era.

ALDROVANDI (Ulisse) nacque in Bologna, nel 1522, da una famiglia di senatori. Dall'età di sei anni ebbe la disgrazia di perdere suo padre, segretario del senato. Sebbene sua madre non avesse che una mediocre fortuna, volle che l'educazione de' suoi figli non si risentisse affatto della deficienza di beni in cui la lasciava la morte di suo marito. Essa prese in casa un precettore che diè loro i primi rudimenti delle scienze.

Il giovine Ulisse avea ricevuto dalla natura uno spirito penetrantissimo, e particolarmente una passione così viva per lo studio, che disprezzando i trastulli della fanciullezza, passava nella lettura i momenti di ricreazione accordati ai suoi fratelli: sapere e conoscere erano già per lui il più imperioso di tutti i bisogni. In età di dodici anni, una specie d'inquietezza, la quale rendegli insopportabile una vita troppo sedentanea, lo indusse ad evadersi dalla casa paterna, per recarsi a Roma. Senza danaro, senza credito, senza esperienza del mondo, egli sostenne, con una fermezza superiore all'età sua, le angustie che doveano accompagnarlo in un viaggio

così intrapreso. Ma occupato unicamente di veder cose nuove, forse neppur si accorgea delle privazioni che soffriva; non stette molto però a fare ritorno presso sua madre.

Le istanze della sua famiglia lo indussero a seguir le lezioni di varii distinti professori, i quali insegnavano la retorica e il diritto. I suoi progressi furono così rapidi, che in capo a sei anni, era nello stato di occupare una cattedra di giurisprudenza. Riflettè allora che senza lo studio della filosofia, era impossibile di acquistiar veri lumi; andò per conseguenza a Padova; ed applicossi interamente, non solo a questo studio, ma a quello ancora della medicina.

Indi a qualche tempo intraprese un viaggio a Roma, per studiare le antichità. Trovò in quella città il celebre Rondelet il quale avea seguito il cardinal di Tournon, in qualità di medico. Era egli allora occupato dalla sua storia de' pesci. Ulisse fece amicizia con lui, lo accompagnò alla pesca, compose per se una collezione di pesci, la quale fu il principio del suo museo, ed acquistò, nelle sue conferenze con quell' uomo dotto, quel gusto ardente per le scienze naturali che non lo abbandonò più, e che potè solo riempiere un' anima così avida di sapere.

Nei momenti di riposo che lasciavangli



i suoi corsi di medicina e di filosofia, egli andava a percorrere le montagne d'Italia e fra le altre il monte Baldo, celebre a motivo delle sue belle piante, poco note in quei tempi. Il senato lo impegnò ben presto a dar lezioni di botanica. Le sue cognizioni in tutte le parti della storia naturale erano così vaste, egli esprimevasi con una grazia così poco ordinaria allora, che si accorreva in folla per sentirlo, e le sue lezioni terminavano sempre co' più vivi applausi.

Molte città d'Italia possedeano giardini di botanica; Aldrovandi volle procurare lo stesso vantaggio alla sua patria; egli indirizzossi al senato, il quale accordògli un terreno atto a questo stabilimento. Non solamente dava il suo tempo e le sue cure ai progressi della scienza, ma vi prodigalizzava anche quel che gli rimanea di beni; di modo che avrebbe potuto cadere in uno stato d'indigenza terribile, se il senato, il papa, la maggior parte de' principi e de' gran signori d'Italia non fossero accorsi in suo aiuto; egli ne ricevè, in varie epoche, considerabili somme, le quali lo posero in grado di proseguire i suoi utili lavori.

Finalmente, dopo una carriera di ottantatre anni, morì in maggio del 1605, colmo di gloria, nella sua casa di Bologna, attorniato da' suoi amici, da' suoi discepoli e da' suoi famigliari.

Niuno al mondo ha scritto tanto quanto Aldrovandi. Si conoscono i libri ch'egli stesso ha pubblicati, e quelli ancora che furono composti dopo la sua morte da' suoi discepoli, co' materiali da lui raccolti. Ma quel che rimane oltre ciò de' suoi manoscritti, nella biblioteca di Bologna, è prodigioso. Se ne trova il catalogo nelle memorie della sua vita. Fra i naturalisti che formaronsi alla sua scuola, si distingue Wterverio, il più caro de' suoi discepoli, Camerario, Matteo Lobel, i fratelli Bauhin, Spigelio, Everard e Worst.

ALEMBERT (Giovanni *le Rond d'*), segretario perpetuo dell'accademia francese, nacque in Parigi nel novembre del 1717, e fece dimenticare subito, co' più felici talenti, il vizio della sua nascita. Egli ha goduto per tempo di una brillante riputazione; e sebbene lo splendore della sua rinomanza sia stato molto accresciuto dal partito filosofico di cui era uno de' capi, non si può ciò non ostante ricusargli un merito effettivo. Egli si è distinto nel tempo stesso come letterato, e come uomo dotto. Il discorso preliminare dell'Enciclopedia gli fa il più grande onore. Egli ha scritto altresì parecchi elogi che si fanno leggere con interesse. D'Alembert morì nell'ottobre del 1783. Quell'anno fu fatale alle scienze, giacchè vide perire quasi nel medesimo tempo Haller,

celebre fisiologo; Euler famoso geometra; e d' Alembert, gran letterato.

ALESSANDRO IL GRANDE, figlio di Filippo, re di Macedonia, nacque in Pella, 336 anni prima dell'era volgare.

Come se fin dai suoi primi anni egli avesse sentito a che era destinato, volea primeggiare in tutto e vincerla sopra tutti gli altri. Niuno portò mai così lungi come lui l'ardore per la gloria; e si sa che l'ambizione, la quale fra noi è tenuta per un gran vizio, era ordinariamente riguardata dagli antichi come una gran virtù. Essa gli fece sostenere con coraggio tutti i travagli e tutte le fatiche necessarie per distinguersi negli esercizi e del corpo e dello spirito. Venne assuefatto di buon'ora ad una vita sobria, dura, semplice, lontana da ogni lusso e da ogni delicatezza; il che è una scuola eccellente per il mestiere della guerra.

Non mai giovanetto principe ebbe lo spirito più coltivato di Alessandro. Eloquenza, poesia, belle-lettere, arti di ogni specie, scienze le più astratte e le più sublimi, tutto gli divenne familiare. Potea darsi maggior felicità per lui di quella di trovare un maestro tal quale lo ebbe? Vi occorreva un Aristotele per istruire un Alessandro.

I principii del suo regno sono forse quel che vi ha di più glorioso in tutta la sua

vita. Che abbia egli potuto all'età di venti anni pacificare le turbolenze interne; che abbia battuto o sottomesso i nemici esteri, e che sorta di nemici! che abbia disarmato la Grecia, quasi tutta collegata contro di lui; e che in meno di tre anni siasi posto nello stato di eseguir con sicurezza quel che il suo predecessore avea saggiamente progettato: tutto ciò suppone una presenza di spirito, una fermezza di animo, un coraggio, una intrepidezza, e più di tutto questo ancora, una consumata prudenza: qualità che formano il vero carattere di un eroe.

Quel che mette Alessandro al di sopra di quasi tutti i conquistatori, e si può dirlo senza esagerazione, al di sopra di lui stesso, si è l'uso ch'egli fece della vittoria dopo la battaglia d'Isso. È questo il bel momento della vita d'Alessandro; è il punto di veduta dal quale si trova dell'interesse a considerarlo, e sotto il quale non è possibile che non comparisca veramente grande. La vittoria d'Isso lo avea renduto padrone, non ancora della persona di Dario, ma bensì del suo impero. Egli avea nelle sue mani, oltre a Sisigambi, madre di quel principe, sua moglie e le sue figlie, principesse d'una bellezza che nulla avea di simigliante in tutta l'Asia. Alessandro era giovane, era vincitore, era libero, e non ancora impegnato nei legami di ma-

trimonio come l'osserva un autore del primo Scipione l'Africano, in una occasione affatto simile. Ciò non ostante il suo campo divenne per le principesse un asilo sacro, o piuttosto un tempio, ove il loro pudore fu posto in sicurezza come sotto la custodia della stessa virtù, ed ove esso fu rispettato a tal segno, che Dario, vicino a rendere l'ultimo respiro, venendo a sapere la maniera con cui esse erano statte trattate, non potè impedirsi dall'alzare le sue mani moribonde verso il cielo e dal far voti per un vincitore così generoso, così saggio, così padrone delle sue passioni.

Dopo l'assedio di Tiro, che tenne dietro alla battaglia d'Isso, ove Alessandro fece comparire tutto il coraggio e tutta l'abilità di un gran capitano, veggonsi le virtù e le eccelse qualità di questo principe degenerare all'improvviso e dar luogo ai vizii più grossolani ed alle più brutali passioni. Se a traverso gli eccessi cui egli diedesi in preda, si veggono ancora brillare di tempo in tempo alcuni contrasegni di bontà, di dolcezza, di moderazione, è ciò l'effetto di un felice naturale, il quale non è soffogato dal vizio, ma ne è dominato.

I giudizi, in generale, che sonosi fatti di questo principe, trovansi totalmente opposti: avendolo taluni lodato ed ammi-

rato, con una specie di estasi, come il modello di un perfetto eroe, e questa è l'opinione che sembra aver prevaluto: altri, al contrario, avendolo rappresentato sotto colori che oscurano molto, se non cancellano del tutto lo splendore delle sue vittorie.

Questa diversità di sentimenti indica quella delle qualità d'Alessandro; e bisogna confessare che non mai principe fu più di lui un composto di bene e di male, di virtù e di vizii. Evvi anche di più; si dee mettere una gran differenza nello stesso Alessandro, secondo i diversi tempi in cui vien considerato. Tito Livio è quello che ci fa riflettere a questa discrepanza di cose. Nell'esame ch'egli fa della sorte che avrebbero avuta le sue armi, se le avesse rivolte dalla parte dell'Italia, egli distingue in lui, per così dire, un doppio Alessandro, un saggio, temperante, giudizioso, bravo, intrepido, ma pieno di prudenza e di circospezione: l'altro immerso in tutti gli eccessi di una fastosa prosperità, vano, fiero, arrogante, impetuoso, effeminato dalle delizie, dedito alla crapula ed alle dissolutezze; in una parola, divenuto più simile a Dario che ad Alessandro, e per il nuovo spirito e le maniere che avea contratte dopo le sue vittorie, avendo fatto degenerare i suoi bravi

Macedoni in tutti i vizii de' Persiani. Egli morì d' intemperanza all' età di poco più di 32 anni, e tutti quasi i frutti delle sue vaste conquiste furono perduti per la Grecia con la sua morte.

ALFIERI (Vittorio), nato in Asti, nel Piemonte, nel 1749, da distinta famiglia, fu abbandonato di buon' ora a sè stesso, ed abusò della sua libertà, come la maggior parte de' giovani che si sono trovati nella medesima sua posizione. La mania de' viaggi e de' cavalli occupò una gran parte della sua gioventù; le donne e la poesia lo tennero occupato per il resto. Con un cuore puro egli non ebbe sempre costumi puri, ed il grido delle sue avventure romanzesche avea preceduto di molto quello de' suoi successi letterarii. All' età di venticinque anni indovinò egli il suo genio, e da quell' epoca ricominciò tutti i suoi studii con un zelo indicibile, e con una pazienza che appena si crederebbe, sottomettendosi a tutte le prove, a tutti gli esercizi dell' infanzia. La tardiva applicazione d' Alfieri, ed i progressi ch' essa gli ha fatto fare, sono uno de' fenomeni più sorprendenti della storia letteraria, e fanno vedere a che possa giugnere un uomo, quando a qualche genio accoppia un fermo carattere ed una volontà determinata. Con la medesima indefessa attenzione principiò a studiar la lingua greca,

all'età di quarantacinque anni, e venne a capo indi a non molto di possederla perfettamente. La sua passione della libertà era stata forse la più viva in Alfieri, ed a questa consacrò egli la quasi totalità degli scritti della sua energica penna. L'indignazione che gl'inspirò l'abuso che nel corso della rivoluzione faceasi in Francia delle più nobili idee dell'uomo, lo indisse fortemente contra l'intera nazione, e ne diede non poche riprove nelle sue opere posteriori.

Le *Tragedie*, in numero di diciannove, sono l'opera principale del poeta astigiano, e che formano uno de' suoi primi titoli alla gloria. La condotta n'è semplice ed antica, l'andamento quasi sempre rapido e ben ordinato, i caratteri ne sono sviluppati con vigore, e lo stile n'è pieno, nervoso e sostenuto. Niuno ha, meglio di Alfieri, conosciuto il meccanismo del verso tragico. Il suo si tiene in certo modo in piedi per la sola forza del pensiero. Si resta sorpreso di non trovare, in una lunga serie di pagine, nulla di quella mollezza che si è così spesso rimproverata alla poesia italiana. Lo studio di Dante e di Machiavelli, fra i suoi connazionali; di Amyot e di Montaigne, tra i Francesi; di Tacito e di Sallustio, fra gli antichi, avea dato allo stile di questo gran poeta un vigore pomposo e severo, che gli al-



tri tragici d' Italia hanno rare volte conosciuto. Molte sono state le critiche fatte alle sue tragedie, la più decente delle quali è quella del Calsabigi, a cui ha egli risposto sullo stesso tuono. Vi sono ancora di Alfieri il libro della *Tirannia; la Virtù sconosciuta; del Principe e delle Lettere; l' Etruria vendicata; sonetti, canzoni, odi, epigrammi; il Panegirico di Plinio a Traiano*, ecc. Il libro della *Tirannia* è la più importante e la più stimata di tutte queste produzioni. Alfieri ha trattato in esso il medesimo soggetto di Machiavelli, ma sotto una forma differente e più analoga alla sua maniera di vedere. *Il Principe* di Machiavelli è una sublime ironia, *la Tirannia* di Alfieri è una veemente imprecazione. L' autore toscano rovina destramente dalla base il dispotismo, fingendo di servirlo; il piemontese lo attacca e lo batte a viso scoperto. Il primo è un traditore fortunato, il secondo un dichiarato ribelle. Il *Panegirico di Plinio a Traiano* non è già una traduzione di Plinio, come si crederebbe a prima vista, ma una felice imitazione; Alfieri ha lottato vittoriosamente con Plinio, e ciò che questo ha di più in eleganza ed in purezza, egli lo compensa a forza di eloquenza e di elevatezza. Alfieri ha lasciato finalmente un gran numero di opere postume, fra tragedie, commedie, satire, traduzioni, memorie della sua vita ec., ec.

Questo grand' uomo, ornamento dell'Italia, ed uno de' più rinomati poeti moderni, venne a morte nell'ottobre del 1803, nella sua età di 54 anni. Il suo corpo fu deposto nel tempio di Santa Croce di Firenze, in mezzo a quelli di Michelangelo e di Machiavelli; ed il celebre Canova gli scolpì la tomba, su cui non avvi Italiano, il quale visitandola, mosso da venerazione non paghi alla di lui memoria un giusto tributo di lagrime.

ALFONSO V, re d' Aragona, soprannominato il Magnanimo, morto nel 1458, in età d'anni 74, era stato riconosciuto re di Sicilia nel 1442, dopo di essersi impadronito di Napoli. Era figlio di Ferdinando il Giusto, al quale successe nel 1416. Generoso, liberale, illuminato, intrepido, galante, politico, Alfonso sarebbe stato l'eroe del suo secolo, se la sua immoderata passione per le donne non avesse troppo sovente attaccato la virtù di quelle della sua corte. Raccolse nel suo seno le muse sbandite da Costantinopoli, protesse gli uomini di lettere, istituì un' accademia, stabilì il dominio spagnuolo nell'Italia, quasi nulla ritrasse da' suoi Stati di Spagna, e non pensò che a render felici gli altri. Questo principe andava volentieri senza seguito ed a piedi per le contrade della sua capitale. Siccome un giorno gli vennero fatte delle rimostranze

circa il pericolo cui per tal guisa esponcasi : *Un padre*, rispose egli, *che passeggia in mezzo de' suoi figli, non ha che temere.* Manifestossi in molte occasioni il suo gusto per le lettere. Mentre facea l'assedio di Gaeta, vennero a mancargli le grosse pietre, di cui si avea bisogno per caricare i mortai, ed essendogli stato detto che avrebbero potuto trarsi da un antico castello ch'era stato una volta casa di delizie di Cicerone, dispreszò un tale avviso, e rispose : *Che amava meglio lasciar riposare il suo cannone e tutta la sua artiglieria, di quel che andar a profanare l'antica abitazione di quel filosofo e celebre oratore, che al suo tempo assicurava la vita, non meno che le sostanze, a tanti popoli e ad infinito numero di cittadini.* Un cortigiano di Alfonso gli sostenne un giorno di aver letto nella storia, che un re di Spagna diceva, non convenire punto la scienza alle persone di qualità, e che queste non dovevano giammai applicarsi alle belle lettere: allora Alfonso esclamò : *Non è un re, ma un bue chi lo ha detto.* È notorio il seguente tratto di sua liberalità. Essendo venuto uno dei tesoreri a recargli una somma di diecimila ducati, un ufficiale che trovavasi presente, disse sotto voce a qualcun altro : *Io non bramerei che una tal somma per esser felice. Tu lo sarai*, soggiunse Alfonso, che

avealo inteso, e gli ordinò di portarsi via i diecimila ducati. Stava sul procinto di perire una galera carica di soldati e di marinai; ordinò Alfonso che venisse soccorsa; ma siccome vide che si stava esitando, saltò egli stesso in una scialuppa, dicendo a coloro che temevano il pericolo: *Amo piuttosto essere compagno, che spettatore della loro morte.* Questo buon re aveva segnalato, come Salomone, il suo regno con un giudizio degno di essere riferito. Sosteneva innanzi di lui una giovane schiava, che il suo padrone era padre di un figlio ch' essa avea dato in luce, e dimandava in conseguenza la sua libertà, secondo l' antica legge della Spagna. Il padre negava il fatto, e sostenea di non aver mai avuto colla sua schiava alcun commercio. Comandò Alfonso che il figlio fosse venduto al più offerente. Si commosero le viscere paterne in favore di quello sventurato, ed allorchè stavasi per cominciare l' incanto, il padre riconobbe la sua prole, e mise la madre in libertà. Alfonso non potea sofferire il ballo, e diceva assai graziosamente, *che un pazzo non differiva da un uomo che danza; se non in quanto che quello durava più lungo tempo nella sua follia.* Diceva pure, *che per fare un buon governo di casa faceva mestieri che il marito fosse muto e la moglie cieca.* La repubblica di Sienna,

durante la guerra che si facevano i principi d'Italia, avea serbato la neutralità, senza voler dichiararsi mai per alcun partito. Allorchè fu conchiusa e segnata la pace tra queste potenze nemiche, tosto le loro truppe vennero a piombare da ogni parte su le terre della repubblica, ed essa allora sperimentò tutta la forza delle armi. Alfonso avendone ricevuto la notizia, disse: *I Senesi dichiarandosi neutrali, rassomigliano agl'inquilini del secondo piano; essi vengono soffogati dal fumo che ascende dal primo appartamento, e ricevono le immondezze del terzo.* Taluno de' suoi cortigiani chiesegli un dì, quali fossero quei sudditi che amasse più: *Coloro* rispose Alfonso, *che più temono per me che di me.*

ALGARDI (Alessandro), scultore ed architetto, nato in Bologna nel 1593, ebbe per maestro Luigi Caracci, e fu amico del Domenichino, che lo produsse in Roma, ove morì nel 1654. La Chiesa di s. Pietro conserva di lui un basso-rilievo stimatissimo, il quale rappresenta *s. Leone che va all'incontro di Attila.* Vedesi ancora in Bologna un suo eccellente gruppo della *Decollazione di s. Paolo.*

Algardi risuscitò la scultura troppo trascurata fino ai suoi tempi, e divenne il capo d'una scuola di celebri artisti, i quali si fecero un pregio di marciare su le sue

tracce. Il papa Innocenzo XI gli diede 10,000 scudi romani del suo basso rilievo di s. Leone, e gli fece dono d' una collaia d' oro, che pregollo di portare durante tutta la sua vita. Milizia ha fatto un grande elogio d' Algardi, nelle sue *Memorie degli architetti*.

ALGAROTTI (Francesco), uno degli autori italiani del secolo XVIII che hanno riunito col più gran successo lo studio delle scienze esatte alla coltura delle lettere e delle arti, nacque in Venezia nel 1712. I suoi genitori si presero tutta la cura della sua educazione, e gli fecero fare buoni studii a Roma, e poi a Venezia ed a Bologna, sotto i celebri professori Eustachio Manfredi e Francesco Zanotti. I suoi progressi furono rapidi nelle matematiche, l' astronomia, la filosofia, la fisica, e la notomia, come lo erano già stati nelle lingue latina e greca.

Fin dal suo primo viaggio in Francia, strinse amicizia co' primi illustri scienziati di quel paese, dai quali era già conosciuto per eccellenti memorie che avea fatto inserire nella collezione dell' istituto di Bologna. Di ritorno dai suoi viaggi, ritirossi in campagna, e propriamente sul monte Valeriano, ove finì di comporre, nel 1733, il suo *Newtonianismo per le Dame*, in cui si propone di ridurre ad intelligenza delle donne e delle persone poco appli-

cate le scoperte e 'l sistema di Newton, come Fontenelle avea fatto per Descartes. Questo libro fece molta sensazione, e fu tradotto in francese, in inglese ed in tedesco.

Algarotti avea coltivato la poesia dai suoi primi anni; dopo alcuni felicissimi saggi nel genere lirico, compose molte epistole in versi sciolti su varii soggetti di scienze e di filosofia. Queste epistole furono raccolte con altre del Frugoni e del Bettinelli, e pubblicate con alcune pretese lettere di Virgilio, ove criticavansi scongiatamente il Dante ed il Petrarca. Una tal pubblicazione fece molto strepito in Italia, inasprì gli ammiratori di questi due sommi ingegni, e somministrò armi alla maldicenza. Algarotti altamente protestossi contro siffatte lettere di cui ignorava l'autore: si è saputo di poi che erano di Bettinelli.

Cultore appassionato delle belle arti, come lo era delle lettere, Algarotti si acquistò la considerazione de' più augusti personaggi di Europa. Federico II che avea fatto la sua conoscenza a Rheinsberg, quando era ancora principe reale, affrettossi a chiamarlo presso di sè appena che fu montato sul trono. Egli recossi da Londra a Berlino; vi soggiornò parecchi anni, e vi godè del più intimo favore presso quel monarca, il quale gli diede il titolo di

conte prussiano per lui, suo fratello e i loro discendenti; lo nominò suo ciambellano e cavaliere dell'ordine del merito, ed allorchè si dovettero separare, continuò a tener corrispondenza con lui per lo spazio di 25 anni. Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, lo ritenne anche per qualche tempo alla sua corte, e lo decorò del titolo di suo consigliere intimo per la guerra. Varii principi italiani, e fra gli altri il duca di Savoia, il papa Benedetto XIV e 'l duca di Parma, l'onorarono della loro stima, e lo colmarono di favori.

Il clima di Germania avendo alterato sensibilmente la di lui salute, fece ritorno a Venezia, e si stabilì in Bologna; ma la ftisia da cui era attaccato crescendo sempre, lo portò insensibilmente alla tomba in Pisa, nel 1764, all'età di 52 anni. L'epitaffio compostosi da sè stesso consisteva in queste sole parole: *Hic jacet Fr. Algarotti, sed non omnis.* Il re di Prussia vi fece aggiungere quest'altra iscrizione: *Algarotti Ovidio aemulo, Newtoni discipulo Fredericus rex.* Le opere principali di Algarotti sono, *Esposizione del sistema di Newton*; *Scritti* su l'architettura, la pittura e l'opera in musica; *Saggi* diversi su le lingue e la rima, su varii punti di storia e di filologia; su Descartes, Orazio, ec.; *Scritti* su l'arte militare e su gli



altri autori che ne hanno trattato; *Viaggi in Russia*; il *Congresso di Citera*; la *Vita di Pallavicini*, poeta italiano; *Saggio critico* sul triumvirato di Crasso, di Pompeo e di Cesare; *Lettere*, *Pensieri*, ec. In queste opere si scorge sempre molto spirito e profondità d'idee; ma vi si desidererebbe talvolta alquanto più di naturalezza e di gusto.

AMORETTI (l'abate Carlo), mineralogo italiano, e membro di parecchie accademie, nacque nel milanese verso il 1743. Divenuto dopo aver fatto il suo corso regolare di studii, uno de' bibliotecarii dell'Ambrosiana di Milano, diede saggio di profonde cognizioni in mineralogia nell'opera sua intitolata, *Viaggio da Milano ai tre laghi*, di Como, di Lugano e Maggiore. Egli è anche autore d'una quantità di altri scritti, fra i quali si citano varie dissertazioni inserite nelle *Memorie* della così detta *Società italiana*; di un volume di *Osservazioni* su la vita e i disegni di Lionardo da Vinci, pubblicato nel 1784, dietro profonde indagini nella biblioteca ambrosiana, così doviziosa in manoscritti; e finalmente della seconda edizione del *Codice diplomatico* di Fumagalli, corredato di dotte e giudiziose note che non trovavansi nella prima, e che Amoretti vi inserì dopo la morte dell'autore, il quale gliel'avea lasciate: l'elogio di Fumagalli

che vi è aggiunto, è anche di Amoretti.

All' epoca dell' incoronazione di Buonaparte a Milano nel 1805, Carlo Amoretti pubblicò in francese una *Descrizione* di quella città e de' suoi dintorni, sotto il titolo di *Guida de' Forestieri in Milano e nelle sue adiacenze*. Fu egli allora decorato della croce della corona di ferro, quindi nominato membro dell' istituto delle scienze ed arti del Regno d' Italia, e membro del consiglio delle miniere. Divenne anche col tempo uno de' quaranta della società italiana delle scienze, e socio delle accademie di Napoli, Torino, Ginevra, ec. La fortuna dell' abate Amoretti, sebbene mediocre, bastava ai soli bisogni, giacchè i suoi gusti erano così semplici come i suoi costumi. È a lui dovuta egualmente una edizione del *Primo viaggio intorno al mondo*, di Pigafetta, con note e dilucidazioni; non che un viaggio di Ferrero Maldonato all' Oceano atlantico e pacifico per il nord-ovest ecc. Egli è morto non ha guari, generalmente compianto da tutti coloro che aveano avuto la sorte di conoscerlo da vicino.

ANACARSI. Il giovine Anacarsi, di nazione Scita, venne nella Grecia alcuni anni prima della nascita di Alessandro. Atene era l' ordinario suo soggiorno; fece parecchi viaggi nelle provincie vicine, osservando da per tutto i costumi e gli usi de' popoli, assistendo alle loro feste, studiando la na-

tura de' loro governi, consecrando talvolta i suoi momenti di ozio a ricerche su i progressi dello spirito umano, talvolta ancora conversando co' grandi uomini che allora fiorivano.

La Grecia erasi innalzata al più alto punto della sua gloria; bisognava ch'essa discendesse al termine di umiliazione fissato da quel destino che agita continuamente la bilancia degl' imperi. Il declinamento, predetto già da lungo tempo, fu sensibilissimo durante il regno di Filippo: fu appunto in quel tempo che spirò la libertà della Grecia. Questo paese, così fecondo in uomini grandi, fu assoggettato al re di Macedonia; allora fu altresì che il giovine Anacarsi allontanossi da Atene. Malgrado tutti gli sforzi che si fecero per rattenervelo, egli fece ritorno nella Scizia, sgombro dai pregiudizii che gliene aveano renduto odioso il soggiorno. Accolto da una nazione stabilita su le sponde del Boristene, coltivò un piccol campo ch'era appartenuto ad uno de' suoi antenati, ed ivi gustò la calma della solitudine: si aggiungerebbe, tutte le dolcezze dell'amicizia, se il cuore potesse mai riparare le sue perdite. Nella sua giovinezza, egli avea cercato la felicità presso le nazioni straniere; in età più avanzata, trovò il riposo presso un popolo che non conosceva altri beni tranne quei della natura, e dal quale

fu sempre amato e stinato come un uomo de' più saggi.

ANACREONTE. Questo poeta greco, le cui odi sono scampate alla voracità del tempo, a motivo della delicatezza del loro stile, nacque in Teos, città e porto della Ionia, intorno a 500 anni prima dell'era volgare, e circa lo stesso tempo in cui Ciro il Grande principiava la sua brillante carriera, e Pisistrato regnava in Atene.

Policrate, tiranno di Samo, volle attirarlo alla sua corte. Anacreonte esitò qualche tempo; ma finalmente, sedotto dalle grandi qualità di Policrate, abbandonò Abdera, ed imbarcossi per Samo. Il tiranno lo accolse con la massima distinzione e con tutte le dimostrazioni della più viva amicizia. Gl' inviò, qualche tempo dopo il suo arrivo, cinque talenti d'oro (più di 100,000 franchi). Anacreonte non avendo potuto prender sonno per due notti consecutive, a motivo di una tal somma, la rimandò indietro l'indomani, profferendo queste notabili parole: « Bisogna assolutamente disprezzare e vilipendere tutto ciò che può contenere il germe del dispiacere e dell'inquietezza ». Policrate gli dimandò perchè gli avesse restituito i cinque talenti. *Io odio*, risposegli Anacreonte con nobile franchezza, *un donativo che m'impedisce di abbandonarmi, durante la notte, alle dolcezze del sonno.*

All'età di quarantaquattro anni Anacreonte fece ritorno nella sua patria, qualche tempo prima dell'eccidio di Ipparca, fratello del tiranno Ippia, eseguito da Armodio ed Aristogitone. Egli faceva le sue delizie di una picciola casa di campagna, situata alle porte della città. Gustava in pace la calma della vita campestre, ed ammirava voluttuosamente le bellezze sempre rinascenti della natura. La sua casa era nella più bella posizione. Scovrivasi di là il mare Egeo, e si dominava nel tempo stesso su parecchie isole sparse nei contorni. Anacreonte occupavasi in persona dei lavori della campagna, e presedeva alle sue vendemmie. Egli vivea deliziosamente da poeta e da filosofo, in mezzo alla sua piccola eredità; gustava la felicità, e la faceva gustare a tutti coloro che lo circondavano.

Anacreonte passava i giorni puri e sereni in compagnia di pochi amici, quando dovè partire per recarsi a Teos; era egli seguito soltanto da un domestico e da un fedelissimo cane. Il servo, pressato da un bisogno, allontanossi per poco dalla strada maestra, e ritornò quindi a raggiungere il suo padrone. Egli dimenticossi di ripigliare il sacco ove era racchiuso il danaro. Anacreonte continuò a camminare senza accorgersi che il cane non lo seguiva più. Giunto a Teos, non trovò il

suo danaro, e non potè per conseguenza terminare i suoi affari. Riprese alcuni giorni dopo la strada della sua casa di campagna, e quando passò a canto al sito ove il domestico erasi fermato, il cane lo scopri, accorse al suo incontro, lo condusse vicino al sacco ch'esso non avea lasciato un istante, e spirò poco dopo, perchè non avea mangiato durante tutto quel tempo. Un tal fatto è riferito da Giovanni Tzezes; la fedeltà meravigliosa del cane, l'infelice sua morte, il sommo rammarico di Anacreonte, inteneriscono egualmente.

ANASSAGORA, uno de' più illustri filosofi dell'antichità, nacque in Clazomene, nella Ionia, e fu discepolo di Anassimene. Per darsi del tutto allo studio, rinunziò agli onori ed alle cure del governo. Niuno per altro meglio di lui era nello stato di riuscirvi. Si può giudicare della sua abilità in questo genere, dagli stupendi progressi che fece fare nella politica a Pericle suo allievo. Egli gl'inspirò quelle maniere gravi e maestose che lo renderono così atto a governare la repubblica; egli lo dispose a quella eloquenza sublime e vittoriosa che lo fece diventar così potente; egli insegnògli a temere ed a rispettare gli Dei senza superstizione; in una parola, egli era il suo consigliere, e lo sostenea co' suoi avvertimenti negli affari più impor-

tanti, siccome lo stesso Pericle gliene rende testimonianza.

Assorto nello studio dei segreti della natura, Anassagora avea rinunziato egualmente e alle ricchezze e ai pubblici affari. Un giorno gli fu domandato s'era vero che non si curasse affatto del suo paese: *Sì*, egli disse, alzando la mano verso il cielo, *io m'interesso molto della mia patria.* Un'altra volta gli fu chiesto perchè fosse nato: egli rispose, *per contemplare il sole, la luna ed il cielo.*

Era andato ad Atene in età di 20 anni, verso il primo anno dell'olimpiade LXXV, pressappoco nel tempo della spedizione di Serse contro la Grecia. Vi sono autori i quali dicono ch'egli trasportò la scuola filosofica ch'era fiorita nella Ionia, fin dall'epoca di Talete suo fondatore. Egli restossi in Atene, e v'insegnò per lo spazio di trenta anni.

Si riferiscono diversamente le circostanze e l'esito del processo d'empietà che gli fu intentato in Atene. Il sentimento di coloro i quali credono che Pericle non trovò mezzo più sicuro di salvare il filosofo, di quello di farlo sortire di Atene, sembra il più verisimile. Il soggetto, o piuttosto il pretesto d'una sì grave accusa, fu quel ch'egli insegnava sulla natura del sole, che definiva *una massa di materia infiammata*; come se con

ciò egli avesse degradato il sole, e lo avesse tolto dal numero degli Dei. Si ha qualche pena a comprendere che in una città così dotta come Atene, un filosofo non abbia potuto spiegare con ragioni fisiche le proprietà degli astri, senza incorrere nel pericolo della vita. Ma tutto questo affare era un intrigo ed una cabala de' nemici di Pericle, i quali volevano la sua perdita, e che tentarono di rendere lui stesso sospetto di empietà, a motivo del grande attaccamento che avea per questo filosofo.

Anassagora fu giudicato in contumacia e condannato a morte. Allorchè n'ebbe la notizia, disse, senza far comparire alcuna emozione: *È già lungo tempo che la natura ha pronunziato contro de' miei giudici, egualmente che contro di me, una sentenza di morte.* Egli passò il rimanente della sua vita in Lampsaco. In una malattia che fu l'ultima per lui, i suoi amici domandandogli se dopo la sua morte voleva essere trasportato a Clazomene, sua patria: *ciò non è necessario*, ei disse loro, *il cammino agli Elisi non è più lontano da un luogo che da un altro.* Gli abitanti principali della città essendo andati a visitarlo per ricevere gli ultimi ordini suoi, e per sapere quel che da essi desiderava dopo la sua morte, egli rispose che non desiderava altra cosa, se non



che il giorno anniversario della sua fine fosse un giorno di vacanza per la gioventù. Ciò venne eseguito esattamente, e ne durava ancora la consuetudine ai tempi di Diogine Laerzio. Si dice ch'egli visse 62 anni.

ANDRES (l'abate Giovanni), dotto gesuita spagnuolo, nacque in Valenza nelle Spagne l'anno 17... Entrò molto giovane nell'ordine de' gesuiti, ove applicossi con trasporto allo studio delle belle-lettere; e rifuggissi in Francia co' suoi confratelli quando l'ordine gesuitico fu distrutto nella loro patria. L'abate Andres principiò a distinguersi nel 1776 con un *Saggio* che pubblicò su la filosofia di Galilei; e dopo aver dimorato per qualche tempo in Toscana, se ne andò a Parma, ove nel 1782 diede a luce il primo volume di un'opera interessante, intitolata: *Dell'origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*. Da Parma passò a Mantova, ed ivi strinse intima amicizia col celebre ex-gesuita Saverio Bettinelli, e al par di lui fu uno de' primi ornamenti dell'accademia di quella città. Il suo merito avendolo poscia fatto chiamare a Napoli, egli vi fu nominato regio bibliotecario, impiego che conservò sempre con decoro, non ostante le strane vicende politiche cui è andato soggetto questo paese nei primi anni del corrente secolo.

Tutto dedito a' suoi studii prediletti, i quali però non lo distraevano punto dai doveri della sua carica, l'abate Andres continuò e diede compimento alla sua voluminosa *Istoria letteraria*, la quale, benchè non vada esente da' difetti, e che si abbia attirato la critica di varii uomini di lettere, pure ha fatto semprepiù ammirare, oltre la vasta erudizione dell'autore, la sagacità di uno spirito penetrantissimo, e la delicatezza del gusto più squisito. Noi dobbiamo ancora all' Andres una raccolta di *Lettere* concernenti i suoi viaggi. Le ricerche di quest'uomo dotto il condussero benanche nel 1809 a scoprire positivamente, che la narrazione dell'amalfitano Pansa o Lanza, il quale avea attribuito l'invenzione della bussola al suo compatriotta Flavio Gioia, era del tutto favolosa, e che il fior di gigli delle armi della città di Amalfi non volea significare che essa avesse avuto l'onore di cotale invenzione.

Nel 1813, una cataratta venne quasi all'improvviso a privar di vista questo rispettabile letterato; e quantunque le cure prodigategli dai più distinti oculisti di Napoli lo avessero posto in grado di continuare alla meglio i suoi lavori letterarii, egli non ricuperò più ciò non ostante il libero uso degli occhi. La morte venne a rapirlo agli amici ed alle lettere nel 1817, nella sua età di sessant'anni.

ANGUILLARA (Giovanni Andrea dell'), uno de' più celebri poeti italiani del Secolo XVI, nacque verso l'anno 1517 a Sutri in Toscana, da poveri ed oscuri genitori. Dopo di aver fatto i primi studii, si recò a Roma, ove si pose per correttore di stampe presso un libraio. Obligato a lasciar quella capitale, partì per Venezia, ed ivi fece la bella traduzione in versi italiani delle *Metamorfosi* di Ovidio, che parecchi letterati, e tra questi il Crescimbeni, non credono indegna dell'originale; e compose ancora altre opere. Di ritorno a Roma, non cessò di vivere disaggiato ed infelice, fino a che una malattia, frutto della sua sregolatezza, il condusse alla tomba verso il 1565.

Si hanno dell' Anguillara, oltre le *Metamorfosi*, la traduzione in versi del primo libro dell'*Eneide*, la tragedia di *Edipo*, alcune *Odi* indiritte ai duchi di Firenze e Ferrara, *Argomenti* in ottava rima su l'Orlando furioso, quattro *Capitoli* o *Satire* nel genere burlesco, ec.

ANNIBALE, generale de' Cartaginesi ed uno de' più grandi capitani dell' antichità. Era figlio del cartaginese Amilcare, il nemico più implacabile di Roma. All' età di non più di nove anni, suo padre fecegli giurare, su gli altari, un odio eterno contro i Romani. Annibale, a 26 anni, ebbe il comando dell' armata de' Cartaginesi in

Ispagna. Egli prese Salamanca e Sagunto; di là si accinse ad andare ad attaccare i Romani fino in casa loro. Passò il Rodano, si aprì una strada a traverso le Alpi, ed entrò in Italia con un esercito di 90,000 uomini a piedi e di 12,000 a cavallo. Espugnò subito Torino, disfece Cornelio Scipione vicino a Pavia, e Sempronio Longo vicino la Trebbia; si avanzò quindi verso il lago di Trasimeno, ove battè Flaminio, generale romano, e coronò tutti questi felici successi con la celebre vittoria che riportò a Canne. Prima del combattimento, i Cartaginesi sembrarono alquanto spaventati dal gran numero delle truppe nemiche, le quali sorpassavano le loro di più della metà. Un ufficiale, chiamato Giscone, non potè astenersi dal dimostrarne il suo stupore ad Annibale: « Evvi, risposagli freddamente questo generale, un'altra cosa vieppiù sorprendente a cui tu non fai ancora attenzione, e si è che, in quel gran numero di uomini, non ve ne ha pur uno che somigli a Giscone ». Questo sangue freddo d'Annibale rianimò il coraggio de' Cartaginesi; giacchè non poteano immaginarsi che il loro generale volesse motteggiare in un momento così importante, senza essere sicuro di battere i suoi nemici.

Gli storici riferiscono che Annibale, nell'idea di ottener nuovi soccorsi dalla sua

patria, spedì a Cartagine Magone, suo fratello, il quale rendette conto al senato di cotesta vittoria, e finì il suo racconto con votare a piè de' senatori tre staia di anelli d'oro, per far conoscere il numero incredibile di cavalieri Romani ch'erano stati trucidati nella battaglia.

Maarbale, generale della cavalleria cartaginese, avea consigliato ad Annibale di non perdere un momento dopo la vittoria riportata a Canne, e di marciare dritto a Roma. Annibale gli rispose: *Che occorreva del tempo per deliberare sopra una impresa di tanta importanza.* Allora Maarbale gli disse: « Annibale, gli Dei non accordano tutti i loro favori ad un uomo solo; voi sapete vincere, ma non sapete profittare della vittoria ».

Questo generale vittorioso andò a perdere la sua gloria e le sue speranze nelle delizie di Capua, ove sotto pretesto di lasciar riposare le truppe, diè loro il tempo di ammollirsi, ed ai Romani, di riaversi dalla loro costernazione.

Annibale lasciò tutto l'agio ai Romani di ripigliar vigore, e Fabio Massimo seguitò ad inquietarlo con continue scaramucce. Cinque anni dopo egli andò ad accamparsi alle porte di Roma; i Romani ne furono così poco atterriti, che spedirono lo stesso giorno un considerabile soccorso di gente in Ispagna, ed il campo

medesimo ov'era dirizzata la tenda di Annibale, fu venduto per l'intero suo valore. Egli non provò più che rovesci in tutti i combattimenti. Ritirossi dapprima verso Antioco, e quindi presso Prusia, re di Bitinia, ove, temendo di cadere in poter de' Romani, si avvelenò 183 anni prima di Cristo, in età di 64 anni.

ANSON (Giorgio), nato a Stafforshire in Inghilterra da una famiglia nobile ed antica, si applicò sin dalla più tenera fanciullezza al servizio di mare. Stante i pericoli che corse nel primo viaggio, cominciò ad apprendere la grand'arte di comandare un'armata navale. Montando una fregata equipaggiata dalla famiglia di sua madre, affrontò coraggiosamente fatiche e perigli terribili. Inseguito da due corsari, sfuggì loro malgrado la sproporzione delle forze e gli orrori di una furiosa tempesta. Informata la corte di Londra del valore di questo marinaio, lo nominò nel 1733 capitano d'un vascello da guerra di 60 cannoni. Il suo coraggio unito alla prudenza spiccò in tutte le occasioni, ed acquistògli grande riputazione. Già da lungo tempo occupavasi l'Inghilterra dell'ambizioso disegno di regnare sopra i mari; ella credette poterlo in parte condurre ad effetto nel 1739. Venne dichiarata la guerra alla Spagna, e sin d'allora meditossi la

conquista dell' America e del Perù. Il ministero britannico destinò Anson a portar la guerra agli stabilimenti degli Spagnuoli, e gli diede sei navi che portavano intorno a 1400 uomini d' equipaggio. Era molto avanzata la stagione, quando parti questa squadra, ed a gran fatica potè giugnere ad oltrepassare il capo Horn, verso la fine dell' equinozio di primavera del 1740. Di sei vascelli, non gliene restavano più di due, ed una scialuppa, allorchè arrivò alla latitudine di quel capo; il restante era stato disperso da' venti o sommerso dalle tempeste. Anson, dopo avere risarcito i due suoi navigli nell' isola fertile e deserta di Giovàn-Fernandez, osò attaccare la città di Payta, la più ricca piazza degli Spagnuoli nell' America meridionale. Se ne impadronì in novembre del 1741, la ridusse in cenere, e partì con un considerevole bottino. La perdita per gli Spagnuoli fu di più di un milione e cinquecento mila piastre; il guadagno degl' Inglesi ascese a 180,000 piastre in circa. Il vincitore si allontanò da Payta, quasi tosto che n' ebbe assicurato il possesso all' Inghilterra. Fece vela verso le isole de' Ladroni col *Centurione*, il solo de' suoi vascelli che fosse ancora in istato di reggere al mare. Ma pria che vi arrivasse, uno scorbuto d' una natura orribile gli avea rapito due terzi del suo equipaggio.

Il contagio stendevasi sul resto de' marinai e de' soldati, allorchè giunse a vista delle spiagge dell' isola di Tinian. Non permettendogli la prossimità degli Spagnuoli di rimanersi in quelle vicinanze, dirizzò il cammino verso Macao. Vi arrivò il 1742, racconciò il suo vascello, e si mise in mare. Alcuni giorni dopo incontrò una nave spagnuola con ricco carico; l'attacò, quantunque il suo equipaggio fosse molto inferiore, la prese, e rientrò nel porto, dal quale poco prima era partito. Il naviglio spagnuolo portava un milione e cinquecento mila piastre in argento, con molta cocciniglia ed altre mercanzie. La celerità di questa spedizione gli acquistò tanta gloria, che fu ricevuto con distinzione dal vicerè di Macao, ed esentato dai doveri che l'imperatore della Cina esige da tutti gli stranieri ch'entrano ne' suoi porti. Anson avendo vendicato l'onore della sua nazione, ritornò per le isole della Sonda e per il Capo di Buona-Speranza, ed approdò in Inghilterra il 4 giugno 1744, dopo un viaggio di tre anni e mezzo. Fece portar in trionfo a Londra sopra trendadue carri, a suono di tamburi e di trombe, e tra le acclamazioni della moltitudine, tutte le ricchezze che avea conquistate. Le sue diverse prese in oro ed argento montarono a dieci milioni di piastre; e questa rilevante somma fu il



premio del suo valore, di quello de' suoi ufficiali, de' marinai e de' soldati, senza che il re volesse entrare in alcun modo a parte del frutto delle loro fatiche e della loro bravura. La prima ricompensa d'Anson fu il titolo di contrammiraglio della bandiera azzurra, che ottenne nel 1744; e l'anno appresso venne onorato del posto di contrammiraglio della bianca. L'azione che contribuì più alla di lui fama dopo il suo viaggio fu il combattimento col signor de la Jonquière. Quest'illustre francese riconduceva in Europa una squadra composta di sei vascelli da guerra e di quattro navi reduci dall'Indie orientali. L'ammiraglio inglese comandava una possente flotta di 14 vascelli, quando incontrò la squadra nemica all'altura del Capo Finisterre. La sproporzione delle forze non avrebbe lasciato luogo ad alcuna gloria per Anson s'egli avesse attaccato un guerriero men formidabile del signor de la Jonquière. Quest'eroe si battè secondo il suo solito, e si arrendè solo agli ultimi estremi. *Voi avete vinto l'Invincibile*, diss'egli ad Anson; *e la Gloria vi segue*. Erano questi i nomi di due vascelli della squadra di Jonquière. Non restò senza ricompensa una tale vittoria, poichè dal ministero britannico il vincitore fu nominato vice-ammiraglio d'Inghilterra, e poco dopo primo lord del-

l'Ammiragliato. L'Inghilterra nuovamente entrata in guerra con la Francia dopo le ostilità cominciate nel 1755, meditò, in capo a qualche tempo, uno sbarco su le di lei coste. Anson, incaricato di secondarlo, protesse la discesa degli Inglesi a San Malò nel 1758, ricevette su le sue navi i soldati fuggitivi innanzi al valor francese, e li ricondusse in Inghilterra.

Le fatiche di quest'ultimo viaggio, unite a 40 anni di scorrerie per mare, avevano interamente affievolito l'eroe inglese. Alcuni giorni dopo il suo ritorno a Londra nel 1762, la morte il tolse alla sua patria, la quale deplorò lungo tempo la di lui perdita pria di poterla riparare. La gloria dell'ammiraglio Anson non fu solamente fondata sopra i prosperi successi delle sue armi, sul suo valore, su la sua intrepidezza; egli fu altresì uomo dabbene e rispettò l'umanità, anche nell'atto stesso in cui il braccio suo era costretto ad armarsi per distruggerla.

ANTONINO, originario di Nimes, nacque a Lanuvio, in Italia, l'anno 86 dell'era volgare. Egli avea molto spirito, sapere ed eloquenza. Fu console, e poscia successore di Adriano all'impero, nel 138. Quando Antonino montò sul soglio, il senato gli diede il soprannome di *Pia*, il che rammentava ai suoi sudditi la dolcezza e la bontà del suo carattere, il suo ri-

spetto per la religione, le cure che ebbe di soccorrere suo suocero nella sua vecchiezza, ed Adriano nella sua infermità. Pausania dice ch'egli non meritava soltanto questo titolo di *Pio*, ma quello ancora che si era dato altre volte a *Ciro*, di *Padre degli uomini*.

Questo imperadore segnalò il principio del suo regno con un atto di clemenza. Alcuni senatori ambiziosi aveano cospirato contro di lui; egli non potè sottrarre il loro capo alla vendetta del senato, il quale lo proscrisse; ma vietò ogni ricerca ulteriore contra i suoi complici. « Io non voglio affatto, disse egli, cominciare il mio governo con atti di rigore »; ed aggiunse piacevolmente: « non sarebbe già una cosa che potesse farmi onore o piacere, se dietro le informazioni si trovasse che io fossi odiato da un gran numero dei miei concittadini ». La storia non fa parola di verun'altra cospirazione contro un principe che si vendicava così nobilmente.

Il suo regno fu pacifico; ei riguardavasi a ragione come il padre del popolo, e con tal titolo obbligato a procurargli la pace, ripeteva con compiacenza queste parole di Scipione l'Africano: *Io amo meglio conservare un sol cittadino, di quel che ammazzare mille nemici*.

Antonino non ignorava che un principe è unicamente l'economista del pubblico te-

soro, e ch'egli dee farne uso soltanto per il bene dello Stato. In tempo della sua adozione avea promesso, secondo l'uso, delle liberalità al popolo; egli lo soddisfece col suo proprio danaro; e siccome Faustina, sua moglie, gliene faceva dei rimproveri: « Non dovete voi sapere, le disse egli, che da che noi siamo giunti all'impero, abbiamo perduto il diritto di proprietà, anche su quel che possedevamo prima? » Questo principe, aggiungono gl'istorici, diede il suo patrimonio allo Stato, riservandone l'usufrutto per sè e per sua figlia Faustina, che maritò a Marco Aurelio.

Assai più attento a conservare i limiti del suo impero che ad estenderli, Antonio seppe evitare la guerra; e i Barbari restarono sottomessi alle sue virtù.

I delatori furono banditi sotto il suo regno. Di fatti, aveva egli forse bisogno di questi uomini vili in mezzo ad un popolo che lo amava teneramente? Mori, compianto da tutto il mondo, in marzo del 161, all'età di 73 anni.

APELLE, celebre pittore, figlio di Pizio, ed allievo di Pamfilo, era dell'isola di Coe nella Ionia. Alessandro il Grande, sotto il cui impero vivea, non volle esser dipinto che di sua mano, ed unì alle ricompense di cui lo ricolmò, anche molti contrassegni di amicizia i più lusinghieri. I suoi

sublimi talenti, sostenuti dalla sua politezza e dalle sue maniere dolci ed insinuanti, lo rendettero graditissimo al conquistatore macedone, il quale non sdegnò di andar sovente in casa dell'artefice, per goder della sua amena conversazione, e per vederlo lavorare. Dopo la morte di Alessandro, ritiratosi Apelle negli Stati di Tolommeo re di Egitto, venne accusato di aver cospirato contra di questo monarca. Era in procinto di essere condannato a morte, malgrado la sua innocenza, se uno de' complici non fosse andato ad appalesarsi reo, e non avesse dileguato tutte le accuse suscitate contro Apelle. Questo grand'uomo, non incontrando che traversie in Egitto, si ritirò ad Efeso. Ivi appunto dipinse il famoso quadro della *Calunnia*, la più bella immagine della forza delle passioni, ed il capo d'opera dell'antichità. Plinio, il naturalista, che ha parlato minutamente di quest'opera d'Apelle, ammirava ancora il ritratto di Antigono fatto di profilo, per nascondere una parte del volto di questo principe, che avea perduto un occhio: quello di *Venere* che usciva dal mare: quelli di *Alessandro* e della *Vittoria*, e quello ancora di un *Cavallo*, sì ben imitato, che le giumente nel vederlo si posero a nitrire, a quanto assicurasi. Gli Antichi davano ad Apelle il primo luogo sopra tutti i pittori, sia

per la forza ed il talento dell'invenzione, sia per le grazie del suo pennello. Si delicato era il suo tocco, che alla vista di alcune sole pennellate su d'una tela, Protogene di Rodi, celebre pittore, conobbe che il solo Apelle poteva esserne l'autore. Questo grand'artefice non avea punto trascurato i suoi talenti: il proverbio *nulla dies sine linea* (niun giorno senza qualche pennellata), nacque appunto a di lui motivo. Narrasi che esponesse le sue opere al pubblico per meglio rilevarne i difetti. Un giorno, avendo un calzolaio criticato le scarpe di qualcuna delle di lui figure, Apelle ammendò subito l'avvisato difetto; ma avendo poi voluto l'operaio medesimo estender la sua censura anche alla gamba, il pittore lo fermò con queste parole: *Ne sutor ultra crepidam* (non giudichi il calzolaio al di là della scarpa), proverbio di cui ogni dì si riconosce la giustezza. Si gloriava avanti di lui un pittore di pingere assai presto: *si conosce bene*, gli rispose Apelle. Un altro artista gli mostrava una *Venere* ornata di superbi abbigliamenti, e dimandavagli in aria di contentezza, che ne pensasse. « Io credo, gli disse Apelle, che non avendo potuto fare la tua *Venere* bella, l'abbi fatta ricca ». In fondo dei suoi quadri, quantunque fossero finiti, metteva sempre la parola *faceva*, per indicare che non li credeva mai abbastanza

perfezionati. Non mise la parola *fece*, che a tre delle sue opere. La prima fu il ritratto di Alessandro il Grande, che teneva in mano il fulmine di Giove. La seconda rappresentava *Venere* addormentata: nella terza egli avea dipinto la stessa dea in atto di uscire dal seno del mare. Fu Apelle il primo a trovare il nero d'avorio bruciato, ed una certa vernice che oltre a dare risalto alla pittura, la difendeva ancora dalle ingiurie del tempo. Apelle morì in Coosua patria, mentre che stava travagliando un'altra *Venere*, che doveva essere il suo capo d'opera; ma che non ebbe tempo di terminare, avendolo sorpreso la morte alla metà del lavoro.

APOLLODORO, di Damasco, famoso architetto ai tempi di Traiano imperatore. Oltre molte cospicue fabbriche da esso innalzate, specialmente in Roma, tra le quali l'Odeon (cioè la gran sala per le accademie di musica), ed il Ginnasio, ve ne furono due bastanti da se sole a rendere celebratissimo il suo nome. Una fu lo smisurato ponte sul Danubio, fiume ampio, rapido, sempre perenne e profondo, nel quale ciò non ostante egli piantò con somma celerità, l'anno 102, venti grosse pile di marmi quadrati, larghe sessanta piedi per ciascuna, ed alte 150 al di sopra delle fondamenta, e sopra le quali costruì altrettanti archi,

ognuno della larghezza di 170 piedi, oltre due forti castelli per difesa degl' ingressi del medesimo ponte. L'altra fu la vastissima piazza in Roma, di cui oggi più non scorgesi in piedi che la celebre gran colonna denominata Traiana. Al solo esaminare la finezza del lavoro e la considerevole varietà delle figure, che a migliaia sono scolpite all'intorno di questa, si rimane estatico di meraviglia. In quanto alla piazza, nel cui mezzo essa fu eretta, si per l'opera immensa di spianar una parte del monte Quirinale, come per la grandiosità de' portici e degli atrii che l'attorniavano, delle altre grossissime colonne, delle statue gigantesche, e di tanti superbi trofei di fini marmi e bronzi dorati, ond'era abbellita, non si poteva immaginar cosa più magnifica e sorprendente. Tre secoli dopo, Ammiano Marcellino restò così attonito vedendola, che chiamolla *fattura senza pari al mondo, e che mirabil sembrava sino agli Dei*; e Cassiodoro anch'egli scrivea che ai suoi tempi, per quanto si andasse e riandasse alla piazza di Traiano, sempre essa compariva un miracolo dell' arte. Un giorno, mentre che Traiano tratteneasi discorrendo in qualcuna di quelle fabbriche, Adriano che si trovava presente, volle anch'egli intromettersi a dire il suo parere; siccome facilmente cruttò qualche sproposito, rivoltosi l'architetto, gli



disse: « Andate di grazia a dipingere le vostre zucche, che di questo non v'intendete punto » (dilettavasi allora Adriano di un tal genere di pittura). Questa ingiuria non si cancellò mai dal cuore di Adriano, e ciò fu cagione che, divenuto poi imperatore, sotto varii pretesti cacciasse quel valentuomo in esilio. Forse non gli sarebbe succeduto altro male, ma Adriano avendo fatto costruire il tempio di *Venere*, e forse anche per burlarsi dell'esule Apollodoro avendogliene spedito il disegno perchè ne giudicasse, l'architetto, poco civile e meno politico, ebbe l'imprudenza di scrivergli candidamente il suo parere, e di criticar con sode ragioni l'edifizio. Adriano, per questa di lui franchezza ed ingenuità, che gli faceva conoscere gl'irreparabili errori commessi, montò in sì furiosa collera, che ordinò immantinenti la morte del troppo sincero artefice, degno di ben diversa mercede per l'impareggiabile sua abilità. Ciò seguì circa l'anno 130.

APPIANI (Andrea), pittore italiano, nato a Bosizio nel Milanese, verso il 1750, da una nobile famiglia rovinata, mostrò fin dalla sua giovinezza un gusto deciso per la dipintura, e trovò mezzi di esistenza e d'insegnamento col mettersi al soldo dei dipintori di decorazioni teatrali. Frequentò nel tempo stesso le scuole di notomia e di pittura; seguì i pittori di teatro nelle

loro corse in varie città d' Italia , ove , e particolarmente in Roma , studiò i capi d' opera de' gran maestri , e non essendo vincolato dai consigli di veruno , si formò uno stile originale , che apparteneva a lui solo. Egli sorpassò, ne' suoi quadri ad olio, tutti i suoi contemporanei della Lombardia , e tutti quelli della moderna Italia con le sue dipinture a fresco; le più belle ch' egli abbia fatte , prima del 1786, sono nella cupola della chiesa di *Santa Maria* presso s. Celso in Milano.

Appiani era molto stimato e protetto dall' arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia. Nel 1797 sedè nel corpo legislativo della repubblica cisalpina; nel 1802 fu nominato elettore nel collegio dei *dotti* , diventò quindi membro dell' istituto nazionale di scienze , lettere ed arti , cavaliere della legione d' onore e della corona di ferro, e pittore di Napoleone re d' Italia , nel cui palazzo a Milano eseguì a fresco le più rare e pregiabili dipinture che siensi finora vedute in tal genere. Egli stavasi occupando de' disegni per la volta della sala maggiore di quel palazzo , nei quali avea riunito quanto di nobile e di sublime poteano somministrare alla immaginazione di un artista i divini versi di Omero , quando un improvviso colpo di apoplezia lo privò nel 1813 del libero esercizio della mente e della mano. Con dis-

piacere universale egli cessò di vivere verso la fine del 1818, portando nella tomba la rinomanza di avere ristabilito la gloria ormai spenta della scuola milanese. I caratteri principali delle produzioni dell' Appiani sono la grazia e la bellezza; il suo disegno è fermo, ed elegante la sua composizione; lo stile suo sorpassa nel medesimo tempo l'antico e l' moderno; ed il suo colorito è sempre piacevole, armonioso e delicato.

APPIANO era di Alessandria, e viveva ai tempi di Traiano, di Adriano e di Antonino. Patrocinò per qualche tempo in Roma; ebbe quindi l'intendenza del demanio degli imperatori.

Scrisse la storia romana, non già tutta di un tratto, come Tito Livio; ma facendo un' opera a parte di ciascuna delle nazioni soggiogate da' Romani, in cui mettea, secondo l'ordine de' tempi, tutto ciò che concerneva la stessa nazione. Per tal modo il suo divisamento era di fare una storia esatta de' Romani e di tutte le provincie del loro impero, fino ad Augusto; talvolta egli andava anche fino a Traiano. Fozio ne conta ventiquattro libri, sebbene non avesse ancora veduto tutti quelli di cui parla Appiano nella sua prefazione.

Noi ne abbiamo oggidì la storia delle guerre di Africa, di Siria, dei Parti, di Mitridate, d' Iberia, di Annibale; fram-

menti di quelle dell' Illirio; cinque libri delle guerre civili, ed alcuni frammenti di varie altre. Ignorasi il tempo della sua morte.

ARCHIMEDE, nato in Siracusa circa l' anno 286 avanti l' era cristiana, di famiglia illustre, onde asseriscono diversi, che fosse parente del re Ierone, fu uno dei più sublimi talenti che illustrassero quella città. Trascurato qualunque altro innalzamento a cui potesse invitarlo la sua nascita ed abilità, Archimede si dedicò interamente alla matematica; singolarmente la meccanica e la geometria furono sempre la sua delizia, sicchè sembra che non altra passione fuor di questa egli abbia conosciuta. Nei suoi libri di geometria in fatti ci ha lasciato la celebre scoperta della proporzione che ha la sfera col cilindro, di cui tanto si compiacque, che volle che queste due figure fossero scolpite sopra la sua tomba, come l' unico suo elogio. Vi leggiamo pure le osservazioni da lui fatte su le sferoidi e le conoidi, le ricerche su la misura del circolo e su la quadratura della parabola, ed altre, onde viene riconosciuto per il primo che giugnesse a determinare a un di presso la misura del cerchio, su cui da tanto tempo gli antichi aveano speculato e disputato inutilmente. Queste ed altre profonde ricerche, tra le quali diversi gli attribuiscono anche l' uso dell' al-

gebra, hanno fatto considerar sempre Archimede come uno de' primi istitutori delle scienze matematiche; e se i moderni hanno trovato e vanno tutto di scoprendo vie più facili e meno tortuose, non deggiono però scordarsi d'essere grati a questo grande uomo che loro cominciò a spianarne i primi spinosi sentieri.

La meccanica non gli deve meno della geometria, onde il Montucla dice che *veramente può chiamarsene il creatore*, come ne fanno chiara prova i suoi due trattati *de Acquiponderantibus et de iis quae vehuntur in fluido*.

Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi di Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli autori rimastici. Sua fra le altre si dice la vite, o sia chiocciola inclinata, macchina tanto giovevole a sollevar le acque, e di cui tanto approfittarono gli Egizii per far scorrere ovunque le fecondatrici acque del Nilo. Suoi ritrovamenti pure si credono la chiocciola o vite, che dicesi *infinita*, la moltiplicazione delle carrucole, che latinamente si dicono *trochleae*, la carrucola mobile e la macchina di cui i nocchieri valevansi a votar dalle acque la sentina delle navi. Niuno gli contrasta l'onore di aver ingegnosamente ritrovato la sfera artificiale per rappresentare e spiegare il movimento de' corpi celesti: invenzione di

cui parve tanto contento, che di questa sola ci lasciò una distinta descrizione nel suo libro intitolato *Sphaeropaia*.

Un' altra gloria ebbe Archimede, d'aver inventato cioè una quantità di macchine e di batterie da offesa e difesa nell' attacco di una fortezza, di cui grande uso fece Siracusa contro l' esercito romano, comandato dal celebre Marcello. È nota finalmente la famosa storia degli specchi ustorii co' quali Archimede incendiò la flotta dello stesso Marcello: invenzione che ha riprodotta ai giorni nostri, sebbene in piccolo, il celebre signor di Buffon.

Essendo riuscito in fine al generale romano, dopo lunghi stenti e moltissimi tentativi, di sorprendere Siracusa, ordinò nell' entrarvi, che venisse risparmiato Archimede; ma la di lui applicazione ai suoi studii gli costò la vita. Intensamente occupato alla soluzione di un problema, non erasi per anche avveduto che fosse stata presa la piazza, allorchè presentandogli un soldato, gli ordinò di andar a parlare al suo generale. Il filosofo lo pregò di pazientar un momento, finchè avesse compito la sua operazione geometrica; ma il soldato nulla comprendendo di quanto dicea, con un colpo di spada gli troncò il capo l' anno 208 avanti l' era nostra. La morte di questo grand' uomo cagionò un vivo dolore a Marcello, il quale trattò i

di lui congiunti con particolar distinzione, e fece a lui costruire un sepolcro, ove si vedeano scolpiti un cilindro ed una sfera, com' egli stesso aveva desiderato. Per altro questo sepolcro per più di cent'anni erasene andato talmente in dimenticanza, che i Siracusani, non sapendo ove rinvenirlo, erano giunti a persuadersi che realmente non fosse tra loro. Cicerone, mentre era questore nella Sicilia, riuscì a scoprirlo ed a restaurarlo; e così un romano riparò in qualche modo l'ingiuria che questo valentuomo avea ricevuto da un altro romano.

ARCHITA, di Taranto nella Magna-Grecia, abbracciò la filosofia di Pittagora, e fu l'ottavo di lui successore nella professione di quella setta. Venne in tale fama per il suo sapere, che tra gli altri anche Platone volle essere suo discepolo; nè solo della sua dottrina, ma della propria vita altresì gli fu debitore, poichè dannato a morte da Dionigi tiranno di Siracusa, fu salvo mediante una lettera che indirizzò Archita al tiranno. Scrisse molti libri che veggonsi mentovati dagli antichi autori; ma la geometria e l'algebra furono le scienze nelle quali si rendette celebre in singolar maniera. Fu il primo, al dire di Laerzio, che rivolgesse agli usi pratici la geometria, la quale sino allora avea unicamente versato su contemplazioni astratte.

Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la meccanica, gli effetti esaminandone, spiegandone le ragioni, e si dice che ne facesse esperimento costruendo una colomba di legno in guisa tale, che imitava il volo delle vere colombe. Si esercitò anche sul famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione. Alcuni, col Bruchero, gli attribuiscono l'invenzione della troclea o sia carrucola, e della coelea o sia vite, ma non si sa con qual fondamento; e già abbiám veduto che la gloria di tali invenzioni più probabilmente vien data ad Archimede. Basta leggere gli scrittori per vedere a quale alta stima Archita s'innalzasse. Orazio tra gli altri nell'ode 28 del lib. I lo chiama « Misuratore del mare, della terra e delle innumerabili arene, e uomo che su le celesti sfere aveva ardito sollevarsi ed aggirarsi. » Né i suoi esercizi della scuola gl'impedirono d'essere grand' uomo di Stato e buon generale d'armata. Ebbe differenti impieghi, e li disimpegnò tutti con molto intendimento ed industria. Varie volte condusse al combattimento le truppe della sua patria, le quali dirette da lui non furono mai vinte. Questo filosofo pitagorico fu trovato morto su le coste della Puglia, ove l'aveva gittato il naufragio. Fioriva circa l'anno 408 avanti la nostra era. Delle sue opere ci sono rimasti pochi frammenti soltanto.



ARETINO (Pietro) vide la luce in Arezzo nel 1492. Fin dalla sua più tenera gioventù appalesò le sue disposizioni per la satira, con un *Sonetto contro le indulgenze*, il quale gli valse un bandimento dalla sua patria; egli rifuggissi in Perugia, ove, per vivere, esercitò il mestiere di legator di libri. Con molta audacia, una gran memoria ed alcune cognizioni, egli credè di potersi esporre su di un teatro più vasto. Partì nel 1507 per Roma, a piedi, senza danaro, e col solo abito che aveva addosso. S'introdusse dapprima presso un ricco negoziante, e passò quindi al servizio de' papi Leone X e Clemente VII suo nipote. In tempo ch'era addetto a quest'ultimo pontefice, compose sedici *Sonetti* per essere uniti ad altrettante figure oscene che furono disegnate dal celebre Giulio romano. Quest'opera essendo stata denunziata all'autorità superiore, Aretino fu obbligato di abbandonar Roma, e di ritirarsi nel 1514 nella sua città natia; ma Giovanni de Medici chiamollo indi a poco al suo servizio, lo riconciliò col papa e lo pose in corrispondenza con molti principi. Questo cambiamento di fortuna fu accompagnato da uno sgraziato avvenimento. Avendo composto una *Satira* contro una cuciniera, l'amante di questa donna lo trafisse con cinque colpi di pugnale. Egli ne portò doglianze al papa, il quale non

volle dargli retta. Le sue satire gli valsero in appresso molte avventure simili. Il suo spirito fu così vario come la sua sorte. Egli biasimò quel che aveva lodato, fu empio e divoto, fiero ed abbietto, insolente ed adulatore. Ottenne sommi onori per parte di parecchi monarchi del suo tempo, e ricevè de' colpi di bastone dall' ambasciatore d' Inghilterra. Dopo di avere sperimentato la buona e la cattiva fortuna, morì verso l'anno 1557, in età di 65 anni.

Aretino non risparmiò alcun personaggio de' suoi tempi. Molti de' più distinti letterati furono anche l' oggetto delle sue satire virulenti, delle quali poi vantavasi altamente, come di cose assai meritorie ed utili all' umanità. I donativi, lungi dall' appiacevolirlo, accrescevano sempre più la sua atrabile, e lo avevano renduto così gonfio e baldanzoso, che giunse fino a far coniare una medaglia in suo onore, e ad inviarla, come un singolar contrassegno di stima, a molti potentati di Europa.

Le opere di questo mordacissimo uomo che hanno fatto maggiore strepito sono i suoi *Ragionamenti*, divisi in tre parti; le sue *Lettere* e i suoi *Sonetti*; i *tre primi Canti delle battaglie*, i *due primi canti delle lagrime di Angelica*; i *due primi Canti di Marfisa*; i *Capitoli*; sei *Com-*

*medie* ; *Ragionamento delle Corti* , oltre a molte altre produzioni , sommamente oscene o sommamente pie.

ARGENS (Giovan Battista à Boyer , marchese d' ) sortì i natali in Aix di Provenza nel 1701 , dal procuratore generale al parlamento di quella città. Suo padre volle indarno destinarlo alla magistratura : egli prese il partito delle armi all' età di quindici anni. Dopo un viaggio a Costantinopoli , si esercitò per qualche tempo nel foro , ma rientrò al servizio militare nel 1735. Trovossi all' assedio di Kell , ove fu leggermente ferito. Dopo l' assedio di Filisburgo , avendo fatto una pericolosa caduta da cavallo , fu obbligato di rinunciare alla milizia. Passò in Olanda , ove trovò mezzo da sussistere con l' ajuto della sua penna. Federico il Grande , essendo giunto al trono , chiamollo presso di lui , e se lo attaccò in qualità di ciambellano. Dopo aver passato circa venticinque anni in Berlino , e di esservi ammogliato , l' amor della patria lo trasse di bel nuovo ad Aix , ove menò vita filosofica. La morte lo tolse dal mondo in gennaio del 1771 , in una terra di sua sorella vicino Tolone. Quest' uomo celebre , ch' era d' altronde un buon amico , un buon marito ed un padrone eccellente , scriveva con una libertà che degenerava quasi in licenza. Aveva preso per suo modello Bayle ; ma

non arrivò ad avere il suo ingegno. Possedeva molte lingue, s'intendeva di chimica e di anatomia, e dipingeva mediocrementemente bene. Le sue opere principali sono, *Lettere Giudaiche* - *Lettere Cinesi* - *Lettere Cabalistiche* - *La filosofia del buon senso*. In queste opere poco rispettasi la religione, ed i di lei ministri vi sono lacerati con una rabbia non solo disdicevole, ma anche ributtante. - Un gran numero di *Romanzi* - le *Traduzioni dal greco in francese* di Ocello Lucano, e di Timeo di Locri, non che il *Discorso di Giuliano sul Cristianesimo* - le *Memorie segrete della repubblica delle lettere* - la *Critica del secolo*, ecc.

ARIOSTO (Lodovico) nacque in Reggio di Modena nel 1474 dal ferrarese Nicolò Ariosto. Fin da' primi anni diede a conoscere quanto felice talento sortito avesse per la poesia, e per l'amena letteratura. Tenero giovinetto compose alla meglio che sapeva, a foggia di dramma, la favola di *Tisbe*, che insieme co' suoi fratelli e sorelle rappresentò in propria casa. Suo padre, il quale, ristretto di sostanze, mirava ad aver un giorno nel figlio maggiore qualche aiuto al mantenimento della numerosa famiglia, mal volontieri vedevalo inclinato alla poesia, che non suole essere quasi mai sorgente di ricchezze, onde volle ad ogni patto costringerlo ad applicarsi allo studio

legale. Appena però divenne arbitro del suo ingegno, il giovane Ariosto tutto si rivolse allo studio della lingua latina e della poesia italiana, ed indi a poco cominciò a comporre le sue commedie la *Cassaria* ed i *Supposti*, che recò poi in versi sdruciolii.

Dopo molti disturbi di famiglia, litigi e distrazioni di ogni genere, Alfonso I duca di Ferrara lo accolse presso di sè, lo pose a parte di tutta la sua confidenza e dei piaceri della sua corte, e gli affidò ancora degli incarichi politici ch' egli seppe disimpegnare con soddisfazione del suo protettore. Ritornato a Ferrara, attese Lodovico a perfezionare le sue commedie, a farne altre nuove, ed a ritoccare il celebre suo poema dell' *Orlando furioso*, che da molti anni avea per le mani; ma tempo bastante non gli restò a tutto compire, mentrechè, dopo circa 8 mesi di lenta malattia, cessò di vivere nel giugno 1533, in età di 58 anni.

Molti elogi fanno gli autori contemporanei di questo insigne poeta, che era affabile, schietto, sobrio, discreto, compiacente e vivace, alieno dall' ambire onori e grandezze, e dalla brama di accumulare ricchezze. Fu tenuto in molto pregio e ricercato più volte da molti gran signori che fiorivano allora in Italia, liberali protettori delle lettere. Giovanni de' Medici,

che fu poi Leone X, i Gonzaghi, i Farnesi, i duchi di Urbino, i Salviati, ed anche alcuni principi stranieri, lo invitarono alle loro corti. L'imperator Carlo V, trovandosi nel 1532 in Mantova, volle, a quel che si assicura, onorarlo con le proprie mani della corona di alloro. Il cardinal Bembo avea tentato di dissuaderlo dallo scrivere le sue poesie in italiano, incitandolo a scrivere in latino. *Amo meglio*, risposegli Ariosto, *esser il primo degli scrittori italiani che il secondo dei latini*. Si sentiva straziar le orecchie, allorchè sentiva leggere le sue opere con mala grazia. Un giorno avendo udito un vasaio il quale cantando una stanza dell'*Orlando*, la storpiava, entrò nella di lui bottega, e ruppe per la collera alcuni dei vasi che stavano esposti in vendita, sebbene poi ne lo compensasse al doppio.

Quantunque sensibile ai piaceri dell'amore, lo era ancora più a' sentimenti della natura: amava teneramente sua madre, e la trattò col più grande rispetto nella di lei vecchiaia. Era di un carattere benefico, e la virtù e probità sua erano sì cognite, che un vecchio prete, il quale possedea tre o quattro ricchi beneficii, e temea di essere avvelenato da taluno di coloro che doveano succedergli, scelse l'*Ariosto*, a preferenza di tutti i proprïi congiunti ed

amici, per dimorare con lui. A motivo della sua delicata complessione e debole salute, l'Ariosto si trovava sovente obbligato a prevalersi degli aiuti dell'arte medica; ma sempre soffrì tutto con fermezza e tranquillità, anche nell'ultima malattia.

Questo famoso poeta ci ha lasciato diverse opere che ne perpetuano la celebrità; e di esse moltissime edizioni si sono fatte, giacchè l'*Orlando*, nel solo decimosesto secolo in cui uscì alla luce, venne stampato più di sessanta volte. A proposito di questo ammirabile poema, ecco ciocchè ne dice un gran letterato. « Se vogliansi porre senza prevenzione l'*Odissea di Omero* e l'*Orlando dell'Ariosto* sopra di una bilancia, l'italiano prevale per ogni titolo. Tutti due hanno lo stesso difetto, l'intemperanza dell'immaginazione, la romanzesca inverisimiglianza; l'Ariosto ha compensato un tale difetto con allegorie sì vere, con satire sì ingegnose, con una cognizione sì penetrante del cuore umano, con tante grazie comiche, le quali succedono incessantemente ai tratti terribili, con bellezze finalmente d'ogni genere sì innumerevoli, che ha trovato il segreto di fare un mostro maraviglioso ». Il gran talento dell'Ariosto è quella facilità di passare tratto tratto dal terribile al tenero, dal serio al giocoso, e dal giocoso al sublime. Va e ritorna dalle descrizioni

spaventevoli alle pitture più voluttuose, e da queste pitture alla morale più saggia. Ciò che reca ancor più meraviglia, è quell'interessare sì vivamente co' suoi eroi e con le sue eroine, quantunque nel di lui poema abbiamene un prodigioso numero. Varii begli spiriti italiani pendono ancora indecisi, se debbano porre l'Ariosto al di sopra del Tasso. Ma questi due poeti hanno scritto in due generi diversi, ed ognuno si è accostato alla perfezione nel suo. « Il mettere a paragone la *Gerusalemme* con l'*Orlando*, dice il sig. Tiraboschi, sarebbe lo stesso che voler confrontare l'*Eneide* di Virgilio con le *Metamorfosi* di Ovidio. La *Gerusalemme* è un poema epico, l'*Orlando* un poema romanzesco, cose troppo differenti d'indole e di natura ». Il poema dell'*Orlando* è stato tradotto in quasi tutte le lingue viventi d'Europa. Il maggior suo elogio lo fanno quelle parole del Tasso, giudice il più competente che mai potesse darsi. « Questo poema, egli dice, è letto e riletto da tutte le età, da tutti i sessi; è noto a tutte le lingue, piace a tutti, il lodano tutti; vive e ringiovenisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de'mortali ».

ARISTIDE, illustre ateniese, fu soprannomato il *Giusto*. La più nota di tutte le sue virtù e quella che si fece più rimarcare, fu la sua giustizia; perchè è questa



la virtù di cui si fa più frequente uso, e i cui frutti spandonsi su maggior quantità di gente.

Temistocle, Cimone, Pericle, empirono Atene di superbi edifizii, di portici, di statue, di ricchezze; Aristide fece di più, egli la riempì di virtù: questa è la gloriosa testimonianza che gli rende Platone. La persuasione in cui si era della sincerità delle sue virtù e della purezza del suo zelo per gli interessi dello Stato, appalesossi pubblicamente un giorno che si rappresentava una tragedia di Eschilo. L'attore avendo recitato questi versi, i quali contenevano l'elogio di Anfirao: *Egli non vuole soltanto comparir uomo dabbene e giusto, ma esserlo effettivamente*, tutti volsero lo sguardo ad Aristide, e gliene fecero l'applicazione.

Egli presiedeva al giudizio della causa di due particolari. Uno di essi, onde prevenirlo in suo favore, disse che la sua parte avversa erasi mostrata sempre opposta agli andamenti di Aristide. « Eh! amico mio, replicògli questo giudice integro interrompendolo, racconta solamente i mali che ha fatti a te; giacchè io debbo giudicare il tuo affare e non già il mio ».

Una grandezza d'animo straordinaria rendeva Aristide superiore a tutte le passioni: interesse, piacere, ambizione, risentimento, gelosia, tutto era soffogato in

lui dall' amore della virtù e della patria. Egli era l' uomo della repubblica: purchè fosse ben servita, gl' importava poco da chi essa lo fosse. Il merito degli altri, lungi dall' offenderlo, diventava il suo proprio, per l' approvazione che gli dava.

Il popolo di Atene, il quale addusse sovente in pretesto il timore d' una possanza troppo grande, per allontanare un buon cittadino cui portava invidia, esiliò Aristide con un giudizio di ostracismo. Fu appunto in quella occasione che un contadino, non conoscendolo, andò a pregarlo di mettere su la sua conchiglia (erano questi gli oggetti su i quali si segnavano i voti) il nome di Aristide. L' illustre ateniese gli domandò se quello che egli volea bandire gli avesse fatto qualche torto. *Niuno*, replicò il contadino; *ma io sono annoiato di sentirlo sempre chiamare il Giusto*. Aristide, senza profferir una sola parola, prese la conchiglia, scrisse il suo nome, e la restituì; egli partì subito per il suo esilio, pregando gli dei di non permetter mai che avvenisse alla sua ingrata patria alcuna sventura che lo facesse desiderare.

Tre anni dopo, Serse traversando a marcia forzata la Tessaglia e la Beozia, per giugnere nell' Attica, gli Ateniesi fecero un decreto che ordinò il ritorno di tutti i banditi. Quel che ve li determinò,

si fu specialmente il timore che ebbero di Aristide, giacchè paventavano che, se si univa ai loro nemici, non corrompesse la maggior parte de' cittadini, e non gli strascinasse seco lui nel partito de' Barbari; nel che essi giudicavano malissimo di questo personaggio, il quale, prima di quest'ultimo decreto, non aveva cessato mai di esortare e d'incoraggiare i Greci a difendere la loro libertà; e che dopo questo stesso decreto, essendo stato scelto Temistocle per generale dell'armata, si unì a lui, e lo soccorse con la sua persona e co' suoi consigli, innalzando così il suo più gran nemico al colmo della gloria, per la salute pubblica.

Aristide che aveva esercitato le più eminenti cariche della repubblica, morì nondimeno così povero, che Atene fu obbligata di far le spese de' suoi funerali, di dotare le sue figlie, e di aver cura di suo figlio Lisimaco, al quale egli lasciava per tutta eredità il peso unicamente della sua gloria e l'esempio delle sue virtù.

ARISTÓTELE, uno de' più celebri filosofi, e senza dubbio il più gran naturalista dell'antichità. Era egli di Stagira, città di Macedonia. Nacque circa 40 anni dopo Platone. Suo padre, chiamato Nicomaco, era medico, e fioriva sotto Aminta, re di Macedonia, padre di Filippo.

In età di 17 anni andò ad Atene, ed

entrò nella scuola di Platone, di cui fece l'onore e la gloria. Aveva una passione così grande per lo studio, che a fin di resistere all'oppressione del sonno metteva, a quel che dicesi, un bacino di rame accanto al suo letto, e quando era coricato, stendeva fuori della coltre una delle sue mani, in cui teneva una palla di ferro, acciocchè il rumore di questa palla, la quale cadeva nel bacino quando egli voleva addormentarsi, lo risvegliasse sul momento.

Filippo lo scelse per aver cura dell'educazione di Alessandro, suo figlio, il quale poteva avere allora 14 o 15 anni. Era già da qualche tempo ch'egli lo avea destinato per questo importante e glorioso impiego. Appena che suo figlio fu nato, gliene passò la notizia con una lettera che non fa minor onore a Filippo che ad Aristotele. Eccola. « lo ti fo sapere che ho un figlio. Rendo grazie agli Dei, non tanto di avermelo accordato, quanto di averlo fatto nascere al tempo di Aristotele. Ho motivo di sperare che tu ne farai un successore degno di noi ed un re degno della Macedonia ».

Aristotele non avendo giudicato a proposito di seguire il suo allievo alla guerra, per la quale il suo attaccamento allo studio gl'inspirava molta avversione, dopo la partenza di Alessandro, ritornò ad Ate-

ne. Egli vi fu accolto con tutti i contrasegni di distinzione dovuti ad un filosofo celebre per tanti titoli. Senocrate teneva allora la scuola di Platone nell' Accademia: Aristotele aprì la sua nel Liceo. L' affluenza degli uditori vi fu straordinaria. La mattina, le sue lezioni raggiravansi su la filosofia; il dopo pranzo, su la retorica: egli le dava ordinariamente passeggiando, il che fece chiamare i suoi discepoli Peripatetici.

Non insegnava a principio che la filosofia; ma la grande riputazione d' Isocrate, che era allora in età di 90 anni, che erasi applicato interamente alla retorica, e che vi aveva un incredibile successo, lo punse di gelosia, e lo indusse a darne anch' egli lezioni. È forse a questa nobile emulazione, permessa fra i dotti, quando si limita ad imitare, o pure a sorpassare quel che gli altri fanno di buono, che noi dobbiamo la retorica di Aristotele, opera la più compiuta e la più stimata che ci abbia lasciata l' antichità su tal materia; a meno che non si ami meglio di credere che l' avesse composta per Alessandro.

Si è preteso ch' egli fosse morto di dispiacere, per non aver potuto capire il flusso e riflusso dell' Euripo; e che anche si fosse precipitato in quel mare, con dire, *l' Euripo m' inghiotta, giacchè io non posso comprenderlo* (*Non possum te capere, cape*

me). Erarvi molte altre cose nella natura che sorpassavano la sua intelligenza, ed egli aveva uno spirito troppo buono per affliggersene. Altri assicurano, con maggior probabilità, che morisse di una colica, nell'anno 63 dell'età sua, due anni dopo la morte di Alessandro. Egli fu sommaramente onorato in Stagira sua patria. Era stata essa rovinata da Filippo, re di Macedonia, ma Alessandro fecela rifabbricare a preghiere di Aristotele. Gli abitanti, per riconoscere un tal beneficio, consecrarono un giorno di festa in onore di questo filosofo, e dopo ch'egli fu morto a Calcide, nell'isola di Eubea, trasportarono i suoi preziosi avanzi nella loro città, dirizzarono un altare sopra il suo monumento, diedero a quel luogo il nome di Aristotele, e vi tennero in seguito le loro assemblee. Egli lasciò un figlio chiamato Nicomaco, ed una figlia che fu maritata ad un nipote di Demarato, re di Sparta.

ARNAUD (Francesco Tommaso Maria *Bacculard d'*), nato in Parigi nel 1718, fu consigliere d'imbasciata della corte di Sassonia, e quindi di quella di Berlino. Infinite opere sono uscite dalla penna di questo fecondo scrittore; le più rimarchevoli sono: *I sogni della filosofia*, poema - *Gli Sposi infelici* - *Teresa*, istoria italiana - *La morte del maresciallo di Sassonia*, poema - *La Francia salvata*, poema - Il

*conte di Comingio*, dramma in tre atti - *Eufemia*, ossia *il Trionfo della Religione* - *Gabriella di Vergi*, tragedia - *Le prove del sentimento*, in dodici volumi - *Le Ricerche dell'uomo sensibile*, in dodici volumi - *Novelle storiche* - *Opere drammatiche* - *Le Mattinate*, ecc. ecc.

Il sig. d'Arnaud, che le varie produzioni sentimentali debbono farci riguardare come un essere dotato di un cuore sommamente delicato e gentile, mancò di una certa condotta nella sua maniera di vivere; e l'ingratitude de' suoi contemporanei lo fece morire nell'indigenza a Parigi nel 1805.

ARRIANO era di Nicomedia. La sua scienza e la sua eloquenza, che gli fecero dare il nome di nuovo Senofonte, lo innalzarono in Roma a tutte le dignità, fino allo stesso consolato. Si può credere che sia il medesimo che governò la Cappadocia negli ultimi anni di Adriano, e che respinse gli Alani. Egli visse in Roma sotto Adriano, Antonino e Marco Aurelio.

Era discepolo di Epitetto, il più celebre filosofo di quel tempo. Avea fatto, in otto libri, un'opera su i ragionamenti di Epitetto: noi ne abbiamo solo i primi quattro. Avea composto ancora molte altre opere.

Si hanno i sette libri ch'egli ha scritti su le spedizioni di Alessandro; storia tanto più stimabile, in quanto che esce dalla

mano di uno scrittore il quale era nel tempo stesso uomo di guerra e buon politico. Quindi è che Fozio gli accorda la gloria di avere scritto meglio di ogni altro la vita di quel conquistatore. Questo critico ci ha dato un compendio di quelle de' successori di Alessandro, che Arriano aveva ancora scritte in dieci altri libri. Fozio aggiunge che lo stesso autore avea fatto un libro sopra le Indie: questo si ha tuttavia, ma se ne fa un ottavo libro della storia d' Alessandro.

Egli ha fatto altresì la descrizione delle coste del Ponto Eusino. Se gliene attribuisce un'altra di quelle del mar Rosso, cioè a dire, delle coste orientali dell' Africa, e di quelle dell' Asia fino all' Indie; ma sembra ch' essa sia di un autore più antico contemporaneo di Plinio il Naturalista.

ASTRUC (Giovanni), dottore della facoltà di Montpellier, nato a Sauve, diocesi di Alais, nel 1684, professò dapprima la medicina nell' università in cui aveva preso la laurea. La rinomanza del suo sapere essendo giunta alla capitale, la facoltà di Parigi adottollo nel 1743. Luigi XV lo pose nel numero de' suoi medici consultanti, e gli diede una carica di professore nel collegio reale. Gli stranieri si faceano premura di procurarsi un posto nella sua scuola, la quale, per l' affluenza degli udi-



tori, si rende sovente troppo piccola. La signora di Tencin, della quale era il medico e l'amico, gli lasciò alla sua morte un legato ragguardevole. Quest' uomo dotto morì in Parigi nel 1703, dopo aver avuto il titolo di primo medico di Augusto II, re di Polonia.

Le di lui opere più rilevanti sono: *Dissertazione su la peste di Provenza* - *De motu musculari* - *Memorie per servire alla storia naturale di Linguadoca* - *De morbis venereis libri novem*, opera sommanente erudita e profonda, sebbene taluni vi desiderino un poco più di precisione - *Trattato delle malattie delle donne*, con un catalogo cronologico de' medici che hanno scritto sopra queste malattie - *L'Arte di raccogliere i parti, ridotta ai suoi principii* - *Memoria su la digestione* - *Tractatus pathologicus* - *Tractatus therapeuticus* - *Trattato de' tumori e delle ulceri* - *Dubbii su l' inoculazione* - *Dissertazioni sopra diverse materie mediche*, ecc. ecc.

AUBUSSON (Pietro d'), gran maestro dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, era nato nella Marca in Francia nel 1423 di una famiglia molto distinta. Il suo coraggio si sviluppò d' assai buon' ora. I Turchi devastavano allora l'Ungheria. D'Aubusson seguì Alberto duca d' Austria, genero e generale di Sigismondo, ed in una battaglia guadagnata sopra gl' infedeli, rior-

dinò e rianimò talmente l'armata cristiana, la quale stava per volgersi in fuga, che trucidò 18,000 nemici, e disperse il rimanente. Il giovine guerriero ritornò nella sua patria, e si fece amare dal delfino e dallo stesso Carlo VII, il quale dicea di lui, ch'era molto raro di vedere insieme tanto fuoco e tanta saviezza.

Il racconto delle belle imprese di Hunniade e delle barbarie esercitate da' Turchi infiammarono la sua immaginazione. Egli andò a farsi ricevere cavaliere a Rodi. Nel 1457 il gran-maestro de Milly inviò d'Aubusson, già commendatore, ad implorare i soccorsi del re di Francia contro il nemico del nome cristiano. Egli eseguì questa imbasciata con buon successo. Al suo ritorno fu eletto primo bali, quindi gran priore d'Alvernia, e finalmente nel 1476 gran maestro.

D'Aubusson, alla testa del suo ordine, occupossi a farlo rispettare al di fuori, ed a regolare gli affari dell'interno. Fece chiudere il porto di Rodi con una grossa catena, costruì torri e forti in varii luoghi e preparò tutto ciò che occorreva per respingere gli sforzi del gran-signore, il quale da lungo tempo minacciava Rodi. La di costui flotta, forte di cento sessanta vele e di cento mila uomini, comparve innanzi all'isola nel 1489, ma la vigorosa resistenza de' Rodiani e soprattutto il sag-

gio valore del gran maestro, il quale vi ricevè cinque considerabili ferite, obbligarono i Turchi a levar l'assedio due mesi dopo, lasciando nove mila morti, e conducendo seco loro un gran numero di feriti.

Maometto II essendo morto l'anno seguente, Baiazetto e Zizimo, suoi figli, si disputarono l'impero. L'ultimo, costretto a cedere, chiese un asilo in Rodi; d'Aubusson glielo concedè, ordinò che fosse trattato da figlio d'imperatore, e per sottrarlo dalla persecuzione di suo fratello primogenito, lo inviò sotto buona scorta in Francia.

Innocenzo VIII, il quale aveva dato a d'Aubusson il nome di *Scudo della Chiesa* e di *Liberatore della cristianità*, onorollo della porpora nel 1489, e rinunziò al diritto di provvedere al beneficio dell'ordine. Lo stesso Baiazetto non potè astenersi dallo stimarlo e rispettarlo. Egli fecelo assicurare che non romperebbe mai la pace, e gli diede, in pegno della sua amicizia, la mano, per quanto dicesi, di s. Giovanni che avea battezzato il Nazzareno. Questo grand'uomo, non avendo potuto ottenere dalle potenze cristiane una crociata contra gl'infedeli, cadde in una malinconia profonda, che il condusse alla tomba in luglio 1505.

L'ordine di s. Giovanni non ha avuto un capo più valoroso e stimabile di lui.

Il capitolo generale di Rodi ordinò che la religione gli farebbe innalzare a spese pubbliche un magnifico mausoleo in bronzo, con un epitaffio che perpetuasse la memoria delle sue imprese. Il P. Bouhours pubblicò la di lui vita nel 1777.

AUGUSTO (Ottavio) imperatore romano, e nipote di Giulio Cesare, nato l'anno di Roma 689, e sessantatre anni prima di Cristo. Parecchi storici hanno dipinto il suo carattere e l' suo spirito con colori assai differenti, perchè non hanno distinto in lui il cittadino ambizioso, e l'imperatore. Ottavio era ingiusto, crudele, vendicativo, dedito a tutte le sue passioni. Augusto fu un imperatore dolce, umano, generoso, ed il protettore delle arti. Egli fece le delizie del suo popolo, come il suo popolo fece le sue; ciocchè ha dato motivo a quel detto celebre: *ch' egli doveva o non nascere mai, o non mai morire*. Una gran penetrazione, un'arte maravigliosa di profittare delle circostanze, e di tirar partito dalle virtù e dai difetti degli altri, era la sua qualità dominante, e fu quella forse che contribuì più di ogni altra cosa alla sua elevazione.

Ottavio Cesare passò dalla famiglia degli Ottavii in quella de' Giulii, essendo stato adottato da Giulio Cesare che lo fece suo erede. Vinse nella Macedonia, Bruto e Cassio, i quali aveano trucidato quel

grand' uomo per ristabilire la repubblica ch'egli avea distrutta; e vedendo che Sesto Pompeo, figlio di Pompeo il Grande, volea rientrare in possesso de' beni paterni, lo battè e lo pose in fuga sul mare di Sicilia. Vinse Marco Antonio alla battaglia d'Azio, il quale è un promontorio presso la Ambracia, in tempo che questo console, in vece di governare la Siria, occupavasi ad amoreggiare con Cleopatra. Dopo questa vittoria, estese il suo potere sopra tutto il resto del mondo allora noto, per mezzo de' suoi luogotenenti. I Parti gli restitirono le bandiere e le insegne che aveano tolte a Crasso; e i Sarmati, gl' Indiani, gli Sciti e i Daci, i quali erano i soli fra i popoli della terra che non avea vinti, gli spedirono donativi. Chiuse il tempio di Giano, il quale due volte soltanto era stato chiuso avanti di lui, la prima sotto il regno di Numa e la seconda dopo l'ultima guerra di Cartagine. Il senato che non era più composto de' rigidi repubblicani d'una volta, gli diede la qualità di dittatore perpetuo e'l soprannome di *Divino*, come a Cesare, aggiungendovi ancora quello di *Augusto*, a motivo della sua dolcezza, o vera o simulata che fosse, e delle sue grandi azioni.

Agrippa e Mecenate lo aiutarono a sopportare il peso del governo: uno era l'uomo dello Stato e'l più grande de' politici;

e l'altro l'amico intimo dell'imperatore; ma ambedue contribuirono egualmente alla sua gloria. Augusto non dissimulavasi le grandi obbligazioni che avea loro; e dopo la loro morte, avendo dato un passo imprudente, disse, nell'amarezza delle sue riflessioni: *Io non avrei oggi motivo di pentirmene, se Mecenate o Agrippa fosse vivuto.*

Augusto morì in Nola, all'età di quasi 76 anni. Il secolo di Augusto è uno di quelli che servono di epoca alla grandezza dello spirito umano. Le lettere e le arti s'innalzarono sotto il suo regno, per le cure dell'illustre Mecenate, al più alto punto di perfezione. Augusto stesso diceva, alquanto tempo prima della sua morte, che avea trovato Roma fabbricata di mattoni, e che la lasciava costruita di marmo.



BAC

B

**B**ACONE (Francesco) nato in Inghilterra, in gennaio del 1561, fu nel tempo stesso il filosofo più rinomato del suo tempo, l'uomo più debole, e l' ministro più ingiusto. Suo padre esercitò, per lo spazio di venti anni, le due cariche di guardasigilli e di cancelliere, sotto il regno di Elisabetta. Un giorno questa principessa, in una visita che gli fece nella sua casa di Hertfort, gli disse scherzando, che quella casa era troppo piccola per un uomo come lui. *Signora*, rispose il cancelliere, *la colpa è di vostra maestà che mi ha fatto troppo grande per la mia casa.* Il giovine Bacone diede di buonissima ora indizii delle sue felici disposizioni; egli finì il corso de' suoi studii prima del suo sedicesimo anno, e principiò d'allora a discernere il voto e l'inutilità della filosofia che regnava al tempo suo. Egli congetturò che l'edifizio delle conoscenze umane doveva essere costruito sopra fondamenta più solide, ed intraprese di affrancar gli uomini dal pregiudizio generale che li sot-

tometteva all'autorità di Aristotele. Suo padre, che scorgeva in lui una prudenza ed un giudizio al di sopra dell'età sua, lo fece viaggiare all'uscir del collegio. Il giovane era a Parigi nel 1577. Pawlet, ambasciatore d'Inghilterra alla corte di Francia, concepì di lui una opinione così favorevole, che lo inviò presso la regina Elisabetta, incaricato di una commissione che esigea segretezza e sollecitudine. Bacon che non aveva allora diciassette anni compiti; la disimpegnò perfettamente. Nel corso de' suoi viaggi applicossi a conoscere i costumi e gli usi dei popoli e le diverse costituzioni de' governi. Suo padre gli lasciò morendo una fortuna meno che mediocre, il che obbligollo a darsi allo studio del diritto per esercitar la professione di avvocato. Egli vi fece progressi così rapidi, e vi acquistò una sì gran riputazione, che la regina lo nominò suo avvocato straordinario. Egli aveva il genio troppo vasto per limitarsi allo studio di quella scienza; quindi è che portò le sue vedute su tutto l'impero del sapere. Il suo primo saggio fu un trattato che avea per titolo: *La più grande produzione del tempo*. Era questo unicamente uno schizzo di un disegno più grande ch'egli eseguì in appresso, sotto il titolo di *Ristabilimento delle scienze*. Vi si vede la marcia dello spirito umano nella scoperta della verità, ed una teoria



universale, sconosciuta fino a lui. La grandezza e la bellezza del suo sistema poterono fin d'allora farlo riguardare come un uomo che la natura avea fatto nascere per istruire ed illuminare il genere umano.

Portato dalla fortuna sul teatro del mondo, Bacone occupossi de' più grandi affari, e fu legato in amicizia con le persone più considerabili del suo secolo. I talenti gli aveano guadagnato la benevolenza del famoso conte d'Essex, il quale, fino alla sua morte, si mostrò sempre il suo più ardente protettore, e lo colmò di beneficîi, sebbene egli vi corrispondesse poi con la più grande ingratitudine.

Dopo la morte di Elisabetta, Bacone si diede tutta la premura di far la sua corte a Giacomo I, suo successore, e riceverne il titolo di cavaliere. Malgrado la superiorità de' suoi talenti, egli dovè il suo avanzamento soltanto ai suoi intrighi, ed alla sua compiacenza verso i ministri e i favoriti. Si mostrò il più ardente e zelante cortigiano del famoso duca di Buckingham, il quale, in ricompensa, gli fece ottenere dal re a forza di seduzioni e di raggiri il posto di cancelliere d'Inghilterra ch'era venuto a vacare. A somiglianza di suo padre, riunì egli i titoli di cancelliere e di guardasigilli; ottenne quindi quelli di barone di Verulamio e di conte di Santalbano, che conservò durante la sua vita.

Tutto il tempo che Bacone potea sottrarre alle cure del ministero, lo impiegava allo studio della filosofia. Fece comparire, nel 1620, il *Novum Organum*. È questo la seconda parte della sua opera del *Ristabilimento delle scienze*, e di tutti i suoi scritti quel che pare che abbia riveduto con attenzione maggiore.

Eccoci arrivati al punto più importante della vita pubblica del cancelliere Bacone; epoca funesta, segnalata dal rovescio della sua fortuna; avvenimento tanto più deplorabile per lui, in quanto che il suo onore stesso si trovò avviluppato in cotal disastro. Bacone, creatura di Buckingham, aveva apposto senza ostacolo il suggello agli editti ed alle lettere-patenti che ordinavano tutte le vessazioni di quel ministro. Il popolo, schiacciato sotto il peso delle imposizioni, portò le sue doglianze alla camera de' comuni, contro la corruzione che regnava nelle cancellerie. Il re temendo per il suo favorito Buckingham, prese pubblicamente la sua difesa; e siccome bisognava una vittima al popolo, fu sacrificato Bacone alla pubblica vendetta. Egli fu condannato ad un'ammenda di quarantamila lire sterline, ad esser chiuso nella torre per rimanervi per tutto il tempo che sarebbe piaciuto a sua maestà, dichiarato incapace di posseder mai più una carica, e di occupar posto alcuno nello Stato.

Egli non restò lungo tempo in prigione. Il re gli restituì la libertà, e gli condonò l'ammenda pronunziata contro di lui. Tre anni dopo la sua condanna, Bacone presentò una supplica a quel principe, per ottenere delle lettere di abolizione, le quali rimettersero in onore il suo nome e la sua memoria; ed ottenne quanto dimandava.

Sbarazzato dalla cura e dal tumulto degli affari, egli visse nel ritiro, occupandosi solo dello studio e delle scienze. La prima opera considerevole cui applicossi dopo la sua disgrazia, fu la *Storia di Enrico VII*, che intraprese per ordine del re, e che pubblicò nel 1622.

Senza entrare in più minute particolarità sul numero e la natura degli scritti di Bacone, basta dire, per dare un'alta idea della forza del suo spirito e della sua infaticabile pazienza, che durante gli ultimi cinque anni della sua vita, malgrado la perdita della sua salute, delle sue dignità e de' suoi beni, egli fece cose che avrebbero potuto occupare il corso della vita più lunga e più felice, ed immortalare uno scrittore. Dopo aver languito per ben qualche tempo infermo, ed indebolendosi di giorno in giorno, trovò la sua fine in un eccesso di fatica. Mentrechè seguiva con troppo ardore alcuni sperimenti relativamente alla conservazione dei

corpi, fu attaccato da una flussione di petto, che in otto giorni lo rapì a' suoi concittadini, nell'anno sessantesimo sesto dell'età sua.

Il cancelliere Bacone avea sposato, all'età di 40 anni, la figlia di un senatore di Londra, che gli avea recato in dote considerevoli beni; essa morì venti anni prima di lui, senza lasciargli alcun figlio. Nel testamento di Bacone leggesi un passo assai rimarchevole: *Io lascio egli dice, e lego il mio nome e la mia memoria alle nazioni straniere; poichè i miei compatriotti non mi conosceranno che di qui a molt' altro tempo.*

BAGLIVI (Giorgio) nato in Ragusa, circa il 1669, e mandato in età puerile a Lecce, ivi, e poi anche in Salerno, in Napoli e in Bologna, con tal fervore si rivolse allo studio della medicina, che ottenne presto la fama di medico dottissimo. Stabilitosi quindi in Roma, vi ebbe nel 1695 la cattedra di chirurgia ed anatomia nella *Sapienza*, che sostenne per molti anni con grande onore, in guisa che si rendette celebre il di lui nome per tutta l'Europa. L'imperiale società d'Augusta e la reale di Londra lo ammisero tra' loro socii; i più dotti uomini di quell'età ambirono d'aver seco amicizia e commercio di lettere; e i forestieri che venivano a Roma, non credevano di aver ab-

bastanza soddisfatto all' erudita loro curiosità, se non imparavano a conoscere di persona il Baglivi. Ma nel più bel fiore di sue speranze venne rapito da immatura morte, il 17 giugno 1707, in età di soli 38 anni. In sì breve tratto di vita, diminuito in parte dagli anni della tenera gioventù, in parte dal tempo che impiegò nello studio e ne' viaggi che fece per tutta l' Italia, visitando le più floride accademie, poco agio potè restargli onde comporre opere, in mezzo alle occupazioni della cattedra ed all' esercizio della medicina. Eppure ne scrisse diverse, tutte degne di lui, e tali che fanno riguardar con molta spiacenza la perdita di tante altre, di cui ci avrebbe sicuramente arricchiti, se non avesse terminato nel meglio i suoi giorni.

BAILLY (Giovan-Silvano), figlio di Giacomo, custode de' quadri del re, nacque in Parigi nel 1736. La naturale dolcezza e la somma docilità sua ne fecero l' idolo dell' intera famiglia, e particolarmente di suo padre, che lo amava teneramente, ma che limitò tutta la sua educazione ad insegnargli il disegno, in cui era molto esperto. Il caso aprì ben presto al giovinetto la strada ad una istruzione più seria e più degna de' suoi talenti. Il matematico Moncarville aveva un figlio al quale pregò Bailly padre di dare qualche lezione,

nel tempo stesso ch'egli s'incaricherebbe d'istruir nelle matematiche il di lui figlio. Dopo di avere studiato per qualche anno sotto quest'uomo dotto, Bailly ebbe per precettore il padre del celebre Clairaut. Alcuni successi letterarii di uno de' suoi amici infiammarono la sua immaginazione, ed in età di sedici anni compose due tragedie, una intitolata *Clotario*, e l'altra *Ifigenia in Tauride*. Le sagge insinuazioni però del comico La Noue gli fecero ben presto lasciare la carriera drammatica; ed il rinomato astronomo la Caille, che aveva indovinato il suo genio, ebbe la bontà di prenderlo sotto la sua direzione.

Nel 1763 il giovane Bailly fece omaggio all' accademia delle Scienze delle sue *Osservazioni sopra la luna*, e negli anni seguenti pubblicò un lungo lavoro su le *Stelle zodiacali*, e varie memorie intorno ai satelliti di Giove. Nel 1775 diede il primo volume della sua *Storia dell'Astronomia antica e moderna*, e nel 1784 quella dell' *Astronomia indiana ed orientale*. Alcune obbiezioni che gli fece Voltaire su la filosofia de' Brami, ch'ei credeva gl'inventori di tutte le scienze, indussero Bailly a pubblicare nel 1777 due scritti interessanti, sopra l'*origine delle scienze e l'Atlantide di Platone*, e sopra la *Storia antica dell'Asia*. Queste opere,

piene di profonda erudizione e di idee nuove ed originali, non che i suoi *Elogi* di parecchi uomini grandi, gli aprirono le porte di tre differenti accademie.

Gli elettori di Parigi lo scelsero per segretario nel 1789, e quindi per deputato del terzo stato agli Stati generali, di cui fu creato presidente nella prima sessione. I comuni essendosi costituiti in assemblea nazionale il 17 giugno, Bailly conservò la presidenza, ed egli fu che il giorno 20, quando il governo fece proibire al terzo stato di radunarsi, riunì e condusse l'assemblea al così detto giuoco della palla a corda a Versailles, e vi presedè quella famosa tornata. Allorchè il maestro delle cerimonie andò, da parte del re, ad ordinare ai deputati di sortir dalla sala, Bailly gli rispose: « La nazione adunata non ha ordini a ricevere da chicchessia ». Il 16 luglio fu nominato *maire* di Parigi dal comitato permanente; ma tutte le sue operazioni non venendo approvate da' furienti rivoluzionari, egli abbandonò quel posto ne' primi giorni di novembre, e gli successe il famoso Petion. Divenuto odioso al popolo di cui prima era stato l'idolo, a motivo che disapprovava le misure violente, e che era, al pari di Lafayette, amico della moderazione e dell'ordine, sperò di farsi dimenticare con seppellirsi nello studio e nel ritiro. Na-

scosto nelle vicinanze di Melun, vi restò tranquillo per qualche tempo; ma finalmente, scoperto dagli agenti di Robespierre, fu arrestato nell'ottobre del 1793, tradotto nelle carceri di Parigi, e quindi condannato a morte dal tribunale rivoluzionario. Dopo di aver subito infiniti strappazzi, quest'uomo insigne lasciò la testa sul patibolo, gli 11 novembre di quell'anno.

Bailly, nella sua qualità di funzionario pubblico, diede costantemente gran prove di coraggio, di fermezza di carattere e di raro disinteresse. Come scienziato, oltre le sue diverse opere sopra l'astronomia, generalmente stimate, lasciò la continuazione della sua *origine delle Favole*, ch'è stata pubblicata nel 1800, ed un *Giornale* della sua condotta ne' primi momenti della rivoluzione, ch'egli avea composto per suo proprio uso, ma che ciò nondimeno è stato dato alle stampe nel 1804.

BANCKS (Giuseppe), cavaliere dell'ordine del Bagno, consigliere privato del re d'Inghilterra, presidente della società reale di Londra, e corrispondente dell'istituto di Francia, nacque nel 1740 di una distinta famiglia di Svezia, stabilita nella Gran-Brettagna, ove suo padre godea di una gran fortuna. Dopo aver compiuto i suoi studii, Bancks, incitato dal suo gusto per la storia naturale, fece dapprima un viaggio alla costa di Labrador e di Ter-



ranuova ; seguitò quindi il capitano Cook nel suo giro intorno al mondo, senza esigere alcun compenso, e fu due volte sul punto di perire alla Terra del Fuoco e ad Otaiti. La prudenza, il coraggio, l'attività e lo zelo scientifico che questo illustre soggetto dispiegò nel corso di quella spedizione, gli acquistarono ben presto una grande riputazione, ed ei venne consultato dal governo su tutte le spedizioni di tal fatta, ch'ebbero luogo in appresso.

Sir Giuseppe Bancks, poco dopo il suo ritorno in Inghilterra, noleggiò una nave, ed in compagnia del dottor Solander visitò l'Islanda e le isole Ebridi. Nel 1778 fu nominato presidente della società reale di Londra, quindi creato baronetto nel 1781, membro del consiglio privato di S. M. B., e finalmente cavaliere dell'ordine del Bagno. Parecchi uomini dotti non vedendo con piacere la preponderanza ch'egli avea nella compagnia, risolvettero di escluderuelo, ed un partito formossi per cambiare il presidente, mentre che i suoi amici lo sosteneano con calore; da ciò ne vennero vivissimi altercamenti, che mancarono poco di non cagionare una scissura. Ma il sig. Bancks, con la sua esattezza e col suo zelo per gl'interessi della società, pervenne a conciliarsi i suffragi ed a conservare la carica di presidente. L'abitazione sua era diventata il centro di

riunione di tutti i dotti, così nazionali come stranieri, i quali accorrevano da ogni parte a compiere con questo grande uomo e ad animare la sua biblioteca e 'l suo museo. Egli avea scritto quantità di memorie su l'agricoltura e le arti; e non ostante la sua avanzata età occupavasi tuttora di cose utili a' suoi concittadini, quando la morte venne loro a rapirlo. Egli cessò di vivere a Londra in giugno 1820.

BARNEVELDT (Giovanni d'*Olden*), avvocato generale degli Stati di Olanda, acquistò la stima della repubblica e delle potenze straniere nelle sue negoziazioni ed ambascerie. Può esser contato fra i fondatori della libertà della sua patria. Enrico IV e la regina Elisabetta, buoni giudici del merito, faceano molto caso di questo abile diplomatico. Egli fu l'autore principale della tregua del 1609, conchiusa per dodici anni, fra l'Arciduca e gli Stati, ed impedì a' suoi concittadini di prender parte alle turbolenze di Boemia, delle quali Maurizio, principe d'Orange, volea profittare per avanzare la sua fortuna.

Gravi dissensioni essendo insorte fra i partigiani di due diverse opinioni religiose che allora dividevano gli abitanti della repubblica, gli Arminiani cioè e i Gomaristi, dopo una lunga guerra di libelli e d'ingiurie dall'una e l'altra parte, venne stabilito, ad insinuazione dell'ambasciatore

d'Inghilterra, che un sinodo nazionale avrebbe deciso di tutte queste differenze. Questo sinodo, adunato in Dordrech nel 1618, e composto de' deputati di tutte le chiese calviniste dell'Europa, tranne quella di Francia, condannò gli Arminiani con una severità indicibile. Barneveldt, ch'era di quella setta, e per conseguenza opposto a Maurizio, il quale, fomentando questi torbidi di opinioni religiose, voleva ergersi in despota del suo paese, venne giudicato da ventisei commissarii, e fu decapitato in maggio 1619, nella sua età di 70 anni, come colpevole d'aver voluto rimettere la sua patria sotto il dominio della Spagna, egli che si era con tanto zelo affaticato per sottrarla a quella potenza. Prima che questo grand'uomo fosse tradotto al supplizio, scrisse una lettera a sua moglie, la quale è un monumento di tenerezza e di grandezza d'animo.

I due figli di Barneveldt, Renato e Guglielmo, avendo concepito il disegno di vendicare l'ingiusta morte del loro genitore, entrarono in una congiura che fu scoperta. Guglielmo prese la fuga; Renato fu preso e condannato a morte. Sua madre domandò la di lui grazia al principe Maurizio, il quale le disse: « Mi sembra strano che voi facciate per vostro figlio quel che non avete fatto per vostro marito ». Essa gli rispose: « Io non ho chie-

sto grazia per il marito, perchè era innocente; ma la chieggo per mio figlio perchè è colpevole. Non pare però che le di lei preghiere sieno state esaudite.

BAROCCI (Federico), pittore nato in Urbino nel 1528, morto nella stessa città nel 1612, trovò nella sua famiglia i soccorsi che più potea desiderare per avanzarsi nelle belle arti. Suo padre, scultore, gl'insegnò a modellare, ed egli apprese da suo zio, ch'era architetto, la geometria, l'architettura e la prospettiva; il cardinal della Rovere prese sotto la sua protezione questo celebre artista, il quale aveva allora 20 anni soltanto, ed occupollo nel suo palazzo. Fu egli avvelenato in un pranzo da uno de' suoi invidiosi. I rimedii che prese subito gli salvarono la vita; e sebbene non ricuperasse interamente la salute, giunse nondimeno a vivere 84 anni. Le sue infermità gli fecero ricusare molti posti onorevoli, che gli vennero esibiti dal gran duca di Firenze, dall'imperatore Rodolfo II e da Filippo II re di Spagna.

Barocci ha fatto molti ritratti e quadri di storia, ma è riuscito specialmente nei *soggetti di dizione*. Egli si è avvicinato di molto alla dolcezza, ed alle grazie del Correggio, e lo ha sorpassato per la correzione del disegno. Il suo colorito è fresco; il chiaro scuro è ben trattato, e le sue disposizioni di testa sono di un gusto

piacevole e grazioso. Sarebbe da desiderarsi che non avesse troppo stiracchiato le mosse delle sue figure, e che non avesse troppo rilevato le varie parti del corpo. Si hanno molti *Disegni* di Barocci a pastello, a penna, a matita ed a sanguigna. Si è inciso da taluni secondo il metodo di questo gran maestro, ed egli stesso ha eseguito parecchi *pezzi* ad acqua forte, belli per ingegno e per composizione. Vi sono tre de' suoi quadri nella galleria di Dresda, ed uno in Vienna. Il museo di Parigi possedeva, pochi anni sono, la sua bella *discesa dalla croce*.

BARONIO (Cesare cardinal), uno de' più insigni letterati del secolo XVI, ed il padre, per così dire, degli *Annali ecclesiastici*, nacque in Sora, città della Campania, nel 1538. Studiò grammatica e belle lettere in Veroli ed in Napoli; e quindi in Roma le leggi civili e canoniche. Entrò di buon'ora in quest'ultima città nella congregazione di s. Filippo Neri, ove si distinse così eminentemente col suo amore per lo studio e col suo zelo nel predicare, che fu proposto non solo a varii canonici, ma anche ai vescovadi di Sora, di Sens e di Sinigaglia, ch'egli per la sua eccessiva umiltà rifiutò costantemente. La sua scienza e la sua virtù erano però venute in tanto pregio e rinomanza, che dopo di essere stato mandato con una

onorevole e difficile commissione in Napoli, nel 1583, e di essere stato eletto per suo confessore dal papa Clemente VIII, egli fu nominato, quasi suo malgrado, protonotario apostolico, cardinale, e finalmente bibliotecario della Santa Sede, e membro della congregazione de' Riti. Questo dotto e virtuoso cardinale passò di vita in Roma in giugno del 1607.

Il Baronio ha dato a luce molte opere di vario argomento. Ma fra tutte per scopo, per ampiezza e per interesse, si distingue la sua *Storia Ecclesiastica*, scritta in latino, e che gli costò intorno a quarant'anni di lavoro. È divisa quest'opera in dodici volumi in foglio; ed abbraccia i primi dodici secoli della chiesa, oltre le memorie per tre altri volumi che, mancando egli di vita, furono poscia distese da Oderico Rainaldi. Egli è vero che la severa critica ha rilevato in essa abbagli in più luoghi, errori di storia e di cronologia, monumenti apocrifi o almeno dubbiosi. Ma queste mende sono compensate da molte bellezze. Fu Baronio il primo, dice Casaubono, che maneggiò le cose dell'orbe cristiano, come altri farebbe di quelle di una sola città: egli pose in miglior lume le dottrine della Chiesa, l'origine, il progresso e la fine delle antiche eresie, la successione degli antichi vescovi nelle grandi città, i tempi della chiesa tranquilli o tur-

bolenti, ec. Il Dupin non teme di asserire che l'opera è ottimamente ordinata, ripiena di alte indagini, composta con molta cura, e con tutta quella esattezza che può sperarsi da un uomo che il primo si accinge ad una sì vasta e difficile impresa. Essa si meritò gli elogi degli stessi suoi avversarii, quali furono il Casaubono, il Motacuto e Spanemio il vecchio.

BARTHELEMI (Giovan Giacomo) nacque a Cassis, picciolo porto di Provenza, in gennaio del 1716. Perdè sua madre in età di quattro anni ed imparò a piangerla da suo padre. « Ogni giorno, scriveva egli, mio padre inconsolabile mi prendea per mano, mi conduceva in luogo solitario, mi facea sedere a canto a lui, scioglievasi in lacrime, e mi esortava a piangere la più tenera delle madri. Io piangeva ed alleniva il suo dolore. Queste tenere scene, rinnovate per lunga pezza, fecero una profonda impressione sul mio cuore ».

Barthelemi avea 12 anni quando suo padre, dopo di avere sviluppato con le sue lezioni la somma sensibilità onde avealo dotato la natura, lo spedì al collegio dell'oratorio a Marsiglia, ove fece i suoi studii sotto un eccellente institutore, il padre Renaud, uomo di spirito e di gusto, il quale distinse facilmente un tale allievo, ed occupossi con piacere a coltivare le sue nascenti disposizioni.

Al sortir del collegio, il giovine Barthelemi, che destinavasi allo stato ecclesiastico, passò presso i gesuiti, per seguirvi i suoi corsi di filosofia e di teologia. Fin d'allora egli formossi un piano di studii particolari; si applicò alle lingue antiche, al greco, all'ebreo, al caldeo, al siriano. Un giovane Maronita, allevato a Roma, trovavasi allora in Marsiglia, vicino ad un zio che faceva il commercio del Levante. Egli strinse amicizia con Barthelemi, divenne suo maestro di lingue, insegnògli l'arabo a fondo, e l'avvezzò anche, con giornalieri esercizi, a parlarlo facilmente. Barthelemi non tardò a far amicizie coi più illustri accademici di Marsiglia, fra gli altri col sig. Cary, possessore di un bel gabinetto di medaglie, di una preziosa collezione di libri adattati a questo genere di studio. Essi passavano i giorni intieri a favellare insieme su gli oggetti più interessanti della storia antica.

I suoi sguardi si volsero finalmente verso Parigi; nell'arrivarvi ebbe la sorte di trovare, nella persona del sig. de Boze, una guida sicura ed un amico pieno di zelo, presso il quale acquistò una porzione delle sue conoscenze numismatiche. Esse meritargli indi a non molto un posto nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere; dopo la morte del suo amico, ottenne la custodia del gabinetto delle medaglie.



D'allora in poi l'accrescimento e l'ordine di quel prezioso deposito divennero l'oggetto delle sue cure. Egli sormontò tutte le difficoltà d'una simile impresa, e seguì questo immenso travaglio con una attività, una esattezza ed una perseveranza infaticabili.

In mezzo alle sue gravi occupazioni, il laborioso Barthelemi procurò una ricreazione: fu questa la composizione di un romanzo che suppose tradotto dal greco. Questo romanzetto, il quale ha per titolo *Carite e Polidoro*, respira il gusto sano dell'antichità, e mostra che l'autore la conosceva perfettamente. È scritto esso con una semplicità nobile, piena di grazie e d'interesse: è facile di riconoscervi la penna che dovea scrivere un giorno il *Viaggio del giovane Anacarsi nella Grecia*.

Barthelemi avea principiato quest'ultima opera nel 1757. L'arditezza di un'impresa così vasta, la costanza nell'esecuzione, che durò trent'anni consecutivi, in mezzo ad una folla di altri doveri, niuno dei quali fu trascurato; tutto eccita stupore in questo componimento sublime. Non si sa quel che debbasi più ammirare, se la immensa estensione delle conoscenze che quest'opera esigeva e che contiene, se l'arte singolare dei ravvicinamenti e delle transazioni, se finalmente la sostenuta eleganza dello stile e la magia di tutti i rac-

conti, che a prima occhiata si sarebbe quasi tentato di prendere per tanti scherzi di bella immaginazione. Più di ventimila citazioni, riportate a piè di ogni pagina, allontanano qualunque idea di finzione che il quadro potrebbe far nascere, e somministrano un mezzo facile di verificare la scrupolosa esattezza dell'autore. Tali sono le basi dell'opera; tal è il risultato d'una lettura immensa e profondamente meditata degli autori greci e latini. Per quel che concerne il piano, abbraccia esso tutto ciò che può interessare ed istruire nella storia; religione, filosofia, arti, costumi ed usi, grandi avvenimenti, ritratti sensibili dei celebri uomini della Grecia, tutto vi è descritto con una destrezza maravigliosa. In somma, la vaghezza e l'illusione sono tali per il lettore, che diventa involontariamente compagno di viaggio del giovine Anacarsi. Tutta intera l'antica Grecia esiste ancora per lui: giuochi, spettacoli, cerimonie religiose, tempj, monumenti, pubbliche assemblee, confabulazioni degli uomini grandi, lezioni de' filosofi, tutto accade sotto gli occhi suoi: egli è spettatore e sovente attore in quelle scene interessanti. E finchè esisteranno uomini illuminati, l'opera e l'autore faranno l'ornamento e la gloria de' nostri tempi.

La rivoluzione di Francia avea ridotto

Barthelemi al più stretto necessario. Giunse ben presto la crisi terribile in cui il merito conosciuto fu dapprima un motivo di sospetto, e quindi una sentenza di morte. Denunziato, con molti membri della biblioteca, da un vile calunniatore, il virtuoso e dotto autore di Anacarsi è tradotto alla prigione della *Maddalenetta* il due settembre 1793; il suo ingresso, in quella casa di lutto e di lagrime, ha l'apparenza di un trionfo; coloro che vi si trovano detenuti, venendo a sapere il suo arrivo, scendono tutti nel cortile, e ve lo accolgono con dimostrazioni di tenerezza e di rispetto. Lo stesso carceriere e i suoi satelliti gli usano tutte le attenzioni, e i riguardi possibili. In questo intervallo, Danton e Courtois, avvertiti della sua detenzione, fanno arrossire il comitato di sicurezza generale dell'ordine di arresto che gli era stato carpito, e sul momento è questo rivocato. Barthelemi ricuperò per tal modo la sua libertà, sedici ore soltanto dopo di averla perduta. La gioia ch'egli ne risentì fu di corta durata. Il peso delle sue infermità aggravossi di giorno in giorno, ed il rigore eccessivo dell'inverno del 1794 accelerò probabilmente la sua fine. Dopo una breve indisposizione, egli spirò il 30 aprile 1795 fra le braccia di un suo nipote (Barthelemi Courcai) a cui avea servito da padre, e che lo assisteva con una pietà veramente filiale.

BARTOLI (Pietro Santo), rinomato incisore ad acqua forte, fioriva nel secolo XVII. Egli ha inciso molto dietro le orme dei gran maestri, ed ha pubblicato le seguenti raccolte: *Parerga atque ornamenta ex Raphaelis operibus - Giove che fulmina i giganti, da Giulio Romano - Medaglie del gabinetto della regina Cristina - Admiranda romanarum antiquitatum ac veteris sculpturae vestigia - Columna Traiana - Columna Antoniana - Gli antichi sepolcri, ovvero Mausolei romani ed etruschi - Raccolta di antiche pitture colorate - Musaeum Odescalcum - Le antiche lucerne sepolcrali figurate, ecc. ecc.*

BASSANO (Giacomo del Ponte o sia il) nacque nel 1510 in Bassano, città dello Stato veneto, da un pittore nativo di Vicenza. Lavorò molto in Venezia nella sua gioventù, ed alla morte del genitore fece ritorno alla sua patria. Ammiratore della natura in una ridente campagna, seppe dipingere con verità ed espressione vedute di paesi ed animali; ma non riuscì egualmente ne' soggetti storici, perchè conosceva pochissimo le bellezze dell' antichità. Si osservano parecchi de' suoi quadri in Francia, e specialmente nel museo di Parigi. Ve ne sono ancora molti in Italia. La galleria di Dresda ne possiede nove, e sei quella di Vienna. Annibale Caracci faceva di lui la più grande stima.

Il Bassano avea posto nel suo giardino diverse figure di rettili e di animali, dipinti così al naturale, che a primo aspetto credeansi vivi. Questo pittore era eccellente anche nel ritratto, e fece quei di Ariosto, del Tasso, e di altri uomini celebri del suo tempo. Morì in Venezia nel 1592 di 82 anni. Lasciò quattro figli, tutti pittori, de' quali Francesco fu così superiore nell' arte, che la repubblica di Venezia lo scelse in concorrenza con Paolo veronese e col Tintoretto, per dipingere il palazzo di s. Marco. Suo fratello Leandro divenne tanto eccellente nel ritrattare, che fu creato cavaliere veneziano, ed ebbe in dono dall' imperador Rodolfo II la sua effigie in medaglia d' oro.

BAYARD ( Pietro del *Terrial* di ) nacque nel 1476. Le virtù e i talenti militari di questo illustre guerriero gli fecero dare dai suoi contemporanei il titolo di *cavaliere senza paura e senza rimprovero*. Fu egli uno de' più bravi, de' più saggi e dei più virtuosi capitani del suo tempo. Il suo valore, più che umano, non era nè feroce, nè brutale: esso avea per guida la prudenza, e per compagno la generosità e la grandezza d' animo. Si ama, soprattutto, a vedere in un guerriero, incaricato di un crudel dovere, un cuor generoso e compassionevole alle altrui sventure. Benchè il cavalier Bayard non fosse ricco, privos-

si nulla di manco parecchie fiate di porzioni considerabili del bottino che gli spettava legittimamente, per versarle nel seno di famiglie indigenti, o per distribuirle ai compagni delle sue vittorie. Il pudore in costernazione ha trovato, più d'una volta, un asilo sicuro presso di lui. Il re Carlo VIII menollo seco alla conquista del regno di Napoli; egli vi diede distinte riprove del suo valore, specialmente alla battaglia di Fornovi nel 1501, e sostenne solo, sul ponte di Napoli, lo sforzo di 200 cavalieri. Alla battaglia di Brescia fu ferito pericolosamente. Ivi appunto restituì alle figlie del suo albergatore 2500 ducati che la loro madre aveagli fatto presentare da esse, a fin di riscattare la sua casa dal saccheggio. « Vostra madre, disse loro, mi ha fatto dono di 2500 ducati; io ne regalo mille a ciascuna di voi, perchè possiate maritarvi: destino gli altri cinquecento alle monache di questa città che sono state saccheggiate, e vi prego di farne loro la distribuzione ».

L'inverno seguente il cavaliere Bayard diede una prova non meno gloriosa della sua grandezza d'animo. Era egli alloggiato, in Grenoble, a canto all'abitazione di una giovanetta, la cui rara bellezza fece sopra di lui la più viva impressione. Le indagini che fece prendere su la di lei nascita e situazione gli persuasero che potea dare

un libero corso alle sue brame. Furono avanzate delle proposizioni alla madre la quale, consigliandosi solo con la sua povertà, accettolle. Essa forzò anche sua figlia a lasciarsi condurre in casa del cavaliere. Questa vezzosa donzella, nell'accostarsegli, buttossi ai suoi piedi, e bagnandoli di lagrime: « Signore, gli disse, voi non vorrete certamente disonorare una vittima infelice della miseria, di cui la vostra gran virtù dovrebbe rendervi piuttosto il difensore ». Queste parole intenerirono Bayard: « Alzatevi, ei le disse, figliuola mia, voi sortirete di mia casa egualmente saggia e più felice di quel che vi siete entrata ». Sul momento egli la condusse in un ritiro sicuro; e l'indomani fece chiamar la madre. Dopo di averle fatto i rimproveri che meritava, le diede seicento franchi per maritar sua figlia ad un onest'uomo che acconsentiva a sposarla con questa dote. Egli aggiunse cento scudi per gli abiti e le spese delle nozze.

Il cavalier Bayard servì a fianco del re Francesco I, alla battaglia di Marignano. Questo principe volle quindi essere fatto cavaliere dalle sue mani, secondo l'uso de' cavalieri antichi. Bayard seguì, nel 1523, l'ammiraglio Bonnivet in Italia. L'anno seguente, nella ritirata di Biagrasso, ricevè un colpo di moschetto che gli trapassò la schiena. Sentendosi ferito, *Ahimè*, ei

disse, *son morto*. Si fece tosto coricare sotto un albero, col viso rivolto contra i nemici: « Giacchè, disse egli, non avendo voltato mai le spalle avanti al nemico, non voglio cominciar a farlo alla fine della mia vita ». Dopo di aver esortato il contestabile Carlo di Borbone, che inseguiva l'armata francese e che lo aveva rinvenuto in quel deplorabile stato, a riconciliarsi col suo sovrano e con la sua patria, spirò indi a poco, in età di 50 anni. Non mai capitano fu più stimato e più compianto di lui.

BAYLE (Pietro), professore di filosofia, letterato e celebre critico del secolo XVII, nacque a Carlat in Francia in novembre del 1647. Fin dai suoi primi anni fece comparire un'estrema passione per le belle lettere e per le scienze, passione che sostenne durante tutto il viver suo. Essendo vacata nel 1675 la cattedra di filosofia di Sedan, Bayle andò a disputarla, e l'ottenne. Fu spogliato di questo impiego nel 1681, il che obbligollo a ritirarsi in Olanda, ove fu nominato professore di filosofia e di storia in Rotterdam. L'indegno ministro Jurieu giunse ancora, alcuni anni dopo, a forza d'intrighi e di calunnie, a privarlo di quella cattedra.

Bayle è il primo letterato che abbia intrapreso un dizionario in cui s'impara a pensare. Quando egli tratta un'opinione



ha sempre cura di esporre le ragioni che la sostengono e quelle che la distruggono; è un sofista eloquente, un pirronista pieno di spirito, il quale dopo avere adescato il suo lettore con una fiorita erudizione e col frizzo de' suoi aneddoti, si burla in qualche modo della sua imprudenza, e gusta il piacere d'imbarazzarlo in un laberinto d'incertezze. Si è detto ch'egli intrattenevasi coi suoi leggitori come Montaigne; ma parla loro con minore energia. Il suo stile per altro ha quella libertà, quel candore, ed anche quel tuono originale che indicano il genio. Si converrà volentieri che col guardarsi dal pirronismo che affetta e vuole stabilire su tutte le questioni, egli avrebbe potuto passare per un talento raro, e rendersi utilissimo allo sviluppo delle cognizioni umane.

Egli aveva una memoria prodigiosa, una vasta erudizione, una penetrazione attiva, il tatto dello spirito finissimo, un garbo meraviglioso a presentar le sue idee, e sopra di tutto, una destrezza di discussione atta a sedurre chiunque non starebbe bene in guardia contro i suoi prestigi.

Del resto, i costumi di Bayle erano dolci, il suo cuore eccellente, la sua vita frugale e laboriosa. Egli lavorò, fino all'età di 40 anni, quattordici ore al giorno. Si ha da una lettera scritta ad un suo amico, che, dall'età di venti anni in poi, egli

non si ricordava di aver avuto alcun momento di riposo. Morì in Rotterdam, il 28 dicembre 1706, di 59 anni.

BECCADELLI (Antonio da Bologna) fu detto il Panormita, perchè nacque in Palermo nel 1393 da un pretore di quella città. Fatti i primi suoi studii sotto gli occhi paterni, fu egli mandato in Bologna per apprendere le facoltà legali, che in quella università allora erano fiorentissime, e vi pigliò la laurea. Indi viaggiò per tutta l'Italia a fine di conoscere da vicino i dotti di quei tempi, co' quali tutti in amistà si strinse, e mantenne poi corrispondenza. E fu così grande la riputazione che da per tutto acquistossi, che non solo i letterati più insigni, ma molti eccelsi personaggi l'ebbero a caro, fra i quali l'imperatore Sigismondo I, che nel 1433 volle con le sue proprie mani coronarlo d'alloro, e dichiararlo poeta laureato, siccome allora praticavasi; e Filippo Maria Visconti duca di Milano, il quale dopo averlo destinato per pubblico professore di rettorica nell'università di Pavia, lo volle poi alla corte, e presso di sè qual suo intimo amico, permettendogli benanche di servirsi delle armi sue. Ma il duca di Milano, involto tra fiere guerre co' Veneziani e coi Fiorentini, fece determinare il nostro Antonio ad abbandonar quella corte, e trasferirsi in Napoli, ove con molte dimo-

strazioni di stima accolto venne da Alfonso, gran protettore degli uomini di lettere, il quale subito lo nominò suo segretario e consigliere intimo. Lo inviò inoltre più volte per suo ambasciatore alla repubblica di Venezia, a quella di Genova, all'imperatore Federico III, e presso altri potentati, ove il Panormita si distinse eminentemente per le orazioni in purissimo latino con le quali arringava quei principi, e grande fu il plauso che in siffatte ambascerie ottenne.

I Napoletani devono a questo insigne letterato l'istituzione della celebre accademia denominata *Porticus Antoniana* dal nome del suddetto Antonio, culla dell'istruzione che indi generalmente si sparse per il regno tutto di Napoli, e donde sortì e ne fece una de' migliori ornamenti il celebre Pontano, allievo e scolaro del nostro Panormita, siccome egli stesso lo dichiara, e che tenne a particolare sua gloria il dedicargli il suo poema della *Creazione del mondo*.

Antonio finalmente non fu in minore stima tenuto da Ferdinando figlio del re Alfonso, il quale succeduto nel regno, non solo gli confermò tutte le dignità ed onori, ma nuovi titoli e nuovi onori gli accordò, e come suo maestro e congiunto lo tenne, permettendogli anche di ornarsi delle regie insegne.

Sposò il Panormita in Napoli Monna Laura Arcelli di nobile schiatta, n' ebbe de' figli, e giunse così fino al settantesimo ottavo degli anni, allora quando avanzandosi il suo male di calcolo, ch' egli con rassegnazione avea pel lungo tempo tollerato, fu a morte ridotto nel gennaio del 1471.

Le sue opere principali, che poi furono pubblicate con le stampe, sono: *De dictis et factis Alphonsi regis Epistolarum, lib. V.* Queste sono quelle lettere famigliari, che Enea Silvio Piccolomini, indi papa Pio II, chiama ciceroniane, insieme coi Giraldi e col Fazio, ch' erano dei migliori filologi del tempo - *L' Ermafrodito*, poema che da taluni è stato tenuto per osceno, ma che il Beccadelli compose ne' suoi momenti di ozio, per distrarsi alquanto dalle altre gravi sue cure politiche e letterarie - *Orazioni* diverse, scritte in aurea latinità, e che sono quelle stesse ch' egli, in qualità di legato di Alfonso, dirizzava ai varii governi, cui era inviato - *De triumpho Alphonsi*, scritto anche elegantemente in latino - *Commentaria ad Plautum*, ove spiega profonda erudizione e limata-filologia - *In Rhodum*, poema in cui si ammira la facilità della versificazione latina, ed il gran possesso de' classici *Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae*, che formano il suo elogio, giacchè tutte ridondano

a sua lode. E ciò oltre molti codici manoscritti che si conservano nella biblioteca Ambrosiana di Milano, e che sono rammentati dal Sassi.

BECCARIA BONESANA (il marchese Cesare) nacque in Milano nel 1735; morì nella stessa città il 1793. Nel primo scritto, che fu pubblicato in Luca nel 1762, egli dimostrava gli abusi, e proponeva una riforma del sistema monetario dello Stato di Milano. Poco tempo dopo, alcuni uomini di lettere milanesi concepirono in comune il progetto ed il piano di un'opera periodica, in cui verrebbero trattate di una maniera istruttiva e piacevole al tempo stesso, diversi soggetti di filosofia, di morale e di politica, i quali potevano contribuire, in quell'epoca, ad illuminare la pubblica opinione. Quest'opera comparve di fatti, nel corso degli anni 1764 e 1765, sotto il titolo di *Caffè*, e forma una collezione di due volumi in 4.<sup>o</sup>, di cui quasi tutti gli articoli originali e più interessanti appartengono a Beccaria. Fu anche nel 1764 ch'egli pubblicò il famoso trattato *de' Delitti e delle Pene*, che ha avuto finora più di cinquanta edizioni o traduzioni.

Attaccato in Francia ed in Italia da alcuni scrittori che non mancarono di chiamare la calunnia in sostegno della loro logica, il nostro filosofo si difese con moderazione, con dignità, e talvolta ancora

con un talento superiore. Tutti quegli uomini che erano distinti in Europa per talenti e vaste cognizioni, applaudirono ad un lavoro in cui l'insieme dei principii della legislazione criminale veniva per la prima volta esposto con metodo, precisione e chiarezza. Alcuni governi adottarono molte delle riforme proposte da Beccaria, il quale vide sanzionare dall'esperienza il risultamento delle sue meditazioni. Nel 1768 il governo austriaco creò per lui una cattedra di pubblica economia in Milano. Le lezioni ch'egli compose a tale oggetto, sono state imprresse nel 1804, sotto il titolo di *Elementi di economia pubblica*, e fanno parte dell'interessante collezione degli Economisti italiani, pubblicata in Milano. Diede anche nel 1770 la prima parte delle sue *Ricerche su la natura dello stile*, ecc.

BELIDOR (Bernardo Forest di), delle accademie delle scienze di Parigi e di Berlino, ebbe i natali in Catalogna, nel 1697, da un ufficiale nel reggimento di Valenza. Orfanello sin dall'età di cinque anni, ed educato da un ingegnere, amico della sua famiglia, egli fecesi conoscere di buon'ora col suo talento per le matematiche. Nominato regio professore nelle scuole d'artiglieria della Fère, vi formò allievi degni di lui. Avendo fatto alcuni speri-

menti su la carica de' cannoni, e scoperto o creduto di avere scoperto che, in luogo di dodici libbre di polvere per ogni colpo, poteano bastarne otto, ciò gli guadagnò le buone grazie del cardinal di Fleury, ma lo perdè nello spirito del principe di Dombes, gran maestro dell' artiglieria, il quale ebbe a male che Belidor avesse scoperto un tal segreto al ministro, e non già a lui ch' era il suo superiore immediato; egli lo privò delle sue cariche, ed obbligollo ad abbandonar la Fère. Il principe di Conti però che conosceva e valutava il suo merito, lo condusse seco in Italia, e questo viaggio gli valse la croce di s. Luigi. Il maresciallo di Belle-Isle se lo affezionò, ed allorchè divenne ministro della guerra, il nominò ispettore dell' artiglieria, e gli diede alloggio nell' arsenale di Parigi, ove morì nel 1761 in età di 64 anni.

Belidor era un uomo sommamente laborioso e che ha scritto molto - Le persone dell' arte gli debbono parecchie opere interessanti, sebbene il loro autore non fosse un matematico del primo ordine. Esse sono, *Sommario d' un corso d' architettura militare, civile ed idraulico* - *Nuovi corsi di matematiche ad uso dell' artiglieria* - *La scienza degl' ingegneri* - *Il bombardiere francese* - *Architettura idraulica* - *Dizionario portatile dell' ingegnere* - *Trattato*

*delle fortificazioni - La scienza degl' ingegneri nella condotta de' lavori delle fortificazioni, ec.*

BEMBO ( Pietro ), nobile veneziano, vide la luce in Venezia l'anno 1470, da Bernardo Bembo, governatore di Ravenna. Suo padre essendo stato nominato ambasciadore a Firenze, fece venire presso di lui il giovane Bembo, il quale acquistò in Toscana quello stile elegante e puro che caratterizza le sue opere. Andò quindi in Sicilia a studiare la lingua greca sotto Agostino Lascari, dopo di che fece il suo corso di filosofia in Ferrara sotto Nicola Leonicensi. Fin d'allora le sue *poesie* principiarono a spandersi nel pubblico. Si ammirò la dolcezza de' suoi versi; ma si ebbe a male che mischiasse alla purezza dell'idioma toscano vecchie espressioni che egli credea più energiche.

Avendolo Leone X nominato suo segretario, egli applicossi allo studio degli affari che avea fin allora abborrito per seguire la strada del libertinaggio. Paolo III innalzollo alla dignità di cardinale nel 1538, e gli diede il vescovado di Gubbio e quello di Bergamo, ove si condusse da degno pastore. Morì nel 1547 di 77 anni.

Ci resta di lui un gran numero di opere, in italiano ed in latino, in prosa ed in verso. Le più nobili sono, sedici libri di



*Lettere* scritte per Leone X. La mania di Bembo di esprimersi sempre in termini ciceroniani, rendè lo stile di queste lettere sovente affettato ed oscuro. *Dell' Istoria veneziana, libri XII.* Bembo principiò questa Storia ove l'avea finita Sabbellico, e la terminò alla morte del papa Giulio II; Paruta continuolla fino al 1552 - un *Poema* su la morte di Carlo suo fratello, pieno di sentimento, di dolcezza e di delicatezza - Alcune *Aringhe*, ove trovansi eleganza senza elevazione - *Epistolarum familiarium, libri IV* - *De Imitatione* - *Le rime* - *Gli Asolani*, ec. ec. Tutte le opere di Bembo, così latine come italiane, sono state raccolte e pubblicate in Venezia nel 1729, in quattro volumi in foglio.

BERNIA o *Berni* (Francesco), canonico di Firenze, nato a Lamborecchio in Toscana, d'una famiglia nobile ma povera, originaria di Firenze, fu educato presso Giulio de' Medici, divenuto poi papa sotto il nome di Clemente VII. Egli fu quindi segretario di Giberti, vescovo di Verona, ed ottenne un canonicato in Firenze, ove morì nel 1543.

Egli ha dato il suo nome ad una specie di poesia burlesca, che dicesi *bernesca*. In tal genere era eccellente, come lo era egualmente nella satira. Alcuni autori lo hanno messo alla testa de' poeti burleschi

d'Italia. Nel 1548 si sono raccolte in Firenze le sue *Poesie italiane*, con quelle del Varchi, del Moro, del Dolce, ec., in due tomi in 8.<sup>o</sup> - Il suo *Orlando innamorato rifatto*, poema stimatissimo per la purezza e ricchezza della lingua, è l'opera rifatta del Bojardo. La migliore edizione di questo poema è quella di Venezia 1545. Le sue *Poesie latine* con quelle del Segneri, del Varchi, ec., sono state riunite insieme in Firenze nel 1562.

Bisogna distinguere questo Berni dall'altro Francesco Berni, professore dell'università di Ferrara, sua patria, morto nel 1673, e che ci ha lasciato un volume di *Drammi*, ed alcune poesie.

BERNINI (Giovan-Lorenzo), illustre pittore, scultore ed architetto, nacque in Napoli nel dicembre, 1598 dallo scultore Pietro Bernini, il quale, a richiesta del pontefice Paolo V, essendosi portato a Roma, seco menò tutta la sua famiglia. Colà si aprì largo campo al giovinetto Giovan-Lorenzo di spaziare il suo gusto su gli eterni modelli de' più rinomati artisti dell'antichità, che tuttavia vi si conservano ad onta del tempo divoratore. Per tre anni continui disegnò tutti i giorni nelle stanze del Vaticano quanto vi era di raro e sorprendente; ed in tutte le notti arricchiva la sua fantasia con la lettura della storia e della favola. Pieno di

quellè grandiose idee, non avendo più di dieci anni di età, fece una testa di marmo, che fu la maraviglia di tutti gl' intendenti. Il pontefice nel vederla volle conoscere l'autore, e colmandolo di elogi gli domandò, quasi per ischerzo, se avrebbe saputo disegnargli con la penna una testa tutta ad un tratto. Il giovanetto artista rispose, qual testa volesse. Il pontefice ammirando questa franchezza disse: « Se debbo scegliere io, è segno che sapete farle tutte »; ed ordinògli un s. Paolo, che il Bernini, in sua presenza ed in men di mezz' ora, eseguì con maestrevole sveltezza e con sommo stupore di tutti gli astanti. Allora il pontefice lo regalò di dodici medaglioni d'oro, e vivamente lo raccomandò al cardinal Maffeo Barberini, grande amatore delle lettere e belle-arti. Il fanciullo intanto, lungi dall'insuperbirsi per le lodi de' grandi, vieppiù infaticabilmente si occupò a perfezionarsi, e non con gli anni, ma coi giorni cresceva la sua celebrità.

Non aveva ancora compiuto l'anno diciottesimo di sua età, e già avea scolpito la bella statua di *Enea* che porta il vecchio *Anchise*, quella di *Davide* che attacca il gigante *Golia*, ed il famoso gruppo di *Apollo* e di *Dafne* che si converte in alloro, oltre poi ai simulacri di Paolo V, del cardinal Borghese e di Grego-

rio XV, il quale ultimo rimase talmente contento di lui, che, oltre a molti doni e pensioni, gli accordò la croce di cavaliere. Per ordine di Urbano XIII lavorò nove anni a far l'altar maggiore in s. Pietro, con l'assegnamento di 500 scudi al mese, e col regalo di 12,000 scudi quando l'ebbe finito. Innalzò quindi le due magnifiche fontane di piazza di Spagna e di piazza Navona, con tanti talenti nell'architettura e con tal conoscenza nell'idraulica, che anche oggidì i forestieri non si saziano di ammirarle.

Carlo I, re d'Inghilterra, informato dei talenti di Bernini, gli mandò a Roma il suo ritratto fatto dal celebre Vandyk, acciocchè ne scolpisse in marmo la statua. Questa fu eseguita con sì ammirabile esattezza, e piacque talmente al re, che togliendosi dal dito un preziosissimo anello, lo diè al discepolo di Bernini che aveva recato la statua, dicendogli: « Coronate quella mano che fece sì bel lavoro ».

Luigi XIV volendo ingrandire e nobilitare il palazzo del *Louvre* chiamò il Bernini a Parigi, ov' egli trattennesi sei mesi soltanto. In questo frattempo diede il disegno del palazzo, ne gettò le fondamenta, e fece anche il busto del re, che fu inaugurato nel palazzo di Versailles. La regina andò a vederlo travagliare, ed avendo molto lodato la di lui opera, Bernini

modestamente rispose: « V. M. loda il ritratto perchè si è molto affezionata all'originale ». Il re gli fece le più lusinghiere offerte per farlo restare in Parigi, e lo colmò di doni e pensioni; ma Bernini volle assolutamente ritornare in Italia. Il re in di lui onore fece gettare una medaglia, la quale da una parte rappresentava il ritratto del cavalier Bernini, dall'altra gli emblemi di pittura, scultura, matematica ed architettura, col motto: *Singularis in singulis, in omnibus unicus.*

Ritornato a Roma, fu dal pontefice Clemente X decorato di nuovi onori e beneficenze; ed egli all'incontro ornò Roma di altri celebri monumenti dell'arte sua. Giunto però all'età di 82 anni, cadde in tanto languore di forze che ne morì in novembre del 1680. La pompa funebre con cui fu seppellito in s. Maria Maggiore fu oltremodo magnifica ed onorevole. Lasciò per legato alcune sue opere al papa, a Cristina regina di Svezia che lo aveva molto amato e beneficato, ed a molti cardinali suoi insigni mecenati; ai suoi figli poi avuti dal suo matrimonio con una gentildonna romana, oltre ad una eredità di 400,000 scudi, lasciò con fedecommesso strettissimo l'immortale sua statua della *Verità* scoperta dal *Tempo*.

BERNIS (Francesco Gioachino Pietro de);

cardinale, arcivescovo d'Albi e membro dell'accademia francese, venne a luce nel 1715 in s. Marcello dell'Ardeche, da una nobile ed antica famiglia. Destinato allo stato ecclesiastico, fu dapprima canonico in Parigi, e poi in Lione. Siccome aveva una bella fisionomia, della giovialità ed il talento di far versi, non potè acquistarsi la grazia del severo cardinale di Fleury; ma piacque in vece sommamente alla celebre favorita signora di Pompadour, la quale gli fece aprir le porte dell'accademia francese all'età di 29 anni.

Bernis, portato innanzi dalla sua protettrice, ottenne a principio una pensione di 1500 lire su lo scrigno particolare del re, un piccolo alloggio al Louvre, quindi l'ambasceria di Venezia, che durò tre anni, e nel 1755 quella di Spagna. Di ritorno a Versailles, egli non mancò di farvi una gran figura, ed ebbe molta parte nel trattato del 1756, che riuniva la corte di Vienna a quella di Francia. Ammesso nel consiglio, egli mostrovvi molta saviezza e maturità di senno; e nominato ministro degli affari esteri, pervenne col suo carattere conciliante ad accomodare gli affari del parlamento con l'arcivescovo di Parigi, a riconciliare la S. Sede con la repubblica di Venezia, ed a cimentar questa riunione con l'elezione di Rezzonico al papato. Questi fu grato a Bernis,

e nella promozione del 1758 creollo cardinale.

Essendo incorso nella disgrazia della Pompadour che dominava il debole Luigi XV, il novello cardinale venne esiliato a Soissons, donde fu richiamato soltanto nel 1764. Fu nominato allora all'arcivescovado di Albi, e cinque anni dopo recossi a Roma, incaricato degli affari di Francia. Ivi contribuì molto all'espulsione de' gesuiti ed alla promozione di Pio VI al trono pontificio.

Dopo ventitrè anni passati nell'opulenza e nella più brillante figura, e come ambasciatore e come protettore delle chiese di Francia, la rivoluzione della sua patria venne a fargli perdere intorno a 400,000 lire di rendita, ed egli si sarebbe ridotto all'estremo dell'indigenza se il cavaliere Azara, suo amico, non gli avesse ottenuto dalla corte di Spagna una pensione di 12,000 scudi. Egli sopravvisse soli tre anni a questo favore, e morì in Roma nel novembre del 1794, amato e compianto dai Romani e dagli stranieri, i quali ammiravano la sua dolcezza, le sue grazie e la sua nobile urbanità.

Le *Opere* di Bernis sono state pubblicate da Didot e da Lottin. Questo poeta cardinale ha nascosto sotto fiori i precetti della filosofia. Egli sa pingere; ma l'uso continuo che fa della mitologia rende tal-

volta stanchevole la sua lettura. Nelle sue *Stagioni* egli ha ammucchiato quadri sopra quadri, e non è stato troppo sobrio in luoghi comuni. Voltaire chiamavalo *Babet la fiorista*, perchè nelle sue opere tutto si compone di fiori, e di fiori mal ordinati. Questa viziosa abbondanza d'immagini ricercate si fa osservar meno nella sua *Religione vendicata*, poema principiato nel 1737, sotto gli auspicii del cardinal di Polignac, e che sebbene contenga molte bellezze poetiche, non è giunto a far dimenticare il poema di Racine figlio sopra lo stesso soggetto. La sua *Corrispondenza* con Voltaire, dal 1761 al 1777, forma un volume in 8.<sup>o</sup>, ed appalesa una ragione sempre luminosa, sempre amabile, accoppiata ad una rara sagacità, ad un gusto fino e delicato e ad una critica egualmente franca ed onesta che giudiziosa.

BERNOULLI (Giacomo), nato in Basilea nel 1654, fu destinato dapprima ad essere ministro ecclesiastico, ma la natura lo aveva fatto matematico. Invano il genitore volle opporsi alla sua inclinazione; i suoi progressi furono così rapidi, quantunque segreti, ch'ei passò ben presto dalla geometria all'astronomia. Per celebrare questa specie di trionfo, fece un medaglione, in cui rappresentò Fetonte che guidava il cocchio del sole, con questa leggenda: « Io sono fra gli astri a malgrado di mio



padre ». Egli avrebbe potuto aggiungere, senza conduttore e senza maestro.

Dall'età di 18 anni, risolvè un problema cronologico, che avrebbe imbarazzato un dotto già maturo. A quella di 22, trovandosi in Ginevra, imparò a scrivere, con un nuovo mezzo, ad una douzella che avea perduto la vista due mesi dopo la sua nascita. La filosofia di Descartes e quella del p. Malebranche lo annoiarono dell'altra che aveva imparata nelle scuole. Pubblicò nel 1682 un novello *Sistema delle comete*, ed una eccellente *Dissertazione sul peso dell'aria*. Fu verso lo stesso tempo che l'illustre Leibnitz fece stampare ne' giornali di Lipsia alcuni saggi del nuovo *Calcolo differenziale*, o sia degl'infinitamente piccoli, del quale nascondeva il merito. Giacomo Bernoulli e Giovanni suo fratello, gran geometri al pari di lui, indovinarono il suo segreto. Questo metodo fu da essi talmente perfezionato, che l'inventore si vide nell'obbligo di confessare ch'esso apparteneva loro altrettanto che a lui.

Basilea, volendo attaccarsi un cittadino che la rendeva illustre, nominollo professore di matematiche. L'accademia delle scienze di Parigi se lo aggregò nel 1699, e quella di Berlino nel 1701. Morì nel 1705 di 51 anni.

Il cammino di Bernoulli nelle scienze

fu lento, ma sicuro. Egli non pubblicò nulla senza averlo prima riveduto ed esaminato parecchie volte. Il suo trattato *De arte coniectandi*, opera postuma, stampata separatamente nel 1713, e quello de' *Infiniti*, sparsero il suo nome in tutta l'Europa. Egli univa al talento delle matematiche quello della poesia, e si hanno di lui versi alemanni, latini e francesi.

BERNOULLI (Giovanni), fratello del precedente, professore di matematiche in Basilea, e membro delle accademie delle scienze di Parigi, di Londra, di Berlino e di Pietroburgo, nacque nel 1667 in Basilea, e vi morì nel 1748. Egli corse la stessa carriera di suo fratello, e non vi si distinse meno.

Nel 1690 Giovanni andò a Parigi, ove fece la conoscenza di Malebranche, Casini, La Hire, Vatignon ed il marchese dell'Hopital. Quest'ultimo fu così incantato di sentirlo ragionare sopra la geometria, che volle possederlo egli solo. Lo condusse seco nelle sue terre e risolvè con lui i più difficili problemi geometrici. Fu appunto in quella solitudine filosofica che Bernoulli inventò il *calcolo esponenziale*. Al suo ritorno propose differenti problemi ai matematici e distribuì le corone a Newton, a Leibnitz ed al marchese dell'Hopital, ch'è quanto dire ai più gran geometri del secolo.

Bernoulli scrisse ancora su la manovra de' vascelli, e su tutte le parti delle matematiche, che arricchì di grandi vedute e di novelle scoperte. Il suo sentimento su le forze vive, adottato oggi da una parte de' geometri, ebbe a soffrire ai suoi tempi non poche contraddizioni.

Quest'uomo illustre ebbe tre figli degni di lui, Nicola cioè, Daniele e Giovanni, i quali furono egualmente professori di matematiche, membri di varie accademie, ed autori di dotti ed utili trattati.

BERQUIN (Arnaldo), autore dell'*Amico de' fanciulli*, debb'esser caro alla gioventù ed a tutti coloro che sono incaricati della sua educazione. Egli era nato a Bordò, ove avea coltivato di buon'ora la poesia. I suoi genitori, i quali avrebbero voluto allontanarlo dal commercio delle muse, e fargliene abbracciare uno più volgare, ma più solido, misero in opera tutti i loro sforzi per dare un'altra direzione ai suoi gusti nascenti. Berquin, ch'era un buon figlio, promise varie volte di non far più versi. Avrebbe egli voluto potersi vincere, ma non lo potè mai. La provvidenza avea già fissato il suo destino. Egli andò a Parigi, e non potè resistere al desiderio di coltivare uno studio per il quale avea un gusto così indeciso.

Berquin, con costumi dolci ed un cuore sensibile, abbracciò dapprima il genere

di letteratura le cui dolcezze lo lusingavano di vantaggio; quello della poesia campestre. L'idillio ottiene maggior favore presso coloro che amano la campagna, ed a tal titolo, l'idillio dovè piacere a Berquin, specialmente nella primavera della sua vita, in quell'età felice in cui l'immaginazione, ancor nuova, si lascia strascinare così facilmente dall'incanto delle scene pastorali. Gl'idillii debbono essere le produzioni della giovinezza, e se oso dirlo, dell'adolescenza. Niuno ignora che Gessner avea fatto tutti i suoi capi d'opera all'età di venticinque anni. Berquin profitto, al par di lui, delle prime emozioni del suo cuore, per scrivere quei graziosi idillii che diedero principio alla sua riputazione. Egli compose ancora de' piccioli poemi, delle canzoni appassionate, ed alcune operette drammatiche.

Ma rinunziò presto a queste occupazioni, per diventar l'*Amico de' fanciulli*. Niuno forse era atto più di lui a compiere una tal funzione, divenuta egualmente cara al suo spirito che al suo cuore. L'amore della virtù, la dolce sensibilità, il gusto della fatica, l'attaccamento ai suoi doveri, la pietà filiale, il vantaggio così raro di aver del carattere: ecco quali sono gli oggetti principali delle sue lezioni, in cui la morale si nasconde sotto il velo trasparente d'una finzione leggiera e piace-

vole. È vero che Berquin ha preso molto da Weisse, Campe e Schummel, autori tedeschi, i quali si sono occupati non poco della fanciullezza; ma lungi dal limitarsi al merito di traduttore, Berquin non lasciava di adattare al gusto della sua nazione, ai di lei usi e costumi, tutto ciò che attingeva in quelle stimabili sorgenti, e siffatti materiali nulla perdevano a passar per le sue mani.

Dopo la rivoluzione, il desiderio di essere utile lo aveva indotto ad intraprendere un'opera destinata ad illuminare il contadino sopra i suoi diritti e i suoi doveri. Egli non pubblicò che due o tre volumi della *Biblioteca de' Villaggi*; giacchè, dopo la morte del cittadino Marcilly che compilava il *Monitore*, incaricossi di questa compilazione, e la continuò fintantochè visse.

Di una compagnia dolce e sicura, di uno spirito lieto, di un eccellente cuore, senz'ambizione, senza intrigo, egli non aspirava nè alla fortuna nè agl'impieghi; altro non è mancato alla sua felicità che di poter gustare, in seno ad una amabile famiglia, i dolci godimenti della paternità di cui la sua penna ha fatto quadri così commoventi. Berquin non era ammogliato; non era stato mai infermo: una febbre putrida e maligna, la quale lo attaccò così vivamente che non diede tempo ai pro-

fessori di apprestargli tutti i soccorsi dell'arte, lo rapì alle lettere ed all'amicizia nel dicembre del 1781.

BETTINELLI (abate Saverio), celebre letterato italiano, nacque in Mantova nel 1718, e dopo avervi studiato sotto i gesuiti, entrò nel 1736 in quella società. Egli vi fece un nuovo corso di studii, ed insegnò poscia le belle lettere in Brescia dal 1739 sino al 1744. Alcune poesie, composte per gli esercizi scolastici, lo fecero conoscere vantaggiosamente in quella città, donde fu inviato indi a poco a fare il suo corso di teologia a Bologna. Continuò egli a coltivarvi il suo talento poetico, e fece anche per il teatro di quel collegio la sua tragedia di *Gionata*. Passò nel 1748 in Venezia per insegnarvi la retorica, e da talune delle sue epistole in versi sciolti si scorge che vi fu legato in amicizia co' più distinti personaggi di quella repubblica.

Bettinelli ottenne nel 1751 la direzione del collegio de' nobili in Parma, ove rimase fino al 1755, epoca in cui percorse una parte della Germania, della Francia e dell'Italia, con due giovani signori, figli o nipoti del principe di Hohenlohe, il quale avealo pregato d'incaricarsi della loro educazione. Durante appunto quel viaggio, egli scrisse le famose *Lettere di Virgilio*, le eresie letterarie delle quali gli

fecero molti nemici, e lo misero male con Algarotti. Visitò successivamente la corte di Lorena, e Voltaire, il quale lo accolse con riguardi, ed indirizzògli i seguenti versi :

*Compatriote de Virgile  
Et son secrétaire aujourd'hui,  
C'est à vous d'écrire sous lui ;  
Vous avez son ame et son style.*

Il nostro abate ripassò per Genova in Italia ed a Parma, ove giunse nel 1759; ed era stato già nominato professore di eloquenza in Modena, quando la soppressione de' gesuiti nel 1773 obbligollo a ritornare nella sua patria, ove ripigliò con novello ardore le sue fatiche letterarie, e pubblicò successivamente la sua *Corrispondenza fra due Dame*, le sue *Lettere a Lesbia*, quelle *su le belle arti*, e i suoi ventiquattro *Dialoghi* su l'amore. L'opera però che ha posto il colmo alla sua rinomanza, è quella intitolata: *Risorgimento dell'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il mille*, la quale sebbene faccia desiderare maggiore esattezza nei fatti, ed una critica più severa, è ciò non dimeno una delle migliori produzioni che sieno uscite in Italia verso la fine del secolo decimottavo. Bettinelli cessò di vivere nel 1808, conservando fino all'ultimo re-

spiro il suo buon umore e la vivacità del suo spirito.

BIANCHINI (Francesco), nato in Verona nel 1664 di una famiglia distinta, si rende illustre dalla sua giovinezza con lo stabilimento dell' accademia degli *Aletofili*, cioè degli amatori della verità, destinata specialmente alle materie di matematiche e di fisica. Il cardinale Ottoboni, che fu poi papa sotto il nome di Alessandro VIII, lo fece suo bibliotecario; Clemente XI, che conosceva tutto il di lui merito, il nominò segretario delle conferenze su la riforma del calendario, ed Innocenzo XIII e Benedetto XIII gli diedero sovente pubblici contrassegni della loro stima. Nel 1705 il senato aggregollo alla nobiltà romana, onore che estese a tutti i suoi congiunti e discendenti. Quest'uomo dotto, membro di molte accademie, e socio di quella delle scienze di Parigi, cessò di vivere nel 1729. I suoi concittadini gli fecero ergere dopo la sua morte un busto nella cattedrale di Verona, come avevano già praticato col cardinal Noris.

Ci abbiamo di monsignor Bianchini, *Palazzo de' Cesari, Iscrizioni sepolcrali della casa di Augusto*. Una edizione di *Anastasio il bibliotecario, con note, dissertazioni, prefazioni, prolegomeni e varianti pezzi di poesia e di eloquenza. L' Istoria universale provata co' monumenti,*



*e figurata co' simboli degli Antichi. Due Dissertazioni sul ciclo di Cesare, e su la difesa del canone pasquale di Sant' Ippolito, attaccato da Scaligero - Osservazioni sul pianeta di Venere, ec. ec.* Bianchini aveva ideato di tirare una meridiana per l'Italia, simile a quella di Francia. Egli lavorò otto anni continui a fare e raccogliere osservazioni su questo importante oggetto, che varie circostanze e la sua morte gl' impedirono di portare a fine.

BIANTE, uno de' sette savii della Grecia, nacque a Priene, città di Caria. Si racconta che durante l'assedio della sua patria diede questa risposta celebre a taluno che gli dimandava, perchè fosse egli il solo che si allontanava dalla città senza portar via nulla? *Io porto tutto con me (omnia mecum porto).*

Ecco in qual modo egli morì. Era avanzatissimo in età, e difendeva una causa. Essendosi taciuto per riposarsi, appoggiò il capo su le spalle di suo nipote, mentre che la parte avversa esponea le sue ragioni. I giudici avendo ponderato il tutto, si decisero in favore di Biantè; ma siccome l'assemblea scioglievasi, trovossi che egli avea renduto l'ultimo respiro nell'attitudine in cui si era posto. La città gli fece funerali magnifici, e dispose che si mettesse quest'elogio sopra la sua tomba:  
« Questa pietra copre Biantè, l'orna-

mentó della Ionia; egli era nato nelle contrade della famosa Priène ».

Taluno avendogli domandato qual fosse la cosa più difficile a farsi: « Quella, rispose egli, di sopportare coraggiosamente qualche rovescio di fortuna ».

Un giorno che trovavasi in mare con persone di empio carattere, sollevossi una tempesta così furiosa, che quegli scellerati medesimi si posero ad invocar gli Dei: « Tacete, disse loro Biante, per timore ch'essi non s'accorgano che voi siete su questo legno ».

Interrogato su ciò che vi ha di più dolce per gli uomini, rispose ch'era la speranza. Diceva ancora che amava meglio di esser giudice fra i suoi nemici che fra i suoi amici, perchè, nel primo caso, ve n'era uno che diverrebbe suo amico, e che nel secondo, ve n'era uno che sarebbe sempre suo nemico.

Dava altresì questi consigli: Siate lenti ad intraprendere, e fermi ad eseguir quel che avete intrapreso. La precipitazione a parlare indica stoltezza; amate la prudenza; non lodate un uomo cattivo a motivo delle sue ricchezze; fattevi pregare per ricevere qualche cosa, piuttosto che impadronirvene con violenza; prendete la saviezza per vostra compagna, dalla gioventù fino alla vecchiaia, giacchè è il solo di tutti i beni che si possa possedere e conservare con sicurezza, ecc.

BIBIENA ( Bernardo di Tarlati , più conosciuto sotto il nome di ) entrò come domestico in casa di Lorenzo de Medici , il quale affidògli la direzione del cardinal Giovanni de Medici suo figlio. L' alunno divenuto papa sotto il nome di Leone X , fece il suo maestro cardinale nel 1513 , e lo spedì cinque anni dopo in qualità di legato in Francia , per impegnare Francesco I a far predicare una crociata contro i Turchi. Ciò non ebbe effetto per le ingiuste diffidenze e gli intrighi segreti delle due corti. Bibiena ne scrisse fortemente a Roma , ma questa sua libertà , per ragionevole che fosse , gli costò caro , giacchè essendo tornato in quella città in perfetta salute , vi morì poco tempo dopo avvelenato , secondo Paolo Giovio , nella sua età di 50 anni.

Questo cardinale , uomo di spirito e di lettere , è annoverato fra i restauratori del teatro. La sua commedia intitolata la *Calandra* , e stampata in Roma nel 1524 , è la prima che sia stata fatta in prosa italiana. L' autore l' avea composta per divertire durante il carnovale Isabella d' Este , marchesa di Mantova , la cui corte era il soggiorno delle arti e de' piaceri.

BITAUBÉ ( Paolo Geremia ) nacque nel 1730 in Koenigsberg , antica capitale della Prussia , da una di quelle famiglie francesi che la rivocazione del famoso editto

di Nantes aveva obbligate ad espatriarsi. Fu destinato allo stato ecclesiastico: ma il suo gusto per le belle lettere deluse l'intenzione dei suoi genitori. Avea trent'anni quando pubblicò il suo primo Saggio di una *Traduzione di Omero*. Questo saggio, coronato da un brillante successo, annunziò vantaggiosamente colui che doveva essere il primo de' traduttori francesi di quel gran poeta. Egli ne diede due anni dopo una traduzione libera in ventidue canti, e nel 1764 pubblicò la compiuta *Traduzione dell'Iliade*. La sua *Confutazione della professione di fede del Vicario savoiaro*, di Giovan-Giacomo Rousseau, comparve a Berlino nel 1763. Il suo poema di *Giuseppe*, opera deliziosa, il cui stile, nella sua nobile semplicità, si avvicina ai tempi primitivi, conservando tutta l'eleganza e la purezza della lingua francese, fu tradotto in spagnuolo, in inglese, in tedesco, ec., ed ebbe da per tutto il più grande incontro. Nel 1767 avea pubblicato un opuscolo intitolato *Dell'influenza delle belle lettere sopra la filosofia*, e nel 1769 un *Elogio di Corneille*. La sua traduzione dell'*Odissea* vide la pubblica luce nel 1785. Oltre il poema dei *Batavi*, pieno di nobili e grandi idee, ma ch'è difettoso per l'invenzione, egli pubblicò nel 1802 la sua traduzione di *Ermanno e Dorotea* di Goethe; e questo fu l'ultimo de' suoi la-

vori, giacchè morì in novembre del 1808. Era membro dell' accademia di Berlino e di quella delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, e negli ultimi tempi era stato nominato presidente dell' istituto, e cavaliere della legione d' onore. Le sue opere complete formano nove volumi in 8.<sup>o</sup>

BLAIR (Ugo), uno degli scrittori del secolo XVIII, venne a luce in Edimburgo nel 1718. Dedicossi allo stato ecclesiastico, ottenne la prima dignità della chiesa di Edimburgo, e nel 1762 fu creato professore di eloquenza e di belle lettere nell' università della città stessa. La prima sua opera, composta durante il corso de' suoi studii, fu un *Saggio sul bello*; nel 1763 pubblicò una *Dissertazione critica sopra le poesie di Ossian*, in cui cercò provare la loro autenticità con molte dotte osservazioni. Nel 1777 comparve il primo volume de' suoi *Sermoni*, il quale fu seguito da altri quattro. Non mai sermoni ebbero un più brillante successo de' suoi; essi hanno avuto ventisette edizioni, sono stati tradotti in parecchie lingue, ed hanno fatto onore infinito al loro autore. Noi gli dobbiamo ancora un eccellente *Corso di Retorica*, tradotto in quasi tutti gl' idiomi d' Europa.

Modello di gusto come scrittore, Blair lo era di tolleranza come ministro della religione, ed egli onorava questo ministero

col suo esempio. I più bei talenti, gli scrittori più distinti del suo tempo, Robertson specialmente, si faceano un piacere di sottomettere al suo giudizio le loro produzioni. Egli è morto in Edimburgo nel 1800, in età di 82 anni.

BOCCACCIO (Giovanni), figlio di Chellino, originario di Certaldo, castello della Toscana, nacque nel 1313. Sin dai più teneri anni diede somme prove di luminosissimo ingegno. Ma suo padre, il quale dirigendo le mire al profitto, volea formarlo un industrioso mercadante, trattolo in breve dalla scuola, applicollo a malgrado di lui al traffico, ed a tal uopo lo mandò in giro per varie provincie. Fra gli altri viaggi che fece, venne anche spedito in età di 28 anni a Napoli, ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammosi di ardor poetico, che sentì sempre più svilupparsi in lui la violenta inclinazione a questo genere di coltura. Non solamente egli applicossi all'esercizio della poesia, ma benanche allo studio delle matematiche e dell'astronomia, all'inedefessa lettura de' migliori autori latini, alla storia ed alla geografia. Studiò ancora la lingua greca sotto il famoso Leonzio Pilato di Tessalonica, e contrasse strettissima amicizia col gran Petrarca, dal quale ebbe utili consigli e generosi sussidii.

Il Boccaccio fu così caro, per il suo singolare ingegno e per la vasta sua letteratura, ai Fiorentini, che lo colmarono di onori, e lo impegnarono in molte importanti ambascerie. Essi lo scelsero ancora a spiegare in una pubblica cattedra, istituita espressamente, la *divina Commedia* di Dante. Finalmente morì in dicembre del 1375, e fu seppellito onorevolmente in Certaldo.

Per universale consenso, fu questo scrittore uno de' primi che diedero alla lingua italiana le grazie e la dolcezza che la distinguono da tutte le altre lingue vive. Moltissime opere compose in prosa non meno che in versi, sì latine come italiane. Quanto alle latine, siccome nella prosa fu ben lungi dall'eleganza degli antichi scrittori, così ne' versi non riuscì troppo felice poeta, e le sue composizioni in latino non possono mettersi neppure a confronto di quelle del Petrarca. Anche nelle poesie italiane, checchè ne dicano alcuni, è comune sentimento de' più saggi maestri, ch'egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti non debba annoverarsi tra i poeti veramente eccellenti: sentimento che egli stesso non mancò di comprovare, allorchè, avendo vedute le poesie del Petrarca, gettò subito al fuoco gran parte delle sue. Le sue prose italiane sono quelle

nelle quali uguagliò lo stesso Petrarca, e superò ogn' altro suo coetaneo, per cui vengono esse a ragione riputate (se tolgansene alcune voci ed espressioni andate poi in disuso), uno dei più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano.

La migliore delle sue opere è da riputarsi senza dubbio il *Decamerone*, cui deve egli principalmente la celebrità del suo nome. Questo contiene cento novelle, che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne, e da tre giovinetti, in una villa poco lungi da Firenze, nel 1348, mentre che nella città infieriva la peste, di cui egli premette un' eloquente e patetica descrizione. Questo libro, nel suo genere, è un capo d' opera, onde non v' ha quasi lingua in cui esso non sia stato tradotto, e sono pressochè innumerabili l' edizioni che se ne sono fatte, e la più antica delle quali si vuole che sia quella di Valdarfer in Venezia nel 1471.

BOCCALINI (Trajano) romano, fu la scimmia dell' Aretino per la satira. Fidandosi alla protezione dei cardinali Borghesi e Gaetani, arrischiò a publicar dai torchi di Amsterdam i suoi *Ragguagli di Parnaso*, e la *Segretaria di Apollo*, opera in cui l' autore finge che Apollo, tenendo la corte sul Parnaso, ascolti le doglianze di tutto l' universo, e faccia giustizia ad ognuno secondo l' importanza de' casi. Fece poi



stampare la sua *Pietra del paragone politico* contro la Spagna, e nella quale passa in rivista i governi delle principali monarchie dell'Europa. Si debbono ancora a Boccacini alcuni *Discorsi politici sopra Tacito*, pubblicati in Ginevra da Leti, non che *La Bilancia politica di tutte le opere di Tacito*.

Questo violento satirico, temendo il risentimento della Spagna, cui egli aveva attribuito grandi progetti contro la libertà di Europa, e particolarmente dell'Italia sua patria, erasi ricoverato, nel 1613, in Venezia, ove credevasi più in sicurezza che altrove; ma i suoi calcoli andarono falliti. Quattro mandatarii armati, a quel che si pretende, essendosi un giorno introdotti in sua casa, in tempo ch'egli vi era solo, lo fecero morire a colpi di sacchetti pieni d'arena.

BODONI (Giovan-Battista) celebre tipografo italiano, nato il 1740 in Saluzzo, ove suo padre era stampatore, si applicò di buon'ora alle lingue italiana e latina, e coltivò con raro successo l'arte del disegno e la scultura in legno. Le sue amabili qualità contribuivano, egualmente che i suoi talenti, a farlo amare da tutti coloro che il circondavano. All'età di 18 anni ottenne da suo padre il permesso di passare a Roma per ivi perfezionarsi nell'arte sua, e fu situato nella stamperia

della *Propaganda*, di cui l'abate Ruggieri era soprintendente. Intraprese, dietro i consigli di quell'ecclesiastico, lo studio delle lingue orientali, e i progressi che vi fece accrebbero in seguito la sua celebrità.

Chiamato a Parma per prendervi la direzione di quella regia stamperia, Bodoni non cessò un istante, dall'epoca del suo arrivo in quella città fino alla sua morte, di spiegare una incredibile attività mercè la quale la stamperia di Parma è divenuta una delle prime di Europa. La molteplicità delle edizioni ch'egli ha intraprese ed eseguite, sembra un prodigio per la vita d'un uomo; e fra i capi d'opera usciti da' suoi torchi, vi sono libri d'un valore immenso. La diversità e la bellezza dei suoi caratteri, per tutti gl'idiomi conosciuti, antichi e moderni, hanno attirato l'attenzione degli uomini dotti su l'estensione e 'l perfezionamento che l'arte della stamperia riceveva da lui. Tanti lavori e così felici successi rimaner non poteano senza ricompensa: Bodoni ne ha ottenuta da parecchi governi. Oltre il titolo di tipografo di S. M. il re di Spagna, di cui fu onorato, la città di Parma gli avea decretato una medaglia con ascriverlo fra i gentiluomini del paese; ed egli era anche cavaliere della Riunione delle due Sicilie, quando morì in Parma nel 1815, gene-

ralmente compianto per le sue virtù, la sua amabilità, e 'l suo sapere. La sua vedova continua a sostenere la riputazione che la real stamperia parmense aveva acquistata sotto di lui.

BOERHAAVE (Armando). Questo illustre dotto nacque nel 1668 in Voorhoût vicino Leida; ebbe la disgrazia di perdere, in età di quindici anni, suo padre, che era stato suo primo maestro. Da quell'epoca principiò a coltivar la medicina, fu ricevuto dottore all'età di venticinque anni, ed insegnò con tanto successo, benchè ancora giovane, che tutta l'Europa gli mandò dei discepoli. Boerhaave è, senza dubbio, il medico dei secoli moderni che si è più avvicinato all'immensa riputazione d'Ippocrate. La sua fama era così estesa, che un mandarino della Cina gli scrisse una lettera con questo solo indirizzo: *All'illustre Boerhaave in Europa*; e la lettera vennegli puntualmente rimessa. Morì nel 1738. Le sue opere sono numerose, e godono la stima generale dei dotti.

BOEZIO (Anicio Manlio Severino), fu console, solo, l'anno 510 dell'era volgare.

Questo grand'uomo è conosciuto per un'opera in cinque libri, intitolata: *Della consolazione*. Egli la compose nella prigione in cui lo aveva fatto chiudere Teodorico re de' Goti, del quale era primo ministro. La sua prosa non essendo molto

eccellente, sembra che abbia contribuito, con le sue ombre, a rilevare il brio della sua poesia, che è piena di gravi sentenze e di pensieri belli, e talvolta sublimi.

BOIARDO (Matteo Maria) Conte di Scandiano, nel ducato di Ferrara, e governatore della città e cittadella di Reggio, applicossi alla poesia italiana e latina. La sua opera più nota, e che gli ha fatto un gran nome fra i poeti italiani, è il poema di *Orlando innamorato*, Venezia, 1544, in 4.<sup>o</sup>; l'essenziale è tratto dalla *Cronica favolosa* dell'arcivescovo Turpin. Egli lo compose ad imitazione dell'Iliade. L'amore di Orlando per Angelica è il soggetto di questo poema: l'assedio di Parigi vi tiene il luogo dell'assedio di Troja, Angelica quello di Elena, alcuni stregoni vi rappresentano delle divinità, ec. L'*Orlando furioso* dell'Ariosto non è, in certo modo, che la continuazione dell'*Orlando innamorato*, che il suo autore lasciò imperfetto.

Non si può ricusare a Boiardo la più viva e la più brillante immaginazione; e, sotto questo titolo, egli dev'essere riguardato come uno de' più gran poeti che abbia prodotti l'Italia. Se l'Ariosto gli è infinitamente superiore dal canto dello stile e del colorito, cammina con lui forse di pari passo per l'invenzione e la varietà degli episodii. Quest'ultimo gli dee molto,

e si è abbellito sovente con le sue spoglie. Boiardo non ebbe il tempo di terminare il suo poema. Niccola Agostini, il quale faceva con gran facilità mediocri versi, lo continuò. Ma s' egli avea qualche cosa della facilità del suo modello, non ne possedea poi nè lo spirito, nè l'immaginazione, nè l'arte d'interessare. Boiardo è autore ancora di alcune *Egloghe latine* molto stimate; di alcuni *Sonetti*, che a quelle non cedono in pregio; di una *Commedia* in cinque atti ed in versi, intitolata *Cimone*, e di parecchie altre *poesie* italiane, e *traduzioni* di autori greci e latini. Questo poeta morì in Reggio nel 1494. Il suo poema dell' Orlando è stato poi rifatto dal Berni.

BOILEAU. Nicola Boileau, soprannomato *Despréaux*, nacque nel 1636. Una gran città ed un piccolo villaggio, Parigi e Cro-ne, si disputano la gloria di averlo veduto nascere, nella stessa guisa che anticamente parecchie città greche si disputarono l'onore di essere state la culla di Omero, ch' esse aveano lasciato mancar di pane, durante la sua vita. Boileau, dopo aver compito le sue lezioni di umanità e di filosofia, studiò il diritto e la teologia, ma non piacendogli affatto queste occupazioni, risolvè finalmente di seguire il suo gusto. Egli applicossi interamente alla poesia ed alle belle-lettere, e

si acquistò, con le sue opere, una gloria immortale. Entrò nella carriera letteraria con la satira. Essendogli stato osservato che, se attaccavasi a questo genere di letteratura, si farebbe de' nemici i quali avrebbero sempre gli occhi sopra di lui: Ebbene! gli rispose egli, «io sarò uomo onesto, e non li temerò punto». Egli mantenne la parola: qual poeta infatti ha rispettato più di lui i costumi nella sua condotta e nei suoi scritti? Felicemente per la sua gloria, egli non si restrinse alla sola satira. Despréaux produsse altre opere che assicuraron per sempre la sua rinomanza. Egli fece delle belle *Epistole*, in cui ha saputo mescolare con lodi espresse delicatamente, dei precetti di letteratura e di morale, esposti con la più sensibile verità e con la precisione più felice: il suo *Leggio*, ove con sì poca materia sparse tanta varietà, tanto moto e tante grazie; finalmente, la sua *Arte Poetica*, la quale, nella lingua francese, è il codice del buon gusto, come quella di Orazio lo è nella latina, e ch'è superiore a quella di Orazio, non solamente per l'ordine che il poeta francese ha posto nella sua opera, e che il poeta latino sembra di aver trascurato nella sua, ma soprattutto perchè Despréaux ha saputo far passare nella lingua francese le bellezze proprie ad ogni genere di cui dà le regole.

Luigi XIV ascoltava volentieri Boileau, ed incaricollo di scrivere la sua storia, insieme con Racine. Egli mantenne alla corte una franchezza di parlare, la quale pareva di non esser permessa che a lui solo. Del resto, la sua inclinazione alla satira nulla diminuiva della bontà del suo cuore. Patrù vedendosi obbligato dalle sue circostanze di vendere la sua biblioteca, Boileau comprolla da lui un terzo di più del suo valore, e gliene lasciò l'uso durante la sua vita. Boileau fu ricevuto all' accademia francese nel 1684, e morì nel 1711.

BONNET (Carlo) nacque a Ginevra in marzo 1720. Suo padre ebbe una cura particolare della sua educazione. La lettura dello *Spettacolo della Natura* di Pluche, che gli venne tra le mani all'età di sedici anni, produsse, per la qualità degli oggetti che trattava, la più viva impressione sopra il suo spirito, e decise le sue prime inclinazioni.

Le osservazioni con le quali giunse a provare che i bacherozzoli si moltiplicano senz'accoppiamento, comunicate da Réaumur all'accademia delle Scienze, gli valsero delle lettere di corrispondenza da quella illustre compagnia; ricompensa sommamente lusinghiera per un giovane di venti anni. Réaumur unì a queste lettere il dono di quelle stesse opere, di cui due

anni prima Bonnet avea stentato tanto ad ottenere la lettura. Il suo ardore raddoppiossi, e gli ottenne nuovi successi e nuove distinzioni.

Nel 1747 Bonnet intraprese un lavoro considerevole sopra le foglie delle piante: lo scritto che risultonne è, di tutte le sue opere di storia naturale, il più originale, e per la natura delle osservazioni, e per le idee che contiene.

La storia naturale, la quale sembrava occuparlo unicamente, lo condusse per gradi a studii di un genere diverso. La filosofia speculativa presentogli attrattive tali, che lo cattivarono esclusivamente. Il primo frutto delle sue meditazioni fu il suo *Saggio di Psicologia*; egli vi espone, in poche parole, i principali fenomeni dell'uomo e i risultamenti di questi fenomeni; vi considera l'uomo dai primi momenti della sua esistenza, e segue lo sviluppo degli organi suoi e delle sue facoltà, dallo stato di semplice vegetazione fino a quello dell'intelligenza.

Il *Saggio analitico sopra la facoltà dell'anima*, il quale è unicamente lo sviluppo della prima parte di quello scritto, occupò Bonnet per lo spazio di cinque anni, e non fu compito che nel 1769.

La *Contemplazione della Natura*, la quale venne alla luce nel 1764, è un prospecto in cui Bonnet espone prima le idee



generali che raggiransi sopra l'esistenza di un Ente supremo, sopra i suoi attributi, su l'ordine e l'armonia dell'universo; scendendo poi ad oggetti particolari, egli considera l'uomo, le sostanze ond'è composto, le varie facoltà che esercita; passa quindi alle piante, delle quali descrive l'economia e i fenomeni principali; fermasi di vantaggio sopra gl'insetti, sopra i tratti essenziali per cui differiscono dai grandi animali, e sopra le conseguenze filosofiche che risultano da queste differenze; finisce con varie considerazioni su l'industria degli animali. Quest'opera essendo destinata ad una classe più numerosa di lettori, Bonnet non ha trascurato di spargervi gli ornamenti onde il soggetto era capace. È questa di tutte le sue opere, quella in cui ha dato maggiormente prova della forte e brillante immaginazione, ch'egli avea ricevuta dalla natura, ma ch'era venuto a capo di dominare.

Fra le memorie sopra la storia naturale che trovansi nella collezione delle sue opere, se ne distingue, 1. una su i mezzi di conservare molte specie d'insetti e di pesci ne' gabinetti di storia naturale; 2. un'altra sugli amori delle piante; 3. dei saggi su gli esperimenti dell'abate Spallanzani, relativamente alla riproduzione della testa delle lumache; 4. una memoria sul *pipa* o sia rospo di Surinam; 5. varie memorie sopra le api.

Nel 1783 Bonnet fu nominato socio straniero dell' accademia delle scienze di Parigi, ed alcuni anni dopo fu ammesso nell' accademia delle scienze e delle lettere di Berlino, la quale desiderava da lungo tempo di possederlo.

Bonnet aveva una estrema avversione per ogni briga letteraria: egli non rispose mai nulla alle critiche che suscitaronsi contro i suoi scritti, e lasciò il pubblico giudice delle ragioni de' suoi avversarii. Pronto sempre a riconoscere gli errori che poteva aver commessi, attestava la più viva riconoscenza a coloro che gli somministravano l'occasione di correggere o di perfezionare le sue opere. Egli ripeteva spesso che un *ho torto* vale più di mille risposte ingegnose.

Avea sposato, nel 1756, la signora de la Rive, di una antica famiglia della repubblica, la quale, durante una unione di trentasette anni, gli prodigò, e ricevette le cure affettuose della più intima amicizia.

I suoi studii, e le precauzioni ch' esigea lo stato della sua salute, lo aveano frastornato dai viaggi; una vita semplice, ritirata, pacifica, uniforme, gli era sufficiente, perchè ogni giorno erane contrassegnato da qualche progresso dello spirito. Attaccato da un insuperabile allettamento al soggiorno della campagna, ove

avea passato la maggior parte della sua giovinezza, egli l'abitò costantemente durante gli ultimi venticinque anni del viver suo.

Bonnet avea goduto di tutte le dolcezze dell'amicizia. La sua compagnia era attraente, il suo umore eguale, l'anima sua tranquilla, e lo spirito suo conciliatore ed affabile; la sua pietà filiale e fraterna avea abbellito i giorni d'un padre rispettabile e di una prediletta sorella. Adorato dai suoi discepoli, ha lasciato loro lunghi rammarichi, e vivrà sempre nella memoria loro. Egl'è morto in maggio 1793, di 73 anni.

BORDA (Giovan-Carlo), nato a Dax, dipartimento delle Lande, nel 1755, dapprima ingegnere, indi tenente di vascello, si distinse con le sue scoperte in matematica. Esse gli meritavano un posto nell'Accademia delle scienze, e poscia nell'istituto. Nel 1771 fece il viaggio di America, con Verdon e Pingrè, per determinare la longitudine e latitudine di molte coste, isole e scogli, e verificare l'utilità di parecchi strumenti astronomici. Nel 1774 percorse, per lo stesso oggetto, le Azorre, le isole del Capo-Verde e la costa d'Africa. Servì nella guerra d'America sotto il conte di Estaing, e gli fu utile con le sue cognizioni. Qualche tempo dopo, fece un secondo viaggio alle Azorre, alle isole

del Capo-Verde e lungo la costa occidentale dell'Africa.

Borda è stato il fondatore delle scuole di costruzione navale, ed ha inventato varii strumenti, che sono di gran vantaggio nell'astronomia e nella navigazione. Gli sono ancora dovute dotte *Ricerche su la resistenza de' fluidi*; un *Nuovo metodo per osservare la lunghezza del pendolo*; un altro *per stozzare i vascelli con tavole*; il *Nuovo sistema de' pesi e delle misure* adottato dagli Stati Generali del 1789; la *Descrizione e l'uso del circolo di riflessione*. La sua opera principale stampata è il suo *Viaggio per ordine del governo nel 1771 e 1772, in diverse parti dell'America*. Il signor Delambre, suo consocio all'istituto, ha pubblicate nel 1801 le sue *Tavole trigonometriche decimali*. Borda morì in Parigi nel 1799.

BORELLI (Giovan-Alfonso) nacque in Napoli nel 1608. Il suo genitore, oriundo spagnuolo, essendo un povero militare che non aveva i mezzi di dargli una buona educazione, l'indigenza da un canto ed il genio dall'altro lo indussero, non altrimenti che Epicuro, ad apparar da se stesso i primi rudimenti delle lettere. Si sa però che in età ancor giovanile recossi a Roma, ove ebbe per maestro il matematico Benedetto Castelli, sotto la cui disciplina fece progressi sì grandi nelle scien-

ze filosofiche, che parecchie università italiane chiesero di averlo nel numero dei loro professori. Tra tutte ottenne la preferenza Messina, la quale diedegli la cattedra di matematiche, e lo spedì quindi a pubbliche spese in varie città dell'Italia, onde vie meglio erudirsi nelle classiche dottrine.

Ritornato dopo lungo giro in Messina, precisamente nell'epoca in cui quella città e quasi tutta la Sicilia erano travagliate da una specie di contagio, egli pubblicò su di ciò un trattato, e propose alcune medicine le quali furono trovate così vantaggiose e salutari, che i Messinesi lo aggregarono per riconoscenza al ceto de' loro patrizii. Poco però si trattenne in Sicilia, giacchè i gran duchi di Toscana, Ferdinando e Leopoldo, avendogli offerto la cattedra di matematiche nell'università di Pisa, andò egli a stabilirsi in Toscana.

Fu quivi che concepì, o almeno sviluppò la grande idea di ridurre a dimostrazione esatta, dietro le orme del Galilei, le teorie della filosofia, servendosi in ciò delle leggi della meccanica, e gettando il più saldo fondamento della medicina. Nel 1658 rinvenne nella libreria del gran duca i libri di Apollonio Pergeo, scritti in arabo, i quali, dopo di essere stati per sua cura interpretati in Roma da Abramo Echellense, furono fatti di pubblica ragione

in Firenze nel 1661. La riputazione dei suoi talenti crebbe a tal segno, che gli meritò la stima e l'amicizia de' più illustri soggetti che allora fiorivano in Toscana, come del Viviani, del Redi, del Dati, del Magliabecchi; e gli ottenne anche l'onore di essere ascritto fra' primi alla famosa accademia del cimento, ove perfezionò il sistema di Torricelli intorno all'aria, ed esaminò la natura e la proprietà dell'acqua ridotta in ghiaccio.

Abbandonò la Toscana nel 1667, e dopo di aver fatto varie corse in Napoli, tornò ad occupare l'antica sua cattedra di matematiche in Messina. In quel frattempo, a richiesta della società di Londra alla quale era stato ascritto, fece stampare la storia e la spiegazione *della memorabile eruzione dell'Etna*, avvenuta nel 1669. La rivoluzione di Messina nel 1671, a cui egli fu accusato di aver preso parte, l'obbligò a rifuggirsi in Roma, ove fu accolto con distinzione dalla regina Cristina di Svezia, ed ove diè compimento alla sua grande opera *de motu animalium*, la quale è da mettersi nel novero di quelle che hanno più contribuito ai progressi delle umane cognizioni. Egli stava già per pubblicarla con le stampe, quando assalito da violenta pleuritide, terminò i suoi giorni nel dicembre del 1679, di anni settantuno.

Fra le altre opere insigni del Borelli,

noi citeremo il suo *Euclides restitutus*, in cui riduce a duecento trenta proposizioni tutto quel che Euclide avea compreso in quattrocento ottantatre; ed una bella dissertazione, molto commendata dal Fabroni, su le triremi e le quadriremi degli antichi. Egli avea fatto ancora mirabili scoperte in astronomia; e noi sappiamo che Giovan-Domenico Cassini non seguì altra traccia, onde ridurre in tavola i movimenti de' satelliti, che quella segnata dal Borelli.

BOSCOVICH (Giuseppe Ruggero), nato in Ragusa nel 1711, vi fece i primi studii sotto i gesuiti, ed entrò nel loro noviziato a Roma nel 1725. Una decisa inclinazione per le matematiche ne lo fece nominare professore, ed egli principiò le sue pubbliche lezioni nel collegio romano il 1740. Durante un tale esercizio ebbe occasione di pubblicare parecchie ed ottime *osservazioni* su la rotazione del sole, su la luce, sul flusso del mare, ec. Nel 1750 ebbe ordine dal cardinale Valenti di misurare i gradi della terra in Italia, lavoro lungo e penoso di cui egli occupossi con ottimo risultamento, di unità col P. Chaire. Le misure del grado fatte in Austria, in Piemonte, ed anche quelle di America, eseguite dagl' Inglesi, furono intraprese a di lui sollecitazione, e mediante il credito che avea in parecchie corti d'Europa. È

dovuta a lui parimenti la restaurazione della grande meridiana di Firenze, la quale ha 277 piedi d'altezza, e la cui descrizione è stata pubblicata dal P. Ximenez.

Una delle opere migliori di Boscovich ha per oggetto le diverse leggi della natura e quella dell'attrazione, considerata come conseguenza d'una legge universale, a cui egli rimonta con eguale sagacità e profondità nelle matematiche e nella metafisica. Nel 1768 il P. Boscovich fu richiesto dall'università di Parigi, ove insegnò per lo spazio di sei anni. Di là passò a Milano, e vi fu per tre anni professore di astronomia e di ottica nelle scuole palatine. Essendo stati soppressi i gesuiti in Italia nel 1773, egli fu invitato a ritornare in Parigi, e vi ottenne il titolo di direttore dell'ottica della marina, con una pensione di 8000 franchi. Il suo novello titolo fu un'occasione per lui di estendere le sue ricerche verso la parte dell'ottica la più difficile e la più nuova, la teoria cioè degli occhiali acromatici. Essa occupa un terzo de' cinque volumi in 4.<sup>o</sup> che pubblicò nel 1785. Il suo metodo per calcolar le comete è uno de' più eleganti ed ingegnosi che sieno stati immaginati.

Non contento degli aridi studii delle matematiche, egli volle occuparsi anche di poesia, ed il suo *poema latino sopra le Ecclissi* lo ha reso in certo modo il



rivale di Lucrezio. Egli non fu neppure estraneo alla politica. La repubblica di Luca incaricòlo de' suoi affari in circostanze importanti, ed egli disimpegnòli con generale soddisfazione. Avea viaggiato in tutte le parti dell' Europa ed anche in Turchia, e la relazione di questo viaggio ha veduto la pubblica luce. Il suo merito e l'amabilità del suo carattere non impedirono però ch'egli soffrisse de' disgusti per parte di alcuni dotti, il che lo determinò ad abbandonar Parigi nel 1783 per andare a stampare le sue opere in Italia. Si ritrasse in Milano ove l'imperatore gli affidò nuovi lavori; stava preparando l'impressione de' suoi *Commentarii* sopra i due ultimi volumi del poema astronomico di Stay, quando un attacco apopletico terminò la sua carriera in febbraio del 1787.

BOSSUET (Giacomo Benigno) nacque in Digione il mese di settembre 1627. Andò a Parigi nel 1642, si fece ammirare coi suoi talenti, entrò nella casa e società di Navarra, e fu ricevuto dottore di Sorbona nel maggio del 1652.

Andò quindi a Metz, ov'era canonico ed ove fu fatto poscia grande-arcidiacono e decano. Vi si distinse col suo zelo per le missioni, e con la sua applicazione ad istruire e convertire i protestanti. Ritornò poscia a Parigi per predicarvi. I suoi ser-

monì gli attrassero subito un gran numero di distinti ascoltanti. La regina madre andava a sentirlo da per tutto, e lo nominò per predicare l'avvento innanzi al re, nel 1661, e la quaresima nel 1662. Luigi XIV lo richiese più volte in seguito, lo nominò al vescovado di Condom nel 1669, precettore del Delfino l'anno seguente, e vescovo di Meaux nel 1681.

Bossuet avea passato la sua adolescenza a studiare con l'avidità di un genio nascente, che prendeva e divorava tutto. Siccome era destinato allo stato ecclesiastico, abbracciò tutti gli studii che credè necessari o semplicemente utili a questo ministero, dalla lettura della bibbia fino a quella degli autori profani, e dai padri della chiesa fino ai teologi della scuola ed agli scrittori mistici. Il vivo gusto e la specie di passione che contrasse per i libri sacri, annunziavano alla religione il prelato che dovea predicarla col zelo degli apostoli, e celebrarla con l'eloquenza dei profeti.

Le orazioni funebri di Bossuet sono un trionfo per la sua gloria. Lungi dall'imitar coloro che lo aveano preceduto in questo genere di eloquenza, fu ivi che quest'oratore seppe innalzarsi al di sopra dei sentimenti volgari, e segnarsi una strada novella; fu ivi che spiegò tutta la dignità del suo ministero. Presentar de' quadri che

commuovano , che spaventino , che illuminino ; annunziar la verità ; confondere l'orgoglio ; valutar le grandezze ; non dissimular affatto le debolezze ; istruire i vivi in mezzo ai trofei della morte : ecco qual debb' essere lo scopo di questa sorte di sermoni , e quello che il vescovo di Meaux ha saputo compiere superiormente. Il suo *Discorso sopra la storia universale* è un capo d' opera , che riunisce nel tempo stesso quanto il genio ha di più sublime , la politica di più profondo , la morale di più saggio , lo stile di più vigoroso e di più brillante , l' arte di più stupendo. Tutte le opere di Bossuet sono scritte con una grazia , una eloquenza ed una forza inesprimibili.

Consumato dalle fatiche ed oppresso dai trionfi , Bossuet applicossi esclusivamente alla cura ed all' istruzione della diocesi che il governo aveagli affidata , e nel seno della quale avea risoluto di finire i giorni suoi. Egli non montò più in pulpito che per predicare al suo popolo quelle stesse verità le quali , dopo di aver atterrito sì lungo tempo per mezzo della sua bocca , i sovrani e i grandi della terra , venivano a consolare , con questa medesima bocca , l' indigenza e l' infortunio. Faceva egli stesso il catechismo ai fanciulli , e specialmente ai poveri , e non si credea degradato da questa funzione così degna di un

vescovo. Ritirato nel suo gabinetto subito che potea disporre di alcuni momenti, continuava ad adempiervi i doveri di pastore e di padre degli sventurati; e la sua porta era sempre aperta agl' infelici che cercavano o istruzioni, o consolazioni, o soccorsi. Lo studio del vangelo avea insegnato a Bossuet, che l' obbligazione di tutte le ore per colui che deve annunziare agli uomini un Dio di bontà e di giustizia, è di aprir le sue braccia a coloro che soffrono, e di asciugare le loro lagrime, in vece di perdere il suo tempo in declamazioni piene di un zelo sterile e poco giovevole.

In questi travagli appunto di carità pastorale, Bossuet terminò la sua vita nel mese di aprile 1704. Egli era stato ricevuto nell' accademia francese il 1671.

BOULANGER (Nicola Antonio), nato a Parigi nel 1722, applicossi per alcuni anni allo studio delle matematiche e dell' architettura, dopo di che accompagnò il barone di Thiers in qualità d' ingegnere. Entrò quindi nella direzione de' ponti e delle strade, ed eseguì nella Sciampagna, nella Borgogna e nella Lorena, diverse opere pubbliche. L' aspetto delle montagne che egli faceva aprire, delle varie terre che egli vi faceva scavare, e de' fiumi di cui dirigeva il corso, gli fece scoprire una moltitudine di sostanze diverse racchiuse

nel globo, e che attestano la sua antichità e la serie delle rivoluzioni che ha sofferte. Dagli sconvolgimenti fisici della terra, passò egli ai cambiamenti avvenuti ne' costumi, nelle società, ne' governi e nella religione; e formò a tal riguardo varie conghietture. Per assicurarsi della loro solidità, volle sapere quel che su di ciò era stato scritto ne' tempi passati. Imparò per conseguenza il latino e poscia il greco, ma poco contento de' soccorsi che gli aveano somministrati queste due lingue, credè che linguaggi più antichi gli sarebbero stati più utili. Egli s'innabissò a tal oggetto nello studio delle lingue ebraica, siriana, caldaica ed araba. Queste cognizioni, così antiche come moderne, unite ad una applicazione e ad una lettura continua, gli diedero un' immensa erudizione. Se fosse vissuto, sarebbe stato annoverato fra i più dotti uomini dell' Europa; ma una morte prematura lo rapì alle lettere nel 1759.

Abbiamo di lui, il *Trattato del dispotismo orientale* - *l' Antichità svelata*, opera postuma del pari che la seguente - *Il Cristianesimo svelato*, il quale è una continua declamazione piena di arditezza, con cui predica una eccessiva tolleranza in un tuono entusiastico. *Dissertazione sopra Elia ed Enoc* - *Un dizionario* manoscritto, che potrebbe riguardarsi come una concordanza delle lingue antiche e moderno, se un

uomo come Boulanger, il quale attaccavasi alle più bizzarre etimologie, avesse potuto fare una tal concordanza - *Gli amori della Natura*, manoscritto di cui si pretende che Buffon abbia approfittato per le sue *Epoche della Natura*.

Boulanger ha somministrato all'Enciclopedia gli articoli *Diluvio*, *Corvata*, *Società*; ma gli articoli *Ventesimo* e *Popolazione*, che anche sono stati posti sotto il suo nome, appartengono al sig. Damilaville, morto nel 1768. Alcuni biografi pretendono che il *Cristianesimo svelato* sia la prima delle produzioni filosofiche pubblicate da Paolo Tery, barone d'Holbach, sotto il velo dell'anonimo, e sotto nomi supposti. Lo stesso scrittore ha rifatto altresì l'*Antichità svelata*, che Boulanger aveva abbozzata soltanto.

BOULTON (Matteo), celebre meccanico inglese, e membro della società di Londra, nacque nel 1728 a Birmingham da agiati genitori, i quali vi possedevano una manifattura di *chincaglierie*. Perdè suo padre nel 1743, e si fece conoscere ben presto con nuovi ed ingegnosi mezzi per adoperar l'acciaio. Il suo stabilimento trovandosi troppo circoscritto in Birmingham, egli spese 9,000 lire sterline per far costruire la famosa manifattura di Soho vicino a quella città, ove, in luogo di un

picciolo molino e di alcune oscure abitazioni, si veggono ora immensi edifizii ed una popolazione numerosa.

Boulton volendo tuttavia dare dell'estensione al suo stabilimento, fece costruire nel 1767 una macchina a fuoco o a vapore, la quale è diventata una de' capi d'opera dell'ingegno umano, dacchè il signor Watt vi ha fatto grandi miglioramenti. Fece quindi passare a Pietroburgo tutti gli oggetti necessari per ergervi due zecche; e Paolo I, a cui aveva spedite parecchie curiose produzioni della sua manifattura, gli scrisse una lettera di ringraziamento, facendogli dono di una magnifica collezione di minerali della Siberia, e di una raccolta di medaglie e di moderne monete della Russia. I signori Boulton, Watt e i loro figli stabilirono in oltre una fonderia a Smethuirick presso Soho, ove sono fuse le ferramenta di cui si compongono le macchine a vapore, le quali si moltiplicano così da per loro stesse. Quest'uomo, tanto utile alla sua patria, venne a morte nel 1809.

BOYLE (Roberto) ebbe nascita a Lismor in Irlanda nel 1626. Dopo aver imparato il francese ed il latino nella sua patria, viaggiò in Svizzera, in Francia ed in Italia, per così perfezionarsi nella fisica e nelle matematiche. Ritornato in Inghilterra, si stabilì in Oxford, vi fece co-

struire un bell' osservatorio, e v' inventò la sua *Tromba pneumatica*, perfezionata da Hook, suo associato nelle operazioni chimiche, sebbene si voglia che la prima idea di questa macchina debbasi ad Ottonne de Guerike di Magdeburgo. Il re Carlo II, e i suoi successori Giacomo II e Guglielmo III, l' onorarono successivamente della loro intimità e della loro stima. A lui è principalmente dovuto lo stabilimento della società reale di Londra nel 1663, della quale fu nominato presidente nel 1680. Si hanno di lui molti scritti sopra la teologia, la fisica e le matematiche, raccolti a Londra nel 1744, in cinque volumi in foglio, con la vita dell' autore.

Boyle morì in Londra nel 1691, e fu seppellito con pompa nella badia di Westminster.

BRAMANTE d' Urbino (Lazari), celebre architetto, sortì i natali in Castel-Durante, nel territorio d' Urbino, verso l' anno 1444. Applicossi da principio alla pittura; ma i suoi talenti e 'l suo gusto essendo più decisi per l' architettura, egli la preferì ad ogn' altra, e vi ebbe i successi più sorprendenti. Avendo fatto costruire in Napoli il monastero della *Pace*, ciò gli diede tanta riputazione, che Alessandro VI il nominò suo architetto. Giulio II lo fece quindi intendente de' suoi edifizii. Fu per



ordine di questo pontefice che egli esegui il magnifico progetto di unire il Belvedere al palagio del Vaticano, opera degna di ammirazione, se non fosse stata guasta con diversi cambiamenti che vi si sono fatti dipoi. Bramante determinò anch'esso Giulio a demolire il tempio di s. Pietro, per fabbricarne uno più magnifico, e che non avesse l'uguale nell'universo. Il disegno di questo gran maestro essendo stato adottato, si principiò l'anno 1506 a gettar le fondamenta di quella novella basilica, che fu eretta fino al cornicione con incredibile diligenza; ma egli non ebbe la soddisfazione di veder l'opera sua interamente eseguita, essendo morto nel 1514. Ei ne lasciò il proseguimento al celebre Buonarroti.

Bramante, stimabile del pari per le qualità dello spirito e del cuore che pe' suoi talenti, accoppiava al sommo ingegno per l'architettura il gusto per la musica e per la poesia. Questo artista avea disegnato i piani de' begli edifizii che avea veduti, e tutte le parti del corpo umano. Egli fece ancora un'altra opera sopra le *Regole dell'architettura e della prospettiva*. Le sue produzioni, rinvenute manoscritte nel 1756 in una biblioteca di Milano, e composte di versi e di prosa, sono state stampate in quella città nello stesso anno. Egli fu che condusse in Roma, e che vi mantenne il famoso Raffaele d'Urbino, il qua-

le fece il ritratto del suo benefattore, che oggi osservasi nel Vaticano. Bramante fu seppellito nella basilica di cui avea cominciato la costruzione. Il papa fecegli fare magnifici funerali, ed onoroli della sua presenza, attorniato da tutta la sua corte.

BRIGANTI (Filippo), dotto scrittore di economia politica, venne a luce in Gallipoli nel 1725. Suo padre Tommaso, illustre giureconsulto, come appare dalle opere di giurisprudenza da lui date a stampa, fu egli stesso il suo educatore ne' primi studii. Mandato quindi a Napoli nel 1740, ove un giovanile ardore il volse momentaneamente alla carriera delle armi, si ritrasse da questa alle preghiere del padre, e tutto applicossi allo studio della scienza legale, che seppe accoppiare a quello della storia politica e morale delle nazioni. Dalle osservazioni che fece sui varii punti di storia e di giurisprudenza, ei fece risultare l'insigne sua opera, intitolata: *Esame analitico del sistema legale*, la quale fu posta a stampa in Napoli nel 1777, tre anni prima di quella di Filangieri. A questa susseguì nel 1780 l'*Esame economico del sistema civile*. L'autore stabilisce in essa il principio, che furono felici quei popoli i quali combinarono insieme una esistenza operosa, una sussistenza copiosa, una consistenza vigorosa; e prova tutto ciò con fatti storici. Esamina

quindi in tre libri l'economia pubblica delle nazioni. Queste due opere meritavano a Briganti un sublime posto fra gli economisti italiani, e fecero ammirare i suoi lumi e la profondità del suo ingegno ai dotti delle altre nazioni. La regia accademia di scienze e belle lettere di Napoli si affrettò ad ascriverlo nel numero de' socii nazionali, e diede un lusinghiero giudizio delle sue opere.

Soffermatosi alquanto dagli studii economici e legali, egli tradusse dall'idioma latino nel toscano le storie di Lucio Floro, cui premise quattro dissertazioni, degne del cedro, sul governo e'l carattere nazionale de' Romani. Diede alla luce in Lecce nel 1797 un'opera che porta per titolo: *Frammenti storici de' fasti greci e romani*, in 31 sonetti, su i più celebrati personaggi dell'antichità. Scrisse anche in poesia su le *Stagioni*, e le muse non dispreszarono il suo canto. Egli è ancora autore di un *Saggio su l'arte oratoria del foro* e di una *Disquisizione giudiziaria* in difesa de' sentimenti del Beccaria, ed in risposta all'apologista della tortura. Doveva anche scrivere *Su la vita politica dei Romani*, ma non sappiamo se veramente abbia eseguito questo suo preponimento.

Tanti meriti letterarii e le più pregiabili virtù domestiche non conciliarono a Briganti la riconoscenza del suo paese.

Nelle politiche convulsioni del 1799 egli ebbe a dolersi del popolo di Gallipoli, che non poche sventure gli procurò con la sua persecuzione. Soffrì il grand' uomo questi mali con filosofica fermezza: ma l'ingratitude de' suoi concittadini fece una dolorosa impressione sul di lui animo, sempre ardente d'amor di patria, primo sentimento delle anime ben nate. Ciò, unito alle lunghe veglie scientifiche, distrusse poco a poco la sua salute, infiacchita dall'età, e l'condusse a morte nel 1804 in Gallipoli, fra l'universale compianto dei suoi congiunti ed amici.

BRUCE (Giacomo), celebre viaggiatore scozzese, nato nel 1730 a Kinnaird, nella contea di Stirling, dopo avere studiato il diritto nel collegio di Edimburgo, andò a Londra e si associò con un mercadante di vino, di cui sposò la figlia. Avendo perduto successivamente sua moglie e suo suocero, che gli lasciò tutti i suoi averi, accettò il consolato d'Algeri, che occupò per un anno. Passò indi nell'Asia, e vi disegnò le rovine di Palmira e di Balbee. Si conservano questi disegni nella biblioteca del re d'Inghilterra a Kew.

Nel 1768 Bruce intraprese il suo viaggio alle sorgenti del Nilo. Andò da Alessandria al Cairo, attraversò il deserto del Mar-Rosso, e passò un tempo considerevole nell'Arabia Felice. Nel 1770 giunse

a Gandar nell' Abissinia, e si rende prezioso in quel paese con le sue cognizioni in medicina. In quell' anno scoprì il grande oggetto delle sue ricerche, e ne trasse forse troppa vanità; poichè è certo che un missionario portoghese avea prima di lui descritto le sorgenti del Nilo. Egli servì nell' armata del principe regnante in Abissinia, e non fu senza pena che ottenne il permesso di abbandonar quel paese, ov' erasi fermato due anni. Consumò quasi tredici mesi a riguadagnare il Cairo, ed ebbe molto a soffrire durante tutto quel tempo. Nel 1773 Bruce ritornò in Inghilterra, e ritirossi nelle terre che avea a Kinnaird, ov' erasi ammogliato. - Nel 1790 pubblicò la Storia, lungo tempo attesa, del suo viaggio, in cinque volumi in 4.º Essa contiene molte curiose particolarità; ma la veracità dello storico è sembrata sospetta in alcuni racconti, sebbene siasi egli appoggiato all' autorità di Jones, di Barington e di Buffon.

Dopo tanti viaggi, una caduta di sopra la scalinata di sua casa cagionò la morte di Bruce nel 1794. Il re d' Inghilterra ha comprato per due mila lire sterline i suoi disegni, ed ha fatto le spese dell' incisione delle tavole de' suoi viaggi.

BRUN (Carlo le) nacque in Parigi l' anno 1618 da un padre che era scultore, e fu discepolo di Vouet. Il cancelliere Se-

guier lo spedì a Roma, ove si trattenne molti anni. Le Brun aveva un genio vasto ed universale; era eccellente soprattutto nel disegno. Pochi sono i pittori dei quali si vegga a Parigi un sì gran numero di quadri. Le passioni vi sono espresse in un modo veramente ammirabile. Luigi XIV gli fece dono del suo ritratto arricchito di diamanti. I principi e i grandi gli diedero anche dei contrassegni della loro stima. Appena ebbe egli sviluppato il suo talento, che il soprintendente Fouquet, uno de' più generosi e dei più sventurati uomini che vi sieno mai stati, gli diede una pensione di 24,000 franchi d'oggi. È da notarsi che il suo quadro della *Famiglia di Dario* non è oscurato punto dal colorito del quadro di *Paolo Veronese*, e lo sorpassa di molto nel disegno, nella composizione, nella dignità, nell'espressione e nella fedeltà del costume.

Le stampe de' suoi quadri delle *Battaglie di Alessandro* sono anche più ricercate delle *Battaglie di Costantino* di Raffaele e di Giulio Romano. Esse sono state egregiamente incise da Audran, ed hanno immortalato amendue questi artisti.

Le Brun morì in Parigi nel 1690 all'età di 72 anni.

BRUNELLESCHI (Filippo), nato in Firenze nel 1377, studiò la geometria sotto Paolo Toscanelli. Un viaggio che fece a Roma

gli ispirò il gusto per l'architettura, ed egli perfezionò questo gusto con studiare monumenti antichi. Ben presto se gli presentò l'occasione di sviluppare i suoi talenti. Trattavasi d'innalzare una cupola sopra la chiesa di *Santa Maria del Fiore* in Firenze, impresa ch'era riguardata allora come difficilissima. Egli concepì l'idea, e formò il progetto di questa costruzione, per la quale i Fiorentini aveano fatto venire da tutte le parti i più abili architetti. Dopo molti dibattimenti, il suo disegno fu preferito: e si vide ergere quella magnifica cupola ammirata dallo stesso Michelangelo. È d'essa un ottagono di 154 braccia fiorentine di altezza, e che con la lanterna e la palla arriva a 202. Il palazzo Pitti a Firenze fu cominciato egualmente sopra i disegni di Brunelleschi, il quale venne riguardato come il restauratore della buona architettura.

Chiamato a Milano dal duca Filippo Visconti, egli vi diede il modello della cittadella, e poi quelli delle fortezze di Vicopisano e di Pisa; costruì le dighe che rattengono il Po nel suo letto a Mantova, e molte altre belle opere degne de' suoi talenti. Cosmo de' Medici essendo stato pregato dal papa Eugenio di dargli un uomo abile per la costruzione d'un edificio, gli spedì Brunelleschi con questa lettera di raccomandazione: « Mando a Vostra San-

tità un uomo di sì grand'ingegno, che sarebbe capace di voltar sossopra il mondo ». Brunelleschi, di ritorno nella sua patria, vi morì nel 1446, e gli furono fatti sontuosi funerali nella chiesa di s. Maria del Fiore ove venne seppellito.

BRUTO (Lucio Giunio), figlio di Marco Giunio e di Tarquinia, figlia di Tarquinio il vecchio, ebbe il nome di Bruto dalla stupidizza che pareva avere naturalmente; ma che in lui altro non era che un'astuzia per giugner meglio ai suoi fini. Egli volea vendicar la morte di suo padre e di suo fratello, dei quali Tarquinio erasi disfatto.

Lucrezia avendosi dato la morte, per non sopravvivere all'affronto che un figlio dell'ultimo Tarquinio le avea fatto, Bruto strappolle il pugnale dal seno, e giurò, su quell'arme insanguinata, un odio eterno al rapitore, con fermo proponimento di scacciar da Roma lui e tutta la sua famiglia: gli astanti seguirono il suo esempio. Si convocò il popolo, e si ottenne la conferma di un decreto del senato, che proscriveva per sempre i Tarquinii. L'autorità fu rimessa nelle mani di due magistrati annui, chiamati *consoli*, scelti dal popolo nelle famiglie de' patrizii. Bruto e Collatino, marito di Lucrezia, uno liberatore della patria e l'altro nemico personale di Tarquinio, furono i primi consoli,



verso l'anno 509 prima dell'era volgare. Essi segnarono il loro ingresso nella magistratura, con l'emissione di un giuramento solenne pronunziato dal popolo, di non mai più ricevere i Tarquinii, nè altri re. Bruto non sapea che i primi che violerebbero questo giuramento sacro, trovavansi nella sua famiglia. Gli ambasciatori venuti dall'Etruria cospirarono co' suoi due figli, per aprir le porte di Roma al monarca proscritto. Questa congiura essendo stata scoperta da uno schiavo, Bruto, ardente repubblicano, più ancora che tenero padre, fece tagliare la testa ai due suoi figli, e fu presente al loro supplizio: azione che non si può scusare, se non con riflettere fino a qual punto fossero allora esaltati l'amor della patria e l'odio della servitù.

Tarquinio, espulso da Roma, pose tutto in opra per rientrarvi. Non essendogli riuscite le astuzie e l'intrigo, ebbe ricorso alla via dell'armi ed alla forza aperta. Impegnò, con le sue rimostranze e le sue preghiere, due possenti popoli della Toscana, quello di Veio e quello di Tarquinia, a prender la sua difesa. Il primo lusingavasi di vendicare, sotto la condotta di un generale romano, le antiche ingiurie che pretendeva aver ricevuto da Roma; il secondo trovava per lui vantaggioso, che regnasse in Roma un principe origi-

nario della sua città. Si diede una battaglia la quale non ebbe altro di memorabile che la morte di Bruto. Aronte, figlio di Tarquinio, ed il console si scontrarono ognuno alla testa della sua cavalleria, prima che gli eserciti ne fossero venuti alle mani. Aronte avendo riconosciuto il comandante nemico: « Ecco, disse, l' uomo che ci ha scacciati dalla nostra patria: io lo veggo che vestesi insolentemente degli ornamenti che ci appartengono. O Dei vendicatori dei re, soccorretemi ». Nel momento medesimo, essi slanciansi l' un sopra l' altro con tanto furore, che ognuno brigandosi poco di parare i colpi che gli erano portati, purchè ferisse il suo nemico, si trapassarono a vicenda con le lance, e caddero morti dai loro cavalli nel tempo stesso.

Il corpo di Bruto fu portato dai più distinti cavalieri con tutti i segni di onore e con le più sincere testimonianze di cordoglio. Quando si fu vicino alla città, il senato sortì molto lungi fuori delle porte, con tutto l' apparato, e la pompa di un trionfo, di cui volle decorare i funerali di quel grand' uomo. Il console Collatino, vestito a corruccio, espose nella pubblica piazza il cadavere di Bruto, sopra un letto riccamente addobbato, per quanto lo permettea la semplicità di que' primi tempi, ed in presenza di tutto il popolo fece, dall' alto della tribuna, l' elogio del suo collega.

Questa è la prima orazione funebre di cui sia parlato presso i Romani. Essi non ne avevano preso l'uso dai Greci. La celebre giornata di Maratona, dopo la quale si diedero per la prima volta nella Grecia onorevoli contrassegni di distinzione a coloro che erano periti con le armi in mano; è posteriore di sedici anni alla morte di Bruto. I Romani, anche in questo punto, hanno non solamente preceduto, ma sorpassato altresì i Greci. Questi, nei loro panegirici, limitavansi al solo coraggio guerriero, ed accordavano l'onore di cui parliamo, unicamente a coloro i quali erano morti per la difesa della patria. Per grande che fosse la stima che i Romani facessero del valore, non era questo il solo genere di merito che giudicassero degno de' loro encomii. Tutti gli uomini grandi ch'eransi distinti durante la loro vita, o con la loro abilità nella condotta degli eserciti, o con la loro prudenza ne' consigli, o con la loro vigilanza nelle funzioni della magistratura, o con altri servizii renduti alla repubblica, ricevevano, dopo la loro morte, il tributo di lodi ch'era loro dovuto, sia che fossero periti combattendo per la patria, sia che una fine naturale e più placida avesse terminato i loro giorni.

Le matrone romane, dal canto loro, segnalavansi eziandio con gli onori che ren-

dettero alla memoria di Bruto. Elle presero tutte il lutto, e lo guardarono per un anno intero, sebbene il lutto, per disposizione di Numa, non durasse ordinariamente che dieci mesi; e ciò in riconoscenza di aver egli vendicato con tanta gloria l'oltraggio fatto alla castità conjugale, nella persona di Lucrezia.

BRUTO (Marco Giunio), figlio di Giunio Bruto e di Servilia sorella di Catone, avendo conosciuto che Cesare tendeva alla distruzione del governo repubblicano, cospirò insieme con Cassio contro di lui, e fu il suo uccisore. Cesare fu trucidato in pieno senato ai 15 di marzo, 43 anni prima della nostra era.

Colpito da ventitrè pugnalate, Cesare rimase steso avanti la statua di Pompeo, sia che la cosa fosse così avvenuta a caso, sia che vi fosse stato strascinato da coloro che lo ammazzarono. Questa circostanza fu notata, e tutti quelli ai quali la memoria di Pompeo era ancor cara, figuravansi con gioja, che avesse presieduto egli stesso, in qualche modo, alla vendetta esercitata sopra il suo nemico, il quale si trovava abbattuto ai suoi piedi, palpitante sotto la moltitudine delle ferite, e negli orrori di una tragica morte.

Dopo che Cesare fu ucciso, Bruto sollevando in aria il pugnale intriso di sangue, volle arringare il senato ch'era ri-

masto immobile di spavento, ed indirizzò la parola particolarmente a Cicerone. Ma tutti si dileguarono in disordine. Antonio e Lepido, i quali credevano di aver a temere più di ogn' altro, a motivo della parte che aveano avuta nell' amicizia e nella confidenza del dittatore, si salvarono precipitosamente in alcuni luoghi convicini. La notizia della morte di Cesare essendosi sparsa in tutta la città, vi eccitò un terribile tumulto. Si chiusero le botteghe; molti presero le armi, parecchie case furono saccheggiate, ed alcuni patrizii furono feriti ed anche uccisi.

Bruto e i suoi amici, abbandonati dai senatori, che erano assai più amanti di loro stessi e de' loro averi, che del bene pubblico, cercavano invano di calmar la moltitudine e di rimetter l' ordine. Essi marciarono verso la piazza onde perorare al popolo, facendo portare innanzi ad essi ed in cima di una picca, un pileo, simbolo della libertà. Essi esortavano tutti coloro che incontravano a non temer nulla, ad aver coraggio ed a rimettersi in possesso de' diritti che aveano recuperati. Questa gravità, questi discorsi pacifici, tranquillarono alquanto gli spiriti. Bruto però non credè dovervisi fidare interamente, e sotto pretesto di render grazie a Giove della rivoluzione accaduta, ritirossi al Campidoglio, seguito da tutti i suoi amici e compagni.

Da un altro canto, Marco Antonio, volendosi innalzare in questo infortunio di Cesare, arringava la moltitudine, e mettendole sotto gli occhi la generosità, la grandezza d' animo, l' eroico valore di Cesare, non che i servigi da lui prestati alla repubblica, la eccitava a far alta vendetta de' suoi uccisori.

Il popolo, sempre popolo, commosso dalla patetica orazione di Antonio, cambiò all' improvviso, e si rivolse contro Bruto e i suoi fautori, i quali furono costretti a prender la fuga e ad allontanarsi da Roma. Si sa in qual modo Bruto, dopo una serie di prospere e di avverse vicende, fu sconfitto dalle legioni di Antonio ed Ottavio, ne' campi di Filippi, e come, dopo questa disgrazia che decidea dei destini della repubblica romana, da sè stesso si uccise, esclamando: *O virtù! io credevo ch' eri buona a qualche cosa; ma tu non sei che un vano fantasma.*

BRUYERE (Giovanni *de la*), scrittore francese del secolo XVII, nacque in un villaggio vicino Dourdan nel 1639. La Bruyere, avvezzatosi alla lettura delle opere di Montaigne e di Charon, vi aveva attinto quello stile vivo, robusto e conciso ch' egli si ha appropriato con depurarlo. La penna è un pennello fra le sue mani; egli pinge tutto ciò che scrive. Niuno scrittore francese, prima di lui, avea cono-

sciuto quella forza, quella giustezza di espressioni pittoresche, che danno corpo ed anima, per così dire, al pensiero. Le attitudini de' suoi ritratti sono sempre variate, e le sue dipinture sono così vere, sebbene caricate talvolta, che vi si riconoscono agevolmente gli originali di tutti i paesi.

La Bruyere avea molto spirito, del giudizio e della delicatezza. L' eccellente sua opera dei *Caratteri di Teofrasto*, tradotta dal greco, con i costumi o caratteri di quel secolo, fu stampata a Parigi nel 1684. Gli sforzi che si sono fatti per imitare i suoi *Caratteri*, hanno servito solo a provare quanto sieno essi inimitabili. Prima di applicarsi allo stesso genere di scrivere, sarebbe stato necessario esser dotato, come lui, di quel colpo d'occhio finissimo che penetrava ne' più intrigati andirivieni del cuore, di quella vigorosa acutezza che ne coglieva i movimenti nella loro origine, di quella energia superiore, che gli ha delineati così a fondo, di quel genio in fine, il quale non può essere che il risultamento della forza delle idee e del calore del sentimento.

La Bruyere, nella società, era un ingegnoso filosofo, un cittadino nemico dell'ambizione, e contento di coltivare in pace l'amicizia e le lettere. Fu situato da Bossuet presso il signor le Duc, per in-

segnargli la storia, e vi passò il rimanente de' giorni suoi in qualità di letterato, con mille scudi di pensione. Fu ricevuto nell' accademia francese il 1693, e morì il 10 maggio 1695, all' età di 56 anni.

BUFFON (Giorgio Luigi *Leclerc* di) nacque a Montbard in Borgogna il 1707. Suo padre era consigliere nel parlamento di Digione; il figlio era destinato allo stato medesimo. Ma le scienze cattivarono di buon' ora il suo spirito; ed egli non ha avuto mai altra ambizione, tranne quella di coltivarle esclusivamente. Nato con un temperamento robusto ed un carattere vivo ed ardente, fin dai suoi primi anni, ed anche quando era scolare nel collegio di Digione, appassionossi per la geometria. Questa passione fu tale, ch' egli non poteva affatto separarsi dagli elementi di Euclide cui portava sempre seco un esemplare, e che giuocando alla palla co' suoi compagni di studio, gli accadea sovente di andarsi a nascondere in un angolo, o d' internarsi in qualche viale solitario, per aprire il suo libro e procurar di risolvere il problema che lo inquietava. Un giorno, strascinato dal suo gusto straordinario per il movimento, montò sopra un campanile, ne discese quindi con una corda annodata, scorticossi dolorosamente le mani che strisciavano su quella corda, e non si avvide del male che aveasi fatto, tanto era



occupato di una proposizione di geometria che non avea potuto comprendere, e che presentossi all'improvviso al suo spirito nel momento in cui discendea.

Questi tratti, e molti altri simili, doveano annunziare tutto ciò che sarebbe un giorno Buffon. Un giovane signore inglese, chiamato Kingston, soggiornava allora in Digione, col suo aio, uomo del più gran merito; costui conobbe Buffon, lo giudicò, volle aver la gloria di partecipare alla sua istruzione, e gli propose un viaggio in Italia, in compagnia del suo allievo. Buffon poteva aver allora diciannove in venti anni. Non furono già nè le belle statue, nè i quadri magnifici dei maestri dell'arte, gli oggetti che maggiormente lo colpirono in Italia. Egli avea la vista bassa; e non avrebbe potuto godere che a metà di tutti quei piaceri che attirano ed incantano i viaggiatori in questa deliziosa regione: ma l'Italia gli offrì, per altri riguardi, uno spettacolo degno di un attento ed illuminato viaggiatore; ed è appunto da questo viaggio ch'egli ha sempre calcolato il principio del suo gusto per la storia naturale.

Di ritorno in Francia, recossi ad Angers, sempre col giovane lord e col suo aio, e per farvi la sua accademia. Ivi ebbe una briga con un Inglese, si battè, ferì il suo avversario, fu obbligato di ab-

bandonare Angers, ed andò a Parigi, ove occupossi a fare alcune traduzioni. Tradusse dal latino le *Flussioni* di Newton, e dall'inglese la *Storia dei Vegetali* di Hales.

La corrispondenza che avea tenuta con gl' Inglesi, la profonda cognizione che avea della maggior parte delle loro opere, gl' ispirarono il desio di fare un viaggio in Inghilterra; egli vi restò tre mesi solamente. A ciò si riducono tutti i viaggi di Buffon; a quell' epoca non avea ancora che venticinque anni.

Uscendo dalla sua minorità, si mise in possesso de' beni che gli venivano dalla successione di sua madre, e l' cui valore era di circa trecento mila lire. Io parlo di questo fatto che, a prima vista, sembra indifferente, a fine di aver occasione di osservare che se, in generale, la fortuna intorpidisce tanti giovani, ne' quali il bisogno di crearsi un' esistenza avrebbe sviluppato il germe dei talenti; essa accresce altresì e raddoppia, per così dire, le forze di quegli uomini straordinarii, dominati dalla passione della gloria, concentrando questa passione esclusiva nell' unico oggetto ch' essi propongonsi.

Si può giudicare dell' aiuto prodigioso che può trovarsi in un segretario intelligente, quando si saprà che quello di Buffon era obbligato, per seguirlo, di scri-

vere dieci ore al giorno; e questo solo tratto dà un'idea dell'ardore con cui lavorava egli stesso. Il suo travaglio ordinario era fissato a quattordici ore per giorno, ed egli non si è mai allontanato un momento solo da questo sistema di vita.

Buffon amava soprattutto di fare il suo soggiorno a Montbard, perchè ivi poteva travagliare quanto voleva. Dalle cinque della mattina, se ne saliva ad una specie di padiglione collocato nel centro dei suoi vasti giardini, e da che vi era entrato una volta, non era più permesso a chicchessia di accostarvisi, neppure ai suoi giardinieri. È appunto questo padiglione che il principe Enrico, il quale volle entrarvi quando viaggiò in Francia, chiamava la *Culla della storia naturale*; e di fatti, di là sortirono quelle belle pagine, le quali vivranno tanto quanto il soggetto che le ha ispirate. Delle mura nude, una gran sedia a braccioli di cuoio nero, un vecchio tavolino di legno, penna, inchiostro ed un quaderno di carta: ecco tutto ciò che guarniva il padiglione. Buffon aveva, a qualche distanza di là, e sempre in mezzo ai suoi giardini, un gabinetto ove stavano disposti per ordine i suoi manoscritti. Egli passeggiava secondo le circostanze, dal padiglione al gabinetto, o dal gabinetto al padiglione, e passava talvolta un'intera mattinata a comporre una sola

frase delle sue opere. Non è già che avesse uno scrivere stentato; ma era, da per se, di una estrema severità, e credea che col tempo soltanto poteasi giugnere alla perfezione del pensiero o dello stile: quindi dicea sovente che *il genio altro non era che una grande attitudine alla pazienza*; parola incoraggiante, la quale rammenta quella risposta di Newton, a chi domandavagli come avesse scoperto il sistema: *Con pensarvi sempre.*

Uno dei suoi migliori amici era Guenaud di Montbeillard, ch'egli ebbe la disgrazia di perdere qualche tempo prima della sua morte, uomo di un merito superiore, il quale, con le sue profonde cognizioni e l'inflessibile sua probità aveva un grande ascendente sopra di lui. Vi sono stati pochi uomini la cui conversazione fosse più animata, più gaia, più spiritosa di quella di Montbeillard. Quella di Buffon, all'incontro, era estremamente semplice, raramente animata, ma talvolta allegrissima. Vi si osservava soprattutto una bonarietà che rendevalo caro a tutti coloro che lo conosceano. Lodavasi alle volte da sè medesimo, ma ciò era in un modo così franco e così poco nocivo agli altri, dei quali non deprimeva mai i talenti, che se gli sapea buon grado, in certa guisa, di una franchezza così rara. Come mai, d'altronde, un uomo ch'era stato colmato di

tanti onori, al quale si era eretta una statua, col quale una imperatrice avea voluto essere in corrispondenza, principiando dal mandargli tutte le medaglie coniate sotto il suo regno; che i principi finalmente di tutta l'Europa non mancavano mai di visitare quando andavano a Parigi, o passavano per Montbard; come mai un tal uomo, che sembrava essere il centro unico ove corrispondevano tutti gli scienziati dell'universo, avrebbe potuto difendersi da una segreta inclinazione per la lode? Bisogna perdonare senza dubbio a tutti questi genii privilegiati una propensione così naturale. È questa un'imposta assai debole cui essi ci assoggettano, in paragone de' godimenti deliziosi che ci procurano.

Buffon morì, colmo di gloria, nel 1788, all'età di 81 anni. Sotto un suo busto in marmo fu posto per epigrafe, *Maiestati Naturae par et Ingenium.*

BUONAFEDE (P. Appiano), scrittore originale, e da taluni riputato di gran merito, nato in Comacchio nel 1716, entrò nell'ordine de' Celestini, e si distinse di buon'ora col suo spirito. Studiò con zelo la filosofia, e diede in seguito alla luce un gran numero d'opere profonde ed interessanti, fra le quali noi distingueremo le seguenti: *Discorsi su la malignità storica - Storia critica e filosofica del sui-*

*cidio ragionato - Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti - Istoria dell'indole d'ogni filosofia, in sette volumi - Della restaurazione d'ogni filosofia ne' secoli 16, 17 e 18, tre volumi - Storia critica del moderno diritto di natura e delle genti - Ritratti poetici, storici e critici de' varii uomini di lettere; ed altro. Il P. Appiano morì in dicembre del 1793.*

BUONARROTI (Michelangelo). Basta il nominarlo soltanto per dare l'idea di un grand' uomo e di uno di quei genii sublimi e rarissimi, il nome solo de' quali equivale ad ogni più glorioso encomio. Era nato nel 1474, nel castello di Chiusi, o sia Caprese, territorio di Arezzo, da' genitori di condizione molto distinta, talmente che si pretende ch'essi traessero origine dalla nobile ed antichissima famiglia de' conti di Canossa. Luigi Buonarroti suo padre non solo lo destinò alle scienze, ma riprendealo sovente perchè sin da fanciullo perdevasi a disegnare, sembrandogli che l'arte della pittura derogar dovesse alla nobiltà. Sciocco pregiudizio che se avesse prevaluto nell'animo del figlio, avremmo perduto un portento di eccellenza nelle belle arti imitatrici della natura, per aver forse o un mediocre giureconsulto o un comune teologo. Ma

così forti erano in Michelangelo, il genio e l'inclinazione naturale per queste arti, che bisognò cedere e contentarlo, Mandato alla scuola di Domenico Guirlandai, ben presto si lasciò addietro tutti i condiscipoli, e superò di gran lunga lo stesso maestro. Non aveva ancora compiuto i 16 anni, e faceva già opere di pittura e di scultura, che si paragonavano a quelle dell' antichità. Egli era nato pittore; avea poi cominciato a maneggiare lo scalpello, per così dire, da bambiuno, in casa della sua nutrice, moglie di un tagliapietra.

Lorenzo de' Medici fu il primo il quale, informato delle felici disposizioni di questo giovinetto, lo accolse nella sua corte; e con la voce non meno che con generosi aiuti lo incoraggiò vieppiù a divenir quel grand' uomo che poi divenne. Dopo la morte del duca, si portò egli a Bologna ed a Venezia, per osservare i più famosi pezzi di pittura esistenti in quelle città, nelle quali non mancò di dare varii saggi della sua grande abilità. Passato a Roma, fu ivi trattenuto dal cardinal di s. Giorgio nel proprio palazzo; ed al suo ritorno in Firenze, tra i diversi rari pezzi di scultura, fece quel *Cupido* sì bello, che per consiglio di varii amici spedito segretamente a sotterrare a Roma, in una vigna in cui presto doveano farsi degli scavi, ed ivi rinvenuto come per caso, fu

preso da' migliori intendenti per un lavoro di greco scalpello. La grand'opera però che fece per avventura maggior onore al nostro Buonarroti, si fu il famoso *Bacco*. Quando Raffaello vide la prima volta quest'immortale lavoro, restò talmente sorpreso ed ingannato dalla rara di lui bellezza, che non esitò di attribuirlo a Fidia o a Prassitele.

Sarebbe troppo lungo il voler tener dietro con ordine a tutte le grandi opere ed a tutti i progressi di Michelangelo. Basta dire in succinto che tutti i romani pontefici, da Giulio II sino a Pio IV (tolto Adriano VI., il quale forse credeva disonorar la tiara curando le belle-arti), profusero a gara sopra di lui le loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con amplissime offerte di averlo al suo servizio per abbellire tutta Firenze, ove avea già dato diverse prove del suo talento. Alfonso I duca di Ferrara si mostrò pronto a contargli 12,000 scudi, se volea trattenersi nella sua corte. La repubblica di Venezia gli fece offrire l'annuo stipendio di 600 scudi, senz'altro incarico che di onorare quella città col suo soggiorno, poichè adoperato in qualunque cosa, avrebbe ricevuto la debita ricompensa, come se non avesse avuto stipendio veruno. Francesco I re di Francia, invitandolo alla sua corte, gli fece la ge-



nerosa esibizione di 3,000 scudi per il solo viaggio. Non meno vantaggiose offerte fecgli l'imperatore Carlo V. Lo stesso Solimano cercò di averlo a Costantinopoli, lasciandogli in arbitrio di chiedere per il viaggio ciò che gli fosse piaciuto. Tutti però questi onorevoli e vantaggiosi inviti non valsero a trarlo fuori di Roma, ove menò la maggior parte della lunga e laboriosa sua vita, ed ove la finì il 17 febbrajo 1564, in età di 90 anni.

I Fiorentini, quasi per compensarsi della troppo breve dimora ch'egli avea fatta nella loro patria, ne vollero avere il corpo, e dopo che il gran duca Cosimo avealo seppellito onorevolmente in Roma, lo fecero furtivamente dissotterrare una notte, e trasportare a Firenze, nel tempio di s. Lorenzo. I begl'ingegni, i dotti e gli artefici di questa città tutti concorsero a fargli magnifici funerali. L'accademia di pittura e di disegno intimò che chiunque mancasse d'intervenire quella mattina ad onorar il cadavere di Michelangelo, sarebbe bandito dalla compagnia. Dagli stessi accademici gli venne innalzato un maestoso deposito nella chiesa di s. Croce, ove cambiarono le tre ghirlande che prese avea per sua divisa, in tre corone con questo motto: *Ter geminis tollit honoribus*. Accorsero a cotal cerimonia genti da tutte le parti d'Italia. Il Varchi pronunciò

la sua orazione funebre, e Leonardo Salviani un discorso in di lui onore. E per verità meritava tutto quell' entusiasmo, poichè fu in sommo grado esimio in ciascuna delle tre belle-arti, pittura, scultura ed architettura; nè si troverà altri sicuramente, com' egli, eccellente in modo che rimanesse problematico in quale maggiormente si segnalasse. Nella pittura, il suo *Giudizio universale* nella cappella Sistina è il lavoro in cui non solo ha superato gli altri, ma anche sè stesso. In materia di architettura, meritano sommo elogio il *duomo* di Firenze, il *ponte* di Rialto in Venezia e la *facciata* del Campidoglio, e specialmente la superba *cupola* di s. Pietro in Roma. In quanto alla scultura, che sembra essere stata il suo studio prediletto, oltre il *Cupido*, il *Bacco*, ec., si ammirano i *mausolei* de' Medici a Firenze, quello di Giulio II, e soprattutto il famoso *Mosè* in s. Pietro in Vinculis a Roma. Era anche un buon letterato, e ci ha lasciato *rime*, *sonetti*, *epigrammi*, ed altre composizioni di buon gusto.

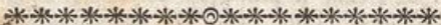
BURLAMACHI (Giovan-Giacomo), d'una antica e nobile famiglia originaria di Lucca, ebbe per patria Ginevra nel 1694. La cattedra di diritto di quella città acquistò molto lustro per tutto il tempo ch' egli l'occupò. Il principe Federico d'Assia-Cassel, suo discepolo, lo condusse seco

nel 1734, e lo tenne presso di sè per alcuni anni. Ei ritornò a Ginevra, fu nominato consigliere di Stato, e morì nel 1748, di 54 anni. I suoi *principii del diritto naturale e politico*, in tre volumi in 12.<sup>o</sup>, lo hanno fatto conoscere vantaggiosamente nella repubblica delle Lettere. Egli ha inserito nella sua opera quel che ha trovato di meglio negli scritti di Grozio, di Puffendorf e del loro commentatore Barbeyrac. È dessa una serie d'idee giuste, espresse con precisione. Il Defelice l'ha arricchita di dotte annotazioni.

BUSCHING (Antonio Federico) nacque a Stadthagen nella Prussia verso l'anno 1724. Dopo aver fatto i suoi studii in Halla, nel ducato di Magdeburgo, abbracciò lo stato ecclesiastico, seguì in Russia il conte di Lygnor, e fu nominato pastore della chiesa luterana di s. Pietro in Pietroburgo. Alcuni anni dopo abbandonò la Russia per ritornare in patria, ed essendosi stabilito a Berlino nel 1767, Federico II il nominò direttore d'un collegio. Egli vi pubblicò un *Metodo di studio*, diversi *Opuscoli sopra l'educazione*, una *Gazzetta letteraria e politica*, ed alcuni *Trattati di statistica*: ma la sua *Geografia universale*, in quattordici volumi in 8.<sup>o</sup>, è soprattutto quella che ha consolidato la sua riputazione. Quest'ultim'opera, la prima edizione della quale è del

1754, ebbe il più gran successo; e lo meritava. Prima della sua pubblicazione, si aveva una conoscenza molto imperfetta delle parti settentrionali di Europa. Busching ha riempito questa lacuna. Egli è ancora autore d'un *Magazzino geografico-istorico*, ove ha preso alcuni sbagli, non che d'una *Introduzione alla conoscenza geografica e politica degli Stati d'Europa*.

Quest' uomo dotto morì a Berlino nel 1795 di una idropisia di petto. Caterina II fece acquisto per l'imperial biblioteca di Pietroburgo di tutti i di lui libri e manoscritti.



## C

**C**ABOT (Giovanni e Sebastiano suo figlio), celebri navigatori del secolo XV. Il primo, veneziano di origine, fece un viaggio in Inghilterra sotto Edoardo IV, e stabilissi a Bristol. Ivi nacque Sebastiano nel 1477. Enrico VII, premuroso di essere a parte de' vantaggi della scoperta di America, incaricò Giovanni Cabot nel 1496 di cercar quel nuovo emisfero, e soprattutto un passaggio dal nord-est alle Indie orientali. Costui associò suo figlio a questa interessante spedizione; ed essi fecero vela insieme nella primavera del 1494. La scoperta e la presa di possesso di Terra-Nuova furono il frutto principale del loro viaggio. Sebastiano Cabot passò indi al servizio del re di Spagna, e non ritornò in Inghilterra che verso la fine del 1546 o del 1552. Egli presentò al re un progetto per la scoperta d' un passaggio alle Indie ed alla Cina per il nord, e fu incaricato di tale impresa sir Hugt Willoughby. L' Inghilterra deve a questo viaggio il suo commercio con la

Russia. Una compagnia stabilita nel 1554 ne ottenne il privilegio, e Cabot venne nominato governatore perpetuo della compagnia stessa. Egli applicò tutte le sue cure a far prosperar quello stabilimento, fece un viaggio in Russia, incoraggiò la navigazione, divise i suoi averi co' poveri, specialmente co' marinai indigenti; finalmente ebbe la gloria, a quel che dicesi, di fare le prime osservazioni sopra la bussola, cognizione che ha prodotto così importanti risultamenti. Sebastiano Cabot morì nel 1557. Si ha di lui un'opera che porta per titolo: *Navigazione nelle parti settentrionali*, Venezia 1585, in foglio.

CAGLIARI (Paolo) celebre pittore, meglio conosciuto sotto il nome di *Paolo Veronese*, a motivo di Verona sua patria, ove era nato nel 1532. Senz' avere tutta la forza del Tintoretto, suo contemporaneo, egli lo sorpassa per la nobiltà del suo pennello, e la verità con cui rappresenta la natura. Si può dire che spinge fino all' eccesso la sua esattezza a copiare i suoi modelli. I suoi quadri più belli, le sue *Nozze di Cana*, il suo *Pranzo in casa del Fariseo*, hanno per personaggi i principi e i grandi, de' quali avea motivo di essere contento. Quest' ultimo quadro era stato chiesto da Luigi XIV ad alcuni frati che lo teneano nel loro refettorio. Dietro il loro rifiuto, il senato

di Venezia lo fece togliere via di forza, pagandolo il doppio del suo valore, e lo mandò in dono a quel monarca.

Cagliari morì di 51 anni, stimato e compianto da tutti i suoi concittadini, e lasciando un fratello e due figli, i talenti de' quali potevano essere paragonati ai suoi.

CAGNOLI (Antonio), celebre astronomo italiano, nacque nell'isola di Zante da una famiglia veronese. Passato in Italia con suo padre, vi fece i suoi primi studii di lingua latina, di matematiche e di logica. Apprese quindi la lingua greca in Vicenza, e la traduzione che fece de' due primi *discorsi d'Isocrate*, unita a quella de' primi due libri dell'*Odissea*, provarono tosto il suo zelo e la sua attitudine al lavoro.

All'età di 24 anni seguì, in qualità di cancelliere assistente, il reggimento del colonnello Spinelli a Bergamo, ove applicossi allo studio delle leggi, e partì nel 1772 per la Spagna con Marco Zeno, ambasciadore di Venezia, il quale avea desiderato averlo per compagno ed amico in quel viaggio. Nel 1776 Cagnoli accompagnò ancora Zeno a Parigi, ove l'anno seguente tradusse in italiano l'opera di Lesage su l'efficacia medicinale dell'alcali volatile.

Essendosi recato indi a qualche tempo

a visitare l'osservatorio di quella metropoli, vi osservò con tanto piacere *Saturno* ed il suo anello, per mezzo di un buon telescopio, che volle acquistare qualche idea del sistema celeste; e per vie meglio ciò eseguire cominciò dallo studiare la geometria, l'algebra, la trigonometria rettilinea e sferica, le sezioni coniche, il calcolo differenziale ed integrale, e finalmente l'astronomia di Lalande. Nel 1782 possedea già tutti gli strumenti necessari per comporre un osservatorio, e di lì a poco pubblicò una *Trigonometria universale*, la quale viene riguardata generalmente come un'opera classica.

Di ritorno a Verona ch'ei considerava come la vera sua patria, innalzò nella sua abitazione un osservatorio, in cui alloggiò le sue macchine, ed ove fece per molti anni utili ed importanti osservazioni. Sparse ancora fra i suoi concittadini il gusto dell'astronomia, con le belle dissertazioni che inseriva ogn'anno nell'almanacco pubblicato sotto il suo nome, e che riunite in due volumi formano un grazioso trattato di astronomia elementare.

Dopo la presa di Verona nel 1797, i Francesi, per rendere omaggio ai talenti superiori di Cagnoli, fecero riparare a loro spese i guasti che avea sofferti il suo osservatorio; ma egli nondimeno abbandonò poco dopo quel bello stabilimento.



per andarsene in Modena, ove accettò le funzioni di professore di astronomia della scuola militare; le sue macchine furono comprate dal governo d'Italia per l'osservatorio di Brera in Milano.

La grande rinomanza di questo dotto astronomo, e le numerose palme accademiche che avea riportate, gli procurarono in Modena singolari onori. Egli fu nominato membro dell'istituto, e quindi presidente della *società italiana*, della quale ha ben meritato. Dopo gli ultimi avvenimenti del 1814, che cambiarono di bel nuovo la sorte dell'Italia, Cagnoli fece ritorno a Verona, e morì in quella città di un colpo apopletrico nel 1816.

CAILLE (Nicola Luigi de la) nacque a Rumigny, nella Sciampagna nel 1714, con le più felici disposizioni per le matematiche, e con quella costanza infaticabile che fa i buoni osservatori. Il celebre Cassini concepì per lui, al sortir de' suoi studii, una stima che di giorno in giorno si accrebbe; egli fecegli ottener abitazione all'osservatorio. In età di soli venticinque anni la Caille fu nominato professore di matematiche al collegio Mazzarino, ove formò eccellenti allievi. L'accademia delle scienze lo associò ben presto ai suoi lavori, e lo incaricò, col signor Cassini, specialmente di quei ch'erano necessari per segnare il meridiano dell'osservatorio in tutta l'estensione della Francia.

Nel 1750 ricevè ordine dal re di andare al capo di Buona-Speranza, e di restare tutto il tempo che occorre per determinare le costellazioni del polo antartico. Il giornale di questo viaggio, scritto con molta cura ed esattezza, forma un volume in 12.º Si hanno di lui degli Elementi di matematiche che sono ancora classici, non che l'Astronomia, l'Ottica, la Meccanica, trattate egualmente con gran precisione.

Era occupato in questi ed in molti altri lavori importanti, quando una febbre maligna lo privò di vita all'età di 48 anni. I suoi costumi erano dolci, il suo carattere riservato ma eccellente, e tutti i suoi amici piansero amaramente la sua perdita.

CAMERARIO (Gioachino), nato in Bamberga nel 1500, si fece un nome celebre con l'estensione delle sue cognizioni. Possedeva le lingue, la storia, le matematiche, la medicina, la politica e l'eloquenza. Carlo V, Massimiliano II e varii altri principi l'onorarono della loro stima. Si hanno di lui alcuni saggi di traduzione di *Demostene*, di *Senofonte*, di *Omero*, di *Luciano*, di *Galeno*, ec. Morì nel 1574 in Lipsia, ove era stato rettore dell'università trent'anni prima. Il presidente de Thou dice ch'era stato un eccellente uomo da cavallo. Il suo trattato intitolato *Hippocomicon*, o sia l'arte di allevare i cavalli, fu molto applaudito e ricercato a' tempi suoi.

CAMILLO (Marco Furio) illustre per le virtù militari e civili, fu creato dittatore, e terminò gloriosamente l'assedio di Veia, che già da dieci anni teneva occupate le principali forze della repubblica. Dopo aver trionfato de' Volsci, rivolse l'armi di Roma contro i Falisci l'anno 356 avanti l'era volgare; e la loro città capitale si rende alla di lui generosità, come Veia erasi renduta al di lui coraggio. Un maestro di scuola condusse spontaneamente in di lui potere una quantità di giovanetti, affidati alla sua cura. Fremendo di orrore Camillo in vedere una tale perfidia: « Impara, gli disse, o scellerato, che se noi abbiamo in pugno le armi, ciò non è per farne uso contro un'età che si risparmia anche nel dare il sacco alle città ». Tosto lo fece spogliare, ordinando ai di lui alunni di ricondurlo alla città a colpi di verghe. Commossi i Falisci da una tale grandezza d'animo, si arresero di buon grado alla repubblica.

Servigi sì grandi meritavano una segnalata riconoscenza; ma Roma fu ingrata. Avendo avuto ardire un Romano di accusare Camillo, che avesse convertito in altro uso una parte del bottino fatto a Veia, egli, nauseato delle ingiuriose doglianze d'un ingrato popolo, prese volontario esilio, e quindi fu condannato in contumacia. Dicesi che questo grand'uo-

mo, abbandonando la patria, dimandasse agli Dei, *che s'egli era innocente, riducessero ben tosto i Romani alla necessità di desiderarlo.* Di fatti i suoi voti non tardarono ad essere esauditi. Essendosi presentati i Galli avanti di Roma, il senato, nel bisogno che aveva di questo eroe, il quale da sè solo valea quanto un esercito, annullò l'atto della di lui condanna, e lo creò dittatore per la seconda volta. Il tribuno Sulpizio avea fatto accordo con Brenno, generale de' Galli, di sborsargli una somma considerevole, acciocchè si ritirasse con le sue truppe. Sopraggiunto in questo mentre Camillo, disse al barbaro: « Roma non tratta co' suoi nemici, allorchè sono essi su le di lei terre; il ferro e non l'oro sarà il nostro riscatto. In qualità di dittatore io rompo il trattato che non si è potuto fare senza mio ordine ». Immediatamente si diede all'armi, e da una parte e l'altra si combattè con furorè. I Galli, dopo aver lungamente sostenuto lo sforzo de' Romani, furono costretti a prender la fuga. I vincitori inseguironli per lungo tratto di via; ed alcuni giorni dopo Camillo li battè una seconda volta presso Gabio, tolse loro il campo, e passò a fil di spada quanti vi si trovarono. Il dittatore rientrò a Roma in trionfo; vennero celebrati il suo valore e le sue virtù, e gli si diedero i nomi di

*Romolo, di padre della patria, di secondo fondatore di Roma.*

Dopo aver salvato la repubblica col mezzo delle armi egli la salvò altresì mercè la sua prudenza. Essendogli stata prorogata la dittatura, sedò le fazioni suscitate da' tribuni, ed indusse il popolo, il quale voleva in ogni conto andare a stabilirsi a Veia, a restare in Roma, ed a risarcire la città, che ben presto risorse dalle sue rovine. Appena era spirata la dittatura di Camillo, che tutti i popoli dell' Etruria collegaronsi contro la repubblica, mentre che i Latini e gli Ernici ritiravansi dalla di lei alleanza. In così critiche circostanze facea d'uopo eleggere un dittatore, e Camillo il fu per la terza volta l'anno 587 avanti Cristo. Avendo arrolato i giovani ed i vecchi ch'erano in istato di portar l'armi, pose in fuga gli Etrusci, e forzò i Volsci a ricevere la legge da' Romani. Sconfisse indi gli Ernici e i Latini, ed ottenne al suo ritorno un terzo trionfo. Nominato tribuno militare tre anni dopo, riportò sopra i Volsci abitanti di Anzio una compita vittoria, ritolse ad essi varie città, e ritornò col suo esercito a Roma, ove fu ricevuto come l'eroe della repubblica. Vennero consacrate nel tempio di *Giunnone* tre tazze d'oro, in ciascuna delle quali era scolpito il di lui nome. I Volsci, sempre pronti ad abbracciar l'oc-

easione di far guerra, la rinnovarono qualche tempo appresso. Camillo, tribuno militare per la sesta volta, fu in necessità di ripigliare il comando dell'armata. Marco Furio suo collega, dispregiando la di lui vecchiaia, volle dar battaglia malgrado il di lui dissentimento; ma fu battuto. Accorre immediatamente Camillo col suo corpo di riserva, riunisce le truppe, le riconduce al combattimento, e dopo una vivissima azione sforza i nemici a prender la fuga; s'impadronisce del loro campo, e l'abbandona in preda ai soldati. Terminata questa guerra, ecco in agitazione la città di Roma, per una nuova invasione de' Galli. Benchè oppresso dagli anni, Camillo, quasi ottuagenario, venne chiamato alla dittatura per la quinta volta. Avendo inteso che il nemico era alle sponde dell'Anio, colà si recò con la sua armata, e situossi sopra un'altezza che avea molte disuguaglianze internate, di modo che una parte delle sue truppe non poteva essere veduta da' Galli. Per meglio ingannarli, tennesi rinchiuso nel suo campo, ed allorchè si furon eglino dispersi per dare il guasto alle circonvicine campagne, calò al piano, e loro piombò addosso sì opportunamente, che li sconfisse e poseli in fuga.

Quest' uomo illustre morì di peste l'anno 365 avanti l'era cristiana, dopo aver

nuovamente calmato un'altra sedizione, ed aver ritirato la sua patria dall'orlo del precipizio, al quale veniva strascinata dall'urto de' diversi interessi, dall'orgoglio de' cavalieri e dal cieco trasporto della plebe. Da ciò si comprende che Camillo era non solo accorto e valoroso guerriero, ma anche affettuoso cittadino e buon politico.

CAMOENS (Luigi di) nato nel 1524 da un'antica famiglia spagnuola stabilita in Lisbona. I felici successi della sua prima educazione gli fecero sentire che la sua patria avea bisogno di un poeta, e che toccava a lui disputarne l'onore; ma pare che principiando dal fare abuso del talento, la veemenza della sua immaginazione producesse alcuni tratti satirici che lo fecero esiliare. Egli riscattossene con prender servizio in una spedizione navale ove perdè un occhio.

Bisogna seco lui congratularsi degli accidenti che lo costrinsero in seguito ad imbarcarsi per Goa, e quindi a cercare un novello asilo su le frontiere della Cina; giacchè nelle sue corse marittime trovò le più belle dipinture del suo poema della *Lusiade*.

Appena avea dato compimento a questa produzione, che Camoens s'imbarcò per rimpatriare; ma a poca distanza dal porto la nave che lo portava avendo fatto nau-

fragio, egli, poco afflitto della perdita di tutti i suoi averi, buttossi in mare, e nuotando con una mano sola, mentre che teneva l'altra sollevata in aria per non bagnare il suo manoscritto, giunse ad afferrare il lido ed a salvarsi. Ma chi lo crederebbe? Al suo ritorno in Lisbona, tutti gli elogi accordati al suo inimitabile, benchè irregolare poema, non poterono impedirgli dal vivere nella più cruda deficienza del necessario: il re Sebastiano limitò tutta la sua munificenza ad una pensione di soli *venti scudi*, ed il Camoens non sostenevasi che delle limosine che andava mendicando nel buio della notte lo schiavo fedele che avea seco condotto da Goa. Egli morì di afflizione e di miseria in età di 54 anni.

CAMPANELLA (Tommaso), domenicano calabrese, nato a Stilo nel 1568, discepolo di Telesio, di cui aveva in gran parte abbracciato i sentimenti, si distinse, ancor giovine, in una pubblica disputa contro un vecchio professore del suo ordine. L'attempato religioso, irritato di esser stato posto in imbarazzo da un giovine inberbe, andò ad accusarlo d'aver voluto consegnar la città di Napoli ai nemici dello Stato; e quel che non era meno grave, di avere sentimenti erronei rapporto alla fede. Campanella espì il torto di aver ragione con una prigionia di 27 anni, vi



subì fino a sette volte la tortura per venticquattr'ore di seguito, senza mai aprir bocca, e non sortì dal suo carcere che a sollecitazione del papa Urbano VIII, il quale lo fece suo domestico, e gli assegnò un'annua pensione. Volendo quindi gli Spagnuoli prenderlo di nuovo prigione, egli fuggì in Provenza. Giunto ad Aix, soggiornò in casa di Nicola Pierese, sommo ingegno di quei tempi, che cortese gli fu d'accoglienza e di aiuto. Nel 1634 andò a Parigi, e vi fu ricevuto con bontà dal cardinale di Richelieu e da Luigi XIII il quale gli diede contrassegni della sua munificenza. Dopo quattro anni tranquilli e felici che passò a Parigi, morì nel 1638.

Si hanno di lui varie produzioni filosofiche e teologiche, fra le quali sono da citarsi la sua *Philosophia sensibus demonstrata*; - *Monarchia Messiae*; - *Civitas Solis*, romanzo politico nel genere dell'*Utopia*, stampato parecchie volte; - *De monarchia Hispanica discursus*, libro molto stimato e tradotto in varie lingue. L'opera di Campanella che ha fatto maggiore strepito è l'*Atheismus triumphatus*. Sebbene i bibliografi mettano questo libro fra quelli degli apologisti della religione, si pretende che andrebbe meglio collocato fra quei dei suoi avversarii. Facendo finta di combattere gli atei, Campanella di fatti sembra favorirli, giacchè risponde assai debol-

mente agli argomenti che loro mette in bocca. Ecco perchè si è detto, che avrebbe dovuto intitolarlo piuttosto *Atheismus triumphans*.

CARACCI (Luigi, Agostino ed Annibale) nati e morti in Bologna. È difficile di separare questi tre cugini pittori, i lavori de' quali hanno tanta analogia che vengono spesso confusi e scambiati l'un per l'altro. Luigi fu il primo pittore del suo tempo, e diventò il creatore dell'accademia di pittura di Bologna; egli ebbe il gran talento di attaccarsi alla nobiltà ed alla semplicità dell'antico, in un momento in cui tutte le composizioni non respiravano altro che l'affettazione e la meschinità.

Agostino accoppiò il bulino al pennello, e chiamò la letteratura in sostegno dell'uno e dell'altro. Se non giunse alla perfezione di suo cugino Luigi e di suo fratello Annibale, non bisogna ammirarne meno la finezza, lo spirito ed anche la correzione delle sue dipinture. È stato veduto sovente rettificare, nelle sue incisioni, i luoghi deboli de' quadri che prendea per originali.

Ma Annibale è quello che più di tutti ha illustrato il nome de' Caracci. Formato da Luigi, perfezionato co' suoi viaggi a Parma, a Milano, a Venezia, egli ottenne un posto fra i maestri più grandi della scuola italiana.

La famosa galleria che gli ha costato otto anni di fatiche, è uno de' capi d' opera dell' arte; e tutti i grandi gabinetti dell' Europa collocano nel primo ordine i suoi quadri. Essi sono ammirati specialmente per l' arditezza e la purità del disegno, non che per la forza dei coloriti.

Annibale fu eccellente soprattutto nelle caricature, e fra gli altri suoi tratti citasi la prontezza con la quale, dolendosi una volta presso un giudice di esser stato rubato, disegnò sul momento le fisionomie di coloro ch'egli credeva rei, e che avrebbero potuto essere arrestati subito, mediante un tal distintivo.

CARACCIOLI (Luigi Antonio cavalier), nato a Parigi nel 1723, di nobile famiglia napoletana, abbracciò la professione militare, e diventò colonnello al servizio di Polonia. Dopo aver lasciato questo, viaggiò in Italia, e ritornò quindi in Francia, ove non si occupò più che di letteratura. Egli vi è morto di 80 anni nel 1803.

Le numerose produzioni di questo illustre scrittore hanno, nella maggior parte, la morale e la storia per oggetto. Le prime sono intitolate: *Carattere dell' amicizia; Conversazione con sè stesso; Godimento di sè stesso; Il vero Mentore; Della grandezza d' anima; Quadro della morte; Dell' allegria; Linguaggio della ragione; Linguaggio della religione; Religione dell' uo-*

mo dabbene ; *L'anno santo ; Diogene a Parigi ; Della vera maniera di educare i principi.* Le seconde sono : varie *Vite* di personaggi celebri ; *Inoculazione del buon senso ; Gazzetta dell' Olimpo ; L' impero di Zaziri ; Lettere dilettevoli e morali ; Dizionario pittoresco e sentenzioso ; l' Agricoltura ridotta a semplicità , secondo le regole degli antichi ; Viaggio della Ragione in Europa ; Parigi modello delle nazioni ; le Notti Clementine ; Conversazione e Lettere del palazzo reale ; Confessioni degli anni 1786 , 1787 ; Almanacco della Sammaritana ; La picciola Lutetia divenuta donzella ; La Nera coronata ; Vittorina ; Lettere d' un Indiano, ec.*

L' opera più rimarchevole di Caraccioli ha per titolo : *Lettere interessanti del papa Clemente XIV*, tradotte dall' italiano in latino, quattro volumi in 12°. Esse sono piene di spirito, di piacevolezza e d' una dolce filosofia , la quale non esclude i precetti della morale, nè quei della religione. Queste lettere sono sembrate così superiori agli altri scritti di Caraccioli, che si è sospettato lungo tempo ch' esse fossero effettivamente di Ganganelli ; ma questo papa, d'altronde pio ed erudito, non avea tanta forza d'ingegno e tanta elevatezza di stile.



DIZIONARIO

ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

---

THE HISTORY OF THE

ROYAL SOCIETY OF LONDON

AND OF THE

ROYAL SOCIETY OF EDINBURGH

FROM THE YEAR 1660 TO 1742

DIZIONARIO  
ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. II.



MILANO

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

*Libraio sulla Corsia de' Servi n. 601.*

1827.



*Opera posta sotto la tutela delle Leggi.*

---

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.



\*\*\*\*\*

# DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

---

## C

**C**ARLI (Giovan-Rinaldo conte), celebre antiquario veneziano, presidente del consiglio di commercio in Milano, e membro di varie accademie, sortì i natali in Capo d'Istria nel 1720 di una distinta ed antica famiglia. Fece i suoi primi studii in quella città, ed all'età di 12 anni compose una specie di dramma, di cui rammentavasi ancora con piacere nella sua vecchiezza. Andò quindi a Flambro nel Friuli a studiare sotto il dotto abate Bini, il quale insegnògli la fisica e gli elementi delle scienze esatte, e fu ivi che sviluppossi il suo gusto per la ricerca de' monumenti della età di mezzo. Passò final-

mente a Padova, ove continuò a studiare le matematiche, non che il greco, il latino e l'ebraico. Ricevuto di 20 anni membro dell'accademia de' *Ricoverati*, cominciò fin d'allora a farsi conoscere per mezzo di discussioni letterarie co' celebri antiquarii Fontanini e Muratori. Una tragedia d' *Ifigenia in Tauride*, una traduzione della *Teogonia* di Esiodo, un dotto trattato in quattro libri su la *spedizione degli Argonauti*; ecc. accrebbero talmente la sua riputazione, che il senato di Venezia, volendo allora mettere la sua marina sopra un piede rispettabile, creò una cattedra di astronomia e di scienza nautica di cui Carli fu nominato professore.

Nel 1747 indirizzò egli a Maffei una dotta dissertazione su *l'impiego del denaro*, la quale prova ch'ei meditava già la grand'opera su le monete, che fu seguita da parecchie altre opere del pari importanti, e particolarmente da un poema filosofico in tre canti, intitolato: *Antropologia*, o sia *Della società*. Affari domestici costrinsero Carli a dar la sua dimissione dalla cattedra di scienza nautica e di astronomia, ed a partire per l'Istria col naturalista Vitaliano Donati. Ma nè i dispiaceri, nè le cure economiche poterono disturbarlo dal ricercare, con la più grande attenzione, le antichità di cui era piena quella provincia; e l'edizione che diede

nel 1751 in Venezia, della relazione delle sue scoperte nell' anfiteatro di Pola, con piani e disegni, gli assicura per sempre la priorità che si è indarno preteso di disputargli in appresso.

Le monete erano anche a quell' epoca l' oggetto principale de' suoi studii; ed egli pubblicò successivamente su tal materia dissertazioni luminosissime, le quali provarono l' immensità de' suoi lavori e l' estensione delle sue conoscenze. Il suo *Trattato delle monete*, composto nello spazio di nove anni, riscosse l' applauso di tutti gli uomini dotti, e diventò il regolatore dell' intera Italia.

La rinomanza di Carli era salita così alto, che la corte di Vienna lo scelse per presidente del supremo consiglio di commercio e di pubblica economia, che avea pocanzi creato in Milano. Il soggiorno di Giuseppe II in quella città nel 1769 offrì a questo dotto uomo l' occasione di far brillare i suoi talenti e l' suo zelo; e l' imperatore gliene attestò la sua soddisfazione con accrescere i di lui stipendii e con dargli il titolo di privato consigliere delle finanze in Milano, come lo era stato già fatto di quello degli studii.

In mezzo a tante gravi occupazioni, egli non abbandonava nè i suoi lavori filosofici, nè il suo gusto per le ricerche erudite: l' *Uomo libero* fu il prodotto dei

primi; le sue *Lettere americane*, il risul-  
tamento delle seconde. In capo a qualche  
tempo la di lui salute, logorata da sì com-  
plicate fatiche, più non gli permise di at-  
tendere a pubblici impieghi: egli ottenne  
il suo ritiro da presidente del consiglio  
del commercio, e limitò d'allora in poi  
le sue occupazioni a riunire e mettere in  
ordine una immensa collezione di ricerche  
su le antichità d'Italia, della quale formò  
un'opera intitolata: *Delle antichità itali-  
che*. Ebbe questa un successo così grande,  
che assegnò all'autore un posto fra gli an-  
tiquarii, eguale a quello che già occupava  
fra gli scrittori di economia politica. Il  
conte Carli, dopo una vecchiezza felice ed  
onorata sotto tutti i rapporti, cessò di vi-  
vere nel 1795, e fu generalmente com-  
pianto, non solamente a motivo de' suoi  
rari talenti, ma eziandio per le sue virtù  
personali.

CARLO MAGNO, re di Francia e primo im-  
peratore di Occidente, figlio di Pipino,  
nacque nel 742 in Baviera, e divenne nel  
771, per la morte di suo fratello Carlo-  
manno, solo monarca di tutti i paesi che  
apparteneano allora alla Francia. Indi-  
rizzò le sue prime imprese contro i Sas-  
soni, comandati dall'illustre Witikind. Sotto  
pretesto di convertirli, brucia i loro templi,  
uccide i loro sacerdoti, devasta il loro  
paese; quindi, per vendicare la corte di

Roma, che suo padre avea creata, detronizza il re di Lombardia, si fa proclamare in sua vece, e, dopo alcune altre spedizioni nella Spagna e nella Sassonia, va l'anno 800 a farsi coronare in Roma imperatore di tutto l'Occidente.

I suoi Stati estendevansi da Benevento a Baionna, in Baviera, ed in Ungheria. Giunse anche a credere per poco che, mediante il suo matrimonio con Irene, imperatrice d'Oriente, sarebbe diventato imperatore universale.

Nell'immensità del suo potere non trascurò alcun ramo di amministrazione. Riformò le leggi barbare; stabilì costituzioni civili ed ecclesiastiche, che sono durate fino ai giorni nostri; si sforzò di far adottare l'unità de' pesi e delle misure; obbligò tutti i suoi sudditi a vestirsi ciascuno secondo il proprio stato; si astenne sempre dal moltiplicare i beneficii su la testa di un solo; fondò una specie di accademia, delle università, degli ospedali, delle chiese; lavorò egli stesso ad una grammatica, finalmente, quel che dee giustamente sorprenderci, si è che, imperando a Stati sì vasti, ebbe la gloria di regnare un mezzo secolo, senza alcuna turbolenza interna, senza una sola calamità. Morì in Aquisgrana nel 814 in età di 71 anni, e vi fu seppellito co' suoi ornamenti imperiali ed in abito di penitenza.

Gli è stato rimproverato di aver avuto molte mogli; ma egli era severo per sè medesimo, economo delle sue proprie ricchezze, e sapea sostenere con la più gran magnificenza lo splendore del trono. Nella sua vita privata, egli affettava molta modestia e semplicità così nel tratto come nel vestire, e sovente, nel più forte dell'inverno, il suo abito non consisteva in altro che in una giubba di pelle di lontra sopra una tonaca di lana.

CARLO QUINTO, che diventò imperatore alla morte di suo zio, come era divenuto re di Spagna per quella de' suoi genitori, nacque nel 1500 in Gand, capitale dei Paesi-Bassi. Rivale di Francesco I, il quale pretendeva alla corona imperiale, aveva appena diciotto anni quando il Corpo Germanico lo scelse per opporlo alla gran potenza che andava prendendo il re di Francia. La sventurata Italia, oppressa sempre da che restò divisa, fu il teatro principale della loro continua lotta. Forte dei malcontenti che trovavansi nel regno di Napoli, secondato dal contestabile di Borbone il quale fece diserzione dagli eserciti francesi, Carlo Quinto credè un istante di poter realizzare l'impero europeo di Carlo Magno. Padrone della Spagna, dei Paesi Bassi, della Germania, dell'Italia, e quasi della stessa Roma, egli ebbe la sorte di far prigioniero il suo terribile com-

petitore Francesco I alla battaglia di Pavia nel 1535. La Francia fu salvata dalla stessa lentezza delle negoziazioni relative al riscatto del suo re, il quale ritornò a Parigi, ed ebbe bastante generosità per ricevervi, alcuni anni dopo, in qualità di amico il suo vincitore Carlo Quinto.

Questo monarca portò le sue armi in Africa; ed avendo vinto per mare il famoso ammiraglio Barbarossa, vi ristabilì il principe ch'era andato ad implorare il suo soccorso. Alquanti anni dopo fu meno felice nella sua spedizione contro Algeri; tutti gli elementi congiurati contro di lui, l'inesperienza de' suoi generali, e la straordinaria audacia de' nemici, comandati da rinnegati europei, gli fecero perdere la maggior parte della sua flotta ed un esercito considerevole, e l'obbligarono a ritornarsene ne' suoi Stati.

Volle esser coronato in Roma dal papa, fece di nuovo alleanza con l'Inghilterra contro la Francia; e sempre inquieto, turbolento e di cattiva fede, fomentò le divisioni religiose in Germania, con favorire ora l'uno ora l'altro partito; andò a perdere numerose truppe all'assedio di Metz, ed annoiato finalmente da una continua alternativa di prosperi e di avversi successi, fece eleggere suo fratello re dei Romani, e quindi imperatore, abbandonò i suoi domini spagnuoli ed i suoi Stati cre-



ditarii a suo figlio, e ritirossi in un monastero della Spagna, ove morì nel 1558 in età di 58 anni, dopo quattro anni che vi si era ritirato.

CARLO XII, figlio di Carlo XI, nacque in giugno 1682, egli principiò come Alessandro. Il suo precettore avendogli domandato che pensasse mai di quell'eroe? *Penso*, gli rispose il giovinetto principe, *che vorrei rassomigliargli*. Impaziente di regnare, si fece dichiarar maggiore all'età di quindici anni; e quando bisognò incoronarlo, strappò la corona dalle mani dell'arcivescovo di Upsal, e se la pose egli stesso su la testa, con un'aria di grandezza che ne impose alla moltitudine. I re di Danimarca e di Polonia, e Pietro, czar di Moscovia, credendo di trarre vantaggio dalla sua giovinezza, si collegarono contro di lui. Carlo, appena di diciotto anni, gli attaccò tutti l'un dopo l'altro, assediò Copenaghen, sforzò i Danesi ne' loro trinceramenti, e stante le minacce fatte al re di voler mettere il suo regno a ferro ed a fuoco, terminò quella guerra in meno di sei settimane. Marcia poi direttamente sopra Narva, assediata da 100,000 Russi, gli attacca con 9,000 uomini soltanto, e li forza nelle loro trincee. Trentamila furono uccisi o annegati, ventimila chiesero quartiere, ed il rimanente fu preso o disperso. Dopo questa vittoria, passa la Duna,

batte il generale Stenan che gliene contende il passaggio, e riporta una compiuta vittoria sopra i Sassoni. Entra nella Curlandia, la quale se gli arrende; vola nella Lituania, sottomette tutto, marcia sopra Varsavia, e se ne impadronisce; mette di nuovo in fuga l'esercito sassone, toglie il trono di Polonia ad Augusto, e lo dà a Stanislao Lecsinsky. Augusto, ridotto alle ultime estremità, domanda la pace: Carlo gliene detta le condizioni. Parte dalla Sassonia nel 1707, con un'armata di 43,000 uomini. I Moscoviti abbandonano Grodno al suo avvicinarsi; egli li mette in fuga; passa il Boristene, e si avvanza verso Mosca; ma la fortuna gli volge le spalle a Pultava nel 1709. Egli vi fu disfatto dal czar, ebbe una ferita alla gamba, tutto il suo esercito venne distrutto o fatto prigioniero, ed egli stesso fu costretto a salvarsi in Turchia. Il suo disegno, nel giungere su gli Stati ottomani, fu di eccitare la Porta contro il czar; ma non poté riuscirvi nè co' suoi intrighi nè con le sue minacce. La Porta Ottomana desiderava anche il suo allontanamento, e fu obbligata ad usar la forza onde indurlo a partire. Egli bravò il gran-signore; fortificossi nella sua casa di Bender, vi si difese contro un intero esercito con soli quaranta de' suoi famigliari, e non si arrendè se non quando l'abitazione era già in fiamme. Fu trasfe-

rito da Bender ad Andrinopoli, quindi a Dernir-Iocca, d'onde partì con due compagni soltanto, attraversando in posta gli Stati ereditarii dell'imperatore d'Austria, e giunse a Stralsund nel 1714. Assediato in quella città, si salvò nella Svezia, nello stato più deplorabile. I suoi rovesci però non lo aveano corretto. Attacò la Norvegia con un'armata di 20,000 uomini, e formò l'assedio di Fredericshall nel 1718; ma vi trovò la morte, colpito da una palla alla testa.

La natura o la fortuna non furono mai così forti contro di lui, come lo fu egli stesso; e quand'anche non se gli voglia dare il nome di uomo grande, non se gli può negare quello di uomo singolare, ed al quale faceano d'uopo successi fuori del verisimile. Egli spinse tutte le virtù degli eroi ad un eccesso in cui sono così pericolose come i vizii opposti. Inflessibile fino all'ostinatezza, liberale fino alla profusione, coraggioso fino alla temerità, severo fino alla barbarie, fu ne' suoi ultimi anni meno un re che un tiranno; e nel corso della sua vita, più un soldato che un eroe. I suoi costumi erano austeri, ed anche duri; ed egli formò sempre la disperazione de' suoi segretarii e de' suoi generali.

CARLO III, Sebastiano, re delle due Sicilie e quindi di Spagna, nacque in Madrid il 20 gennaio 1716, e fu il secon-

dogenito delle seconde nozze di Filippo V con Elisabetta Farnese. Questa principessa facendo accedere il re suo sposo alla quadruplice alleanza, conchiusa in Londra nel 1718, avea saputo assicurare a Carlo la successione nel gran-ducato di Toscana e nel ducato di Parma e Piacenza; e per quanti ostacoli cercasse poi di opporre la Casa d'Austria, il gabinetto di Madrid tenne sempre fermo in guisa, che la fissata idea di situar vantaggiosamente l'infante D. Carlo in Italia ebbe il suo pieno effetto. Intanto si procurava di dargli una educazione confacente al genio della madre e all'indole della nazione italiana, quando, seguita nel 1731 la morte di Antonio Farnese duca di Parma, si stabilì di spedire il giovinetto principe a prender possesso di que' domiuii. Preceduto da numerosa flotta anglispana, sbarcò egli di fatti a Livorno il 27 dicembre di quell'anno; venne accolto con sommo giubilo e dai popoli e da Giovanni Gastone gran duca di Toscana, e passò indi a Parma.

La guerra suscitata tra la Casa d'Austria e quella di Borbone nel 1733, fece rinascere nella corte di Madrid l'idea di ricuperare alla corona di Spagna anche il regno di Napoli. Sul principio del 1734 partì D. Carlo dagli Stati di Parma, i quali già divenivano il teatro della guer-

ra, e si recò a Firenze, per ivi attendere l'unione di tutto l'esercito spagnuolo, che doveva agire in Italia, e di cui egli era dichiarato generalissimo. La sua presenza ridestò talmente l'affetto de' Toscani verso un tal principe, che più di dieci mila si unirono spontaneamente al di lui esercito. Di questo assunse egli il comando, e dopo di aver superato agevolmente i lievi ostacoli incontrati ai confini, entrò il dì 12 aprile di quell'anno in Napoli, prendendo possesso del regno in nome del monarca suo genitore. La vittoria riportata poco dopo dal conte di Montemar presso Bitont, la presa di varie piazze, la resa di Capoa il 22 ottobre, la rapida conquista della Sicilia, sgombrarono interamente i due regni dalle armi nemiche; onde non finì l'anno 1734, che il re Carlo se ne vide in pieno e tranquillo possesso. Gli venne questo successivamente confermato, insieme col dominio degli Stati de' Presidii su le coste di Siena, mercè la pace generale segnata in Vienna il 3 ottobre 1735; ma i diritti che D. Carlo avea su la Toscana, furono ceduti alla Casa d'Austria, in cambio della Lorena, di cui la Francia volle far acquisto.

La visita ch'ei fece nel 1736 alla Sicilia, ove fu solennemente coronato nel dì 5 luglio, destò i più teneri sentimenti di affetto e di riconoscenza in quell'isola,

ove da più di due secoli non erasi mai goduta la presenza di alcun proprio sovrano; e si crebbe la gioia universale nei due regni, allorchè nel 1638 furono con gran pompa celebrate le nozze di questo monarca con Maria Amalia Walburga di Sassonia, figlia di Augusto III re di Polonia.

Insorta nel 1740 una nuova guerra dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, il re di Napoli, malgrado gl'impulsi della corte di Madrid, ebbe le sue forti ragioni di volersene rimanere neutrale. Ma poi, quando nel 1744 intese che il principe Lobkowitz, alla testa di 30,000 Tedeschi, accostavasi per invadere il regno, si accinse prontamente alla difesa, e per non tirar la guerra ne' proprii Stati, unite le sue truppe alle gallispane, comandate dal conte di Gages e dal duca di Modena, stabilì il suo quartier generale a Velletri, negli Stati del papa. Aveva egli fissato la massima di stancare il nemico, temporeggiando; ma poco mancò che in una sorpresa, arditamente tentata da' Tedeschi la notte degli 11 agosto, non restasse prigioniero. Fortunatamente gli riuscì di porsi in salvo assieme col duca di Modena, ritirandosi all'oscuro tra le archibugiate; ed essendosi perduti i nemici a bottinare, ebbe egli tempo di rimettere in ordine e rianimare i suoi soldati, quasi tutti di

nuova leva, i quali, tornati alla carica, respinsero vigorosamente gli assalitori, e ricuperarono gran parte del bagaglio. L'esito d'una tale giornata fu decisivo; giacchè i Tedeschi, ridotti all'impossibilità di penetrare nel regno, al principio di ottobre decamparono, e vennero inseguiti da' Napoletani fino presso alle mura di Roma. Il trattato di Aquisgrana, conchiuso nel 1746, ridonò finalmente la pace all'Europa e confermò il re Carlo nel pacifico possesso delle due Sicilie.

La morte del fratello Ferdinando VI, avvenuta nel 1759, chiamò Carlo al trono delle Spagne, per ove partì dopo poche settimane, con sommo dispiacere della nazione napoletana, a cui però lasciò per sovrano suo figlio Ferdinando, oggi felicemente regnante. Tra le cure del nuovo regno a cui tosto applicossi, una fu quella di stabilire nel 1761 il famoso *patto di famiglia* con la corte di Francia, il quale legò in reciproca alleanza tutti i rami della Casa Borbonica. Nel 1762 dichiarò la guerra alla Gran-Brettagna, e quindi al Portogallo; ed a malgrado di significanti perdite di vascelli e d'isole sofferte nel principio delle ostilità, questo suo fermo contegno ne impose ai nemici, e li costrinse a sottoscrivere nello stesso anno la pace, seguita poi da quella di tutto il continente. Nel 1779 insorta di nuovo la guerra

con l' Inghilterra, ei la sostenne con molto vigore, diede aiuto alle colonie inglesi di America, contribuì con la Francia a sottrarle alla dipendenza della madre-patria, e finalmente obbligò la Gran-Brettagna a deporre le armi nel 1783.

Morì questo gran principe nella notte del 13 al 14 dicembre del 1789, compianto generalmente da' popoli, per le sue eccellenti qualità morali e per il provvido suo governo. Napoli gli va debitrice della riforma di molte leggi, del riordinamento de' tribunali, degli scavi di Ercolano e di Pompei, dell' erezione di copiosi musei, del restauramento delle forze di terra e di mare, dell' incoraggiamento dato alle scienze ed all' industria, e soprattutto della ricuperata indipendenza dalla Spagna, la quale per altri riguardi non gli ha minori obbligazioni.

CARO (Annibale), celebre autore italiano del secolo decimo-sesto, vide la luce in Città-Nuova nella Marca d'Ancona il 1507. Fattosi per bisogno, dopo i suoi primi studii, institutore di fanciulli, lo divenne de' figli di Luigi Gaddi, ricco fiorentino, il quale nominollo quindi suo segretario, e contribuì non poco alla sua fortuna. Essendo venuto a morte questo uomo benefico nel 1545, Caro entrò con lo stesso titolo in casa di Pietro Luigi Farnese, che fu poi duca di Parma e



Piacenza. La protezione di questa famiglia gli procurò un accrescimento di beni, e l'onorevole incarico di sostenere gl'interessi del suo padrone alla corte di Carlo V. Il duca Ottavio Farnese, e i cardinali Ranuccio ed Alessandro di lui fratelli, continuarono, dopo la morte di Pietro Luigi, ad onorare di loro fiducia il Caro, il quale restò loro attaccato sino alla fine de' giorni suoi, avvenuta in Roma nel 1566. Egli era stato da lungo tempo nominato commendatore dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme.

La migliore e più applaudita produzione di Annibal Caro è la traduzione in versi sciolti, da lui fatta nella sua vecchiezza, dell'*Eneide* di Virgilio. È dessa un capo d'opera della lingua italiana. Le altre sue composizioni sono alcune satire burlesvoli, come la *Ficheide*, scritta nel più puro toscano, la *Decima de' nasi*, ec.; un'ode che principia col titolo: *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro*, la quale fece molto strepito, e che cagionò all'autore una lunga famosa briga col Castelvetro; due *Orazioni di Gregorio Nazianzeno*, teologo, recate in lingua toscana; la *Rettorica di Aristotele*, nella stessa lingua; le *Rime*, raccolta elegantissima ed assai stimata; le *Lettere*, che lo sono egualmente; gli *Straccioni*, commedia; le cose pastorali di Longo, ec. ec.

CARONDA, nativo di Catania, verso l'anno 440 prima dell'era volgare, fu uno de' primi discepoli di Pittagora, e quel che maggiormente studiosi egli di apprendere da quel grand'uomo la morale e la scienza della legislazione, per cui si acquistò fama di uno de' più rinomati legislatori de' tempi suoi, e meritò di aver posto fra i Licurghi ed i Soloni. Poco curato nella sua patria, come avviene a tutti gli uomini insigni, percorse varie città della Sicilia, e viaggiando quindi fuori di quell'isola, fece lungo soggiorno in Turio ed in Reggio, città della Magna Grecia, ove dettò leggi che gli acquistarono una reputazione grandissima. Allora i Catanesi ebbero a vergogna di non possedere un sì grande loro concittadino, e con lusinghieri inviti lo attirarono nella patria, lo colmarono di onori, e adottarono varie sue leggi ed utili divisamenti.

Ignorasi come ed ove morisse questo famoso filosofo. Valerio Massimo riferisce che, fra le diverse leggi ch'egli avea dettate per Turio, ve n'era una la quale portava che colui il quale si recasse armato nelle assemblee del popolo fosse punito con la morte. Ora essendogli accaduto un giorno di andarvi egli stesso armato per mera distrazione, appena che gli ebbero avvertito lo sbaglio, trasse la spada che aveva al fianco, e se la immerse nel

seno, ond' essere il primo a conformarsi alle disposizioni della legge. Altri però credono che Caronda morisse nella sua patria di vecchiezza. Che che sia di ciò, i Catanesi gl'innalzarono alla sua morte un monumento di marmo, e racchiusero il suo cadavere entro una cassa di piombo. Platone, Aristotele e Iamblico fanno il più grande encomio di Caronda; e varii frammenti delle sue leggi veggonsi in Diodoro Siculo, Aristotele, Plutarco e Stobeo.

CASA (Giovanni della), arcivescovo di Benevento, nato d'una famiglia originaria di Mugello in Toscana nel 1503, morì a Roma nel 1556 di 53 anni, in tempo che Paolo IV stava per nominarlo cardinale. Egli era segretario di quel pontefice, ed era stato nunzio di Paolo III a Venezia. Fu compianto dagli uomini dotti, de' quali era l'amico e'l protettore, e lasciò molte opere in versi ed in prosa, scritte con leggiadria egualmente che con delicatezza. Il suo *Galateo*, ossia *la maniera di vivere nel mondo*, merita soprattutto un tal elogio.

Della Casa avea in sua gioventù, e prima che abbracciasse lo stato ecclesiastico, composto alcune poesie licenziose, chiamate volgarmente *Capitoli*. Tre di questi capitoli, del *Forno*, de' *Baci* e sopra il nome di *Giovanni*, erano così osceni che sono stati soppressi nelle edizioni delle

sue opere fatte dopo il 1700. Malgrado ciò, i costumi di monsignor Della Casa furono sempre puri e degni d'un virtuoso prelato. Egli era d'altronde amico della quiete filosofica, e paventava oltremodo gl'imbarazzi e gli intrighi delle corti. Tutte le sue opere furono raccolte in Firenze nel 1707 in tre volumi in 4.<sup>o</sup> L'edizione datane a Napoli nel 1703, in sei volumi in 4.<sup>o</sup>, è assai ben fatta.

CASAS (Bartolomeo *de Las*), nato in Siviglia il 1474, trovossi all'età di diciannove anni, nella prima spedizione di Cristoforo Colombo. Ritornato in Spagna, ed ordinato prete, partì di bel nuovo per recare i suoi lumi e 'l suo zelo nel Nuovo-Mondo. Gli orrori che vi si esercitavano lo ricondussero a piè di Carlo V, e fecero emanare le più severe ordinanze contro i persecutori. Non solamente esse divennero inutili, ma vi furono benanche scrittori atroci abbastanza per sostenere la necessità di tormentare gl'infedeli. Las Casas, divenuto vescovo di Chiapa nel Messico, difese di nuovo, nella sua *Distruzione delle Indie*, la causa dell'umanità, e i veri principii di una religione di pace. Ma Carlo V, dopo di avere incaricato il suo confessore (che ottimo divisamento!) di decidere fra Las Casas e l'autore avverso Sepulveda, non terminò nulla. Le Indie seguitarono ad essere ti-

ranneggiate e spopolate dai feroci e superstiziosi Spagnuoli, ed il filantropo Las Casas, carico di disgusti e di amarezze, dopo 50 anni d'inutile apostolato in quelle infelici contrade ritornossene in Spagna, ove morì nel 1566 all'età di 92 anni.

CASAUBONO (Isacco), nato in Ginevra nel 1559, insegnò dapprima le belle-lettere in quella città, e la lingua greca in Parigi. Enrico IV gli affidò la custodia della sua biblioteca nel 1603. Giacomo I, re d'Inghilterra, lo chiamò alla sua corte dopo la morte di quel principe, e ve lo accolse con molta distinzione. Morì nel 1614, e fu sotterrato nella badia di Westminster.

Fra le altre cose si hanno di questo scrittore le *Osservazioni critiche* sopra la poesia satirica degli antichi Greci e de' Romani; alcuni *Commentarii* su parecchi autori antichi, come Teofrasto, Ateneo, Strabone, Polibio ed altri. Questi commentarii, dei quali si sono fatte non poche edizioni, sono assai stimati per la grand'erudizione di cui l'autore gli ha arricchiti. Casaubono ebbe un figlio, che fu conosciuto nella repubblica letteraria per varie opere che diede alla luce.

CASSINI (Giovanni Domenico) nacque nel contado di Nizza nel 1625. Questo padre dell'astronomia moderna dovè le sue prime cognizioni allo studio dell'astrologia

giudiziaria; ma non stette molto a riconoscere la follia di tutti quei supposti rapporti fra gli astri ed il destino degli uomini, e trovò assai più degno del suo genio di estendere i limiti dell'universo, andando in traccia di nuovi astri, o dando loro spazii più vasti. Il Galilei viveva ancora, e vi volea non poco coraggio a sostenere l'immobilità del sole e le rivoluzioni planetarie. Si ha di lui un trattato delle comete, e molte cose su i pianeti.

Il senato di Bologna lo situò assai giovane nella cattedra di astronomia di quella città, ed egli segnò una meridiana, con una cura ed una ricerca di cui non si aveva ancora alcuna idea. Ben presto le sue cognizioni geometriche ed idrauliche si renderono necessarie al governo, per regolare le contese insorte tra Ferrara e Bologna sul corso disuguale e le frequenti alluvioni del Po. Egli dovette alla sua decisione la soprantendenza delle acque dello Stato ecclesiastico. Di lì a poco tempo Colbert determinò Luigi XIV a chiamarlo in Francia; ei fu chiesto in fatti al papa ed alla città di Bologna per andare a fare soltanto una corsa a Parigi. Giunto però in quella capitale, colmato di doni da quel gran monarca, alla testa di tutti i lavori astronomici, non fu più possibile a Cassini di cedere ai replicati richiami

del suo precedente sovrano. Egli diventò francese, terminò, con la Hire, la gran meridiana dell' Osservatorio, e raccogliendo da ogni parte gli onori, la stima e la considerazione dovuta ai suoi talenti, ai suoi costumi, alla sua semplicità ed al suo amabile carattere, soffrì senza tristezza la perdita della sua vista, e morì nel settembre del 1712 in età di 88 anni.

Giacomo Cassini suo figlio e Cesare Francesco di Turi suo nipote, eredi e successori dei talenti, de' posti e della pubblica considerazione del loro autore, continuarono dopo la sua morte a dirigere l' Osservatorio di Parigi e i lavori della meridiana; e le scienze matematico-astronomiche hanno loro grandi obbligazioni.

CASTELVETRO (Luigi di) natò in Modena nel 1505 prevenne favorevolmente il pubblico co' suoi talenti. Egli avrebbe potuto esser felice nella sua patria, ma il furor di criticare gli tolse la pace, e gli suscitò l' odio de' suoi migliori amici. La loro reazione obbligollo ad abbandonar l'Italia ed a restarsi per qualche tempo in Germania. Di ritorno a Modena, dopo dieci anni di assenza, venne accusato di aver tradotto in italiano un libro di Melantone, e perseguitato per ciò dal s. Uffizio. Siccome il suo affare prendeva una cattiva piega in quel tribunale, egli si ritrasse prudentemente a Basilea, donde passò in Francia. Morì a Chiavenna nel 1571.

Abbiamo di lui alcuni *Schiarimenti sopra la Poetica d'Aristotele*, pieni di spirito, ma di una sottigliezza che degenera sovente in sofisma. È questa la migliore delle sue opere, e sarebbe effettivamente un buon libro, se la passione di contraddire Aristotele non gli avesse fatto abbracciare strani sentimenti, ed accumulare tante quistioni e ragionamenti inutili. Egli ha lasciato ancora alcune *Opere critiche*, delle quali si è fatta una edizione in 4.<sup>o</sup> nel 1727.

CASTI (Giovan-Battista), abate e professore di belle lettere nel seminario di Montefiascone, ove avea fatto i suoi studii, andò a Roma, passò in Francia, ritornò in Italia e soggiornò qualche tempo in Firenze. Avea legato intima amicizia col principe di Rosemberg, aio di Leopoldo gran duca di Toscana; questi, di ritorno a Vienna, essendo stato incaricato della direzione del teatro di corte, vi trasse l'abate Casti, il quale, per la delicatezza e le grazie del suo spirito, si cattivò la stima di Giuseppe II. Accompagnò varii ministri nelle loro ambascerie, ed ebbe l'onore di esser presentato alla maggior parte de' monarchi d'Europa, specialmente al gran-signore. Durante la sua dimora in Russia compose qualche poesia in lode di Caterina II, la quale avealo accolto con molta distinzione e benevolenza.



Al ritorno de' suoi viaggi, Casti succedè a Metastasio in Vienna nel posto di poeta cesareo, e verso quell' epoca pubblicò il suo *poema Tartaro*, in tre volumi, e 'l suo bel dramma che porta per titolo il *Re Teodoro*. Dopo la morte di Giuseppe II ritirosi a Firenze, ove diede a luce sotto il titolo di *Apologie* parecchi pezzi poetici relativi alla rivoluzione.

Casti restò in Firenze fino alla rivoluzione di Roma. Il suo amore per le belle lettere e per la poesia gli fecero ricusare tutti gl' impieghi che gli vennero offerti nella novella repubblica, preferendo di vivere nell' indipendenza e di attendere unicamente ai suoi lavori letterarii. Nel 1799 ritirosi in Francia, e si occupava a Parigi della correzione e della stampa delle sue opere, allorchè una morte violenta lo rapì alle lettere in febbraio 1803 nella sua età di 82 anni.

CATINAT (Nicola di) nato nel 1637, figlio di un consigliere nel parlamento di Parigi, fu destinato da principio alla magistratura; ma disgustato della perdita di una giusta causa, prese la carriera delle armi, e servì nella cavalleria. I suoi brillanti successi lo innalzarono rapidamente da grado in grado. Aveva appena trenta anni, quando, sotto gli occhi di Luigi XIV, si distinse all' attacco d' una contrascarpa di Lilla, il che gli valse una luogotenenza

nel reggimento delle guardie. Ferito alla battaglia di Senef, ricevè dal gran Condè una lettera la quale finiva con queste espressioni: *Vi sono così pochi uomini come voi, che si perde troppo quando si giunge a perderli.* Ricevè il bastone di maresciallo di Francia, nella sua campagna di Piemonte, ove si distinse superiormente.

Ebbe la grandezza d'animo di sopportare la specie di disgrazia che gli valse un ritiro, dovuta agli ordini che la corte gli avea prescritti; e si vide l'allievo di Turenne e di Condè servir con zelo sotto gli ordini del maresciallo de Villeroi. Il re volle riconoscere i suoi servizi con nominarlo cavaliere degli ordini; ma Catinat, malgrado le insistenze della sua famiglia, ricusò una tal distinzione, che poco confaceasi con la semplicità de' suoi costumi e col timore che avea di risvegliare la gelosia. Filosofo in mezzo alle grandezze della corte ed agli orrori della guerra; libero da tutti i pregiudizii, sebbene non affettasse di dispregiarli; insperito nella galanteria e nel mestiere di cortigiano; nemico dell'interesse e del fasto, e limitandosi a coltivar l'amicizia, egli sarebbe stato, dice Voltaire, buon ministro, buon cancelliere, egualmente che buon generale.

Morì il 1712 nella sua terra di s. Graziano, vicino Parigi, all'età di settanta-

quattro anni, e senza aver voluto mai prender moglie.

CATONE il Censore (Marco Porzio), nato a Tuscolo o Tivoli l'anno 255 prima della nostra era. Fece le sue prime campagne sotto Fabio Massimo, nella seconda guerra Punica, ed andò quindi a stabilirsi in Roma, ove la pubblica considerazione gli conferì successivamente le prime cariche dello Stato, senza che avesse avuto mai il dispiacere di provare un rifiuto.

La sua severità attirògli de' nemici; ma egli ne fu bastantemente vendicato, mercè la statua che gli venne decretata con la seguente iscrizione: *Alla gloria di Catone, il quale ha rimediato alla corruzione de' costumi.* Temea tanto la seduzione delle donne, che fece emanare una legge per vietare d'istituirle eredi. Il lusso ebbe in lui un avversario inflessibile. Era stato nominato censore al suo ritorno dalla Spagna, ove, durante il suo consolato, avea meritato gli onori del trionfo per quattrocento piazze sottomessevi alla repubblica.

Era già avanzato in età, quando il poeta Ennio gl' insegnò il greco. Cicerone cita di lui cento cinquanta discorsi, sette libri di storia delle origini della maggior parte delle città d'Italia, una raccolta di lettere, un trattato dell' arte militare ed uno dell'agricoltura. Quest'ultimo si è con-

servato fino ai giorni nostri, insieme con alcuni frammenti delle sue Origini.

Vide principiar la terza guerra Punica, e votò costantemente nel senato per la rovina di Cartagine, la quale fu differita a due anni soltanto dopo la sua morte, avvenuta l'anno 148 prima di Cristo.

De' suoi due figli, uno si distinse sotto Paolo Emilio, e l'altro morì pretore nominato.

CATONE di Utica, chiamato così dal luogo ove terminò i suoi giorni, all'età di 55 anni, e quarant'otto prima dell'era volgare. Egli era pronipote di Catone il Censore, e sentissi di buon'ora animato da quel rigore di costumi e da quell'entusiasmo di patriottismo che aveano illustrato il suo nome.

Trovatosi negli ultimi anni della repubblica romana, Catone fu quasi dalla cuna testimone dei primi attacchi che Silla dava alla libertà; ciò lo indusse ad applicarsi con maggior ardore all'arte oratoria, che sperava di poter impiegare vantaggiosamente in sostegno della causa pubblica. Ebbe parte con Cicerone alla lotta onorevole contro il cospiratore Catilina, e alquanti anni dopo contro Cesare e Pompeo. Quest'ultimo essendosi diviso da Cesare, sotto pretesto di difendere il senato, Cicerone e Catone si posero del suo partito; ma, come lo dice Montesquieu, Ca-

tone volea salvare la repubblica per ella stessa, Cicerone per vantarsene; Catone vedea sempre le cose a sangue freddo, Cicerone a traverso cento picciole passioni.

Quindi è ch'egli conservò il lutto dal primo momento della guerra civile, protestando di voler darsi la morte se il vantaggio restava a Cesare, e di esiliarsi se restava a Pompeo.

La battaglia di Farsalia avendo fatto perdere ogni speranza, ritirossi ad Utica, aringò suo figlio e i suoi amici su la libertà necessaria all'uomo virtuoso e su la schiavitù, retaggio dello scellerato. Avendo poi congedato tutti, passò una parte della notte a meditare il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, e s'immerse la sua spada nel ventre. Si accorse al rumore che fece nel cadere, il medico volle far rientrare le sue budella; ma rinvenuto in sè stesso, strappò con furore la fasciatura della sua piaga, e spirò coraggioso in mezzo ad atroci dolori. Egli fu l'ultimo de' grand'uomini dell'antica Roma.

CATULLO (Caio Valerio), nato in Verona, 86 anni prima di Cristo, al principio del bel secolo della letteratura romana, fu amico di Cicerone, di Cinna e di Planco. Giulio Cesare colmollo di carezze per farlo pentire di alcuni mordaci epigrammi. Questo amenissimo poeta imitò la maniera greca, ma seppe darle mag-

gior elevatezza. Tutti i suoi versi respirano l'amore e il piacere; ed è stato detto che chiunque scrive come Catullo vive raramente come Catone. Morì all'età di 31 anni.

CAYLUS (Anna Claudio Filippo *de Tubieres*, conte di), nato a Parigi nel 1692, passò i suoi primi anni nel servizio; e profitto della pace per fare il viaggio d'Italia, il quale sviluppò in lui il gusto delle arti e delle antichità.

Segui nel 1715 l'ambasciatore di Francia alla Porta, e non avendo altro mezzo per visitare i contorni di Efeso, all'infuori di quello di affidarsi ai masnadieri ch'erano padroni del paese, audò a presentarsi a due di essi, vestito di una semplice tela, e promise di far pagare, al suo ritorno, una certa somma, se voleano condurlo ovunque la sua curiosità lo avesse attirato. Il capo della masnada rimase così sorpreso da una tal condotta, che volle riceverlo; indicògli alcune rovine di cui non si parlava affatto, e gli prestò due velocissimi cavalli per recarvisi.

Andò due volte in Inghilterra, per osservare le antichità che vi si conservano, e per accrescere così i materiali delle sue numerose e dotte dissertazioni.

Quando il conte di Caylus ebbe finito di viaggiare, il suo tempo fu diviso fra la musica, la letteratura, le ricerche su gli

antichi e l'incisione al bulino. Si deve a lui l'opera interessante delle pietre incise del gabinetto del re, disegnate da Bouchardon e descritte da Mariette, e quella ancora più rara delle pitture antiche, incise e colorite secondo i disegni di Pietro Santo Bartoli. Egli fondò de' premii nell'accademia delle iscrizioni ed in quella di Pittura; scrisse su le mummie di Egitto e sul papiro; creò di nuovo la pittura all'encaustico e quella del marmo; incise egli stesso, con molta abilità, un gran numero di soggetti; e come se il suo spirito avesse avuto ancora bisogno di occupazioni, compose, tradusse, o imitò dieci in dodici volumi di romanzi, sul gusto di quelli delle fate, o delle novelle orientali. Prolungò fino a 75 anni questa carriera così piena di cose, e tanto graziosamente infiorita dalla sua moralità, dalla dolcezza delle sue affezioni e dal più illuminato spirito di beneficenza. Egli fu seppellito nella chiesa di s. Germano in Parigi, sotto un'urna antica, descritta da lui stesso come un monumento funerario della più remota antichità.

CELLARIO (Cristoforo), nato a Smalkalde nel 1638, celebre professore di eloquenza e di storia in Hall, si è distinto con parecchie opere di sua composizione, e con la ristampa di molti autori antichi. Si hanno di lui, *Notitia orbis antiqui*, due vo-

lumi in 4.<sup>o</sup>, con le osservazioni di Schwartz, l'opera migliore che abbiamo sopra l'antica geografia, ma più dotta che metodica — *Atlas caelestis* — *Historia antiqua*, la quale è un compendio della storia universale, esattissima ma troppo superficiale — *Historia nova*, egualmente ristretta come la storia antica — *De latinitate mediae et infimae aetatis* — Una edizione del *Thesaurus* di Faber, ch'egli ha accresciuto — Alcune edizioni di varii autori antichi e moderni; di *Cicerone*, di *Cornelio Nipote*, di *Plinio il giovane*, di *Quinto Curzio*, d'*Eutropio*, di *Sesto Rufo*, di *Velleio Patercolo*, di *Lattanzio*, di *Minucio Felice*, di *s. Cipriano*, di *Sedulio*, di *Prudenzio*, di *Silio Italico*, di *Pico della Mirandola*, di *Cuneo*, ec. Egli ha dato ancora molte *Dissertazioni accademiche*. Questo laborioso ma esattissimo scrittore venne a morte nel 1707.

CELSE (Cornelio), discendente dall'antica famiglia Cornelia, vivea sotto Augusto e Tiberio. Non si conosce precisamente la sua professione, ma si ha di lui un'opera in otto libri, sopra la medicina, il che gli ha meritato il nome d'Ippocrate romano. Ci rimane ancora un trattato di rettorica, e si sa che scrisse sopra l'agricoltura e l'arte militare.

CERVANTES (Michele *Saavedra*), famoso autore castigliano, nato nel 1547, desti-



nato dai suoi genitori ad essere ecclesiastico o medico, ma strascinato dal suo genio sul cammin del Parnaso. I suoi primi versi furono malamente ricevuti, ed egli videsi costretto dalla miseria a servire in Roma il Cardinale Acquaviva, e quindi ad ingaggiarsi come semplice soldato. Perde una mano alla battaglia di Lepanto, fu preso dagli Algerini nel ritornare in Spagna, non riuscì negli sforzi che fece per liberarsi con dodici compagni di disgrazia, e non potè essere riscattato dalla sua famiglia, che a capo di cinque anni e mezzo.

Le sue commedie cominciarono la sua riputazione, che fu poi compita dal suo ammirabile *Don Chisciotte*. Egli lo compose, a quel che dicesi, per vendicarsi della poca considerazione che gli dimostrò il duca di Lerme, e volgendo in ridicolo il gusto di quel primo ministro per le imprese di cavalleria. Quest'opera, tradotta in tutte le lingue, ed una seconda volta in francese dal graziosissimo Florian, è per tutti il modello dell'invenzione, della naturalezza, della fina arguzia, accoppiate al miglior gusto, alla verità de' ritratti ed alla sagacità de' giudizi. Io ammiro, dice Saint-Evremont, come mai nella bocca del più gran pazzo della terra, Cervantes abbia trovato il mezzo di comparir l'uomo più intelligente, e il più gran conoscitore che si possa immaginare!

Cervantes non fece che accrescere la sua disgrazia, ed il primo ministro gl'impedì di continuare il suo Don Chisciotte, che Avellanada imprese a terminare. Cervantes ripigliò il proseguimento del Don Chisciotte, ma ciò non tolse che morisse nell'indigenza in aprile del 1616.

Le altre sue opere sono dodici novelle, una pastorale di Galatea in sei libri, alcuni piccioli romanzi e otto commedie, le quali, buone allora per lo scopo che si prefiggea Cervantes nel comporle, non sono più adattate al gusto moderno.

CESALPINO (Andrea), nato nel 1519 ad Arezzo, ed uomo dotto in filosofia ed in medicina, dopo aver insegnato con riputazione in Pisa, divenne primo medico del papa Clemente VIII, e comechè visse in una corte divota, la sua credenza nella religione non fu molto edificante. I suoi principii accostavansi alquanto a quei di Spinoza. Egli non ammetteva, come Aristotele, che due sostanze: Iddio e la materia. Il mondo era popolato, secondo lui, di anime umane, di demonii, di genii e di altre intelligenze più o meno perfette, ma tutte materiali. Uno de' suoi titoli di gloria è di aver conosciuto la circolazione del sangue.

Le principali opere di Cesalpino sono, *Speculum artis medicae - Hippocraticum. - De Plantis, libri XVI*, Firenze 1585;

opera rara, e la prima in cui trovisi il metodo di ristabilire le piante secondo la loro natura - *De Metallicis, libri III*, Roma 1596 - *Praxis universae medicinae - Quaestionum peripateticarum, libri V*, Venezia 1596 - *De medicamentorum facultatibus*, Venezia 1595 - *Daemonum investigatio*, Firenze 1580.

Cesalpino morì in Roma nel 1604 di 84 anni.

CESARE (Caio Giulio), nato 98 anni prima dell'era volgare dall'illustre famiglia de' Giulii, i quali pretendeano discendere da Giulio Ascanio, figlio di Enea, fondator di Roma. Si sarebbe detto che fin dalla sua fanciullezza nutrisse egli il desio di soggiogar quella repubblica, così fiera della sua grandezza e della sua libertà. L'eloquenza e le armi doveano servire la sua ambizione; egli non trascurò nulla onde perfezionarvisi nel più alto grado. Andando a Rodi, per studiare la rettorica sotto Apollonio, fu preso dai corsari che gli chiesero venti talenti per il suo riscatto. Cesare parve che si burlasse del poco valore che davano alla loro preda, e ne promise loro cinquanta; ma durante i trenta giorni che fu costretto a star con essi, non cessò di minacciarli; ed appena che fu liberato, armando de' piccioli bastimenti su la costa, scagliossi contro i pirati, e fece morire con l'ultimo supplizio coloro che avea minacciati.

All' età di trenta anni erasi già distinto nelle funzioni di tribuno militare, di edile, di questore, di sommo pontefice, di pretore e di governatore delle Spagne; e poco contento ancora di sè stesso, pianse amaramente alla veduta di una statua di Alessandro. *All' età in cui sono*, esclamò egli, *quest' uomo avea conquistato il mondo, ed io non ho fatto ancora nulla di memorabile.* Nominato console l' anno 59, dopo un trionfo, forzò il suo collega a lasciarlo regger solo la repubblica; unito ben presto con Pompeo e Crasso, per il primo triumvirato, guadagnossi l' amicizia de' cavalieri e de' popoli riguardati come stranieri, allontanò da Roma Cicerone e Catone, e si fece nominare al governo delle Gallie, come il più atto a dargli quella possanza alla quale nulla in seguito dovea resistere. Prorogato in quel governo, consolidato nel suo potere, col titolo di proconsole, che un secondo triumvirato con gli stessi Crasso e Pompeo gli fece ottenere, ampliò i suoi successi, sottomettendo i varii popoli delle Gallie e della Gran Brettagna. Fu allora che Pompeo, cercando di stabilire la sua propria autorità, si oppose al novello prolungamento di quella di Cesare, e credè che, padrone di Roma, poteva affrontare colui che da sette anni sembrava obbliare al di là dalle Alpi. Ma Cesare era sicuro delle sue truppe; ei mi-

nacciò di ritornare; ricondusse fino a Ravenna tre legioni trionfanti, e non rispose al decreto lanciato dal senato, che con passare il Rubicone.

Affettando un momento di profonda emozione. *Se io differisco*, egli disse, *son perduto; se m'innoltro, quanti infelici vado a fare!* Finalmente slanciasi il primo nell'acqua gridando: *Il dado è tratto.* Da quel momento tutto cede, tutto piega; Pompeo non ardisce aspettarlo, e va a schierar nell' Epiro i numerosi amici della libertà antica. L'oro raccolto nelle Gallie termina quel che il timore ha cominciato; Roma è sottomessa; Cesare vola nella Spagna a debellare i partigiani di Pompeo, ritorna a Roma a far decretare il richiamo degli esiliati e dei proscritti, non che l'abolizione de' debiti, e si conferisce egli stesso il consolato. Finalmente l'anno 48 marcia contro Pompeo, lo disfà interamente nelle pianure di Farsalia, e lo costringe a ritirarsi in Egitto, ove dei vili adulatori gli tolgono la vita.

Cesare onorò la sua vittoria con gli onori che rendè alle ceneri del gran Pompeo, sottomise l'Asia minore e l'Egitto, andò a vincere in Africa il re Giubba, ed in Spagna i figli di Pompeo; questa concatenazione di prosperi successi gli valsero cinque giorni consecutivi di trionfi, la dittatura perpetua, e 'l titolo permanente di

imperatore. Il senato gli permise di coprire la sua fronte calva con una corona di alloro, e non pose più limiti al potere di cui lo investì.

Immensi lavori furono intrapresi per l'abbellimento di Roma e la sicurezza del suo commercio. Fu riordinato il diritto, furono stabilite delle biblioteche, fu riformato il calendario, preziosi monumenti delle arti vennero trasportati dalla Grecia in Italia: tutto fu posto in opra insomma per stordire i nuovi sudditi, e far loro dimenticare che non erano più cittadini.

Ma i nemici di Cesare viveano ancora, ed il nome della libertà era il loro grido di riunione. Cesare credè indegno di lui di doverne diffidare. Caio Crasso essendosi posto alla testa di sessanta senatori, la sua perdita fu decisa e giurata. Veniva lusingato intanto Cesare col titolo di re, era strascinato quasi suo malgrado al senato, lo stesso Bruto, ch'egli chiamava suo figlio, lo scongiurava di non far aspettar più lungo tempo il senato riunito espressamente per coronarlo. Appena Cesare vi ha posto piede ed ha preso il suo posto, che cade morto sotto ventitrè pugnalate, appiè della statua di Pompeo. Egli avea allora 56 anni.

Cesare si avea fatto molti amici; a grandi vizii egli non accoppiava veruno di quei difetti che nuocono al potere; la dis-

solutezza de' suoi costumi non rallentò mai l'attività e la previdenza sua; l'arte con la quale maneggiava gli spiriti, la sua eloquenza, le sue cognizioni militari, compariscono in tutto il loro splendore ne' suoi *Commentarii della guerra delle Gallie*, e nella sua *Storia della guerra civile*, che sono ancora le opere classiche dei letterati più puri e de' più abili generali.

CESAROTTI (Melchiorre), illustre letterato e poeta italiano, venne a luce nel 1730 in Padova, di una distinta ed antica famiglia, ch'era priva però di beni di fortuna, e fu collocato di buon'ora nel seminario di quella città, ove diede prove di prematuro ingegno. Quando ebbe compiuto col più gran successo i suoi studii letterarii, restò lungo tempo incerto fra le diverse specie di scienze che dovea seguire, e tentò successivamente di appigliarsi e alla filosofia, e alla giurisprudenza ed alla teologia ancora, ma la lettura di *Charon* il ricondusse ben presto a studii di suo gusto, da' quali più non discostossi.

Nominato alla cattedra di retorica del seminario in cui era stato educato, Cesarotti si applicò con ardente zelo e con una specie di entusiasmo ai doveri che imponevagli la sua carica. L'attività sua era instancabile, immense le sue letture, ed egli non leggeva mai libro alcuno senza farne estratti e senz'arricchirlo di note.

Con tal soccorso non stette molto a riunire dodici volumi di analisi, di citazioni e di scelti pezzi di letteratura antica e moderna, greca, latina, italiana e francese. Il desiderio di far cosa grata ad una società di ellenisti che frequentava, lo ridusse anche ad intraprendere la traduzione del *Prometeo* di Eschilo, che diede a stampa; ma tradusse più felicemente ancora in italiano tre tragedie di Voltaire: *Semiramide*, la *Morte di Cesare* e *Mao-metto*, che faceva poi rappresentare da' suoi alunni sul teatro del seminario.

Essendo stato chiamato nel 1764 a Venezia per fare l'educazione de' figli dell'illustre casa Grimani, diede, in varie occasioni, novelle prove del suo talento poetico, e fece stampare allora le sue traduzioni di Voltaire, con discorsi preliminari pieni di filosofia e di cognizioni dell'arte. Egli fu ben presto ricercato da tutto ciò che Venezia aveva allora di più distinto e di più istruito, e fra gli altri, da un giovane inglese, chiamato *Carlo Sackville*, il quale fecegli conoscere i poemi di *Ossian*, novellamente pubblicati in Londra, e che Cesarotti tradusse anche con molto buon esito. I Veneziani avendo fondato in Padova nel 1779 un'accademia di scienze, lettere ed arti, egli ne fu nominato segretario perpetuo, e fu per mostrarsi degno di un tal posto che lesse ogn'anno, nelle



pubbliche sessioni di quel corpo, i suoi *Rapporti accademici*, ne' quali spiccar fece tutta l'estensione delle sue conoscenze, e la varietà de' suoi talenti.

Noi siamo tenuti inoltre a questo benemerito letterato di una traduzione dell'*Iliade* di Omero, la quale per altro, se gli trasse molto plauso, gli meritò benanche non poche critiche. Incoraggiato egli di fatti dall'esempio di Pope, osò violare l'integrità de' primi canti del poeta greco, e finì con cambiare finanche il titolo del libro, sostituendo, con la sua solita libertà, a quello dell'*Iliade* l'altro della *Morte di Ettore*. Era riserbato al ferrarese Monti di arricchire l'Italia di una elegante ed assai più fedele versione di questo aureo poema.

Giunto ad età avanzata l'abate Cesarotti meditava ancora nuovi lavori, e proseguiva con la più grande attività l'edizione generale delle sue opere, cominciata fin dal 1800, quando una malattia di vescica, cui era stato spesso soggetto, il rapì alle lettere e ai numerosi amici suoi, verso la fine del 1808. Napoleone, che faceva molto conto di quest'uomo insigne, l'avea nominato cavaliere e quindi commendatore dell'ordine della Corona di Ferro. Si è data ultimamente pe' tipi di Firenze una bella e compiuta edizione delle opere di questo dotto abate in 41 volumi.

CHAPPE D'AUTEROCHE (Giovanni), celebre astronomo dell'accademia delle scienze di Parigi, nato a Mauriac in Alvernia nel 1722 di una distinta famiglia, e morto a s. Lucar nella California nel 1769, vestì giovanetto l'abito ecclesiastico, e dedicossi fin d'allora all'astronomia.

L'accademia delle scienze il nominò nel 1760 per andare ad osservare in Siberia il passaggio di Venere, determinato al sei giugno 1761. Giunto a traverso mille pericoli a Tobolsk, capitale di quella contrada, fece le convenevoli osservazioni, e compì felicemente la sua operazione e i suoi calcoli. Di ritorno in Francia, compilò la *Relazione del suo viaggio in Siberia*, e fecela superbamente stampare a Parigi nel 1768, in due volumi in 4.<sup>o</sup>, con un grande atlante. La mineralogia, la storia naturale, politica e civile, lo specchio degli usi e de' costumi, nulla è trascurato in ques'opera, arricchita d'altronde di eccellenti carte geografiche, che l'autore stesso avea delineate o rettificcate. La severità de' giudizi che porta Chappe sopra l'impero di Russia, non potea non dispiacere a Caterina II, la quale aiutata da Schuwaloff, non sdegnò di farne la critica, che fu pubblicata nel 1770 in Pietroburgo, sotto il titolo: *Antidoto o esame del cattivo libro intitolato Viaggio in Siberia*, ecc. Ma non sappiamo quanto questa critica possa essere giusta.

Essendo annunziato un novello passaggio di Venere per il 3 giugno 1769, Chapppe partì nel 1768 per andare ad osservarlo nella California. Una malattia epidemica desolava allora quella contrada: l'infelice Chapppe ne fu attaccato, e morì il primo del seguente agosto, vittima del suo zelo per l'astronomia. Le osservazioni ch'egli avea finite solo quattro giorni prima, vennero pubblicate da Cassini a Parigi nel 1772, sotto il titolo di *Viaggio della California*. Esse però non hanno sparso su l'astronomia lumi degni d'un tale sacrificio. La vera distanza del sole, che dovevano far conoscere, a quanto si sperava, è ancora ignota, e resta sempre una specie di problema.

Vi è stato un altro Chapppe (Claudio), nato nel dipartimento della Sarthe nel 1764, il quale ha perfezionato il *telegrafo*, ma non lo ha già inventato: giacchè l'arte dei segnali esisteva lungo tempo prima di lui. Egli però ha fatto di quest'arte un'applicazione così semplice, così metodica, così sicura e così generalmente adottata, che può esserne riguardato come l'inventore. Dopo essere stato molto tempo coi suoi fratelli direttore de' telegrafi francesi, annoiato della vita, se la tolse in Lione nel 1816.

CHARRON (Pietro), nato in Parigi nel 1541, coltivò con egual successo la teologia e il

diritto; dopo di avere esercitato onorevolmente la professione di avvocato, fu successivamente lettor teologo di varie chiese. L'amicizia di Montaigne fissollo in Bordeaux; e nel 1595 fu scelto a deputato del clero. Charron ha lasciato parecchi scritti stimabilissimi. La sua filosofia era sostenuta da un carattere dolce e da costumi severi, ed ei si fece sempre premura di rettificare le proposizioni erronee o azzardate che aveangli potuto scappare nelle sue composizioni.

Il suo trattato *della Saviezza* è l'opera che gli ha fatto il maggiore onore, e su la quale ha avuto maggior numero di contraddittori.

CHIABRERA (Gabriele), poeta italiano, nato in Savona nel 1552, fortificò in Roma la sua inclinazione e i suoi talenti per le belle lettere. Aldo Manuzio ed Antonio Munto gli divennero amici, e lo aiutarono co' loro consigli. Il papa Urbano VIII, protettor de' poeti, e poeta egli stesso, invitollo nel 1624 a recarsi a Roma per l'anno santo; ma egli se ne scusò sopra la sua età e le sue malattic. Morì in Savona nel 1638. Era esso uno de' più begli ingegni ed una delle più deformi persone dell'Italia. Ci ha lasciato *Poesie eroiche, drammatiche, pastorali e liriche*. Si tengono in molta stima queste ultime, delle quali l'abate Paolucci pubblicò una raccolta in Roma

nel 1728, in 3 volumi in 8.<sup>o</sup> La vita dell'autore, che vien riguardato come il Pindaro italiano, trovasi in testa di questa raccolta.

Ecco in qual modo si esprime il Landi sul conto di questo poeta: « Non avvi genere alcuno di poesia in cui il Chiabrera non siasi esercitato. Niuno ha fatto più di lui maggior numero di poemi epici. Egli è autore dell' *Italia liberata*, della *Fiorenza*, della *Gotiade*, dell' *Amadeide*, del *Ruggiero*. Sono questi poemi ben lunghi; il numero de' canti è assai più grande. In tutti trovasi maestà, armonia, fecondità, sia d'immagini, sia di espressioni, ed un gran fondo d'erudizione greca, latina e mitologica. Ciò nullameno i poemi di Chiabrera non hanno fatto quella fortuna che pur meritavano . . . Soprattutto nelle odi e ne' piccoli pezzi lirici ha egli vinto tutti i suoi rivali. Pindaro ne' soggetti sublimi, Anacreonte nel genere erotico. Egli ebbe ancora il merito d'introdurre nuovi metri nella poesia italiana, e ravvicinolla in tal modo alla grazia ed alla melodia della poesia greca. Gli viene rimproverato soltanto d'aversi permesso troppa arditezza nelle sue metafore; ma egli fecesi perdonare questo difetto con la nobiltà de' pensieri, con la vivacità delle immagini, e con l'entusiasmo veramente poetico onde anima i suoi leggitori ».

CHILONE, uno de' sette savii della Grecia, era Lacedemone. Passa per aver contribuito più d'ogni altro allo stabilimento degli efori, e fu egli stesso rivestito di tal dignità, nella quale diede prova della sua illibatezza. Si dice che di altro egli non si rimproverava alla sua morte, se non che di avere, durante la sua magistratura, accordato la vita al suo migliore amico, il quale si era renduto colpevole di un delitto capitale.

Chilone è creduto altresì l'autore dello stile laconico, perchè parlava poco e spacciava le sue sentenze in brevi parole. Il famoso Esopo, col quale ebbe delle conferenze filosofiche, avendogli dimandato se sapesse quel che Giove faceva nel cielo: sì, gli rispose, *lo so; egli abbassa quel che è in alto, ed innalza quel che è abbasso*. Interrogato su ciò che vi era di più difficile, rispose: *mantenere il segreto*.

Fu egli che fece scolpire in lettere d'oro questa massima al tempio di Delfo: *Conosci te stesso e non desiderar nulla di troppo vantaggioso*. Chilone morì di gioia nell'abbracciare suo figlio, il quale avea riportato il premio del cesto ai giuochi olimpici.

CICERONE (Marco Tullio) nacque in Arpino in Terra di Lavoro l'anno 106 prima della nostra era, da un'antica fami-

glia di cavalieri romani, ma poco illustre. Egli portò nel nascere un genio felice, che suo padre ebbe cura di coltivare in un modo particolare, sotto la direzione di Crasso, il quale presiedeva ai suoi studii, e ne regolava il piano. Egli prese lezioni dai più abili maestri che si trovassero allora in Roma, e passò quindi nella Grecia e nell'Asia minore, per attingervi, nelle proprie sorgenti, i precetti dell'arte oratoria.

Suo fratello Quinto credeva che la sola natura, aiutata e sostenuta da un frequente esercizio, bastasse per formar l'oratore. Cicerone era di una opinione assai diversa, e credea che il talento della parola non poteva acquistarsi che mediante una gran provvisione di conoscenze. Persuaso dunque che, senza uno studio ostinato e senza un ardore che degenerasse in passione, non si potea far nulla di grande, applicossi interamente alla lettura. Ben presto se ne videro i frutti; ed appena che comparve nei tribunali, attirosi gli applausi generali.

Aveva uno spirito fecondo, vivo, brillante, una immaginazione ricca ed animata, uno stile adorno, abbondante, esteso; il che non è un difetto in un giovane avvocato. Si sa che Cicerone, diventato maestro dell'arte, e dandone regole, vuole che vi sia ne' giovani della fecondità e del-

l'abbondanza. Quintiliano raccomanda spesso e fortemente ai maestri, di non aspettarsi, nè esigere dai loro discepoli un discorso ben formato e perfetto; egli ama meglio un travaglio ardito, e che oltrepassi i limiti di una esatta giustezza. Si corregge facilmente l'abbondanza; ma non evvi alcun rimedio contra la sterilità.

Cicerone raffinò il suo gusto; e dopo il viaggio che fece ad Atene e nell'Asia minore, ove, quantunque già fosse celebre oratore, divenne il discepolo de' dotti rettorici che v'insegnavano, ritornò a Roma quasi totalmeate cambiato, e tutt'altro di quel ch'era prima. Molone di Rodi, specialmente, gli rendè gran servizii, imparandogli a riseccar alquanto di quella superfluità e di quella abbondanza, che era l'effetto dell'ardore e della vivacità degli anni, ed avvezzandolo a restringere di vantaggio il suo stile, a ritenerlo in giusti limiti, e a dargli un rilievo ed una maturità maggiore.

L'emulazione ch'eccitarono in lui i gran successi di Ortensio suo amico, ma suo rivale, gli servì infinitamente. Sembra che fin da quel tempo egli formasse il disegno di togliere alla Grecia, o almeno di disputarle la gloria dell'eloquenza. Ne abbracciò coraggiosamente tutte le parti, e non ne trascurò veruna. Lo stile semplice, lo stile ornato, lo stile sublime, gli di-



vennero egualmente famigliari; e trovansi modelli perfetti di questi tre generi nelle sue arringhe. Niuno ha conosciuto meglio di lui il cuore dell' uomo, nè riuscito meglio a commoverne gli affetti.

Fu appunto questo raro miscuglio e questo felice assortimento di tutte le diverse qualità dell' oratore, che cagionò il rapido successo delle orazioni di Cicerone. Confessò egli stesso che non aveva ancora veduto o inteso nulla di simile in Roma, e che questo nuovo genere di eloquenza incatenò gli spiriti, e rapì tutti i suffragi. Quella degli antichi avea molta solidità, ma era sprovvista di qualunque grazia. Roma che era ancora senza gusto e senza delicatezza d' orecchio, la tollerava e giungeva anche ad ammirarla. Ortensio avea principiato a spargere di fiori i suoi discorsi. Ma oltre che, contento e sicuro, per quanto ei credea, della sua riputazione, si neglesse molto negli ultimi tempi, gli ornamenti di cui serviasi, consistevano più in parole ed in giri di frasi, che in pensieri, ed aveano più di eleganza che di vera bellezza.

Cicerone, ritornato a Roma, vi fu quel che Demostene era stato in Atene. I suoi talenti lo fecero ascendere alle prime dignità dello Stato. In età di trentuno anni fu questore e governatore in Sicilia. Al suo ritorno fu nominato edile, indi pretore,

e venne finalmente decorato del consolato. Durante la sua edilità, si distinse meno per i giuochi e gli spettacoli, che la sua carica obbligollo a dare, che per le gran somme di danaro che sparse in Roma afflitta dalla carestia. Il suo consolato fu eternamente memorabile per la scoperta della cospirazione di Catilina, il quale avea giurato l'intera rovina della repubblica. Cicerone, avvertito da Fulvia, innamorata d'uno de' congiurati, sventò la trama, e fece punire i faziosi. Molti lo aveano trattato prima come un uomo nuovo e da poco, che non meritava di esser innalzato alla prima dignità dello Stato; non si vide più allora che il zelante cittadino, e gli fu dato, per acclamazione, il nome di *Padre della patria*. Clodio avendo intrigato contro di lui, Cicerone fu costretto a sortir di Roma, ed a ritirarsi a Tessalonica nella Macedonia. Il giorno del suo ritorno fu un vero trionfo per lui; gli vennero restituiti i suoi beni, e le sue case di città e di campagna furono rifabbricate a spese pubbliche.

Essendogli toccato in sorte il governo della Cilicia, si pose alla testa delle legioni per garantire la sua provincia dall'incursione de' Parti, sorprese i nemici, li disfece, si rendè padrone di Pindenissa, una delle loro piazze più forti, abbandonolla al saccheggio, e ne fece vendere gli abitanti all'incanto. Le sue prodezze guer-

riere gli fecero conferire dai suoi soldati il titolo d'*imperatore*, e gli sarebbe stato accordato in Roma l'onor del trionfo, senza gli ostacoli che vi posero le turbolenze della repubblica. Cotali applausi erano tanto più lusinghieri, in quanto che l'intrepidezza ed il valore non passavano per le sue più grandi virtù. Nel principio della guerra civile di Cesare e di Pompeo, egli sembrò di un carattere debole, timido, vacillante, irresoluto, pentendosi di non seguire Pompeo, e non osando dichiararsi per Cesare. Quest'ultimo avendo trionfato del suo rivale, Cicerone ottenne la di lui amicizia con basse adulazioni. Ne' torbidi che tennero dietro all'assassinio del dittatore favorì Ottavio, ad oggetto di cattivarsene la protezione; e quest'uomo, il quale erasi vantato che la sua toga avea distrutto gli eserciti di Antonio, diede alla repubblica un nemico cento volte più pericoloso. Se gli rimproverava di temer meno la rovina della libertà, che l'innalzamento di Antonio. Appena che fu sottoscritto il triumvirato, Antonio, contro di cui avea egli pronunciato le celebri *Filippiche*, chiese la sua testa ad Ottavio, il quale ebbe la viltà di accordargliela. Cicerone volle dapprima salvarsi per mare; ma non potendo sostenere gli incomodi della navigazione, fecesi mettere a terra, con dire: *Che preferia di morir nella sua patria,*

*che aveva altre volte salvata da' furori di Catilina, al dolore di viverne lontano.* Gli assassini lo raggiunsero vicino ad una delle sue case di campagna. Egli fece subito fermare la sua lettiga, e presentò il suo collo al ferro de' manigoldi. Il tribuno Popilio Lena, il quale dovea la vita alla di lui eloquenza, eseguì la sua barbara commissione, tagliò la testa e la mano dritta di Cicerone, e portò questo degno tributo al feroce Antonio. Questi miseri avanzi del più grande degli oratori, del liberatore della sua patria, furono esposti su la tribuna delle arringhe, ch' egli avea fatto risuonar tante fiate della sua voce eloquente. Aveva sessantatrè anni quando fu trucidato, l'anno 43 prima di Cristo.

CIMABUE (Giovanni), dipintore ed architetto di Firenze, morto nel 1300 di 70 anni, è riguardato come il restauratore della pittura in Europa. Istruito dai pittori greci che il senato di Firenze avea chiamati, egli fece rinascere quest' arte nella sua patria. Carlo I re di Napoli, passando per Firenze, onorollo di una visita. Si posseggono ancora alcuni avanzi de' suoi quadri a fresco ed a chiaro d' uovo, ne' quali osservasi l'ingegno e molto talento naturale, ma poco di quel buon gusto che va dovuto alle riflessioni ed allo studio delle belle composizioni. I quadri di Cimabue sono rarissimi, a motivo della

loro antichità e della loro poco consistenza, essendo dipinti soltanto a guazzo ed a bianco d'uovo. In quest'ultimi tempi se ne vedeva uno nel gabinetto del sig. Le Brun in Parigi, il quale rappresentava una *giovinetta a mezzo busto*, veduta di profilo. Quest'antica dipintura, di graziosissimo disegno, è molto interessante per la storia dell'arte.

CIMAROSA (Domenico) nacque in Anversa nella Campania il 1754 da poveri ma onesti genitori. Suo padre avendolo lasciato nella tenera età di sette anni, fu egli posto ad imparare i primi rudimenti presso l'organista d'un convento, il quale dilettavasi molto di cantar nella sua cella accompagnandosi col gravicembalo; e siccome il picciolo Cimarosa mostrava grandissima inclinazione alla musica, il suo maestro imprese volentieri ad insegnargli i solfeggi, e quindi lo fece entrare in un de' collegi di musica di Napoli, ove apparò i principii della scuola di Durante sotto il profondo Fenaroli.

Uscito appena di collegio, dopo alcuni anni di tirocinio, il giovinetto, colmo dei doni della natura e dell'arte, ricevè mille inviti da Napoli e dalle prime metropoli di Europa, ove già levava rumore di grande artista, perchè vi si recasse a comporre pe' loro teatri. Egli portossi a Roma nel 1774, ove corredò di sue note il dramma

faceto *l'Italiana in Londra*, ch' ebbe un gran successo, e che fu seguito nel 1776 dal *Pittore parigino* e dai *Due Baroni*.

Cinto di allori musicali, il nostro maestro fece ritorno a Napoli, ove il suo emulo Paisiello, sebbene seguisse uno stile diverso dal suo, aveva acquistato fama di incomparabile compositore. Moltissimi furono i drammi giocosi da lui composti in musica ed abbelliti di tutti i vezzi dell'armonia. Chiamato nuovamente in Roma nel 1781, ove compose per que' teatri e per l'altro ancora di Torino, passò di là a Venezia, e quindi nel 1784 a Vicenza ed a Milano, ove diede sempre saggi del suo alto valore nella bell'arte della musica.

Il suo nome di classico compositore sparsosi fino agli estremi dell'Europa, indusse l'imperatrice delle Russie Caterina II a chiamarlo alla sua corte, col carattere di maestro della sua camera e del teatro imperiale di Pietroburgo. Siccome però la di lui costituzione fisica mal reggeva al freddo rigoroso di quelle contrade, non potè trattenervisi più di quattro anni. Egli ne partì carico di onori e de' frutti della munificenza di tutta quella famiglia imperiale, e recossi a Vienna presso l'imperatore Leopoldo, il quale assegnògli una pensione di 12,000 doc.

Un'aere ostalmia, e più di tutto l'amor di patria, obbligò Cimarosa a la-

sciar la corte di Vienna ed a ritornarsene nel 1793 a Napoli, ove scrisse il suo celebre *Matrimonio segreto*; ed essendo ripassato nel 1796 a Roma, e di là a Venezia, pose in musica per quest'ultima città l'altro famoso dramma degli *Orazii e Curiazii*. Stava componendo ancora per Venezia la musica dell'*Artemisia*, quando infermatosi al principio del 1801, vi terminò la sua vita, nella fresca età di anni 47. La sua perdita fu compianta dall'intero popolo veneziano, il quale l'onorò di un sontuosissimo funerale, e fece stampare varie poesie col suo ritratto, onde eternarne la memoria.

Tutte le opere del Cimarosa brillano per l'invenzione, per l'originalità delle idee, per la ricchezza degli accompagnamenti e per la grazia degli effetti scenici, principalmente nel genere buffo. Nel sentire ciascun pezzo della sua musica si vede che la partizione è stata fatta di estro e come di un solo getto. Quando egli componea, l'anima sua, alienata dai sensi, si elevava ad altissime contemplazioni, talchè in quel momento egli non vedea, nè udiva alcuno, quantunque gli si parlasse. Talora ricavava i suoi pensieri da naturale armonia. Così gli nacque l'aria famosa de' *Sei morelli e quattro bai*, nelle *Trame deluse*, cui adattò il motivo dal concerto de' martelli di alcuni fabbri ferrai

che battevamo l'incudine. Così gli nacquero gli *Orazii e Curiazii* per il teatro di Venezia, in cui il sublime eroico contrasta col sublime passionato. Così produsse il *Matrimonio segreto*, il quale farà sempre la disperazione di ogni compositore che volesse imitarlo.

Festevole egli era oltremodo, di spirito svegliato, franco, sincero e caldo amico del vero merito. Ma quel che sopra ogni altra cosa spiccava in lui, si era l'esempio della dolcezza e della modestia. Un pittore gli disse un giorno, senza intenzione di adularlo, che superava il celebre Mozart: *Io!* risposegli Cimarosa, *volete certamente scherzare: e che direste mai a colui che vi asserisse che voi superate Raffaello?* Dimandata un giorno una persona di sommo intendimento in Parigi, qual divario passasse fra questi due gran compositori di musica, rispose: « Cimarosa mette la statua sul teatro ed il piedistallo nell'orchestra, quandochè Mozart, tutto al contrario, pianta la statua nell'orchestra ed il piedistallo sul teatro.

CINCINNATO (Lucio Quinzio), celebre romano, non ostante il suo merito singolare ed il gran credito della famiglia, non godea di molta agiatezza. Kesone, uno de' suoi figli, per accuse dategli di animo sedizioso e di esercitate violenze, essendo stato costretto a pagare una grossa somma di



denaro, Quinzio si vide nella necessità di ritirarsi in una meschina casetta di là del Tevere, ed ivi impiegarci a coltivar con le proprie mani quattro iugeri di terra, in che consisteva tutte le ricchezze rimastegli. Fu levato dall' aratro, per essere fatto console l'anno 458 prima di Cristo, e quantunque dapprima il popolo temesse in lui un' inflessibile severità, egli seppe mantenere con saggia fermezza la tranquillità durante il corso della sua magistratura, e poi ritornossene a lavorare il suo campo. Venne tolto all'agricoltura una seconda volta, per essere opposto agli Equi ed ai Volsci. Non altro dispiacere mostrò egli ai deputati della repubblica, se non che il suo campo resterebbe incolto per quell'anno; ma il senato, commosso dalla sua generosa semplicità, ordinò che il picciol patrimonio del nuovo console fosse coltivato a spese pubbliche. Attorniato questo grand' uomo da un numeroso corteggio fu condotto al suo alloggio. Nell'entrare in Roma cominciò dall'arringare al popolo per animarlo ed assicurarlo de' suoi timori. Nominato dittatore, il giorno susseguente si applicò a dare le più sagge disposizioni, ed a prendere con ogni attività le più efficaci misure, onde rimettere i Romani dalla estrema costernazione in cui si trovavano immersi. Ordinò a tutti i cittadini atti a portar le armi, che pria del

tramontar del sole si trovassero radunati nel campo di Marte, con pane per cinque giorni e dodici piuoli per ciascuno. Il dittatore marciò alla testa della sua armata in ordine di battaglia, e giunse circa la mezza notte presso il campo de' nemici, che fece investir immediatamente. Si accese tosto una viva zuffa: gli Equi battuti da tutte le parti dimandarono la pace, la quale non venne loro accordata dal dittatore, se non a condizione che passar dovessero sotto il giogo come in effetto seguì. Mercè una tale vittoria essendo stato liberato l'esercito del console Minuzio, Cincinnato obbligò subito questo generale a dimettere il consolato. « Tu imparerai, gli disse, la guerra come luogotenente, pria di comandare le legioni in qualità di console ». In fatti Minuzio erasi lasciato sorprendere da' nemici. In seguito Cincinnato fece ritorno a Roma, conducendo seco il generale degli Equi e gli altri uffiziali carichi di catene. Grande era stata la preda, dappoichè i nemici furono rimandati nudi: ei divise ogni cosa ai soldati, i quali lo acclamarono lor difensore, e vollero onorarlo con una corona d'oro del peso di una libbra; gli fu decretato il trionfo, ed era in sua balia il divenire altrettanto ricco quanto era illustre. Gli vennero offerti terreni, schiavi, bestiami: ei ricusò tutto costantemen-

te, ed a capo di 16 giorni rinunziò alla dittatura per andare a pigliarè il suo aratro l'anno 456 prima della nostra era. Eletto dittatore una seconda volta all'età di 80 anni, trionfò de' Prenestini, e dimise la carica dopo pochi giorni. Così visse questo Romano, semplice e sublime a vicenda, o piuttosto sempre sublime nella stessa sua semplicità.

CIRILLO (Domenico) nacque il 1739, in Grumo, villaggio tre miglia distante da Napoli, da Innocenzo, nipote del celebre medico Nicola Cirillo. Ornato dalla natura di un ingegno non men precoce che elevato, fece i più rapidi progressi nello studio della filosofia e delle matematiche, e poscia in quello della botanica e della medicina, nelle quali ultime, più che in ogn'altra scienza, fermossi ed istruissi; di modo che nel 1760, non avendo ancora compiuto il ventunesimo anno, ottenne a pieni voti e dopo un glorioso concorso, la cattedra di botanica nella reale università di Napoli.

Trasportato per questa scienza, e desideroso di acquistarne più vaste cognizioni, intraprese nel 1768 un viaggio per la Sicilia; e dopo poco tempo percorse la Puglia, le Calabrie e gli Abruzzi.

I suoi letterarii successi in questi brevi giri per il regno, aveano accesa in lui la passione de' viaggi, per cui volle intra-

prendere nel 1769 quello della Francia. Profittando della compagnia di lady Walpole, seco lei partì da Napoli, ed in pochi giorni giunse a Parigi. La fama avealo già di molto preceduto; onde gli fu agevole cosa far ivi la conoscenza di quanti vi erano filosofi e letterati, presso dei quali fu in una stima tutta particolare. Il celebre Beuiamino Franklin se gli strinse in grande amistà, e continuò quindi per lunghi anni ad aver con lui commercio letterario. Colmo di gloria ed arricchito di peregrine cognizioni, volle passare in Inghilterra, e colà il dotto Prinkle, cui noto era già di riputazione, giubilò di piacere nel conoscerlo di persona, e lo accolse conformemente al suo discernimento ed al di lui merito. Cirillo profitto del suo soggiorno in Londra, con assistere ed anche lavorare ad un corso di sezioni astronomiche, e particolarmente alle iniezioni de' vasi linfatici che in quella università si dimostravano dal sig. Hunter. Traendo indi partito da una tal fatica, scrisse la bella teoria delle *Malattie veneree*, che fece epoca gloriosa nella medicina napoletana e che accrebbe la di lui fama, in guisa che fu ricevuto come socio corrispondente in quella Società reale.

Ritornato a Napoli nel 1770, cominciò ad esercitar con plauso generale la medicina, e fu di là a non molto scelto a leg-

gere la fisiologia nel grande ospedale de-  
gl' incurabili. La cattedra di medicina pra-  
tica essendo vacata nella università degli  
studii, Cirillo vi concorse, e l'ottenne a  
pluralità di suffragi. La riputazione ch' e-  
gli acquistossi, così con le lezioni dalla  
cattedra come con le cure prodigiose di  
infinite malattie, lo fecero salire in sì gran  
celebrità, che i più distinti forestieri, i  
quali veniano a visitare ed ammirare quan-  
to Napoli e i suoi contorni racchiudono di  
più pregevole, si davano premura di far  
conoscenza ed amicizia con questo insi-  
gne medico-filosofo; la stessa Angelica  
Kauffman, celebre artista, chiamata espres-  
samente da Londra in Napoli per fare i  
ritratti della real famiglia, volle incidere  
anche il suo che lasciogli poi in memoria.

Le molteplici e sempre rinascenti cure  
mediche non rallentarono però giammai  
in Cirillo lo studio e l' genio della storia  
naturale, la quale formò sempre la predi-  
letta sua occupazione. Spedì a proprie  
spese alcuni de' suoi allievi in varie parti  
del regno e dello stato romano, onde si  
istruissero vie maggiormente in quella scien-  
za, ed arricchissero nel tempo stesso il  
suo orto botanico di quanto potea trovarsi  
di più raro nel regno vegetabile. Egli  
giunse a riunire insieme ed a coltivare,  
sopra un grande e ben distribuito spazio  
di terreno, fino sei mila piante. parteci-

pando poi le sue scoperte ai primi naturalisti di Europa, e specialmente al signor Linneo, di cui era stato il primo in Napoli ad insegnare il sistema, questo dotto Svedese formò un nuovo genere di piante, che in onor dello scopritore intitolò *Cirillia*. I celebri Ascanius e Murray, degni allievi di Linneo, si recarono a Napoli per conoscerlo, e quando furono per la prima volta introdotti nel di lui museo, e fu loro additato l'erbolario di Ferrante Imperato che da Cirillo conservavasi, Murray s'inginocchiò, e baciollo più volte con trasporto di venerazione.

Cirillo passava in tal modo tranquillamente gli anni, occupandosi dell'istruzione de' suoi allievi, della cura de' suoi infermi, del coltivamento de' numerosi suoi amici, così nazionali come esteri, ai quali si rendeva oltremodo rispettabile e caro per i geniali talenti, e per le qualità morali e socievoli, allorchè, involto fatalmente nella catastrofe politica dell'anno 1799, finì la sua vita in una maniera veramente tragica e miseranda.

CIRO, re de' Persi, nacque l'anno 599 prima della nostra era da Cambine, re di quella parte dell'Asia, e da Mandase, figlia di Astiage re de' Medi. Dopo la morte di Astiage, Ciro marciò con Ciassare, suo zio materno, contra gli Assirii, e li vinse. Animato dal desio e dalla speranza

di rendersi padrone di Babilonia, si avanzò fino alle porte di quella città, e fece proporre al successore di Neriglissor, re degli Assirii, ch' egli avea ammazzato precedentemente nel combattimento, di terminare i loro contrasti con una singolar tenzone; ma la sua disfida non essendo stata accettata, ripigliò il cammino della Media. Si faceano intanto immensi preparativi da una parte e dall'altra. Cresò, re della Lidia, fu nominato generalissimo dell'esercito nemico, e Ciro lo disfece nella giornata di Timbrea, una delle più considerabili dell' antichità, e la prima battaglia campale di cui si abbiano ragguagli alquanto distinti. Dopo questa vittoria, Ciro sottomise diversi popoli dell'Asia minore, dal mare Egeo fino all'Eufrate, soggiogò la Siria, l'Arabia, e formò l'assedio di Babilonia. Prese quella superba città durante la celebrazione di una gran festa. Le sue truppe vi entrarono, dopo aver deviato il corso dell'Eufrate per mezzo di canali, s'impadronirono del palazzo, e trucidarono il re e gl'individui della sua corte. Per tal catastrofe ebbe fine l'impero babilonese l'anno 538 prima di Cristo.

Ciro, padrone di tutta l'Asia, divise, di concerto con Ciassare, la sua monarchia in cento venti provincie; e dopo la morte di questo zio e di Cambise, suo padre, videsi solo possessore del vasto impero dei

Persiani, il quale abbracciava i regni di Egitto, d'Assiria, de' Medi e de' Babilonesi. Erodoto gli dà una morte straordinaria. Egli dice che questo principe avendo rivolto le sue armi contro gli Sciti, uccise il figlio della regina Tomiri, il quale comandava l'esercito nemico. Questa principessa, animata dal furore della vendetta, gli presentò la battaglia, e con simulate fughe, attirolo in una imboscata, ov'egli perì con una porzione del suo esercito.

Ciro è stato uno de' più grandi e dei più saggi principi dell' antichità; morì 529 anni prima dell' era volgare, amato e compianto da' suoi popoli.

CLARKE (Samuele), nato a Norwick nel 1675 da un magistrato di quella città, ottenne per il suo merito la cura della parrocchia di s. Giacomo di Londra. Fu per qualche tempo nel partito de' nuovi Ariani, fra quali trovavansi Newton e Whiston. Sostenne il suo sentimento in un libro intitolato *La Dottrina della Scrittura sopra la Trinità*, stampato nel 1712. Il suo noto attaccamento alla setta che aveva abbracciata gl' impedì di essere arcivescovo di Cantorbery. Gipson, vescovo di Londra, disse alla regina Anna, che volea conferire al nostro filosofo quella dignità: « Signora, Clarke è il più dotto e il più onesto uomo dell' Inghilterra; non



gli manca altro che di esser cristiano...

Clarke si distinse tanto per il suo carattere quanto per i suoi talenti. Dolce, comunicativo, pieno di zelo per i progressi de' lumi, egli era ugualmente ricercato dagli stranieri e da' suoi compatriotti. Estremo era il suo disinteresse. Dopo la morte di Newton nel 1727 gli venne offerto il posto d'intendente della zecca, il quale frutta annualmente 1200 ghinee: questa rendita non potè tentare un filosofo che conoscea meglio il prezzo del tempo di quello delle ricchezze. Morì nel 1729, dopo aver abbandonato l'arianismo.

Le sue opere, pubblicate in Londra nel 1738, sono in quattro volumi in foglio, e la maggior parte in inglese. Contengono principalmente: *Discorsi intorno all'essenza ed agli attributi di Dio ec.* - *Parafrasi sopra i quattro Evangelisti* - *Diciassette Sermoni sopra diversi soggetti interessanti* - *Lettere a Dodwel sopra la immortalità dell'anima* - *Lettere a Hoadley, sopra le proporzioni della velocità e della forza* - *La Fisica di Rohault e l'Ottica di Newton*, tradotte in latino - *Alcune dotte Annotazioni sopra i Commentarii di Cesare* - *L'Iliade di Omero* in greco ed in latino, con erudite osservazioni. L'autore morì prima di aver dato compimento a quest'ultimo lavoro.

COHORN (Mennone, barone di), il Vauban degli Olandesi, nato nel 1632, sviluppò di buon'ora il suo ingegno per la guerra e per le fortificazioni; ingegnere e tenente generale al servizio degli Stati Uniti d'Olanda, fortificò e difese la maggior parte delle loro piazze. « Fu un bello spettacolo, dice il presidente Henault, il vedere nel 1692, all'assedio di Namur, Vauban assediare il forte Cohorn, difeso dallo stesso Cohorn in persona. « Egli si rendette soltanto dopo aver ricevuto una ferita giudicata mortale, ma che tale non fu. Nel 1703, l'elettore di Colonia, Giuseppe Clemente, avendo abbracciato il partito della Francia, e ricevuto guernigione francese in Bonna, Cohorn fece un fuoco così vivo e terribile su quella piazza, che il comandante si rendè tre giorni dopo. Questo grand'uomo terminò di vivere all'Aia nel 1704, lasciando agli Olandesi molte piazze fortificate per sua cura ed alla sua maniera. Si ha di Cohorn un *Trattato sopra un novello metodo di fortificare le piazze.*

COLBERT (Giovanni Battista), marchese di Seignelay, nato a Reims nel 1619, dovè la grandezza della sua fortuna alle circostanze che lo situarono presso i banchieri del cardinal Mazarini. Esecutore testamentario di quest'uomo di Stato, ereditò, per così dire, la fiducia che Luigi XIV era so-

lito di accordare al suo primo ministro, e profitto della brama che concepì quel principe di governar da sè stesso, cioè a dire senza lasciar comparire il potere ministeriale. Colbert seppe lusingar destramente l'orgoglio del monarca: raccolse intorno al trono tutto ciò che doveva accrescerne la gloria, e fare del secolo di Luigi XIV quello delle scienze e delle arti. Le accademie furono stabilite onorevolmente; le manifatture incoraggiate; create quelle di specchi, di tappeti, di arazzi, di seterie e di acciai; il commercio nobilitato; le strade maestre, i canali moltiplicati; ed immensi edifizii innalzaronsi da ogni parte, per riunire i capi d'opera de' pittori e degli scultori di tutti i paesi. Colbert seppe dirigere le munificenze del re in tutte le contrade dell'Europa, e giustificare così il titolo di soprantendente generale delle fabbriche, delle arti e delle manifatture, che gli fu dato nel 1664.

Si rimproverava a Colbert, nelle sue funzioni, del dispotismo e della caparbia. Il suo esteriore era freddissimo, e delle folte sopracciglia davano al suo aspetto qualche cosa di ributtante, ma lungi dall'elevare alcun dubbio sopra la sua integrità ed il suo amore del pubblico bene, si pretende ch'egli ne sia morto vittima, essendosi lasciato abbattere dal rammarico di tanti pesi d'imposizioni che le rovinose

operazioni del marchese di Louvois renderanno necessarie verso la fine del suo ministero. Il popolo che le attribuiva a lui, volle vendicarsene sopra il suo cataletto. Questo gran ministro morì il sei settembre 1683, in età di 64 anni.

COLIGNY (Gaspere di), ammiraglio di Francia, nato a Chatillon-sur-Loing, in febbrajo del 1516, da una famiglia illustre, dopo di aver fatto le sue prime campagne sotto Francesco I, coprissi di gloria sotto Enrico II, per la difesa di s. Quintino; ma l'ambizione e la gelosia contro la casa di Guisa lo rendè ben presto il nemico della corte che avea così ben servita. La religione fu il pretesto di tutti gli orrori; e Coligny riunissi al principe di Condè, capo de' Calvinisti. Ora accarezzati, ora respinti dalla politica di Catterina de' Medici, essi cercavano sempre di accrescere il numero de' loro partigiani. La battaglia di Dreux nel 1562 fu una novella prova de' talenti militari dell'ammiraglio, benchè vi fosse vinto. Egli segnalossi ancora alla battaglia di s. Dionigi contro il contestabile di Montmorency, che vi perì senza perdere gli onori della giornata. Quella di Jarnac nel 1569 fu più fatale ai Calvinisti, i quali, per la morte del principe di Condè, non ebbero più altro appoggio che in Coligny. Era egli stato accusato dell'assassinio del

primo duca di Guisa, commesso all'assedio di Orleans da Giovanni Poltrot; ma si finse di aver tutto obbliato. Nel 1571 il re Carlo IX diede sua sorella ad Enrico IV, e colmò di carezze i capi Calvinisti, attirati tutti alla corte per quel matrimonio. Coligny prese posto nel consiglio, ed affettò di sprezzare le diffidenze di molti de' suoi partigiani. Finalmente, a quel che pare, ad istigazione del duca di Guisa, Maurevert tirò il . . . agosto 1572, un colpo di archibugio sopra l'ammiraglio, e lo ferì pericolosamente alla mano dritta ed al braccio sinistro. La corte spinse la dissimulazione fino ad andar a visitar l'ammiraglio, ed a giurargli vendetta. Il suo palazzo fu circondato da guardie; e tante precauzioni erano dettate unicamente dal timor di mancarlo nell'orribile strage di s. Bartolommeo il 24 agosto. Egli fu la prima vittima. Il duca di Guisa restò nel cortile fino a che Besme, dopo aver pugnalato l'ammiraglio, ebbe gettato il suo cadavere dalla finestra. Fu fatto portare a Montfaucon, in mezzo agli eccidii che insanguinavano Parigi e la maggior parte della Francia.

COLOMBO (Cristoforo) nacque nel 1442 in Cocureto, villaggio su la costiera di Genova. Alcuni viaggi per mare, e lo strepito che faceano allora le spedizioni dei Portoghesi, gli fecero prender molto gu-

sto alla navigazione. Concepì egli che si potea fare qualche cosa di più grande di quanto si era tentato fino allora. Mediante un raziocinio, tratto dalla disposizione del mondo, suppose che doveva esservene un altro. I Genovesi ed il re di Portogallo, avendolo trattato da visionario, egli recossi alla corte di Spagna, ove la regina Isabella gli affidò tre picciole navi. Dalle isole Canarie non mise che trentatre giorni per iscoprire la prima isola dell'America nel 1492. Ei prese terra all'isola di Guanahani, una delle Lucaie, e fu salutato, in qualità di ammiraglio e di vicerè, dai suoi compagni da viaggio, i quali atterriti da una sì lunga navigazione in un oceano ignoto, minacciavano tre giorni prima di buttarlo in mare. Gl'isolani, spaventati alla veduta de' bastimenti spagnuoli, guadagnarono le montagne; ma scorgendo il buon trattamento che fece Colombo ad una donna da lui presa, ritornarono al lido. I Castigliani davano ad essi, in cambio d'oro, quel che in Europa non si penserebbe neppure a raccogliere per terra, come vasi di creta rotti, pezzi di vetro, ed altre cose simili. Il capo degli isolani permise loro di costruire un fortino di legno nell'isola che aveano chiamata la *Spagnuola*. Colombo lasciòvi trentotto de' suoi, e partì per l'Europa. Nominato

dalla corte grande ammiraglio e vicerè del Nuovo Mondo, fu rispedito nel 1493, con una flotta di diciassette vascelli. Egli scoprì le Caraibi e la Giamaica. Fu di ritorno da questa spedizione nel 1505. Alcuni uomini invidiosi lo aveano già posto male nello spirito di Ferdinando e d'Isabella. De' giudici, inviati sopra i suoi stessi vascelli, nel suo secondo viaggio, per invigilare alla sua condotta, ebbero la crudeltà di rimandarlo in Spagna coi ferri ai piedi ed alle mani. Dopo quattro anni di detenzione, essendo stato rinviato nel suo Nuovo Mondo, scoprì il continente, a dieci gradi dall'equatore, e la costa ove fu poi fabbricata Cartagena. Colombo, di ritorno da quest'ultimo viaggio, terminò indi a poco, in Valladolid, nel 1506, ed all'età di 64 anni, una carriera ch'era stata per lui assai più brillante che felice. Egli non ebbe neppure la gloria di dare il suo nome all'immenso emisfero da lui scoperto, giacchè questa fu accordata ad Americo Vespucci, fiorentino, il quale, per quanto pare, era andato dietro le tracce di quel grand' uomo.

COLONNA (Fabio) insigne naturalista e botanico, vide la luce in Napoli nel 1567. Il suo genitore, Girolamo, il quale gran nome aveasi acquistato fra gli eruditi per aver pubblicato con le stampe i frammenti di Ennio, da lui arricchiti di dotti com-

mentarii, si prese egli stesso la cura di istituire il giovinetto suo figlio nella filosofia, nelle matematiche, nel disegno, nella pittura e nella musica, non che nella scienza del greco e del latino.

Coll'avanzar degli anni, veggendosi soggetto ad una epiletica indisposizione, egli appigliossi con sollecita cura allo studio della botanica, sperando di rinvenire in qualche erba un rimedio opportuno alla sua malattia. Riusci di fatti, per quanto egli stesso ci riferisce, a scoprire la radice chiamata *Phu* da Dioscoride, riconosciuta indi sotto il nome di *Valeriana silvestre*, e sperimentata d'infinito vantaggio nelle affezioni nervose.

Dopo essersi trattenuto qualche tempo in Zagarola, ove aveva esercitato una picciola carica forense, Fabio Colonna ritornò in Napoli, e strinse amicizia col celebre Imperato, il quale avea raccolto un ricco e specioso museo di produzioni naturali. In questo museo e nelle convicine campagne, imprese egli a raccorre gran quantità di erbe, e concepì quindi il disegno dell'opera che pubblicò poi con le stampe di Napoli nel 1592, sotto il titolo di *Plantarum aquaticar. ac piscium Historia*. Quest'opera trovasi fregiata di figure, da lui egregiamente incise, avendo rinvenuto una maniera, con cui rappresentava le piante al naturale. Altra opera



pubblicò in Roma nel 1610, che intitolò: *Minus cognitarum rariorumque stirpiùm IACRASIS, itemque de aquatilibus aliisque nonnullis animalibus libellus*. Siegue l'autore in quest'opera il metodo stesso che tenuto aveva nella prima, descrivendo piante singolari e facendone paragone con quelle dagli antichi descritte, adoperando al tempo stesso una giudiziosa critica sopra Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Mattioli, e sopra altri antichi e moderni autori. Federico Cesio, duca di Acquasparta, sollecitò il Colonna a comporre la seconda parte di quest'opera; ed egli la esegui e pubblicò effettivamente con le stampe di Roma nel 1616.

Era il Colonna salito in sì alta estimazione per la sua profonda scienza nelle cose naturali, che da per tutto riscuoteva lodi al suo merito dovute, ed illustre il suo nome da per tutto risuonava, per cui le sue opere non meno che il suo sapere erano tenute in gran pregio.

Comentò egli pur anche la *Storia naturale* del Messico, e corredò di note l'opera delle *Piante americane* dell'Hernandez, impresse in Roma in foglio con figure nel 1651. Abbiamo similmente di lui un commentario sopra le *Macchine spiritali* di Erone Alessandrino, non che l'invenzione d'uno strumento musicale armato di 50 corde, che intitolò *Sambuca*

*lincea*, e che ci lasciò descritto, insieme con molte altre cose relativamente alla musica, in un'opera da lui pubblicata nel 1618.

Non avendo noi alcun cenno di altre opere e di altri studii del Colonna oltre il 1630; ed avendo d'altronde contezza di aver egli tratta la sua vita sino alla più avanzata età, essendo vivuto oltre l'anno ottantesimo, convien dire che fosse ricaduto nel morbo epilettico, del quale sappiamo ch'ei morì verso la metà del secolo decimosettimo. La di lui memoria si è conservata in grande onore presso i naturalisti e gli altri uomini dotti. Boerhaave parlando di lui, dicea: *Quicumque historiam antiquitatis plantarum scire vult, legat opera Fabii Columnae, qui vix habet similem, sed quidem imitatore.*

COLUMELLA (Lucio Giunio Moderato) nativo di Cadice, filosofo romano sotto Claudio, ci ha lasciato dodici *Libri sopra l'Agricoltura*, il decimo de' quali è in versi, ed un *Trattato sopra gli alberi*. Queste opere sono preziose per i precetti e per lo stile: quello di Columella risentesi ancora della latinità del secolo di Augusto. Trovasi il trattato *De Re Rustica*, e quello *De Arboribus*, nella collezione *De rei rusticae scriptoribus*, Lipsia 1735, due volumi in 4.<sup>o</sup> Queste opere sono state tradotte in quasi tutte le lingue viventi di Europa.

CONDAMINE (Carlo Maria della) pen-

sionario chimico dell'accademia delle scienze, membro dell'accademia francese, della società reale di Londra e delle accademie di Berlino, di Pietroburgo e di Cortona, nacque a Parigi nel gennaio del 1701 e vi morì nel febbraio del 1774. I suoi primi anni trascorsero nell'uniformità di una educazione poco ricercata. Nel sortire dal collegio seguì, in qualità di volontario, all'assedio di Roses, il cavaliere de Chources. Abbandonò di buon'ora il servizio per applicarsi alle scienze, ed intraprese diversi viaggi, ne' quali raccolse molte osservazioni. Imbarcossi da principio su la squadra di Duguay-Trouin, e percorse sul Mediterraneo le coste dell'Africa e dell'Asia. Nel 1736 fu scelto, con Godin e Bouguer, per andare al Perù a determinare la figura della terra. Giunto alla Martinica, dopo trentasette giorni di navigazione, fu attaccato da una febbre violenta, la vigilia del giorno indicato per la partenza; egli non potè acconsentire a ritardarla, e per servirci delle sue espressioni, *fu ammalato, salassato, purgato, guarito ed imbarcato in ventiquattro ore.* La Condamine non lasciò il Perù che otto anni dopo. Ci ha dato egli stesso la storia di quel viaggio. Al suo ritorno in Francia, trovò l'accademia occupata a paragonare le misure del grado di latitudine prese all'equatore ed al polo, con quella

del grado di Francia, ed a dedurne la vera figura della terra; ma le conseguenze che risultavano da questo paragone, provarono che il problema non era così semplice come si era supposto dapprima, e se la misura di un grado non è stata sufficiente per determinare la figura del nostro globo, essa ha provato almeno che la terra è una sferoide schiacciata sotto i poli. Tal fu il frutto principale che le scienze ritrassero dal viaggio di la Condamine. Occupato quindi di un oggetto da cui le scienze ed il commercio doveano ricavare un egual vantaggio, cioè a dire, dello stabilimento di una misura universale, fece alcune indagini su la lunghezza del pendolo, indagini che tengono un posto così distinto tra le fatiche de' suoi viaggi. Il sistema dell'inoculazione divenne poscia l'oggetto de' di lui scritti. Egli era stato testimone in America degli ottimi successi di questa pratica, e riguardò come un dovere di adoprare tutti i suoi sforzi onde sostenerla e disseminarla.

Dopo tanti gran viaggi non potè resistere al desiderio di veder l'Italia. Partì per Roma, e vi fu ben accolto da Benedetto XIV, che gli diede il suo ritratto, ed una dispensa per sposare sua nipote. Ritornato a Parigi, lesse all'accademia una memoria piena di osservazioni sopra l'Italia. Questo viaggio non fu l'ultimo che intra-

prese la Condamine; egli andò in Inghilterra nel 1763. Poco tempo dopo il suo ritorno fu attaccato da una insensibilità quasi totale nelle estremità. Il talento della poesia, che avea trascurato dalla sua infanzia, divenne allora il suo sollievo. Ma le infermità cresceano di giorno in giorno. Nello stato di paralisia da cui era attaccato, si sottomise a lunghi sperimenti di elettricità, i quali, sventuratamente, non gli giovarono affatto. Finalmente fece alle scienze un ultimo sacrificio, quello della sua vita, con far tentare sopra il suo corpo la cura dell'ernia. Negli estremi suoi giorni, in cui i dolori lasciavangli appena un'ora di riposo, fece ancora de' versi, e vide accostarsi la morte con lo stesso occhio con cui l'avea tante volte affrontata. Egli aveva l'anima benefica; si sa che per far sussistere i suoi colleghi, i fondi de' quali erano esausti, vendè generosamente i suoi effetti, e, quel che dovè costargli da vantaggio, pose in pegno anche i suoi strumenti astronomici. Senza fasto, egualmente che senza debolezze, egli fece le delizie della società col suo carattere amabile, vivace ed allegro.

CONDÈ (Luigi II di Borbone, principe di) nacque a Parigi nel 1621 da Enrico II, e fin dalla sua infanzia manifestò un ingegno prematuro. Per la maggior parte, i gran capitani sono divenuti tali per gra-

di, Condè nacque generale: l'arte della guerra sembrò in lui un istinto naturale. Di 22 anni guadagnò nel 1643 la battaglia di Rocroi sopra gli Spagnuoli, comandati dal conte di Fuentes. Essi perdettero in quella giornata 10,000 uomini; si fecero 5,000 prigionieri; bandiere, stendardi, cannoni, gran parte del bagaglio, restarono preda del vincitore. Il principe onorò la vittoria con la sua umanità; ebbe non minor cura di risparmiare i vinti e di salvarli dal furore del soldato, di quel che avesse avuto premura di vincerli. Questa vittoria fu seguita dalla presa di Thionville e di varie altre piazze. L'anno seguente 1644, passò in Alemagna, attaccò il general Merù, trincerato su due eminenze, verso Eriburgo, e diede tre combattimenti, in seguito de' quali si rendè padrone di tutto il paese, da Magonza fino a Landau. Essendo stato battuto a Mariendal il maresciallo di Turenne, al quale avea lasciato il proprio esercito, Condè volò a ripigliarne il comando, ed unì all'onore di aver sotto di sè il Turenne, anche quello di riparare la di lui disfatta. Attacò di nuovo Merù nelle piazze di Norlinga e vi guadagnò una compiuta vittoria il 3 agosto 1645: il generale nemico restò sul campo, e Glesne, che comandava sotto di lui, venne fatto prigioniero, motivo per cui la sua gloria

giunse al colmo. Assediò l'anno seguente Dunkerque, a vista dell'armata spagnuola, e fu il primo a far passare quella importante piazza in potere della Francia.

Mentre che il principe di Condè numerava gli anni di sua gioventù dalle sue vittorie, una guerra civile, cagionata dal ministero di Mazarini, lacerava Parigi e la Francia. Questo cardinale s'indirizzò a lui, perchè si adoperasse a sedar le turbolenze, ed a stabilire la tranquillità: la regina ne lo pregò con le lagrime agli occhi. Il vincitore di Rocroi e di Lens terminò amichevolmente simili funeste e ridicole contese, in una conferenza tenuta a s. Germano in Laye. Essendo stata rotta da' sediziosi una tal pace, egli pose l'assedio a Parigi, difesa da innumerevole popolo, e con un'armata di 7 in 8,000 uomini, vi fece entrare il re, la regina e il cardinal Mazarini, il quale obbliò tosto un sì rilevante servizio. Questo ministro, geloso della di lui gloria, e paventando la di lui ambizione, fece mettere in prigione, il 18 gennaio 1658, il suo liberatore a Vincennes, e dopo averlo fatto trasferire per il corso di un anno da carcere in carcere, gli diede la libertà. Credè la corte di fargli dimenticar una tale severità, nominandolo al governo di Guienna. Condè vi si ritirò subito: ma non per altro, che per prepararsi a far la guerra

agl'ingrati suoi nemici, e per trattare con la Spagna. Corse da Bordeaux a Montauban, prendendo varie città ed ingrossando dappertutto il suo partito. Passò da Agen attraverso mille avventure e travestito da corriere, per mettersi alla testa di un esercito, comandato da' duchi di Nemours e di Beaufort. Profittò dell'ardore che il suo non preveduto arrivo ispirò ai soldati, attaccò il maresciallo di Hocquincourt, generale della regia armata, accampato verso Gien, gli tolse varii quartieri, e lo avrebbe disfatto interamente, se accorso non fosse in di lui aiuto il Turenne. Dopo questo conflitto volò a Parigi, per godere della sua gloria e delle favorevoli disposizioni di un popolo cieco e capriccioso; ma vari incidenti gl'impedirono allora di farvi il suo ingresso e fu per conseguenza costretto a continuare le ostilità.

Indi a qualche anno, quietate le turbolenze interne, il principe di Condé venne restituito alla sua patria, e la servì utilmente nella conquista della Franca-Contea nel 1668, ed in quella di Olanda nel 1672. Prese Wesel, fu ferito in vicinanza del forte di Tolhuis e continuò gli anni appresso a segnalarsi con continui prosperi successi. Nel 1674 mise in sicurezza le conquiste de' Francesi, si oppose a' disegni dell'armata degli alleati, ne disfece la retroguardia nella celebre



giornate di Seneſ, e liberò Oudenarde dall'assedio. Dopo la morte del Visconte di Turenne nel 1675, continuò la guerra in Alemagna con notabili vantaggi. La gotta ond'era tormentato, lo costrinse finalmente a dimettersi dal comando ed a ritirarsi. Nella dolce tranquillità della sua bella casa di Chantilli, lontano dal tumulto delle armi e degl'intrighi della corte, coltivò le lettere, e fortificò il suo cuore con la pratica delle virtù sociali. Morì in Fontainebleau nel 1686, di 65 anni, mentre che erasi colà trasferito per vedere la duchessa sua nipote, attaccata dal vaiuolo.

Il gusto del gran Condè per le scienze, per le belle arti, per tutto ciò che può essere l'oggetto delle umane cognizioni, non cedeva punto in lui al già rilevato suo talento, quasi unico, per condurre e comandare le armate, ed egli fu costantemente l'amico delle persone virtuose ed il protettore degli uomini di lettere.

CONDILLAC (Stefano *Bonnot* di) dell'Accademia francese e di quella di Berlino, abate di Mureaux, precettore dell'infante D. Ferdinando, duca di Parma, nacque a Grenoble verso il 1715 e morì d'una febbre putrida nella sua terra di Flux presso Beaujani, in agosto 1780. Un grande ingegno, un sicuro giudizio, una metafisica netta e profonda, una letteratura non meno

scelta che estesa, un carattere solido, gravi costumi, ma senz' autorità, un tuono alquanto sentenzioso, maggior facilità di scrivere che di parlare, più di filosofia che di sensibilità e di fantasia; tali sono i principali delineamenti del ritratto dell' abate di Condillac. Si sono raccolti in tre volumi in 8.<sup>o</sup> il suo *Saggio su l' origine delle cognizioni umane*, il suo *Trattato delle sensazioni*, quello *degli Animali* ed il *Trattato de' Sistemi*: opere eccellenti, piene d' idee giuste, luminose e nuove; scritte con chiarezza, pensate con profondità, e nelle quali il tuono filosofico sembra la lingua propria dell' autore. Merita i medesimi elogi il suo *Corso di studii*, in 16 volumi in 12.<sup>o</sup>, composto per l' istruzione dell' illustre suo alunno. Tutte le volte che ragiona, che discute, che studia la morale e la politica, attraverso le rivoluzioni degli imperi, lascia sempre il lettore soddisfattissimo di lui; ma nella parte storica, per altro assai ben fatta e piena di nuove viste, resta a desiderarsi sovente maggior calore e vivacità, ed uno stile più pittoresco. Questo libro, che manifesta l' umanità più sincera, ed il più vivo desiderio di render benefici e retti i sovrani, e felici gli uomini, non è scritto con quel tuono penetrante e commovente, che prendea Fenelon per giugnere al medesimo fine. Si ha pure di lui *Il Commercio ed il Go-*

*verno, considerati l'uno relativamente all'altro*: libro che è stato screditato dagli anti-economisti, quantunque non poche cose sienvi guardate nel loro vero aspetto. Si sarebbe desiderato soltanto, che non avesse sostenuto certi sistemi sul commercio de' grani; che avesse dato ai suoi principii un'aria meno profonda e meno astratta, e che nelle materie le quali interessano tutti gli uomini, avesse scritto per chiunque. Si è osservato in alcune opere di Condillac, che aveva un'alta opinione del suo merito, e che non si faceva gran fatto scrupolo di appalesarla. Un uomo, che sapea fare così bene l'analisi ed il calcolo delle idee, dovea saper esattamente, quante ne aveva avute di nuove, e da questa cognizione derivar dovea la scusa del suo amor proprio. Gli si è rimproverato ancora, che nel suo trattato delle *Sensazioni* abbia stabilito alcuni principii dai quali i materialisti hanno tirato cattive conseguenze, che nel suo *Corso di Studii* abbia giudicato da inabile conoscitore alcuni squarci di Boileau, sottomettendo la poesia, di sua natura libera, irregolare ed ardentissima, al compasso della geometria, ec.

CONDORCET (Maria Giovanni Antonio Nicola *Caritat*, marchese di) originario del Contado Venessino, nato a Richemont in Picardia nel 1743, fu educato sotto gli occhi di suo zio, vescovo di Lisieux. La

sua nascita gli faceva sperare rapidi avanzamenti nella professione delle armi, ma egli preferì la pacifica coltura delle scienze. Aveva appena ventun'anni quando presentò all' accademia di Parigi una memoria sul *Calcolo differenziale*, ch'essa giudicò degna di entrare nella collezione de' lavori degli scienziati stranieri. I suoi intimi legami con d' Alembert e con Voltaire, la sua corrispondenza col re di Prussia, gli acquistarono ben presto gran celebrità. Ricevuto all' accademia delle scienze, ne diventò il segretario, e giustificò questa scelta con molti scritti e con diversi elogi de' suoi colleghi. Fu nominato anche membro dell' accademia francese nel 1782, in concorrenza con Bailly.

Fin dal principio della rivoluzione francese, pieno d' idee repubblicane, Condorcet ne favorì possentemente lo sviluppo. Sotto l' assemblea costituente, fu destinato per governatore del Delfino; e quando Luigi XVI fu detenuto alle *Tuilleries*, Condorcet fu chiamato successivamente all' assemblea legislativa ed alla convenzione, ove si distinse eminentemente. Robespierre però che lo riguardava come un ambizioso, e lo temea come un potente rivale, giurò la sua perdita.

Denunziato come partigiano de' Girondini, Condorcet fu posto fuor della legge in luglio del 1793. Egli si nascose per

qualche tempo in casa di una generosa donna, la quale espose la sua vita per garantirlo. Ivi appunto compose la sua opera su i *Progressi dello spirito umano*. Avendo saputo dai giornali che una legge barbara, facendo un delitto della pietà e dell'ospitalità, puniva di morte coloro che davano asilo ai proscritti, egli dipartissi dalla casa della sua benefattrice, non ostante le di lei istanze onde continuare a ritenerlo nascosto. La sua intenzione era di andarsi a ricoverare nell'abitazione di un suo antico amico, a qualche distanza da Parigi; ma essendovi giunto, trovò con dolore che il medesimo era partito per la capitale. Nel continuo timore in cui era di vedersi ad ogni momento arrestato, fu costretto di passare alcune notti in campagna e sotto gli alberi. Divorato dalla fame, si azzardò di entrare in una bettola, ove la sua avidità a mangiare certi bocconi, la sua lunga barba, la sua aria inquieta, lo fecero osservare da un membro del comitato rivoluzionario, il quale ne ordinò l'arresto. Egli si finse domestico; ma essendosi trovato nelle sue saccocce un *Orazio* con alcune note marginali in latino, si concepirono forti sospetti di lui, e venne tradotto nelle carceri criminali di Bourg-la-Reine. Colui che andò l'indomani a recargli un pezzo di pane ed un poco d'acqua, lo trovò privo di vita. Egli si era avvele-

nato, a quel che assicurasi, con un potentissimo veleno che portava sempre sopra di sè.

Condorcet, che d'Alembert chiamava un *vulcano coperto di neve*, ebbe per amici i più distinti scrittori del secolo, e fu egli stesso uno de' grandi promotori delle scienze. Le opere che ha pubblicate sono, il *Calcolo integrale*, il *Problema de' tre corpi*, un *Saggio di Analisi*, alcune *Memorie di matematica*, alcuni *Elogi accademici*, l'*Elogio e i Pensieri di Pascal*, il *Commercio de' grani*, le *Riflessioni su la schiavitù de' neri*, le *Lettere sopra l'unità del potere legislativo*, il *Saggio su l'applicazione dell'analisi alla probabilità delle decisioni, rendute a pluralità di voti*, le *Vite di Turgot e di Voltaire*, le *Riflessioni su la rivoluzione del 1688 e del 1792*, un *Piano della costituzione francese presentato alla convenzione nazionale*, il *Prospetto istorico de' progressi dello spirito umano*, opera postuma, ecc.

Condorcet lavorò altresì alla *Biblioteca dell'uomo pubblico*, al *Giornale enciclopedico*, al *Giornale di Parigi*; aggiunse ancora alcune *Note* alle lettere di Euler sopra diverse quistioni di fisica e di filosofia, ed all'opera economica di Smith. I lumi di questo scrittore furono estesi, i suoi talenti variati, le sue idee profonde, ma non sempre giuste. Nel 1804 sono state pub-

blicate le *Opere complete* di Condorcet, in 28 volumi in ottavo, nelle quali non sono comprese le sue opere di matematica. Nell' *Enciclopedia* vi sono anche alcuni articoli di questo illustre autore.

CONFUCIO, celebre filosofo cinese, nacque cinquecento cinquantun'anni prima del Messia. Era egli d'una nobilissima estrazione; giacchè, senza parlare di sua madre ch'era di una nascita illustre, suo padre, il quale era stato innalzato alle prime cariche dell'impero della Cina, era disceso dall'ultimo imperatore della seconda famiglia.

Siccome le disposizioni alla virtù appalesansi talvolta fin da' primi anni, Confucio, all'età di sei anni, non avea nulla di puerile; tutte le sue maniere erano le maniere di un uomo maturo.

Dall'età di quindici anni applicossi alla lettura degli antichi, ed avendo scelto quelli che erano più stimati, e ch'egli stesso trovò i migliori, ne trasse le più eccellenti istruzioni, nell'idea di profittarne il primo, di formarne le regole della sua condotta, e di proporle poi agli altri. Ammogliossi a venti anni, ed ebbe un figlio chiamato Peyn, il quale morì all'età di 50 anni. Fu questo il solo suo figlio, ma la sua stirpe non si estinse per ciò: restògli un nipote chiamato Cusù, il quale non si rende indegno de' suoi antenati. Cusù applicossi

alla filosofia ; comentò i libri di suo avo ; fu innalzato alle prime cariche ; e la sua casa si è mantenuta così bene , i suoi posterì sono stati sempre così considerevoli e per le loro dignità e per la loro opulenza , che questa famiglia è anche al giorno d'oggi una delle più illustri della Cina.

Confucio esercitò la magistratura in varii luoghi con molto successo , e con gran riputazione. Avendo solo in veduta l'utilità pubblica e'l propagamento della sua dottrina , egli non cercava la vana gloria in tale sorta d'impieghi.

Questo filosofo ebbe fino a tremila discepoli , fra i quali ve ne furono cinquecento che coprirono le più eminenti cariche in diversi regni , e settantadue di una virtù e di un sapere così straordinario , che gli annali di quell'impero hanno conservato i loro nomi , i loro soprannomi , e i nomi altresì delle loro patrie. Egli divise la sua dottrina in quattro parti ; di modo che la scuola di Confucio componeasi di quattro ordini di discepoli. Quelli del primo ordine si applicavano a coltivare la virtù , e ad imprimersene forti abitudini nello spirito e nel cuore ; quei del second' ordine dedicavansi all' arte del raziocinio , ed a quella di parlar bene ; i terzi faceano della politica il loro studio principale ; ed il travaglio e l' occupazione dei discepoli del quarto ordine era di scri-



vere, con uno stile esatto ed elegante, ciò che concerneva la condotta dei costumi.

Confucio, in tutta la sua dottrina, avea per oggetto unicamente di dissipar le tenebre dello spirito, bandire i vizii, ristabilire quella integrità che assicurava essere stata un dono del cielo; e per giugnere più facilmente a questo scopo, esortava tutti coloro che ascoltavano le sue istruzioni, ad ubbidire al cielo, a temerlo e servirlo, ad amare il suo prossimo come sè stesso, a vincersi, a sottomettere le passioni alla ragione, a non fare, a non pensar nulla che le fosse contrario, e quel che vi era di più notevole, si è ch'egli non raccomandava nulla agli altri, o in scritto o di viva voce, che non lo praticasse egli stesso. Quindi è che i suoi discepoli aveano per lui una venerazione così straordinaria, che non facevano talvolta difficoltà di rendergli onori che si era solito di fare a coloro soltanto ch'erano innalzati sul trono.

Questo illustre filosofo, il quale era divenuto tanto utile alla sua patria, morì in età di 73 anni. Poco tempo prima della malattia che lo rapì ai Cinesi, egli deplorava con una grande amarezza di spirito i disordini del tempo, ed esprimeva i suoi pensieri e'l suo dolore con un verso che può essere tradotto in questa guisa: « O gran montagna! ( intendeva egli la sua

dottrina) o gran montagna che sei tu divenuta? Questa importante macchina è stata rovesciata; ahimè! non vi sono più saggi, non vi sono più virtuosi». Siffatta riflessione lo attristò tanto che ne diventò tutto languido; e sette giorni prima della sua morte, volgendosi dal canto de' suoi discepoli, dopo aver mostrato il dispiacere che avea di vedere, che i re, la cui buona condotta era così necessaria e d'una sì gran conseguenza, non osservavano più le sue istruzioni e le sue massime, aggiunse dolorosamente: « Poichè le cose vanno in tal modo, non mi resta più che a morire ». Non ebbe appena pronunziato tali parole, che cadde in una letargia, la quale finì solo con la morte. Confucio fu seppellito nella sua patria, nel regno di Lu, ov' erasi ritirato co' suoi più cari discepoli. Venne scelto per suo sepolcro un sito ch' è vicino alla città di Kiofen, su le sponde del fiume Su, in quella stessa accademia ov' egli era solito d' insegnare, e che vedesi anche al giorno d' oggi circondata tutta di mura, come una considerevole città.

Non si saprebbe esprimere l' afflizione che cagionò la morte di questo filosofo ai suoi discepoli. Essi lo piansero amaramente, presero abiti di lutto, e furono penetrati tanto al vivo che trascuravano la cura del loro vitto e della loro conservazione.

Non mai buon padre è stato più compianto da figli ben nati e ben educati, di quel che lo fu Confucio dai suoi discepoli. Essi rimasero tutti nel duolo e nelle lagrime per un anno intero; alcuni per tre; e ve ne fu anche uno, il quale, addolorato più vivamente degli altri della comun perdita, non abbandonò per sei anni continui il luogo ove il suo maestro era stato seppellito.

Si veggono in tutte le città collegi magnifici che si sono costruiti in onore di Confucio, con queste iscrizioni ed altre simili, scritte a caratteri d'oro. « *Al gran Maestro. All' illustre Re delle Lettere. Al Santo (o quel ch' è lo stesso presso i Cinesi). A colui ch' è stato dotato di una saviezza straordinaria.* E benchè sieno già duemila anni che questo filosofo non vive più, si ha una sì gran venerazione per la sua memoria, che i magistrati non passano mai avanti quei collegi, senza fare fermare le superbe lettighe in cui sono portati per distinzione. Essi ne scendono, e dopo di essersi prostrati per alcuni minuti, continuano il loro cammino facendo alquanti passi a piedi. Anche i re e gl' imperatori si fanno un onore talvolta di visitare in persona quegli edifizii, ove sono scolpiti i titoli di un sì gran filosofo, e lo fanno sempre in una maniera rispettosa ed imponente.

CONGREVE (Guglielmo) nacque nella contea di Cork in Irlanda nel 1672. Suo padre lo destinò da principio allo studio delle leggi; ma egli vi si applicò senza gusto e conseguentemente senza buon successo, mentre che la natura lo avea fatto nascere per la poesia, e specialmente per la drammatica. Di tutti gl' Inglese egli è quello che più abbia innalzato la gloria del comico teatro in Inghilterra. I suoi componimenti, che lo hanno fatto chiamare il *Terenzio inglese*, sono pieni di caratteri accordati con somma finezza e discernimento. Il suo merito e la sua riputazione gli acquistarono la stima de' suoi concittadini, ed il governo lo contraddistinse con impieghi, del pari vantaggiosi che onorevoli. Egli però fu sempre amico della sua indipendenza, ed in una età avanzata amava di menare una vita semplice, agiata e lontana dal tumulto della corte. Morì nel 1729, in età di 57 anni.

Alcune delle commedie di Congreve furono aspramente censurate dal signor Collier, ma gli fu risposto con una forte apologia, e quindi gli scritti si moltiplicarono da una parte e l'altra. Si hanno pure dello stesso autore diversi altri componimenti, drammi per musica, odi, pastorali, ed alcune buone traduzioni dal greco e dal latino.

Cook (Giacomo), celebre navigatore in-

glese, nacque in ottobre del 1728, presso Whytby, nella contea di York. Fu posto ancora giovanetto ad imparare il mestiere presso un mercadante di un villaggio vicino. Non erano stati affatto consultati i suoi gusti in tale occasione, ed egli non stette molto ad abbandonare il banco cui era addetto, per ingaggiarsi da sè medesimo, per nove anni, sopra un bastimento che faceva il commercio del carbone. Al principio della guerra del 1755 entrò al servizio del governo a bordo dell'*Aquila*, comandata allora dal capitano Hammer, e quindi da Ugo Palliser, il quale si avvide ben presto del suo merito, e situollo sul cassero.

Nel 1758 egli era *nostramo* del *Northumberland*, vascello del lord Colville, il quale comandava allora la squadra di stazione su la costa d'America. Fu ivi che, durante una rigida invernata, lesse Euclide per la prima volta, ed applicossi allo studio delle matematiche e dell'astronomia, senz'altro soccorso all'infuori di quello di alcuni libri e della sua intelligenza. Mentre che per tal modo coltivava e perfezionava il suo spirito, mentre che suppliva alla mancanza della sua prima educazione, egli avea parte alle scene più attive e più faticose della guerra d'America.

Alla fine della guerra fu spedito, dietro le raccomandazioni del lord Colville e di

sir Ugo Palliser , a conoscere il golfo di *s. Lorenzo* e le coste di *Terra-Nuova*. Questo lavoro occupollo fino al 1767. A quell' epoca , sir Edoardo Hawke lo nominò comandante di una spedizione nei mari del Sud, ove si volea osservare il passaggio di Venere per sopra il disco solare , e scovrir quindi nuove terre.

I suoi servigi, dopo di allora , sono troppo noti per rammentarli qui , e la celebrità e la gloria sua sono divenute troppo famose , perchè i nostri elogi possano aggiugnervi nulla. Egli sembrava nato per questa sorta di spedizioni. Le prime abitudini della sua vita , l' esperienza acquistata co' suoi lunghi viaggi , la costante occupazione del suo spirito , tutto concorrevano a dargli un grado di cognizioni cui un picciol numero di uffiziali soltanto può pervenire col tempo.

Era egli di una costituzione robusta , indurita con l' esercizio , e capace di sopportare le più grandi fatiche. Il suo stomaco digeriva facilmente gli alimenti più grossolani e più spiacevoli. Sottometteasi a qualsivoglia genere di privazioni con una sì perfetta indifferenza , che la temperanza non sembra essere una virtù per lui. Il suo spirito aveva la stessa vigorosa fermezza del suo corpo. Le sue idee annunziavano la penetrazione e la forza. Il suo

L. OLIVIER-POLI, vol. II. 5

giudizio, in tutto ciò che concerneva il servizio di cui era incaricato, era pronto e sicuro. I suoi progetti aveano dell'arditezza e dell'energia: ed il concepimento e l'esecuzione loro indicavano un genio sommanente originale. Un ammirabile sangue freddo ne' pericoli accompagnava sempre il suo coraggio intrepido e fermo. I suoi costumi e le sue maniere offrivano della semplicità e della franchezza. Il suo carattere disposto all'impeto ed alla collera, avrebbe forse meritato de' rimproveri, se un gran fondo di umanità e di beneficenza non avesse temperato l'ardore de' suoi primi trasporti.

Non vi è stato forse uomo a cui la geografia abbia tanta obbligazione, quanta al capitano Cook. Nel suo primo viaggio nel mare del Sud, egli ha scoperto le isole della *Società*; ha verificato che la *Nuova-Zelanda* forma due isole; ha riconosciuto lo stretto che le separa, e ne ha esaminato tutte le coste; ha percorso quindi le coste orientali della *Nuova-Olanda* sconosciuta fino a lui, ed ha aggiunto alle carte di quella parte del globo una estensione di terra di ventisette gradi di latitudine.

Il suo secondo viaggio intorno al mondo ha risoluto il gran problema del continente australe; giacchè ha egli traversato l'emisfero sud, fra il quarantesimo ed il

settantesimo parallelo; ha dimostrato che non vi può essere alcun continente, ammeno che non se ne trovi uno vicino al polo, ed in un tratto di mare inaccessibile ai vascelli; ha scoperto la *Nuova-Calidonia*, la più estesa isola dell'Oceano Pacifico dopo la Nuova-Zelanda; ha scoperto inoltre l'isola della *Georgia*, ed una novella costa, che ha chiamata la *Terra di Sandwick*, o sia la *Tule* dell'emisfero australe: dopo aver visitato due volte i mari del tropico, ha fissato la posizione delle terre scoperte dianzi dai naviganti, e ne ha trovato molte ch'erano sconosciute.

Ma il suo terzo viaggio è distinto soprattutto per l'estensione e l'importanza delle sue scoperte. Indipendentemente da molte piccole isole, trovate nell'Oceano Pacifico del sud, egli ha scoperto, al nord della linea equinoziale, il gruppo d'isole chiamato di *Sandwick*, la cui posizione e le produzioni promettono maggiori vantaggi alla navigazione degli Europei, di quelli di alcun'altra terra del mare del Sud; ha scoperto inoltre e delineato la parte della costa occidentale d'America ch'era ancora ignota, dal grado quarantesimo terzo di latitudine nord, vale a dire una estensione di più 5,500 miglia; ha determinato la prossimità del continente dell'Asia a quello dell'America; ha traversato lo stretto



che li separa; ha determinato la situazione delle terre di ciascun lato ad un' altezza grande abbastanza, per dimostrare ch' è impossibile di passare dal mare Atlantico nell' Oceano Pacifico, o dalla strada dell' est o da quella dell' ovest; finalmente, ove se n' eccettui il mare d'Amur, e l'Arcipelago del Giappone, relativamente ai quali non si hanno ancora che imperfette descrizioni, egli ha compiuto l' idrografia della porzione del globo ch' è abitabile.

Cook terminò i suoi giorni in una appunto delle isole Sandwick. Gl' isolani aveano commesso alcuni ladronecci a bordo del vascello la *Scoperta*. Essi avevano anche portato via la scialuppa. Cook credè di poter arrestare i disordini con scendere a terra, e con invitare il re del paese ad andare a bordo; ma trovò dell' opposizione ed una resistenza impreveduta. Il re dell' isola, il quale acconsentiva a seguir Cook, ne fu distolto dalla regina e da alcuni capi della popolazione.

Sebbene l' impresa che aveva indotto Cook a sbarcare fosse andata a voto, e ch' egli non pensasse più a seguirla, pare che la sua persona corse pericolo soltanto dopo un accidente che diede a quella disputa la piega più fatale. I suoi palischelmi, situati per traverso alla baia, avendo fatto fuoco sopra alcune piroghe che cercavano di fuggire, uccisero sventuratamente un

capo di primo ordine. La notizia della sua morte giunse al villaggio ove trovavasi Cook, nel momento in cui avea lasciato il re e marciava tranquillamente verso il lido; il rumore e la sommossa ch'essa eccitò furono terribilissimi. Gli uomini fecero allontanare immediatamente le donne e i fanciulli, si rivestirono delle loro stuoie di guerra, ed armaronsi di picche e di pietre. Uno di essi, che teneva una pietra ed un lungo pugnale, chiamato *pahoa*, avvicinossi al capitano Cook, si pose a disfidarlo con brandire l'arma, e minacciò di gettargli la sua pietra. Cook gli consigliò di cessare le sue minacce; ma essendosi accresciuta l'insolenza del suo nemico, egli ne fu irritato e tirògli un colpo a pallini. L'isolano vedendo che il piombo non lo avea ferito, a cagione della stuoia di cui era coperto, ne divenne più audace. Essendo state gettate molte pietre ai soldati di marineria, Cook tirò il secondo colpo del suo doppio fucile carico a palle, ed uccise quello de' naturali che erasi più inoltrato. Immediatamente dopo questo omicidio, i naturali del paese formarono un attacco generale a colpi di pietre, e i soldati di marina, co' marinai delle scialuppe, corrisposero loro con una scarica di moschetti. Gl'isolani sostennero il fuoco con molta fermezza, e si scagliarono sul distaccamento, con grida ed urlì

terribili, prima che i soldati di marina avessero il tempo di ricaricare. Si vide allora una scena di orrore e di confusione.

Quattro de' soldati di marina furono arrestati sopra alcuni scogli, nel momento in cui ritiravansi, e sacrificati al furor del nemico; tre altri furono feriti pericolosamente; lo stesso tenente di marina ricevè fra le due spalle un colpo di *pahoà*. Il capitano Cook trovavasi su la riva, e gridava a tutto potere alle scialuppe di cessare il fuoco, e di avvicinarsi al lido per imbarcare la poca truppa, quando all'improvviso ricevè una pugnata alle spalle, e cadde col volto nel mare. Gl' isolani alzarono grida di gioia allorchè lo videro cadere; circondarono immediatamente il suo corpo, e togliendosi il pugnale dalle mani l' uno dell' altro, si accanirono tutti con un feroce ardore a trafiggerlo di colpi anche quando non respirava più.

Così terminò la sua carriera questo grande uomo! Dopo una vita illustrata da imprese così stupende e così felici, non si può dire che la sua morte fosse prematura; egli era vivuto bastanza per eseguire i nobili progetti cui la natura sembrava averlo destinato; e col cessar di esistere fu piuttosto involato ai godimenti ed al riposo che doveano essere la conseguenza delle sue immense fatiche, che alla gloria, la quale per lui non potea crescere a maggior auge.

**COPERNICO** ( Nicola ) nacque a Thorn nella Prussia nel 1473. Dopo di avere studiato in filosofia ed in medicina, si fissò alle matematiche ed all'astronomia; e per coltivare queste scienze con maggior successo andò a Bologna, ove fermossi lungo tempo presso Domenico Maria, abile astronomo; si recò quindi a Roma ove insegnò le matematiche. Di ritorno nel suo paese, ebbe un canonicato, e fu allora che, godendo del riposo necessario per fare un sistema, rinnovò le antiche idee di Filolao, filosofo pittagorico; ma non credè di dover render pubbliche le sue idee, senza assicurarsi per sè stesso che la sua novella disposizione di cose corrispondeva a tutti i fenomeni celesti. Il suo sistema essendo indi stato insegnato da Galilei, come una vera dimostrazione, venne condannato dall'inquisizione di Roma; ma poco tempo dopo, questa fece un decreto con cui permetteva che s'insegnasse come una ipotesi. Copernico morì a Frawenburgo di 70 anni.

**CORIOLOANO** ( Caio Marcio ), di una famiglia patrizia di Roma, serviva in qualità di semplice soldato, all'assedio di Corioli l'anno 493 prima della nostra era. I Romani essendo stati respinti, egli raduna alcuni de' suoi compagni d'arme, piomba su i nemici, entra alla rinfusa con essi nella città e se ne impadronisce,

Il generale volle che avesse la porzione più ricca del bottino; ma egli contentossi di accettare il solo nome di *Coriolano*, un cavallo ed un prigioniero, antico suo ospite, al quale diede immediatamente la libertà. Due anni dopo non avendo potuto ottenere il consolato, a malgrado de' suoi servigi, ed essendo stato accusato di aspirare alla tirannia, fu condannato dal tribuno Decio ad un perpetuo bando. Roma lo vide indi a poco alle sue porte, alla testa di un esercito di Volsci, i più implacabili nemici de' Romani. Il senato gli inviò due deputazioni per placar la sua collera. Coriolano le ricevè da re e da vincitore. Seduto sopra il tribunale, e circondato dalla primaria nobiltà de' Volsci, egli fu inesorabile. Sua madre e sua moglie, accompagnate da molte matrone romane, ebbero maggior potere sopra di lui. Egli riprese il cammino di Anzio, senza commettere alcuna ostilità sul suo passaggio. I Romani innalzarono un tempio alla *Fortuna Femminile*, nel luogo in cui le matrone aveano trionfato di Coriolano. Nel momento che questo vincitore riconducea l'armata presso i Volsci, fu trucidato, come colpevole di tradimento, nel 489 prima di Cristo. Le donne romane presero il lutto per sei mesi all'annunzio della sua morte. Con una certa grandezza d'animo, Coriolano avea quel-

l'ambiziosa ferocia che animò i Silla e i Marii. Alcuni storici lo fanno morire di vecchiezza nel suo esilio.

CORNEILLE (Pietro) nato a Rouen nel 1606, fu in certo modo un Romano nel seno della Francia. Principiò egli a far rispettare la lingua francese dagli stranieri. La natura lo aveva fatto poeta, senzachè se ne accorgesse quasi egli stesso. I suoi primi saggi risentivansi ancora della barbarie del secolo in cui scrivea; ma egli era fatto per creare il gusto. Compose il *Cid* ed obbligò Richelieu, benchè geloso della gloria che si acquistava Corneille agli occhi dell'Europa, ad ammirar con essa gli *Orazii*; allora Corneille non ebbe più rivali. Avendo dato il modello delle buone tragedie, volle esserlo eziandio della commedia; e vi riuscì. Questo uomo, che facea parlar così bene i Greci e i Romani, parlava poco, e la sua pronunzia era anche alquanto imbrogliata. Egli sapea le belle-lettere, la storia, la politica; ma se ne valea principalmente ne' rapporti che esse hanno col teatro. Oltre a tutte le qualità che costituiscono l'uomo onesto, possedeva il raro talento di vivere in unione con la sua famiglia.

L'anima sua però era fiera ed indipendente; egli non amava affatto la corte. I talenti di Corneille e la sua gran celebrità non contribuirono ad arricchirlo. Egli vis-

se in una mediocrità che avvicinavasi talvolta all'indigenza; se fosse vivuto nella antica Roma, sarebbe stato il primo della repubblica. Corneille morì decano dell' accademia francese nel 1684, riguardato come il più gran poeta tragico della Francia. Suo fratello, Tommaso Corneille, ha corso la stessa carriera, ed ha goduto anche di una gran riputazione.

CORNIANI (conte Giovan Battista), elegante scrittore italiano, vide la luce in Orzi nel Bresciano nel 1742, e per l' assenza del genitore dalla patria venne diretto ne' suoi primi studii da due amorosi zii, che tutta la cura si presero della sua educazione. Dopo aver appreso le belle lettere nel collegio de' Somaschi in Brescia, egli studiò la filosofia sotto il professore Cataneo. Inviato a Milano, dedicossi alle matematiche, e frequentò la scuola delle istituzioni civili, non tralasciando ad un tempo gl' idiomi francese ed inglese. La sua abilità nel far versi gli aprì le porte dell' accademia de' *Trasformati*, e quindi quella degli *Umoristi*.

Il conte di Firmin, mecenate de' dotti, fece lusinghiera accoglienza al Corniani, quando questi trasferissi a Milano, e i cittadini patrizii di quella città si fecero un pregio di ascriverlo nel loro ordine, come fecero quindi anche quei di Crema. Il pontefice Pio VI lo creò cavaliere dello speron d' oro e conte palatino.

Sebbene avesse menato a nozze nel 1766 una bella e vezzosa donzella, che contribuì molto alla felicità di sua vita, e non ostante che nella sua terra natia degli Orzi esercitasse con indefesso zelo la carica di vicario criminale e civile, il Corniani non abbandonò la carriera letteraria che avea cominciato a battere ne' suoi verdi anni, componendo i drammi dell' *Inganno felice* e del *Matrimonio segreto*. Egli calzò anche il grave coturno, e scrisse alcune tragedie, come la *Morte di Virginia* e il *Dario in Babilonia*, le quali non furono trovate senza merito dai conoscitori. Il Mazzucchelli lo indusse a trasportar in versi la sua *Morte di Socrate*; e lo Scarella, a pubblicare un *Saggio su la poesia alemanna*. I suoi *Discorsi relativamente all'Agricoltura*, i *Principj della filosofia agraria* e le *Idee su la vegetazione*, furono giudicati in tanto pregio, che il celebre Rozier li volse in francese, e gl' inserì nel suo *Giornale di Agricoltura*.

Abbiamo ancora del signor Corniani dieci *Lettere* sopra Luciano, pubblicate nel 1789. *I piaceri dello spirito*, o sia *Analisi dei principj del gusto e della morale* — *Sul rialzamento del valore numerario delle monete*, ec. L'ultima sua opera però è stata quella che gli ha assicurato a ragione un sicuro seggio fra i dotti di tutte le età. *I Secoli della letteratura ita-*



*liana* risplendono di fatti per filosofia critica, per immensa dottrina, e per non comune vivezza di stile; e sarebbero venuti a maggiore perfezione, se l'autore fosse più lungo tempo vivuto.

Le virtù civili e i meriti letterarii del Corniani gli conciliarono la stima de' più cospicui personaggi di Europa. Ascritto a non poche accademie, presidente di quella di Brescia e membro dell'istituto italiano, egli fu creato cavaliere dello Sperone d'oro e conte palatino dal papa Pio VI, patri-zio milanese e cremasco dal ceto nobile di quelle due città, e conte, insieme coi suoi discendenti, dal senato di Venezia. Cessò di vivere questo insigne letterato in novembre del 1813.

CORREGGIO (Antonio Allegri, detto il) ebbe nascita in Correggio nel Modonese l'anno 1494. La natura lo avea fatto nascere dipintore, ed egli dovè i suoi grandi progressi meno allo studio degl' insigni maestri che alla forza del suo ingegno. Non vide nè Roma nè Venezia, e dipinse quasi sempre in Parma e nella Lombardia: egli è il fondatore di quest'ultima scuola. Il suo pennello era ammirabile, perchè era quello stesso delle grazie. Un gran gusto di disegno, un colorito incantevole e vigoroso, figure ritonde e rilevate, un ordinamento ricco e fecondo nelle composizioni, una intelligenza ed un'armonia che

non lasciavano nulla a desiderare, una espressione naturale, un'azione giusta e vera, svelta, leggiara e sommamente piacevole: ecco le qualità che costituiscono generalmente le opere del Correggio. Questo pittore ha un'arte tale d'incantar la vista con la bellezza del chiaro-scuro, che niuno quasi si avvede della scorrezione ne' suoi contorni, delle sue ripetizioni nelle attitudini e della baloccaggine che mette talvolta nel suo stile e nelle sue figure. Correggio è stato il primo che abbia osato pingere figure in aria, e che abbia capito meglio l'arte di pingere a volta. Egli era un grand'uomo, e lo ignorava a segno di dar le sue opere a prezzi modicissimi; il che, unito al piacere di soccorrere gl'indigenti, fece vivere lui stesso nella miseria. Morì in Correggio nel 1533.

I suoi quadri a cavalletto sono diventati rarissimi e di un prezzo esorbitante. Si stimano soprattutto le sue *Vergini*, i suoi *Fanciulli* e le sue *Donne*. Egli dava a queste ultime una espressione così dolce ed un sorriso così grazioso, che eccitano l'ammirazione. Correggio accoppiò al talento della pittura quello dell'architettura e delle matematiche. Uno de' più bei quadri di questo gran maestro è un *s. Girolamo*, di sei piedi di altezza, pinto sopra legno. Giovanni V, re di Portogallo, ne offrì agli Antonini di Parma che lo pos-

sedevano, la somma di circa 100,000 ducati. In tempo dell'ultima invasione dei Francesi nel 1797, i commissarii del direttorio lo fecero toglier di forza, non ostante che il duca di Parma volesse sborsare, a quel che si dice, anche un milione di franchi per conservarlo, e fu trasportato a Parigi. Oggi però per la giustizia degli altri governi, questo capo d'opera dell'arte è stato restituito al suo paese natio.

CORTEZ (Fernando o Ferdinando) nacque a Medellin in Spagna. Avendo una insuperabile inclinazione per le armi, rinunziò ben presto allo studio delle belle lettere ed andò all'Indie nel 1504. Velasquez, governatore di Cuba, gli affidò il comando della flotta destinata alla scoperta di nuove terre. Cortez partì nel 1518, con dieci vascelli, seicento Spagnuoli, diciotto cavalli ed alcuni cannoni da campagna, per tentare questa grande impresa. Egli costeggiò il golfo del Messico, vinse gl'Indiani di Tabasco, e prese la loro città. Era questa una nazione vile ed effeminata. La veduta degli Spagnuoli coperti di ferro, lo strepito dell'artiglieria che prendeasi per il tuono, le torri galleggianti che gli aveano trasportati sull'Oceano, tutti questi oggetti, nuovi per quei popoli, cagionarono loro una sorpresa mista a spavento. Cortez entrò nella città di Messico l'8 novembre 1518. Montezuma,

re del paese, si sottopose e fu ben trattato dai vincitori; ma essendo rimasto dispiaciutissimo del cambiamento fatto da Cortez con abbattere gl' idoli di quei barbari e sostituire ad essi alcune immagini di santi, diede ordini segreti ad uno dei suoi generali di attaccare gli Spagnuoli a tradimento. Cortez recossi al palazzo, mise a morte il generale, imprigionò il re, e gli ordinò quindi di riconoscersi pubblicamente vassallo di Carlo V. Intanto Velasquez spediva un esercito contro il suo luogo-tenente; la cui gloria eccitava la sua gelosia. — Cortez disfece e schierò sotto le sue bandiere quelle stesse truppe che venivano per distruggerlo, ed acchetò la ribellione de' Messicani contro il loro re e contro gli Spagnuoli. Dopo molti combattimenti dati a Guatimozin, nipote e generale dell' imperatore, il quale, dopo l' assassinamento di questo, erasi impadronito dello stato e si era difeso per lo spazio di tre mesi, Cortez si rendè finalmente padrone della capitale dell' impero. Più di duecentomila Indiani si erano sottoposti a lui appena finito l' assedio. L' imperatore, la sua sposa, i suoi ministri e i suoi cortigiani caddero nelle mani del vincitore nel 1521. Cortez rifabbricò la città di Messico nel 1529, sul gusto delle città di Europa, e quindi tornò in Spagna per difendere i suoi beni contro il procuratore

fiscale del consiglio dell'Indie. Non ostante le sue ricchezze e il titolo onde l'imperatore lo aveva onorato, egli fu trattato con poca considerazione. Appena poté ottenere udienza. Un giorno si fece largo tra la folla che circondava la carrozza dell'imperatore, e montò su la staffa della portiera; Carlo gli domandò: *Chi siete voi?* « Io sono un uomo, risposegli fieramente il vincitore dell'Indie « il quale vi ha dato maggior numero di provincie, di quelle che i vostri antenati vi hanno lasciato di città ». Egli morì nella sua patria nel 1554, all'età di 63 anni.

COSIMO DE' MEDICI, detto il *Seniore*, nato nel 1389 in Firenze, benchè non uscisse mai dalla condizione di privato, fece nondimeno una figura brillante al pari de' più potenti sovrani. Venne talmente favorito dalla sorte il di lui vastissimo commercio nell'Europa e nell'Asia, che pochi principi vi erano, i quali si approssimassero alla di lui opulenza. Il buon uso ch'ei seppe fare delle ricchezze, eternò la memoria del suo nome, e portò in seguito i suoi discendenti alla sovranità della Toscana. Sparse egli a larga mano le sue beneficenze su le scienze e su i letterati, radunò una numerosa biblioteca, e l'aricchì de' più rari manoscritti. Il suo credito giunse a sì alto grado, che divenne oggetto d'invidia, ed in quei tempi di

turbolenze e di fazioni, fu facile ai suoi malevoli di farlo cadere in sospetto che volesse abusare del suo potere, in danno e ad oppressione della patria. Quindi nel 1433, per ordine del Guadagni, confaloniere di Firenze, e ad istigazione degli Albizzi, degli Strozzi, del Petrucci e di altri potenti suoi rivali, Cosimo fu chiuso in carcere, e poscia con tutta la sua famiglia mandato in esilio. Si ritirò egli in Venezia, ove fu accolto ed onorato come un monarca. Ben presto i suoi concittadini aprirono gli occhi, ed il popolo che veniva da lui occupato quasi tutto nelle manifatture, sentì vivamente il voto della di lui assenza; motivo per cui nell'anno susseguente essendo stato richiamato, fu accolto in Firenze con le più significanti dimostrazioni di universale contentezza. Ivi poi continuò per lo spazio di trent'anni e finchè visse, ad essere, sebbene privato, l'arbitro della repubblica, ch'egli reggeva a suo talento. Il senno ond'era fornito, e le ricchezze di cui era saggiamente prodigo nelle occasioni, gli conciliarono la stima e l'affetto di tutti. I saggi provvedimenti da lui suggeriti o promossi, giovarono molto a ristabilir la quiete, a migliorare il governo, a togliere non pochi disordini ed inconvenienti. L'alta stima della sua prudenza il fece divenire il consigliere delle città e de' sovrani d'Ita-

lia, e l'ammirazione degli esteri. Questo grand' uomo terminò la luminosa sua carriera nell' agosto del 1464, in età di 75 anni, colmo di felicità e di gloria, lasciando i letterati, gli artisti, i poveri, pieni di cordoglio, per esser loro mancato il più benefico protettore che per avventura siasi dato tra' privati. Di Contessina de' Bardi, sua consorte, lasciò un solo figlio, nomato Pietro, erede delle sue immense sostanze, ma non già del suo gran senno. Oltre i pomposi funerali di cui Cosimo fu onorato, e le lagrime di sincera tenerezza onde furono essi accompagnati, venne inciso su la sua tomba

COSMUS MEDICES

*Hic situs est*

*Decreto publico*

PATER PATRIAE

Elogio, breve sì, ma maggiore di quanti mai gli si potessero fare, e tanto più glorioso, quanto che il titolo di *Padre del popolo* e di *Liberatore della patria* gli venne dato, non già per vile adulazione, mentre che vivea, ma per sincera volontaria gratitudine, dopo che fu morto.

COSTANTINO (Flavio Valerio), figlio di Costantino Cloro e di Elena, nacque in Naisso, città della Dardania, nel 274. Al-

lorchè Diocleziano associò il di lui genitore all'impero, custodì il figlio presso di sè, a motivo del suo grazioso aspetto, della dolcezza del suo carattere, e soprattutto delle sue qualità militari.

Morto suo padre nel 306, Costantino fu immediatamente dichiarato imperatore, ma Galerio, socio del genitore nell'impero, gli contrastò ostinatamente il titolo di Augusto, nè volle lasciargli che quello di Cesare; ed egli per politica vi si adattò. Ereditò nulladimeno diversi paesi, ch' erano prima appartenuti a suo padre, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Inghilterra. Le prime sue imprese furono contro i Franchi, i quali allora devastavano le Gallie. Fece prigionieri due de' loro re, passò il Reno, li sorprese e tagliòli a pezzi. Per tal guisa incusse tanto terrore nelle genti germaniche, che le Gallie per lungo tempo goderono perfetta tranquillità.

Nell'anno 307, Massimiano suo suocero il dichiarò imperatore Augusto, ed allora fu che si trovarono regnanti al tempo stesso cinque imperatori, anzi otto, ove si contino anche i due che avevano rinunziato, e l'usurpatore Alessandro. Giudichi ognuno quanto poteano essere tra loro concordi! Di fatti poco tardò Massimiano a pentirsi di aver esaltato Costantino, per cui tentò di levarlo di vita con vero tradimento; ma questo si rivolse tutto in danno del traditore.



Ebbe ben presto occasione Costantino di ritornare nella Germania, ove molti di que' popoli, avendo formato una lega, si erano messi in campagna nel 310 con formidabile armata. Dopo averli sottomessi, passò egli a sedar le turbolenze insorte nella Gran-Brettagna. Intanto i Romani lo pressavano con segrete lettere a passare in Italia, onde liberarla dall'insoffribil tirannia di Massenzio; il quale, insieme con Massimino, disegnava già di muovergli guerra. Fatta dunque alleanza con Licinio imperatore dell'Illirio, sul principio del 312, Costantino s'incamminò con poderoso esercito per l'Italia. Dopo di aver superato tutti gli ostacoli e di aver espugnato varie piazze che incontravansi sul suo passaggio, arrivò finalmente alle sponde del Tevere. Ivi diede una sconfitta al suo competitore Massenzio, il quale, costretto a prender la fuga, si annegò nel fiume; e così rimase egli solo padrone dell'Italia e di Roma.

Dichiarato dal senato primo Augusto e gran sacerdote di Giove, o sia sommo pontefice, Costantino riordinò alquanto le cose dello Stato, fece varie buone leggi, e distrusse il culto degl'idoli in favore del Cristianesimo nascente. Prese quindi le armi contro l'imperatore Licinio, geloso della di lui gloria, lo disfece presso Cibala nella Pannonia, ed ebbe la genero-

sità di accordargli la pace. Essendosi di bel nuovo venuto di lì a poco alle armi, Costantino riportò sopra di esso una segnalata vittoria presso Calcedonia, ed inseguìtolo fino a Nicomedia, lo fece strangolare nel 323. In conseguenza di tal morte, il vincitore divenne padrone dell' Occidente e dell' Oriente.

Per l'avversione che avea concepita contro di Roma e de' suoi abitanti, i quali mal soffrivano di ubbidire ad un imperatore ch' essi non riputavano legittimo, ed anche per la vana gloria di dare una nuova capitale al suo impero, Costantino fece ristaurare le rovine dell' antica Bisanzio nella Tracia, e dopo di averla ingrandita ed ornata con magnificenza, e di averle dato il nome, vi trasferì la sua corte, e vi stabilì la residenza. In tal modo la superba Roma rimase quasi deserta, ed esposta, col rimanente dell' Italia, alle incursioni de' Barbari.

Questo imperatore cadde infermo nel 337, in una sua villa presso Nicodemia, e vi morì nel maggio dello stesso anno, in età di 63 anni, dopo di averne regnato 31. Egli avea senza dubbio grandi qualità civili e militari; ma queste vennero oscurate dalla sua immoderata ambizione, dalla sua cattiva politica, dalle sue crudeltà. Oltre alla divisione cagionata nell' impero, e che accrebbe col suo testa-

mento, gli storici gli rimproverano ancora la morte del suo figlio Crispo, quella di sua moglie Fausta, del suo cognato Licinio e del giovinetto di lui figlio. Alcuni vogliono dippiù ch'egli accelerasse la morte dello stesso suo padre. I suoi partigiani gli hanno dato il titolo di *grande* ed anche di *massimo*; e i suoi nemici quello d'*ippocrita*, d'*impostore*, di *crudele tiranno*. Sembra che si gli uni che gli altri abbiano avuto torto ne' loro giudizi, e che siffatti epiteti sieno eccessivi oltremodo ed esagerati.

COSTANZO (Angelo di), celebre storico e poeta, ebbe i natali in Napoli nel 1507, da nobili genitori, e crebbe in un tempo nel quale le lettere napoletane erano giunte a sommo grado di gloria per cura del Sannazaro, del Rota, dell'Altilio, dell'Acquaviva, del Seripando, ec. Circondato da sì grandi esempi, Costanzo sentì nell'animo il desiderio di acquistare uguale gloria, e sotto la scorta del vecchio Sannazaro e del Poderico coltivò le buone lettere, ed ogni maniera di scientifica disciplina. Per loro consiglio imprese a scrivere in età di soli venti anni le *Storie del regno di Napoli*, per così vendicare la nazione dalle calunniose imputazioni del Collenuccio.

Avea appena posto mano a questo importante lavoro, che don Pietro di Tole-

do, allora vicerè di Napoli, esiliollo dalla capitale. Non si è mai saputo il vero motivo di tale avvenimento; qualunque però ne sia stata la cagione, egli è certo che ivi non ebbero fine le sue disgrazie. Ritiratosi nel suo feudo di Cantalupo, egli fu infelice come padre e come marito, poichè morte gli rapì prima la virtuosa moglie, e poi due figli che teneramente amava. Una donzella ch' egli menò in seconde nozze e che credea che dovesse formare la felicità de' suoi giorni, li sparse di amarezza e di obbrobrio; ed avrebbergli tolto per sempre la calma necessaria ai suoi studii, se la morte, per sua ventura, non avesse troncato i di lei giorni. Renduto allora all'ozio pacifico delle lettere, Costanzo continuò l'opera che aveva nella sua prima giovinezza incominciata. Omettendo d'intessere la storica narrazione delle epoche de' Longobardi, dei Normanni e degli Svevi, perchè coperte ancora dall'oscurità più profonda, ed alterate dalle favole nate dall'orgoglio nazionale e dall'ignavia degli storici e cronisti di que' tempi, egli dette cominciamento alle sue storie colla morte di Federico II, e si fermò all'anno 1486. La compilazione di questa grande opera gli costò molti anni di fatica indefessa, e solo nel 1571 la pubblicò intera all'Aquila, in un volume in foglio.

Essa gli assegnò un posto luminoso fra i più rinomati storici antichi e moderni, abbenchè l'ingratitude de' contemporanei, e specialmente de' suoi stessi compatriotti cercasse d'invilirne l'intrinseco merito. I posterì, nella calma delle passioni, con maggior giustizia la chiamarono la migliore delle storie che siensi scritte sul regno di Napoli. L' unica taccia che se le possa dare, si è una certa parzialità che l'autore appalesa verso i monarchi della casa di Angiò e verso i papi, i quali abusavano del loro potere e della loro autorità, in quei tempi infelici, a danno dei popoli.

Se riguardammo finora il Costanzo come storico, non possiamo tralasciare di parlar di lui anche come chiarissimo poeta lirico. Le sue rime sono dettate in stile diverso da quello del Petrarca, e traluce in esse una vaghezza particolare, che le distingue da tutte quelle scritte da' suoi contemporanei, e che gli merita gli elogi de' più gentili spiriti d' Italia, fra i quali bisogna contare il Muratori, l'Annibal Caro il Crescimbeni.

Carico di anni e di gloria letteraria, Angelo di Costanzo cessò di vivere nel 1591 di 84 anni.

CRESCIMBENI (GIOVAN-MARIA) nato in Macerata nello Stato pontificio l'anno 1663, sviluppò ancor fanciullo i suoi talenti per

la poesia e per l'eloquenza. I suoi versi si risentirono dapprima del gusto ampolloso ed arguto de' *secentisti*; ma il soggiorno di Roma e la lettura de' migliori poeti italiani lo ricondussero alla bella natura. Non solamente egli cambiò di stile, ma intraprese ancora a combattere il cattivo gusto ed a correggerlo. Fu in parte per questo motivo che occupossi dello stabilimento d'una nuova accademia, sotto il nome di *Arcadia*, ch'è poi divenuta così celebre, e di cui fu egli nominato direttore nel 1690. Morì nel 1728, canonico di Santa Maria in *Cosmodin*, membro della maggior parte delle accademie d'Italia, e di quella de' *Curiosi* della natura, in Germania.

Fra il gran numero delle sue opere in versi ed in prosa, le principali sono, *Istoria della volgar poesia*, molto stimata e ristampata nel 1731 a Venezia, in sei volumi in 4.<sup>o</sup>; contiene essa molte inesattezze e de' contrassensi significanti - *Vita del cardinal di Tournon* - *Vite degli Arcadi illustri, scritte da diversi autori*, cinque volumi in 4.<sup>o</sup> - *Raccolta delle loro poesie in onore di Clemente XI*; ed altro.

CREBILLON (Prospero *Jolyot* di) nacque in Digione nel 1674, e morì in Parigi nel 1762, di 88 anni. Un procuratore, uomo

OLIVIER-POLI, vol. II. 6

di spirito, presso del quale era stato posto, indovinò il suo genio, e lo spinse su la scena francese. Questo procuratore, attaccato da una malattia mortale, si fece portare alla prima rappresentazione di *Atreo*, e disse all' autore, abbracciandolo: « Io muoio contento; ti ho fatto poeta, e lascio un uomo alla nazione ». Il suo carattere, portato per l' indipendenza, gli fece scegliere un ritiro ignorato, ove menando una vita semplice e frugale, obbliò ben presto la freddezza che gli era stata dimostrata in corte. Egli era modesto e sensibile, ed aveva il raro merito di non invidiare i buoni successi degli altri. Il candore de' suoi costumi andava fino alla bonarietà; la sua memoria era sorprendente, e gli accadea sovente di non scrivere i suoi drammi che nel momento in cui bisognava rappresentarli.

CROMWEL (Oliviero) nacque nella città di Huntington, nel 1603, lo stesso giorno in cui morì la regina Elisabetta; mostrò in sua gioventù poco amore per lo studio, e molta inclinazione alla vita attiva e dissoluta nel tempo stesso. Non sapea dapprima se dovesse essere ecclesiastico o militare, e fu poi l' uno e l' altro. Tutto ad un tratto s' investì dello spirito di riforma, si ammogliò, e cominciò a tenere una condotta grave ed austera. Lo stesso ardore che portato avealo agli eccessi della

voluttà, lo fece anche distinguere nelle pratiche religiose, con tale artificio e buon esito, che fu creduto veramente un uomo pio. Mercè la sola forza del suo ingegno, senza sperienza e senza maestri, divenne eccellente ufficiale. Fece nel 1622 una campagna nell'armata del principe di Orange. In seguito servì contro la Francia all'assedio della Roccella. Aspirava a divenir vescovo, ma non avendo potuto riuscirvi, perchè era puritano, si fece aderente del parlamento, cui servì contro Carlo I. Cominciò le sue prodezze col difendere la città di Hall contro le truppe del re, le quali furono costrette a levar l'assedio, e quindi vennero da lui disfatte presso di Yorck. Compose de' libri contro il sistema attuale del governo, e li fece spargere per tutta l'Inghilterra, per così vie meglio incitare gli spiriti ad un cambiamento. Spedito contro la città di Oxford, attaccata alla causa di Carlo I, la prese, e quindi fece pronunziare dal parlamento nel 1646 la deposizione di quel principe.

Proclamato Cromwel generalissimo dopo la dimissione di Fairfax, sconfisse il duca di Buckingham, uccise più di dodici uffiziali di propria mano, battè e fece prigioniero il conte di Holland ed entrò in Londra in aria di trionfatore. Il re Carlo I fu processato, ed ebbe il capo tronco nel 1649; ed un mese dopo Cromwel abolì



la monarchia, eresse lo Stato in repubblica, stabilì un consiglio di Stato e diede ai membri ond'era composto, il titolo di *protettori del popolo e di difensori delle leggi*. Passò quindi in Irlanda ed in Scozia, onde finir di abbattere il partito nemico, ed ovunque la sorte gli fu favorevole. Mentre che trovavasi in quest'ultimo paese, gli fu fatto sapere che nel parlamento s'intrigava per togliergli il titolo di generalissimo. Egli vola a Londra, si presenta nel parlamento, obbliga i deputati a ritirarsi, e quindi fa chiudere la sala e mettere su la porta un cartello, con l'iscrizione *Casa da affittare*. Un nuovo parlamento da lui adunato gli conferì il titolo di protettore, sdegnando di avere il nome di re. Non ne fu egli per ciò più contento e tranquillo. Del terrore che eccitava negli altri per le sue violenti disposizioni, era compreso egli stesso, stante il mal sopito furore de' partiti in cui era divisa la sua patria; ed usava perciò mille strane cautele, onde evitare una catastrofe funesta alla sua vita ed alla sua gloria.

Temuto al di dentro, non lo era meno al di fuori. Gli Olandesi gli chiesero la pace, ed ei ne dettò le condizioni. Sotto di lui la Spagna fece la perdita considerevole della Giamaica, rimasta poi sempre all'Inghilterra. La Francia ricercò la di lui alleanza, e l'ottenne. Il Portogallo

accettò esso pure le condizioni di un trattato oneroso. Una flotta sotto gli ordini dell'ammiraglio Blake venne a spargere il terrore nel Mediterraneo, ove dopo i tempi delle Crociate non eransi più vedute armate navali britanniche. Le coste dell'Africa furono attaccate, i forti inceneriti e le reggenze barberesche costrette ad implorar pace ed amistà dall'Inghilterra. In somma tutto piegava sotto il genio e le forze di Cromwel, il quale era divenuto in certo modo l'arbitro de' destini dell'Europa. La sua intenzione era che si rispettasse la repubblica inglese, come fu rispettata un tempo la romana. Quest'uomo straordinario cessò di vivere in settembre del 1658, all'età di 55 anni. Il suo cadavere, imbalsamato, fu seppellito nelle regie tombe con molta magnificenza, ma poi tratto di là nel 1660, alla restaurazione del regno, fu appiccato e sotterrato a piè del patibolo.

CUIACIO (Giacomo) nacque a Tolosa nel 1520 da' poveri ma onesti genitori. Sebbene non sia affatto del nostro proposito di far menzione in quest'opera di veruno de' tanti commentatori di leggi, e di sedicenti oracoli della ragion civile, i quali, con le loro immense fatiche, non sono stati di alcuna effettiva utilità ai progressi della spirito umano ed al miglioramento dello morale de' popoli, pure cre-

diamo di dover fare un'eccezione a favore di questo insigne giurisperito, cui gli uomini del foro hanno tante e sì grandi obbligazioni.

Cuiacio o Cuas, dotato dalla natura di grande ingegno, imparò con egual facilità le belle-lettere, la storia, il diritto antico e moderno, civile e canonico. Insegnò dapprima nella sua patria; ma avendo motivo di dolersi de' magistrati, abbandonò Tolosa. I suoi numerosi discepoli non vollero lasciarlo affatto, e lo seguirono in tutte le città ov' egli stabilissi, a Cahors, a Bourges, a Valenza nel Delfinato, a Torino, ec. I Tolosani riconobbero troppo tardi il loro fallo; essi gli scrissero per invitarlo a ritornare in patria. Cuiacio fece questa risposta fiera e precisa, che indirizzò, secondo l'antica forma, al senato ed al popolo: *Frustra absentem requiritis, quem praesentem neglexistis. Valet.* Il padre Maldonat, gesuita, essendo andato a vedere Cuiacio, questi gli restituì subito la visita alla testa di ottocento suoi scolari. Molti curiosi si recarono a Bourges, unicamente per vederlo, come anticamente si andava a Roma per veder Tito Livio. Il re di Francia gli permise di sedere fra i consiglieri del parlamento di Grenoble. Il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, e'l papa Gregorio XIII, non ebbero minor considerazione

per il suo merito. Quando i professori tedeschi lo citavano in cattedra, mettevano la mano al berretto, onde dinotare la loro stima per questo illustre interprete delle leggi. Egli era il padre de' suoi scolari, secondo Scaligero, e prestava loro del danaro e de' libri. Non dettava mai le sue lezioni, ma le pronunziava con tanta chiarezza, che i suoi allievi le riteneano a memoria, e ne scrivevano quindi l'estratto.

La migliore edizione delle opere di Cuiacio è quella di Fabrot a Parigi, in 10 volumi in foglio. Se n'è fatta anche una bella edizione in Napoli, la quale è ugualmente stimata. Si è applicato a Cuiacio quel che un uomo di spirito dicea degli antichi giureconsulti: « Trovasi nei loro scritti una vasta conoscenza, ed una profonda meditazione della parte delle leggi a cui ciascun di essi erasi particolarmente occupato; il progetto di dilucidarvi ed anche di ridurvi a semplice ogni cosa; quasi sempre un gran senso, e l'energia di uno spirito sereno e libero; sovente ancora i tratti arditi di uno spirito originale, ed un gran numero di vedute di riforme sagge e coraggiose. Ma queste preziose qualità sono invilite da difetti che debbonsi imputare soltanto al loro secolo, un abuso continuo dell'erudizione, de' pregiudizii che restringono il loro genio, delle parti»

colarità senza utile e senza merito; una prolissità che stanca ed imbarazza, uno stile che ha spesso l'impronto del talento, ma che conserva tutto quel peso e quella varietà di tinte de' tempi in cui non si avevano ancora nè il sentimento, nè i principii del gusto ». Cuiacio, benchè non vada esente nelle sue opere da una porzione di questi difetti, pur non di meno è assai più chiaro e più metodico di molti altri giureconsulti dell'età sua.

Cuiacio morì in Bourges, ov' erasi ritirato negli ultimi suoi anni, in ottobre del 1590. Egli era stato ammogliato due volte; ma non lasciò che una sola figlia.

CULLEN (Guglielmo), celebre medico, nato nel 1712 nella contea di Lamark in Scozia, e morto nel 1790, studiò dapprima la chirurgia in Glasgow, e dopo aver finito i suoi corsi, divenne chirurgo di un vascello mercantile della compagnia dell'Indie orientali. Al suo ritorno seguì la chirurgia sotto l'ispezione del dottore Guglielmo Hunter, che lo proteggea. Nel 1740 fu ricevuto dottore, e nel 1746 professore di chimica in Glasgow. Ebbe quindi la cattedra di medicina nella università di Edimburgo, la quale per il di lui sapere salì in alta riputazione. Le sue *Lezioni di medicina*, stampate in quattro volumi, sono troppo celebri perchè sia necessario di farne qui l'encomio. Cullen è autore

di parecchie altre opere stimatissime, cioè  
*Synopsis nosologiae methodicae* - *Lezioni*  
*sopra le materie mediche* - *Memoria sul*  
*metodo di soccorrere gli annegati che sem-*  
*brano morti*, ec.





## D

**D**ACIER (Andrea) al quale noi dobbiamo parecchie traduzioni di autori greci e latini, nacque a Castres nel 1651 e fece i suoi studii nella sua patria, indi a Saumur, sotto Tanneguy-Lefevre, di cui poi sposò la figlia. Quest'ultima è divenuta così celebre come suo marito, per la sua erudizione, e per le traduzioni che ha pubblicate. Dacier, che avea de' diritti alle palme letterarie, fu ammesso nelle società dotte, e divenne segretario perpetuo dell'accademia delle iscrizioni e belle-lettere. Si è detto scherzevolmente di lui, che era *un grosso mulo carico di tutto il bagaglio dell' antichità*. Questo furore dell' antichità era così forte in lui e nella signora Dacier, che mancarono poco di avvelenarsi un giorno con un intingolo, di cui aveano trovato la ricetta in Ateneo.

**D**ANDOLO (Vincenzo conte), provveditore generale della Dalmazia, membro dell'istituto italiano ec., nacque il 26 ottobre 1758 in Venezia, dov'era farmacista all'epoca dell'invasione de' Francesi in Italia. Fu no-

minato allora dai suoi concittadini presidente del nuovo governo che si era sostituito provvisoriamente a quello che per tanti secoli avea retto gli Stati veneti, ma non durò lungo tempo in tal carica. Venezia essendo stata ceduta all'imperatore d'Austria per il trattato di Campo-Formio, egli venne deputato, insieme con varii altri, per andare a fare delle rimostranze presso il generale in capo dell'armata francese, da cui fu accolto con freddezza, e quindi rimandato indietro, senza che la sua missione avesse prodotto alcun utile risultamento per la causa ch'egli volea sostenere.

Dandolo si allontanò da Venezia, quando le truppe austriache presero possesso di quella città, e dopo di essere stato qualche tempo incerto sul nuovo domicilio che dovea scegliersi, finalmente si decise per Milano, ch'era in quei tempi il centro de' grandi movimenti della penisola italiana, ed in cui egli lusingavasi di far valere i suoi talenti e come scienziato e come politico. Poco dopo il suo arrivo in quella metropoli, vi fu di fatti creato *cittadino*, e nominato in seguito membro del gran consiglio. Siccome era superiormente dotato di quella energica e facile elocuzione ch'è così comune ai colti Veneziani, egli si distinse molto dalla tribuna, ogni volta che si trattò di oggetti che interessavano il pub-



blico bene, ed ebbe sovente il piacere di veder abbracciate le sue opinioni dall' assemblea di cui faceva parte.

Nel 1799 emigrò in Francia, ove strinse amicizia con parecchi letterati, ed ove pubblicò anche un' opera intitolata, gli *Uomini novelli*. Dopo la vittoria di Marengo avendo fatto ritorno a Milano, vi diventò membro del collegio elettorale dei *Dotti*, e fu indi a non molto inviato a reggere la Dalmazia, in qualità di provveditore generale. Per garantire gl'interessi de' suoi amministrati, vi ebbe a sostenere lunghi contrasti con le autorità militari francesi; ma con la sua avvedutezza e la sua affabilità seppe riuscire a far sì che quella importante provincia non venisse troppo aggravata di pesi, e che un certo ordine vi fosse costantemente mantenuto.

Napoleone richiamò finalmente Dandolo a Milano e nominollo membro del senato, e quindi conte. Dopo la caduta di questo conquistatore, Dandolo cessò di esser senatore, ed annoiato di tutti i prestigii della grandezza, ritirossi a menar vita filosofica in una vaga sua casa di campagna in Varese. Occupossi allora di oggetti di agricoltura, di pastorizia, e di altri rami di pubblica economia; e noi siamo tenuti a questi suoi ozii campestri di una folla di produzioni lettera-

rie, quasi tutte vantaggiose all'umanità. Come chimico egli ci avea dato i *Fondamenti della Scienza chimico-fisica*, ed avea fatto ottime *annotazioni* alla Fisica sperimentale dell' illustre Giuseppe Saverio Poli; come georgofilo economista, pubblicò utili trattati o opuscoli su *la coltura delle viti, delle patate, su la maniera di conservare i vini, su l'allevamento dei bachi da seta, dei merini, ec.* (\*)

Quest' uomo, pregiabile e caro ai suoi concittadini ed a tutta l'Italia, terminò la sua esistenza il 12 dicembre 1819.

DANIELE (Francesco), storico ed antiquario napoletano, nacque in san Clemente vicino Caserta nel 1740. Ebbe a maestro Marco Mondo, uomo versato in ogni maniera di letteratura. Dopo i primi studii, venne in Napoli, ove ascoltò le lezioni di Mazzocchi, di Genovesi, di Egizio e di altri sommi uomini che allora fiorivano in questa capitale.

Egli dette le prime pubbliche prove

---

(\*) Tutte queste opere, come pure quella postuma sulle *Granaglie*, sono stampate coi tipi Sonzogno, e si vendono in Milano da Lorenzo Sonzogno libraio sulla *Corsia de' Servi*, num. 602, che ne ha la proprietà.

dell'ingegno e degli studii suoi, quando nell'età di ventidue anni produsse per la stampa le opere di Antonio Tilesio in purgato latino. Ben presto la sua fama si sparse ovunque, ed i più chiari letterati del regno e di tutta l'Italia furono bramosi di stringere amicizia con lui. Essendo stato nominato dal suo sovrano ufficiale di segreteria, compose in questo frattempo un'opera sul *Codice Fridericiano*, la quale contenea tutta la legislazione di Federico II, e che meritò all'autore la carica di regio storiografo del regno. Venne quindi eletto segretario perpetuo dell'accademia ercolanese: e l'accademia della Crusca, le società reali di Londra e di Pietroburgo lo ascrissero fra i loro membri.

Visse Daniele lungamente, carico di gloria e di onori, dividendo il suo tempo fra le lettere italiane e le latine. Durante lo stesso decennio dell'occupazione militare del regno egli non fu dimenticato, e nel 1807 venne eletto a segretario dell'accademia d'istoria e di antichità, ch'era succeduta alla ercolanese, ed a direttore della stamperia palatina. Travagliato finalmente da forti malattie e consumato dalle fatiche letterarie, determinossi di tornare a respirare l'aria del suo paese; ma sventuratamente, sorpreso due mesi dopo da improvvisa convulsione, terminò i suoi giorni nel 1812, di 72 anni.

Oltre le opere di Antonio Tilesio da lui pubblicate, egli diede nel 1808 a luce molti versi ed epistole dello stesso autore, ch'erano sfuggite alle sue prime ricerche. Nel 1765 avea già posto a stampa gli opuscoli di Marco Mondo, suo primo istitutore, premettendovi una dotta prefazione sparsa di tutte le veneri e le grazie pellegrine dell'idioma toscano, la quale gli meritò gli elogi di Francesco Maria Zannotti. Un anno dopo pubblicò le orazioni latine di Giovan Battista Vico, ch'erano state lette da quest'altissimo ingegno mentre ch'era professore di eloquenza nella regia università di Napoli.

Diede egli ancora a stampa l'aureo romanzo di *Longo*, tradotto in volgare da Annibal Caro; pubblicò alcune sue *Lettere* su la vera origine di Caserta, non che la bella operetta intitolata: *Le Forche Caudine illustrate*, nella quale stabilisce che il luogo in cui furono piantati que' gioghi tanto umilianti per le armi romane, fu la valle di Arpaia, contro l'opinione del Cluverio, e di altri di chiaro nome. Compose ancora un libro su le *Monete antiche di Capoa*, ed un altro su i regali sepolcri del duomo di Palermo, e lasciò inedite le seguenti produzioni: *Ricerca storica, diplomatica e legale su la condizione feudale di Caserta - Vita e legislazione dell'imperatore Federico II*

– *Vita ed opuscoli di Camillo Pellegrino il giovane – Topografia dell'antica Capoa, illustrata con antichi monumenti – Il Museo Casertano, ec.*

DANTE *Alighieri*, celebre poeta italiano, nacque in Firenze nel 1265, dalla nobile famiglia degli Alighieri. Fin dalla sua puerizia mostrò sommo inclinamento allo studio delle gravi scienze, non meno che a quello dell'amena letteratura, in cui profittò assai sotto la direzione di Brunetto Latini suo maestro. Le sue opere ci fanno vedere quanto fosse versato in quella filosofia che allora insegnavasi, nella mitologia e nella storia. Amò anche molto le arti liberali e fu intimo amico di varii celebri artisti, come l'Odorigi, il Giotto, ec. ec. Il fervido suo talento rendevalo abile a tutto e conciliava in lui diverse qualità, che in altri poeti sembrano per lo più contraddittorie. Volle servire la patria nel mestiere delle armi, e trovossi con coraggio a due battaglie, l'una nel 1289, contro gli Aretini, l'altra contro i Pisani nel 1290. Avendo perduto in quell'anno la sua innamorata Beatrice Portinari, che egli ha celebrata nel suo immortale poema, prese in moglie Gemma di Manetto de' Donati, dalla quale ebbe parecchi figli, anche illustri nelle lettere.

Negli affari di governo e politici ebbe

sovente non poca parte, e disimpegnò con decoro diverse ambascerie, specialmente quella al re di Napoli. All'epoca delle gravi turbolenze suscitate in Firenze dalle due fazioni de' Bianchi e de' Neri, Dante fu uno de' primi ad essere discacciato dalla città. Per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi ebbero lusinga di rimettere il piede in Firenze: cosa più volte da essi tentata, e sempre invano. Ma dopo che nel 1302 gli venne demolita la casa, gli furono confiscati i beni, e per formale sentenza fu condannato con altre persone, non solamente ad un perpetuo esilio, ma anche alla barbara ed ingiusta pena d'esser arso vivo, se per sua disgrazia fosse caduto nelle mani del comune di Firenze, non credè più conveniente di trattenersi in quei contorni. Soggiornò qualche tempo in Verona, presso i signori della Scala, ivi allora dominanti; fece quindi nel 1312 una scorsa a Parigi, e finalmente fissò la sua dimora in Ravenna, ove terminò i suoi giorni nel settembre del 1321, in età di 56 anni. Guido, principe di quella città, gli fece fare magnifiche esequie, e recitò egli stesso, per quanto dicesi, la sua orazione funebre. Nel 1483 poi, la repubblica di Venezia fece innalzare un superbo mausoleo, ove furono deposte le sue ceneri.

Delle diverse opere lasciateci da questo

insigne autore, alcune in prosa, altre in versi, le principali sono, la *Vita nuova d'Amore*, primo lavoro di sua gioventù, che viene ad essere una storia de' suoi amori con Beatrice, con l'aggiunta di quindici *Canzoni* in di lei lode; l'*Amoroso Convivio*, da alcuni accennato sotto nome di *Comento* su quattordici sue canzoni, opera che fu da lui lasciata imperfetta, giacchè non contiene che tre sole canzoni col loro comento; i libri *De vulgari Eloquenzia*, e quello *De Monarchia Mundi*, ec. ec. Di tutte però le opere di Dante il suo più gran lavoro, quello che eccitò l'universale maraviglia, specialmente in Italia, allorchè fu pubblicato, ed a cui il consenso di parecchi secoli ha dato il nome di *Divino*, è la sua *Commedia dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso*, divisa in tre atti o sia racconti. Molti furono gli scrittori che fecero a gara a commentare quest'opera poetica, e che in vece di rischiararla, per lo più l'hanno renduta maggiormente imbrogliata ed oscura, pretendendo di trovare in ogni parola qualche profondo arcano, e facendo dire al poeta tante cose, che forse non avea mai ideate. Era sì grande il concetto in cui teneasi la *Divina Commedia*, che in varie cospicue città si eressero cattedre a bella posta, perchè venisse pubblicamente spiegata a comun vantaggio. Il Boccaccio

fu il primo professore in tal genere, e con l'annuo stipendio di 100 fiorini d'oro cominciò le sue lezioni sopra Dante in Firenze, nell'ottobre del 1373, all'occasione delle quali compose il suo Comento, poscia dato alle stampe; e dopo lui successero altri nella stessa cattedra. Ben presto Bologna imitò simile esempio, e chiamò a tal uopo Benvenuto da Imola, che ivi si trattenne per dieci anni a dar pubbliche lezioni sopra Dante, dal 1375 in avanti. A Pisa nel 1386, a Piacenza nel 1399, a Venezia ed in altre città, intorno a quei tempi, fu anche istituita la lettura di Dante, ed altri comenti se ne fecero e videro la pubblica luce.

I limiti del nostro lavoro c'impediscono di estenderci nell'enumerazione de' sommi pregi di questo gran poema. Basterà dire che Dante fu il primo che ardisse di levarsi al sublime, di cantar cose a cui niuno avea osato rivolgersi, di animare la poesia, e di prestarle un linguaggio che era stato sconosciuto fino allora ai poeti volgari.

DARWIN (Erasmus), medico e poeta inglese, nato il 1731 in Elston, nella contea di Nottingham, studiò nelle università di Cambridge e di Edimburgo, e cominciò ad esercitare la medicina nella sua patria, senza peraltro distinguersi. Fu più felice in Lichfield, ove andò a



stabilirsi nel 1765, per una cura quasi disperata che vi fece nel giungervi, e che lo pose in moda.

Dotato d'un vivissimo gusto e di un talento distinto per la poesia, egli si astenne lungo tempo ciò non di meno dall'appalesarli, per timore che ciò non apportasse nocumento ai suoi successi nella professione medica. Formò in Lichfield una società di dilettanti di botanica, ed a questa è dovuta la traduzione inglese delle opere principali di Linneo. Il sistema sessuale di questo celebre naturalista gli suggerì l'idea di comporre su tale soggetto un poema intitolato il *Giardino botanico*; egli vi lavorò dieci anni, e lo divise in due parti, l'*Economia della vegetazione* cioè, e gli *Amori delle piante*. Si ammirano in quest'opera un disegno originale ed ardito, una ridente immaginazione ed una versificazione armoniosa; ma non vi si trova nulla di quell'amabile interesse che è prodotto dallo sviluppo delle passioni. L'autore vi presta ciò non ostante ai vegetali tutti i sentimenti, ed anche le forme e le abitudini umane: il che sovente cade nel ridicolo; egli vi appalesa anche una forte tendenza al materialismo ed al sovvertimento della religione naturale.

Darwin, dopo la morte della sua prima moglie, e nella età di cinquant'anni, sposò la vedova del colonnello Pole, assai

più giovane di lui, ed andò a stabilirsi a Derby. Vi pubblicò nel 1794 la più considerevole delle sue opere, la *Zoonomia*, o sia le *Leggi della vita organica*, in 2 volumi in 4.°, nella quale si rinvencono ingegnose vedute, ma la cui fondamentale idea è assurda, ed in cui Darwin ha voluto applicare alle malattie il sistema della classificazione delle piante di Linneo: è ciò una specie del sistema di *eccitabilità* di Beow, alquanto più generalizzato. Il dottore Brandis la tradusse in tedesco, e l' signor Rasori in italiano, con aggiungervi note e dilucidazioni.

Darwin ha ancora composto la *Fitologia* o sia la *Filosofia dell'agricoltura e del giardinaggio*, tradotta in tedesco da Hebenstreit - il *Tempio della natura*, poema postumo, inferiore d'assai alle altre sue produzioni - *Sistema di condotta per l'educazione delle donne* - varii pezzi di *Poesia*, inseriti ne' giornali inglesi, ec. In generale, trovasi poca profondità e precisione nelle sue opere filosofiche, e più di brio che di sensibilità nelle sue poesie.

Questo medico poeta venne a morte in Derby nel 1802. Miss Seward, sua grande amica, ed a sollecitazione della quale aveva intrapreso l'opera del *Giardino botanico*, ha pubblicato nel 1804 le *Memorie della di lui vita, con aneddoti sopra gli amici suoi, e critiche sopra le sue opere.*

DAUBENTON (Giovanni Luigi Maria), celebre naturalista, nacque a Montbar in Borgogna nel 1716.

Egli studiava in medicina, e proponevasi di esercitar questa onorevole professione nel suo paese, quando Buffon, suo compatriotta, e nove anni più vecchio di lui, nominato intendente del giardino del re nel 1735, gli propose, alcuni anni dopo, di rimanersi con lui, di applicarsi alla storia della natura, e di aiutarlo nei gran lavori che stava per intraprendere. Nel 1740 la sorte ed il gusto di Daubenton furono fissati per tutta la sua vita. Più di un mezzo secolo consecrato interamente alla formazione del gabinetto di storia naturale, che nel 1750 non era altro ancora che la semplice collezione di droghe di Geoffroy, allo studio ed all'ordinamento metodico delle produzioni di ogni genere, lo ha collocato nel primo posto dei naturalisti. Considerandolo occupato a vicenda della ricerca, della disposizione e della descrizione de' numerosi oggetti raccolti e conservati per le sue cure nelle gallerie del museo, cooperare nel tempo stesso all'opera immortale di Buffon, si rimane compreso da stupore e da rispetto, alla veduta delle immense ricerche alle quali ha dovuto egli applicarsi per descrivere, con una esattezza ed un'attenzione sconosciute quasi fino a lui, le varie classi di

animali di cui Buffon ci ha dipinto i costumi, e di cui egli solo si è incaricato di far conoscere la struttura anatomica. Emulo de' Blasii, de' Valentini, de' Perrault, ec. ec., nell'anatomia comparata, egli gli ha lasciati ben presto assai lontano dietro di lui in questa carriera. Nel tempo stesso che innalzava un tempio maestoso alla natura, col gran numero di ricchezze che ha situate, e col bell'ordine che ha dato loro nelle gallerie del museo, Daubenton ha inserito nelle sue descrizioni una serie di scoperte anatomiche, più numerose di tutte quelle ch'erano state fatte prima di lui. Camper, giudice così intelligente in tal genere, diceva dell'anatomico francese, che ignorava egli stesso tutte le scoperte di cui era autore.

Ricevuto all'accademia delle scienze nel 1744, egli non ha lasciato mai di arricchirne la raccolta con le memorie che vi ha fatto inserire per lo spazio di circa cinquant'anni, così relativamente ad oggetti di storia naturale, come a quei di economia rurale e di veterinaria. La mineralogia e la fisica vegetabile non gli hanno minori obbligazioni. Non vi è in fine parte alcuna della storia naturale, all'ingrandimento della quale non abbia concorso questo illustre scienziato, e che non presenti il suo nome nel catalogo dei naturalisti che hanno contribuito il più ai suoi progressi.

Al colmo della sua gloria, sommamente onorato dal governo francese, e rispettato da tutta l'Europa, l'illustre Daubenton cessò di vivere in dicembre del 1799. Egli fu seppellito con gran pompa nel giardino delle piante a Parigi, e propriamente sopra la collina del Belvedere, in mezzo alle piante, agli arbusti ed agli alberi ch'egli stesso avea piantati, o così elegantemente descritti nelle sue opere.

DAVANZATI (Bernardo), fiorentino, morto nel 1606 in età di 77 anni, passò la maggior parte della sua vita in Lione, ove si esercitò nella mercatura. Ritornato nella sua patria, si acquistò qualche celebrità con la sua *Traduzione italiana di Tacito*, sebbene abbia fatto uso in questo lavoro di molti vocaboli disusati, i quali lo rendono talvolta oscuro agl'Italiani stessi. Egli è stato non per tanto di tutti i traduttori di Tacito il più conciso ed il più succinto nelle idee, in modo tale che la traduzione è più corta dell'originale. Si ha ancora di lui la *Coltivazione delle viti*, lo *Scisma d'Inghilterra*, ed altre picciole produzioni in lingua italiana.

DAVILA (Enrico Cattarino), di una distinta famiglia del regno di Cipro, nacque a Succo nel Padovano nel 1576. Dopo aver fatto indarno un viaggio in Spagna per ottenere qualche soccorso da alcuni suoi congiunti che vi erano comodamente

stabiliti , egli andò in Francia, e si fece conoscere vantaggiosamente alla corte di Enrico III e di Enrico IV. Segualossi , sotto quest' ultimo principe , innanzi ad Honfleur in Normandia , e innanzi ad Amiens , ove fu ferito. Si ritrasse quindi a Venezia , e ricevè dal senato di che sussistere nobilmente. Restò ucciso da un colpo di pistola in un viaggio che faceva per ordine della repubblica , verso l'anno 1631. Suo figlio , dell' età di 18 anni , gettossi sopra l' assassino , e lo mise in pezzi.

Fu durante il suo soggiorno in Venezia che Davila lavorò alla sua *Storia delle guerre civili di Francia*, in quindici libri , dalla morte di Enrico II nel 1559 , sino alla pace di Vervins nel 1598. Questo storico sa interessare i suoi leggitori , per la maniera con cui descrive le particolarità degli avvenimenti , e per la felice concatenazione de' racconti , ma manca di quel profondo colpo d' occhio che penetra e che indica le cagioni degli avvenimenti stessi , e di quella sensibilità che non è meno utile allo storico che al poeta , per pingere i mali che l' ambizione ed il fanatismo fanno alla specie umana. Ciò non ostante Davila non è uno scrittore mediocre , il suo stile è puro , ed amena la sua narrativa. La sua storia , scritta in

italiano, fu stampata al *Louvre* l'anno 1644, in due volumi in foglio, a Venezia nel 1733 ed a Londra nel 1755.

DELILLE (Giacomo), illustre poeta francese, sortì i natali ne' contorni di Clermont in Alvernia nel 1738, e restò fin dall'infanzia orfano del suo genitore, il quale altro non gli lasciò per eredità che una rendita vitalizia di 300 franchi. Con questo meschino soccorso fu egli educato in Parigi nel collegio di Lisieux. Dopo aver ottenuto ne' suoi primi studii successi che faceano ben presagire quei che doveva ottenere nella carriera letteraria, Delille fu obbligato dalla necessità di accettare l'oscuro posto di maestro di sintassi nel collegio di Beauvais, e quindi quello di umanità in quello di Amiens, ove principiò la sua bella traduzione delle *Georgiche* di Virgilio.

Ritornato a Parigi, ottenne un posto di professore nel collegio della Marca, e fu nominato sovente dalla università per arringare il parlamento e gli altri corpi della magistratura, nelle solennità accademiche. Fecesi dapprima conoscere con alcune *Odi*, e con una *Epistola al signor Laurent*, in cui descrive in una maniera elegante e poetica i progressi delle arti. La pubblicazione del suo lavoro su le *Georgiche*, nel tempo stesso che diede un'alta idea de' talenti del traduttore, apprese alla dotta Europa che la lingua francese era

capace di rendere tutte le bellezze degli antichi, e le operazioni dell'agricoltura, alle quali sembrava che essa fosse piuttosto restia. Questa traduzione non è soltanto un'opera prodigiosa per il gran numero di difficoltà e di pregiudizii superati; ma è ammirabile ancora, in quantochè ha creato nella poesia francese modi più nuovi e le più sconosciute ricchezze. Voltaire ne fu talmente colpito, che senza aver rapporto alcuno con Delille, scrisse all'accademia per impegnarlo a ricevere nel santuario delle lettere un uomo il cui talento aveva ingrandito la letteratura, il campo della poesia e la gloria della nazione.

Nel 1772 Delille era stato nominato uno de' quaranta dell'accademia francese; ma su la rappresentanza del maresciallo di Richelieu, ch'egli era ancor troppo giovine, il re ordinò che si procedesse a nuova scelta. Fu nominato per la seconda volta, due anni dopo, in luogo del defunto la Condamine; ed allora il monarca confermando la sua nomina, si esprese con attestati di stima che fecero obbliare il rifiuto antecedente. Pochi anni dopo il suo ricevimento, Delille terminò il suo poema de' *Giardini*, il quale, non meno della traduzione delle *Georgiche*, eccitò l'invidia, e fece pubblicare volumi di critiche contro un'opera che meritava piuttosto stima ed ammirazione; le critiche



però sono già dimenticate, ed il poema dei *Giardini* è stato tradotto in tutte le lingue.

Avendo fatto l'amicizia del sig. Choiseul-Gouffier, volle seguirlo nella sua ambasceria a Costantinopoli, visitò con lui Atene e gli altri celebri luoghi della Grecia, e compose in mezzo alle ridenti campagne della Tracia il suo bel poema dell'*Immaginazione*. Di ritorno in Francia, ripigliò col primiero ardore e 'l medesimo buon successo le sue funzioni di professore di belle lettere nell'università, e di poesia latina nel collegio di Francia. La maniera con cui insegnava, e specialmente la grazia con cui recitava de' versi, incantavano il numeroso suo uditorio, e gli aveano meritato il titolo d'ingannator d'orecchi (*dupeur d'oreilles*).

La fortuna di Delille svanì, come quella di tanti altri, all'epoca della rivoluzione; egli consolossene, facendo versi graziosissimi su la povertà. Nel 1794 allontanossi da Parigi, e si ritirò a Saint-Diez, patria della sua sposa, ove diede compimento, in una profonda solitudine, alla sua traduzione dell'*Eneide* che avea principciata trent'anni prima. Fece quindi un viaggio nella Svizzera, ed ottenne il dritto di cittadinanza in Glairasse sul lago di Bienna, ove terminò l'*Uomo de' Campi* ed il poema de' *Tre regni della Natura*. In Germania che visitò due anni dopo, compose

il poema della *Pietà*; ed in Londra, ove dimorò anche due anni, fece la traduzione del *Paradiso perduto*. Questa traduzione, fatta energicamente ed in meno di quindici mesi, è una delle sue opere più belle.

Nel 1801 Delille ritornò a Parigi, vi pubblicò diverse delle sue produzioni, e tornò a far parte dell'accademia, insieme co' signori Suard, Morellet ed altri, che n' erano stati esclusi per effetto della rivoluzione. Stava componendo un poema su la vecchiaia, allorchè colpito per la quinta volta da un attacco di apoplezia, cessò di vivere in maggio 1813, all'età di 75 anni.

L'accademia francese in corpo, e tutto ciò che Parigi avea di più distinto in letterati ed in professori, assisterono ai suoi funerali, e parecchi di essi pronunziarono su la sua tomba eloquenti discorsi. Le opere di Delille che più lo raccomandano all'ammirazione de' posteri, sono i poemi de' *Giardini* e dell'*Immaginazione*, e le traduzioni de' capi d'opera di Milton e di Virgilio.

DEMETRIO (di Falera) fu soprannomato così dal nome di Falera sua patria, che era uno de' porti di Atene. Egli ebbe per maestro il celebre Teofrasto.

Cassandro, essendosi renduto padrone di Atene qualche tempo dopo la morte di

Alessandro il Grande, ne affidò il governo a Demetrio, il quale lo tenne per lo spazio di dieci anni, ed ove si condusse con tanta saviezza che il popolo gl'innalzò trecento sessanta statue. Queste statue furono indi abbattute, ed egli fu obbligato di ritirarsi in Egitto, ove Tolommeo Sotero lo accolse benissimo: finalmente, sotto Tolommeo Filadelfo, fu posto in prigione, e vi morì d'una morsicatura di aspide.

Discepolo di Teofrasto, egli avea preso sotto di lui uno stile ornato, fiorito, elegante. Erasi esercitato nel genere di eloquenza che chiamavasi temperato, il quale tiene il di mezzo fra il sublime ed il semplice, ammette tutti gli ornamenti dell'arte, ed impiega le grazie brillanti dell'elocuzione e la sorprendente bellezza de' pensieri; ch'è pieno, in una parola, di dolcezza e di vezzo, ma sfornito di vigore, e che con tutto il suo brio e la sua vivezza, non giunge ad innalzarsi al di sopra del mediocre. Demetrio era eccellente in questo genere di scrivere, e capace perciò di piacere e di eccitar l'ammirazione in certe occasioni.

DEMOCRITO, uno de' più grandi filosofi dell'antichità, era nato in Abdera nella Tracia, da un uomo che aveva alloggiato nella propria casa Serse, in tempo della di lui spedizione nella Grecia. Questo principe per riconoscenza gli lasciò alcuni ma-

ghi, da esso incaricati dell'educazione del giovane abderita, al quale insegnarono la teologia e l'astronomia. Studiò egli poi sotto Leucippo, da cui apprese il sistema degli atomi e del voto. Il suo gusto per la filosofia e per le scienze lo portò a viaggiare in tutti quei paesi ove poteva acquistar nuove cognizioni. Andò a visitare i sacerdoti d'Egitto e quelli della Caldea, consultò i savii della Persia, e pretendesi ancora che penetrasse sino all'Indie, per ivi conferire co' gimnosofisti. I suoi viaggi lo arricchirono di molti lumi, ma esaurirono il di lui patrimonio, che ascendeva a più di cento talenti, talmente che fu sul procinto d'incorrere in una nota d'infamia, come dissipatore. Il filosofo volendo prevenire un tale obbrobrio, andò a trovare i magistrati, e lesse loro il suo *Diacosmo*, una delle migliori sue opere. Ne rimasero eglino così rapiti, che gli fecero dono di 500 talenti (somma strabocchevole, se pure non è sbagliato il testo di Diogene Laerzio), gli eressero statue, ed ordinarono che dopo la sua morte gli fossero fatti i funerali a pubbliche spese. Essendosi trovato un giorno alla corte di Dario Occo, e non potendogli riuscire di consolarlo nell'estrema afflizione che provava per la morte della più diletta fra le sue spose, promise di fargliela risuscitare, purchè gli si trovassero i nomi di tre persone che non

avessero mai sofferto avversità , onde inciderti su la tomba della regina. La cosa era impossibile, e Dario , facendovi seria riflessione , si consolò.

Democrito non era molto inclinato alla malinconia , anzi pretendesi che ridesse sempre ; ma se ciò è vero , non lo faceva senza ragione. Non potea desistere dal burlarsi degli uomini, veggendoli, sì deboli e sì vani , passar continuamente dal timore alla speranza, e da un' eccessiva gioia ad una somma tristezza e rammarico. Stupendosi gli Abderiti di questo continuo ridere, e paventando che il loro filosofo cadesse in pazzia , scrissero ad Ippocrate, per raccomandargli la di lui testa. Il celebre medico , essendo andato a trovare il filosofo, il vide occupato a leggere , a notomizzare ed a studiare la natura. Restò solamente un po' sorpreso dell' aria motteggievole , che prese Democrito sin dal loro primo colloquio , e gliene domandò la ragione. Il filosofo gli rispose , formandogli un vivo quadro delle bizzarrie e de' traviamenti della specie umana. Feccegli vedere nulla esser più comico , nulla più ridicolo della vita. « Questa s' impiega , disse egli , a cercare beni immaginari , ed a formare progetti che richiederebbero parecchie vite. Ne avviene da ciò , che essa sfugge nel momento medesimo in cui contasi più sicura la sua durata. Non è dessa in fine , se non un'

illusione perpetua, la quale seduce tanto più agevolmente, in quanto che l'uomo porta in sè stesso il principio della seduzione. Se l'universo si svelasse tutto ad un tratto ai nostri occhi, che cosa vedremmo noi? uomini deboli, incostanti, inquieti, appassionati per bagattelle, che corron dietro a granelli di arena; inclinazioni basse e ridicole, che si mascherano col nome di virtù; frivoli affari; dissapori nelle famiglie, negoziazioni piene di frode, delle quali si prova in segreto una compiacenza che non oserebbesi appalesare; legami formati dal caso, cose che la nostra debolezza, la somma nostra ignoranza ci fanno riguardare come belle, eroiche, luminose, quantunque in sostanza sieno soltanto degne di disprezzo». Questo discorso riempì Ippocrate di sorpresa e di ammirazione di modo che non potè trattenersi dal dire agli Abderiti, che per suo avviso, coloro che si riputavano i più sani, erano i più infermi.

Democrito morì in età di 109 anni, il 762 avanti l'era volgare. Non ci resta alcuna opera che realmente sia di questo filosofo, e solamente dagli altri autori rileviamo qualche cosa circa i suoi studii, sistemi e sentimenti. Egli credeva che gli atomi ed il voto fossero i principii di tutte le cose, e che rotolandosi ed aggirandosi per l'universo, dal loro incontro ed ac-

cozzamento si formassero il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra. Pensava, secondo Luciano, che l'anima perisca insieme col corpo, e che tutta la felicità dell'uomo, finchè trovasi in vita, consista nella tranquillità dello spirito. Era alieno da' piaceri sensuali, e neppure prese moglie; onde sbagliano coloro che il dicono padre di Protagora. Sempre occupato nello studio, nelle osservazioni, negli esperimenti, avea conosciuto ed insegnato, che la via lattea è formata da una serie d'innumerabili stelle, le quali ad occhio nudo non possono distinguersi; che la luna ha montagne e valli, e per conseguenza una superficie disuguale, e che vi sono molti mondi simili al nostro. Per testimonianza di Seneca, si esercitò moltissimo nel cavar succhi da tutte le piante, ed in altre operazioni chimiche; inventò i forni di riverbero; trovò la maniera di ammolire l'avorio, e d'imitar la natura nella produzione delle pietre preziose, e forse fu uno de' primi ad accennar qualche cosa circa i vermi spermatici.

DEMOSTENE, celebre oratore ateniese, avendo perduto suo padre all'età di sette anni, ed essendo caduto fra le mani di tutori avidi ed interessati, i quali pensavano solo a trarre profitto dai suoi beni, non fu allevato con quelle cure che esigeva un naturale così eccellente come il suo; oltre-

che la debolezza di una madre che lo amava teneramente, non permetteva ai suoi maestri di sollecitarlo molto allo studio.

Avendo un giorno inteso parlar loro di una celebre causa che doveva agitarsi, e che faceva molto rumore, andò con essi al tribunale il giorno destinato per l'aringa. L'oratore, il quale chiamavasi Callistrate, fu ascoltato con grande attenzione, ed avendo avuto uno straordinario successo, venne ricondotto in cerimonia a casa sua, in mezzo ad una folla d'illustri cittadini, i quali facevano a gara onde attestargli la loro soddisfazione. Il giovanetto Demostene fu oltremodo commosso dagli onori che vide rendere all'oratore, e più ancora dal sovrano potere che ha l'eloquenza sopra gli spiriti, de' quali dispone da padrona assoluta. Ne risentì l'effetto egli stesso, e non potendo resistere alle sue malie, vi si abbandonò interamente da quel giorno, e rinunziò ad ogn'altro studio e ad ogn'altro piacere.

La scuola d'Isocrate, d'onde sortirono tanti grandi oratori, era allora la più rinomata in Atene. Ma sia che la sordida avarizia de' tutori di Demostene non gli permettesse di profittare delle lezioni di un maestro che le faceva pagare assai caro, sia che la dolce e placida eloquenza d'Isocrate non fosse fin d'allora di suo gusto, egli studiò sotto Iseo, il cui carattere era



la forza e la veemenza. Trovò ciò non ostante il mezzo di avere i precetti di retorica che insegnava il primo. Platone fu, per vero dire, quello che contribuì di vantaggio a formare Demostene, ed è agevole di riconoscere negli scritti del discepolo lo stile nobile e sublime del maestro.

Il primo saggio ch' egli fece della sua eloquenza, fu contro i suoi tutori, che obbligò a restituirgli una porzione de' suoi beni. Animato di questo felice successo, azzardossi a parlare innanzi al popolo; ma vi riuscì assolutamente male. Egli aveva una voce debole, la lingua imbarazzata, ed un respiro cortissimo: e ciò non di meno faceva i suoi periodi così lunghi, ch'era obbligato sovente d'interromperli per respirare. Fu dunque fischiato da tutta l'udienza, e ritornossene scoraggiato interamente, e risoluto di rinunziar per sempre ad un impiego di cui si credeva incapace. Uno de' suoi uditori il quale, a traverso i suoi difetti, avea scoperto in lui un gran fondo di genio ed una eloquenza che avvicinavasi a quella di Pericle, gli fece ripigliar coraggio con le sue vive rimostranze, e con gli avvisi salutari che gli diede.

Egli comparve dunque una seconda volta innanzi al popolo, e non fu ricevuto meglio della prima. Siccome se ne ritornava con la testa bassa, e pieno di confusione,

uno de' più eccellenti attori di quel tempo, chiamato Satiro, e ch'era suo amico, lo incontrò; ed avendo saputo da lui stesso la cagione della sua mestizia, fecegli comprendere che il male non era senza rimedio, e che tutto non era così disperato com'egli credeva. Gli chiese soltanto di recitare innanzi a lui alcuni versi di Euripide o di Sofocle; il che egli fece all'istante. Satiro avendoli ripetuti dopo di lui, diè loro una grazia tutta diversa per il tuono, il gesto e la vivacità con cui li pronunziò, di modo che lo stesso Demostene trovollì affatto differenti. Egli sentì quel che gli mancava, e si applicò ad acquistarlo. Gli sforzi che fece onde correggere il difetto naturale della sua lingua, e perfezionarsi nella pronuncia, di cui l'amico suo gli avea fatto conoscere il pregio, sembrano quasi incredibili, e fanno veder bene che un ostinato travaglio sormonta tutto. Egli balbettava a tal segno che non poteva esprimere certe lettere, ed avea la respirazione così corta che mancavagli la forza sufficiente a profferire un intero periodo senza fermarsi. Egli venne a capo di vincere tutti questi ostacoli, con mettere nella sua bocca de' sassolini, e con pronunziar così molti versi di seguito, ad alta voce, senza interrompersi, ed anche camminando e montando per luoghi erti o dirupati; di maniera che in proseguimento

niuna parola ne lo trattenne, nè lunghissimi periodi non indebolirono mai il suo respiro. Ei fece di più. Andava sul lido del mare, e nel tempo che le onde erano violentemente agitate vi pronunziava delle arringhe, per avvezzarsi, dal confuso strepito delle onde, alle sommosse del popolo, ed alle grida tumultuose delle assemblee. Teneva in sua casa un grande specchio, il quale era il suo maestro per l'azione, ed avanti al quale declamava prima di parlare in pubblico. Egli fu molto ben ricompensato di tutte le sue pene, giacchè con tal mezzo appunto portò egli l'arte di declamare al più alto grado di perfezione cui possa giungere.

La sua applicazione allo studio non era minore per tutto il resto. Ond'essere più lontano dai rumori, e meno soggetto alle distrazioni, si fece fare un gabinetto sotterraneo, il quale sussisteva ancora al tempo di Plutarco, ov'egli chiudevasi talvolta per interi mesi, facendosi radere espressamente la metà della testa per mettersi così fuor di stato di sortire. Fu ivi che al lume di una picciola lucerna compose quelle ammirevoli arringhe, delle quali i suoi invidiosi dicevano che puzzavano di olio, per indicare che erano lavorate con troppa cura. Si vede bene, rispondeva egli, che le vostre non vi hanno costato tanta fatica. Egli alzavasi di molto buon'ora,

ed era solito di dire che gli rincrescea sommamente quando un operaio lo avea prevenuto nel lavoro giornaliero. Si può giudicare degli sforzi che fece onde perfezionarsi in ogni genere, della pena che si diede di copiare di suo proprio pugno, fino ad otto volte, la storia di Tucidide, per rendersi così più famigliare il suo stile.

DENINA (Carlo Giovanni Maria), illustre storico piemontese, nacque a Revel nel Piemonte nel 1751, e dopo aver fatto i suoi studii in Saluzzo, prese l'abito ecclesiastico, ed ottenne nel 1748 una piazza franca nell'università di Torino.

Nel 1755 fu nominato professore di umanità in Pinerolo, e l'anno seguente andò a dottorarsi in teologia nelle scuole patatine di Milano. Fu promosso indi a non molto a professore straordinario di umanità e di retorica nel collegio superiore di Torino; e fu verso quell'epoca che pubblicò il suo *Discorso sulle vicende della letteratura*, il quale attirògli un'aspra correzione per parte di Voltaire, nell'*Uomo de' quaranta scudi*.

La pubblicazione del primo e del secondo volume delle *Rivoluzioni d'Italia* valse a Denina la cattedra di retorica nel collegio superiore di Torino, e quella d'eloquenza italiana e di lingua greca nell'università. In un viaggio che fece nel 1777

a Firenze, diede a Cambiagi, libraio di quella città, un manoscritto su l'*Impiego degli uomini*, con l'incarico di farlo passare alla censura così ecclesiastica come politica; ma questo libro non essendo passato alla censura di Torino, a tenore della legge che vieta ai Piemontesi di fare stampare cosa alcuna in paese estero, l'autore, sebbene non vi avesse posto il suo nome, fu punito della sua infrazione alle leggi del suo paese con la perdita de' suoi impieghi; fu esiliato prima a Vercelli, e poi a Revel, luogo della sua nascita. L'abate Costa d'Arignano, amico di Denina, e quindi arcivescovo di Torino, avendo preso altamente la di lui difesa, fecegli ottenere il ristabilimento d'una parte delle sue pensioni e 'l permesso di ritornare a Torino. Denina occupossi dall' ora in poi, come per lo passato, di diversi lavori letterarii, ed aveva appena esternato il suo desiderio di fare un' opera su le *Rivoluzioni della Germania*, che poi effettivamente fu data a luce, quando Federico II, mecenate degli uomini dotti, gli fece sapere, che se voleva andare a stabilirsi nella sua corte, vi troverebbe tutti i mezzi e tutta la libertà che potea desiderare per lavorare. Denina recossi di fatti nel 1782 a Berlino, ove quel monarca fecegli lusinghiera accoglienza, e gli procurò un posto nella reale accademia. Egli fece per sua istru-

zione delle corse in varie parti della Germania, e trovavasi a Magonza nel 1804, in tempo del passaggio di Napoleone. Questo imperatore volle vederlo, e lo nominò poco dopo suo bibliotecario. Egli andò allora a stabilirsi in Parigi, e stavasene intento a ripurgare ed accrescere le sue opere allorchè terminò la sua carriera mortale nel 1813, lasciando la riputazione di un uomo illuminato e virtuoso.

Questo dotto abate ci ha lasciato ancora una *Storia dell' Italia occidentale*, in sei volumi; ed una *Storia politica e letteraria della Grecia libera*, in quattro volumi, le quali non mancano di erudizione, e sono scritte con molta precisione ed eleganza.

DESCARTES (Renato). Questo grand' uomo nacque alla Haye, in Turenna, nel 1596 da Gio. Descartes, consigliere nel parlamento di Brettagna, del quale fu il terzo figlio. Nella sua età fanciullesca, era di una complessione così debole, ed aveva gli organi così delicati, che suo padre non volle affatto caricarlo di studii prematuri, se prima non era ben cresciuto e fortificato. Ma lo spirito di Descartes era ansiosissimo d'istruzione: non aveva egli ancora otto anni, ed era già chiamato il *filosofo*. Nel 1604 fu posto nel collegio della *Flèche*. La sua immaginazione viva ed ardente fu la prima facoltà della sua ani-

ma che si sviluppò. Egli coltivò la poesia con trasporto. Creava delle immagini, aspettando che potesse crear delle idee. Siffatta progressione è nella natura, ed è stata osservata nelle nazioni come negli uomini. Questo gusto della poesia gli rimase sempre; e poco tempo prima della sua morte, fece de' versi francesi nella corte di Svezia. Egli ebbe in ciò una rassomiglianza con Platone, come Leibnizio l'ebbe con lui.

Descartes finì i suoi studii nel 1612. Il frutto ordinario di questi studii è d'immaginarsi di saper molto; ma egli era già avanzato abbastanza per vedere che non sapeva ancor nulla. Con paragonarsi con tutti coloro che si chiamavano uomini dotti, imparò a disprezzar un tal nome: di là al disprezzo delle scienze non evvi che un passo. Egli obbliò dunque e le lettere e i libri e lo studio; e colui che dovea crear la filosofia in Europa, rinunziò per qualche tempo ad ogni sorta di cognizioni.

Poco però durò in cotal suo proponimento; giacchè, dopo di essersi per un anno o due immerso a Parigi ne' piaceri e nelle dissolutezze proprie de' giovani dell'età sua, applicossi con nuovo fervore alla lettura de' libri ed alla meditazione. Conoscendo inoltre che i viaggi valgono moltissimo ad istruire ed a formar lo spi-

rito, volle anch' egli, ad imitazione dei gran filosofi dell' antichità, acquistar lumi e cognizioni, viaggiando in paesi esteri. Aveva ventun'anni, quando nel 1617 sortì di Francia per la prima volta. Andò dapprima in Olanda, ove rimase due anni. Nel 1619 passò in Germania, e percorse particolarmente la Baviera, la Svevia, l' Austria e la Boemia. Nel 1621 fu in Ungheria, e quindi nella Moravia e nella Slesia; penetrò nel nord della Germania; andò nella Pomerania pe' confini della Polonia, visitò tutte le coste del mar Baltico, e ritornò finalmente in Olanda.

Lo studio prediletto di Descartes, e per cui aveva avuto dell' inclinazione fin dalla fanciullezza, era quello delle matematiche. All' età di ventun'anni trovandosi in Olanda, aveva risoluto a Breda un problema che il celebre matematico Beckman non si era fidato di sciogliere. Col volgere degli anni, il suo gusto per questa scienza era andato sempre più crescendo.

Descartes fu lunghissimo tempo incerto sul genere di vita che doveva abbracciare. Dopo di aver militato per quattro anni al servizio dell' Olanda, sotto il celebre Maurizio di Nassau, e poscia in Germania, sotto Massimiliano di Baviera; dopo di essere stato sul procinto di appigliarsi alla professione di procuratore e di avvocato, egli finì col non scegliere alcuno stato, riso-



luto di conservare la sua indipendenza, e di dedicarsi interamente alla ricerca della verità.

Nel 1629 di fatti, e nella sua età di 33 anni, Descartes partì per andare a stabilirsi in Olanda, ed occuparvisi solo nello studio delle scienze esatte. Egli stesso ci rende conto de' motivi che lo indussero ad abbandonar la Francia ed andar a fissare la sua dimora nelle Provincie Unite. Il primo fu la ragione del clima; egli temeva che il calore, esaltando alquanto troppo la sua immaginazione, non gli togliesse una parte del sangue freddo e della calma necessaria per le scoperte filosofiche: il clima dell'Olanda gli parve più favorevole ai suoi disegni. Ma il suo motivo principale fu la passione che aveva per il ritiro ed il desiderio di vivere in una profonda solitudine: cose che non potea sperare in Francia, in mezzo alle continue visite dei suoi congiunti ed amici, e nel continuo esercizio de' pretesi doveri sociali.

Durante più di venti anni che rimase in Olanda, cambiò spessissimo soggiorno fuggendo la sua riputazione da per tutto ov'essa lo inseguiva, e sottraendosi agl'importuni che volevano solamente averlo veduto. Abitava talvolta nelle grandi città; ma preferiva ordinariamente i villaggi o i borghi, e per lo più le case solitarie isolate del tutto nella campagna.

Il discorso sul *Metodo* comparve nel 1637; era esso alla testa de' suoi *Saggi di filosofia*. Descartes v'indica i mezzi che ha seguiti per procurare di giugnere alla verità, e quel che bisogna fare ancora per andar più innanzi. Vi si trova una profondità di meditazioni sconosciuta fino allora.

Prima di lui vi era stata soltanto una logica di parole. Fu egli che creò quella logica interiore dell'animo, con la quale l'intelletto rende conto a sè stesso di tutte le sue idee, ne calcola l'andamento, non perde mai di mira il punto d'onde parte e il termine ove vuole arrivare; spirito di ragione, piuttosto che di raziocinio, e che applicasi a tutte le arti come a tutte le scienze.

Le sue *Meditazioni metafisiche* uscirono in luce nel 1641. Di tutte le sue opere questa era quella ch'egli stimava di vantaggio. Egli la lodava con entusiasmo e di buona fede, poichè credeva di aver trovato il mezzo di dimostrar le verità metafisiche, in una maniera più evidente delle stesse dimostrazioni geometriche.

La sua *Geometria* fu renduta pubblica nel 1637. Quest'opera era tanto al di sopra del suo secolo, che solo pochissimi uomini erano nello stato di intenderla. Ciò è lo stesso che accadde di poi a Newton, e lo stesso che accade a quasi tutti gli uomini grandi. Bisogna che il loro secolo

corra dietro ad essi per raggiugnerli. Oltre che la sua geometria era profondissima e del tutto nuova, perchè aveva egli incominciato ove gli altri aveano finito, confessa egli stesso in una delle sue lettere, che non gli era rincresciuto di essere alquanto oscuro, a fin di mortificare un poco quegli uomini i quali pretendono di saper tutto.

Quasi tutta la fisica di Descartes è racchiusa nel suo libro de' *Principii*. Benchè oggi ci restino poche cose di questa fisica, vi sono però pochi de' suoi errori che non abbiano influito su le verità nuove, e nelle stesse sue idee attualmente più discreditate, si trova sempre un genio inventore che serve a far conoscere l'uomo, se non vale più ad istruire il filosofo.

Tutto il mondo conosce Descartes come metafisico, come fisico e come geometra; ma pochi sanno che fu ancora un grandissimo anatomico. Siccome lo scopo generale de' suoi travagli era l'utilità degli uomini, in luogo di quella filosofia vana e speculativa che avea regnato fino allora nelle scuole, egli voleva una filosofia pratica ove ogni conoscenza si realizzasse con un effetto, e che si riferisse interamente alla felicità del genere umano. I due rami di questa filosofia dovevano essere la medicina e la meccanica. Con la prima, egli voleva consolidare la salute del-

l'uomo, diminuir i suoi mali, estendere la sua esistenza, e forse indebolire l'impressione della vecchiezza; con la seconda facilitare i suoi lavori, moltiplicar le sue forze e metterlo in istato di abbellire il suo soggiorno.

Descartes occupossi per più di dodici anni dello studio dell'anatomia, osservando e spiegando tutto per mezzo di cagioni naturali. Appena che comparve il suo *Trattato dell'uomo*, frutto di questi studii, fu posto nel numero delle sue opere più belle. Forse non ve n'è neppure alcuna il cui progresso sia cotanto ardito e così nuovo. La maniera con la quale egli spiega tutto il meccanismo delle molle del corpo umano dovè sorprendere necessariamente il secolo *delle qualità occulte, e delle forme sostanziali*. Quest'opera non era ancora terminata quando Descartes morì; essa fu stampata solo dieci anni dopo la sua morte.

Cristina, regina di Svezia, che aveva letto le opere di Descartes, nel 1647 gli fece scrivere, per sapere da lui in che consisteva *il sommo dei beni*. Descartes le rispose ch'egli faceva consistere il bene supremo nella volontà sempre ferma di esser virtuoso, e nelle delizie della coscienza che gode della sua virtù. Era questa una bella lezione di morale per una regina. Cristina ne restò così contenta, che gli scrisse di suo pugno per ringraziarlo.

Poco tempo dopo, Descartes le inviò il suo *Trattato delle passioni*. Nel 1649, la regina gli fece fare le più vive istanze per impegnarlo ad andare a Stokolm. Il filosofo, pria di abbandonare il suo ritiro, esitò lunga pezza; ma finalmente si decise a partire, e giunse a Stokolm nell' ottobre di quell' anno. La regina lo accolse con le più gran dimostrazioni di bontà, una delle quali fu quella di esentarlo da tutti i consueti cerimoniali della corte: essa capiva bene che ciò non era affatto del gusto di Descartes. Convenne quindi con lui di un' ora in cui ogni giorno potrebbe sentirlo, proporgli i suoi dubbj e riceverne delle lezioni. Si resterà sorpreso senza dubbio quando si saprà che queste conferenze, fra un filosofo ed una regina, si facevano a cinque ore della mattina, durante una rigidissima invernata. Cristina, appassionata per le scienze, si avea fatto un sistema di cominciar la giornata dai suoi studii, a fin di poter dare il rimanente al governo de' suoi Stati. Essa accordava al riposo unicamente il tempo che non potea ricusargli, e faceva consistere il solo suo ricreamento nella conversazione di coloro che potevano istruirla. Essa rimase così soddisfatta della filosofia di Descartes, che risolvè di fissarlo ne' suoi Stati, con ogni sorta di mezzi.

Descartes fu assalito nel febbrajo del

1650, e dopo quattro mesi soltanto da che trovavasi in Stockolm, dalla malattia di cui se ne morì. Evvi grande apparenza che questa derivò dal rigore del freddo, e dal cambiamento ch' egli fece nel suo metodo di vivere, per trovarsi ogni giorno al palazzo alle cinque della mattina. Per tal modo, egli fu la vittima della sua compiacenza per la regina; ma non ne ebbe affatto per i medici svedesi, i quali volevano fargli un salasso. *Signori*, gridava loro nell' ardor della febbre, *risparmiate il sangue francese*. Egli si lasciò cavar sangue in capo ad otto giorni, ma non era più tempo; l'infiammazione era già troppo forte. Ebbe almeno, durante la sua malattia, la triste consolazione di vedere il tenero interesse che prendesi alla sua salute. La regina mandava due volte il giorno a domandar sue notizie. La notte del nono giorno, e dopo uno svenimento, egli rendè finalmente l'ultimo respiro, in età di 54 anni.

Cristina, nel ricevere una tal novella, versò lagrime di amarezza. Ella volea farlo seppellire a canto ai re, ed ergergli un mausoleo. Dei motivi di religione si opposero a questo disegno, e Descartes fu sotterrato in un cimiterio cattolico, ed in una tomba particolare, su la quale fu quindi eretta una piramide quadrata, adorna di

iscrizioni. L'Olanda, in cui egli era stato perseguitato mentre che era vivo, fece battere in suo onore una medaglia, appena che seppe la sua morte. Sedici anni dopo, cioè a dire nel 1666, il suo corpo fu trasportato in Francia, e chiuso in una cassa di bronzo, fu deposto nella chiesa di santa Geneviesia.

DESTOUCHES (*Filippo Nericault*) nacque in Tours nel 1680. Educato nel collegio delle *Quattro Nazioni* a Parigi, entrò volontario in un reggimento di fanteria, e di poi abbandonò il servizio militare per dedicarsi alla cognizione degli affari diplomatici; ed a tale oggetto attaccossi al marchese di Puysieux, ambasciatore presso il corpo Elvetico. Fu mandato quindi a Londra nel 1717 insieme con l'abate Dubois, per coadiuvarlo nelle sue trattative; e vi restò sette anni, dandovi continue riprove del suo zelo e della sua intelligenza. Dopo la morte del duca d'Orleans, Destouches avendo perduto ogni speranza di avanzar la sua fortuna, comprò la terra di Fortoiseau, nelle vicinanze di Melun; ed in quella solitudine, atta a fargli dimenticare i capricci della fortuna, coltivò egli, sino alla sua morte, l'agricoltura e le Muse. Questo poeta ricusò anche l'ambasceria di Pietroburgo, che gli fu proposta dal cardinale Fleury, per occuparsi soltanto della composizione delle sue opere drammatiche, le

quali furono poi stampate nel *Louvre*, per cura e sotto la direzione di suo figlio.

Destouches cessò di vivere nel 1754. Le sue *Commedie* hanno un merito effettivo, in quanto che non si risentono affatto, come tante altre simili produzioni di quei tempi, della licenza e dell'immoralità teatrale.

DIDEROT (Dionigi), nato a Langres nel 1712, andò a Parigi per esercitare le funzioni d'istitutore. Conosciuto subito per il suo genio e per l'uso che ne fece, ebbe a soffrire dapprima alcuni disgusti; ma ne fu indennizzato abbastanza dagli elogi che meritògli la sua associazione a d'Alembert, per l'impresa dell'Enciclopedia. Essendo stato chiamato a Pietroburgo, vi restò poco tempo, a motivo che la sua inclinazione alla critica mal adattavasi allo spirito della corte. Fece il suo viaggio da Pietroburgo a Parigi, in veste da camera ed in berrettino da notte, e passeggiava, in tale equipaggio, per le città più popolose: il che prova, nella stessa guisa de' suoi libri, quanto amasse di attirar la pubblica attenzione sopra di lui. Questa vanità non portava però seco la sete delle ricchezze: al contrario, egli vi fu del tutto indifferente, in guisa che fu obbligato anche di disfarsi della sua biblioteca, di cui l'imperatrice delle Russie fece l'acquisto, lasciandogliene l'uso fino alla sua morte.



Questo filosofo rinomato morì a Parigi in luglio del 1784, in età di 72 anni. Si ha di lui il *Prospetto* dell' Enciclopedia, e diversi articoli interessanti, inseriti in quell' opera.

DIDOT (Francesco Ambrogio), nato a Parigi nel 1730, morto nella stessa città nel 1804, era figlio di un abile stampatore-libraio. Pieno di entusiasmo per l' arte sua, egli intraprese di eguagliare gli stampatori Barra in Spagna e Baskerville in Inghilterra, e li sorpassò indi a non molto. Stabili in casa sua una fonderia, e giunse, per mezzo di un *lipometro* che inventò, a dare ai corpi de' caratteri una giusta proporzione e la più perfetta corrispondenza tra loro. Occupossi il primo a perfezionare la fabbrica della carta, ed a lui sono dovute le prime carte *veline* fabbricate in Francia. Nel 1776 immaginò alcuni torchi, mediante i quali si preme egualmente e con un colpo solo il foglio di carta in tutta la sua estensione: invenzione adottata generalmente oggidì, non solo in Francia, ma presso tutte le nazioni dotte d' Europa; finalmente perfezionò fino ai più piccioli accessorii, e produsse quei capi d' opera che sono attualmente tanto pregiati e ricercati.

Pietro Francesco Didot, suo fratello, dotato d' una attiva immaginazione e di un gusto deciso per le arti, ha contribuito

benanche ad una felice innovazione in tutto ciò ch'è relativo alla stampa, e specialmente nella incisione de' caratteri, che n'è la base essenziale. Pietro Firmino, figlio del primo, ed Enrico, figlio del secondo, seguitano oggi con sommo grado le tracce de' loro genitori; e l'arte tipografica in Francia deve aver loro la più grande obbligazione.

DIOCLEZIANO (Caio Valerio) il quale, prima del suo innalzamento all'impero, chiamavasi Diocle, nacque a Dioclea, nella Dalmazia l'anno 245. Nato da un'oscurissima famiglia, principiò dall'esser soldato, e giunse gradatamente al posto di generale. Per compiere la predizione che gli avea fatta una druidessa, che sarebbe cioè imperatore appena che avesse egli stesso immolato Apro, siccome questa parola significa in latino *cinghiale*, egli ammazzava tutti i cinghiali che incontrava; ma quando ebbe dato la morte ad Apro, assassino di Numeriano, disse a Massimiano Ercole, suo intimo amico, al quale avea ciò partecipato: *Ecco verificata la profezia della druidessa.*

Diocleziano, divenuto imperatore, resse con molta fermezza i suoi Sati. Il principale torto che se gli possa rimprocciare durante il suo governo, si è di aver inveito troppo crudelmente contro i Cristiani, de' quali mal fidavasi. I cronisti però

de' bassi secoli hanno probabilmente esagerato il numero di quelli che di suo ordine furono posti a morte o perseguitati.

Dopo molti anni, attaccato da una lenta malattia, cadde in una debolezza grandissima; di modo che, sì per questa ragione che per la noia in cui eragli venuta la dominazione, e per l'amore della semplicità e del ritiro, rinunziò l'impero, e ritirossi in Salona, nella Dalmazia, ove fino alla sua morte, avvenuta l'anno 313 di Cristo, visse da privato, occupandosi della coltura in un suo orticello. Egli era stato soldato coraggioso, bravo ufficiale, ed ottimo comandante. Fece molte buone leggi, ed abbellì di superbi edifizii parecchie città dell'impero, specialmente Milano, Nicomedia e Cartagine.

DIODORO DI SICILIA, storico greco, era di Agirio, città di Sicilia; il che lo ha fatto chiamare Diodoro Siculo, per distinguerlo da molti altri scrittori di tal nome. Viveva ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto.

La sua opera ha per titolo *Biblioteca istorica*. Essa comprende di fatti la storia di tutti quasi i popoli allora noti della terra, ch'egli faceva passare come in rivista innanzi al suo leggitore. Questa storia abbracciava quaranta libri. I sei primi, a quel che ci dice egli stesso, contengono quanto è accaduto prima della

guerra di Troia, cioè a dire, tutti i tempi favolosi; gli undici seguenti comprendono la storia di tutti i popoli, dalla guerra di Troia fino alla morte di Alessandro il Grande, inclusivamente; nei rimanenti ventitre, questa storia generale è continuata fino al principio della guerra contro i Galli, in cui Giulio Cesare, dopo aver soggiogato molte bellicose nazioni delle Gallie, portò i limiti dell'impero romano fino alle isole Britanniche.

Di questi quaranta libri ce ne restano soltanto quindici, con alcuni frammenti.

Diodoro ci accenna egli stesso nella sua prefazione, che impiegò trent'anni a comporre questa storia. Il lungo soggiorno che fece in Roma, gli fu per ciò di un gran soccorso. Egli percorse ancora, affrontando molti rischi, parecchie provincie dell'Europa e dell'Asia, onde assicurarsi in persona della situazione delle città e degli altri luoghi de' quali dovea parlare, locchè non è indifferente per l'esattezza e la perfezione di una storia. Il suo stile non è elegante, nè ornato; ma semplice, chiaro, intelligibile: e cotal semplicità non ha nulla di basso nè di servile.

Questa storia offre di tanto in tanto riflessioni molto sensate e giudiziose, e'l suo autore ha specialmente gran cura di attribuire il successo delle guerre e delle altre imprese, non già al caso o ad una fortuna

cieca, come fanno parecchi storici, ma bensì ad una sapienza e ad una provvidenza che presiede a tutti gli avvenimenti.

**DIogene il Cinico.** I filosofi cinici debbono la loro origine e il loro stabilimento ad Antistene. Diogene fu il più celebre de' suoi discepoli. Egli era di Sinope, città di Pafflagonia, da cui fu scacciato per delitto di falsa moneta. Suo padre, ch'era banchiere, fu bandito per la stessa cagione. Diogene giunto ad Atene, andò a trovar Antistene che ricusò di riceverlo nella sua scuola, e giunse anco a minacciarlo col suo bastone, perchè avea risoluto di non prender più discepoli. Diogene non si scoraggiò, ma abbassando la testa: « Batti, batti pure, gli disse; non ti perdere d'animo: tu non troverai mai bastone forte abbastanza per allontanarmi da te, fintanto che parlerai ». Antistene vinto dall'ostinazione di Diogene, gli permise finalmente di essere suo discepolo.

Diogene trasse profitto dalle sue lezioni, ed imitò perfettamente la sua maniera di vivere. Egli non aveva altri arnesi che un bastone, una bisaccia ed una scodella. Si disfece anche di quest'ultima, guardando un giorno un ragazzo che attingeva acqua da una fonte nel concavo della sua mano. Camminava sempre a piedi nudi, senza portar sandali, neppure quando la terra era coperta di neve. La sua abitazione

consisteva in una botte ch' egli si rotolava d' avanti e menava seco, allorchè volea cambiar dimora. Alessandro essendo andato a visitarlo a Corinto, ed avendogli domandato se desiderava qualche cosa da lui. « Niente altro, gli rispose il filosofo, se non che ti scosti alquanto, affinchè la tua ombra non mi privi dell' aspetto benefico del sole, di cui sto godendo ». Quel principe, ammirato di tanta semplicità, e nel tempo stesso di tanta contentezza d' animo, non potè impedirsi dal dire nel ritorno ai suoi cortigiani: « Io vorrei essere Diogene, se non fossi Alessandro ». Giovenale trova in fatti più grande e più felice l' abitante della botte che il conquistatore dell' universo. L' uno non desiderava e non cercava nulla, e 'l mondo intero non bastava all' ambizione dell' altro.

Del rimanente, non bisogna credere che col suo mantello rappezzato, con le sue bisacce e con la sua botte, Diogene ne fosse più umile; egli traeva tanta vanità da tutte queste cose, quanta ne potea trarre Alessandro dalla conquista di tutta la terra. Essendo entrato un giorno in casa di Platone che aveva un ricco mobilio, pose i piedi sopra un bel tappeto, e disse: « Io calpesto in questo momento il fasto di Platone. — Sì, replicò costui, ma con un altro fasto di diverso genere ».

Aveva il più alto dispreggio per tutto il

genere umano. Camminando una volta, in pieno meriggio, con una lanterna accesa in mano, gli fu domandato, che cosa andasse cercando: « Vado in traccia di un uomo », rispose egli.

Vide un giorno un ricco individuo il quale facevasi calzare da uno schiavo: « Tu non sarai contento, ei disse, fino a che il tuo servo non ti abbia anche soffiato il naso: a che ti servono dunque le mani? »

I genitori di un giovanetto, nel presentarglielo per suo discepolo, gliene dicevano tutto il bene immaginabile, che era savio, cioè, di buoni costumi, e che sapeva molto. Diogene, dopo aver ascoltato il tutto con molta pazienza, disse loro: « Giacchè egli è così perfezionato, non ha affatto verun bisogno di me »; e congedolli.

Ordinò alla sua morte che si lasciasse esposto il suo cadavere, senza sotterrarlo. « E che! gli dissero i suoi amici, tu rimarrai così in balia delle bestie feroci e dei volatili. — No, replicò egli, voi mi metterete vicino un bastone, affinchè io possa cacciarli via. — E come mai lo potresti tu fare, replicarono quelli, giacchè allora non avrai più sentimento? — E che m'importa dunque, ripigliò il Cinico, di esser mangiato dalle bestie, quando allora non sarò più capace di sentir nulla ».

DIONIGI D'ALICARNASSO. Questo storico ci dice egli stesso, nella prefazione della sua opera, il poco che si sa relativamente alla sua persona ed alla sua vita. Era di Alicarnasso, città di Caria, nell'Asia Minore, patria del grande Erodoto. Ebbe per padre un tale Alessandro, il quale non è conosciuto. Approdò in Italia, verso la metà della CLXXXVII olimpiade, in tempo che Cesare Augusto pose fine alla guerra civile che sostenne contra Antonio. Dimorò ventidue anni in Roma, ed impiegò quel tempo ad impararvi molto esattamente la lingua latina, ad istruirsi della letteratura e degli scritti de' Romani, e specialmente ad informarsi con diligenza di tutto ciò che avea rapporto con l'opera che meditava; giacchè pare che questo fosse il motivo del suo viaggio. Quando si credè bastantemente istruito di ciò che stimava necessario all'esecuzione del suo disegno, si pose a travagliare. Il titolo della sua opera è *Le Antichità Romane*; e la chiamò così perchè scrivendo la storia di Roma rimonta fino alla sua origine più antica.

Tutti gli scrittori antichi e moderni, che hanno parlato con qualche cognizione della sua storia, riconoscono in lui un genio facile, una erudizione profonda, un discernimento esatto ed una critica giudiziosa. Egli era versato in tutte le belle arti, buon



filosofo, saggio politico, eccellente rettorico. Si è esso dipinto nella sua opera, senza pensarvi: vi si vede l'amico della verità, lontano da ogni prevenzione, l'uomo probo, temperante e pieno di zelo per la sua religione.

Egli non si contenta di raccontare le guerre esterne; ma descrive con la stessa cura gli esercizi della pace, che contribuiscono al buon ordine interno, e che servono a mantenere l'unione e la tranquillità fra i cittadini. Non stanca affatto con noiose narrative. Se devia in digressioni, è sempre per insegnare qualche cosa di nuovo, e capace di far piacere ai suoi lettori. Adorna i suoi racconti con riflessioni morali e politiche, le quali costituiscono l'anima della storia e il frutto principale che se ne dee ritrarre. Tratta le materie con abbondanza ed estensione maggiore di ciò che faccia Tito Livio; e quel che questi racchiude ne' suoi tre primi libri, l'autore greco ne fa la materia di undici de' suoi.

È certo che senza quel che ci resta di Dionigi d'Alicarnasso, noi ignoreremmo molte cose di cui Tito Livio e gli storici latini hanno trascurato d'istruirci, o di cui parlano assai superficialmente. È desso il solo che ci abbia fatto conoscere a fondo i Romani; che abbia lasciato alla posterità un racconto circostanziato delle loro

cerimonie, del culto de' loro Dei, de' loro sacrificii, de' loro costumi, delle loro usanze, della loro disciplina, de' loro trionfi, de' loro comizii o assemblee, della numerazione e distribuzione del popolo in classi ed in tribù. Noi gli siamo debitori delle leggi di Romolo, di quelle di Numa e di Servio, e di molte altre cose simili. Siccome scrivea la sua storia unicamente per istruire i Greci, suoi compatriotti, de' fatti e de' costumi de' Romani, che loro erano sconosciuti, così si è creduto obbligato ad un'attenzione maggiore su questo punto, di quel che gli altri storici latini, i quali non si trovavano nello stesso suo caso.

DIOSCORIDE (Pediaco) medico di Anazarba nella Cilicia; ignorasi precisamente in qual anno nascesse. La più comune opinione si è che visse sotto Nerone. Seguì ne' suoi primi anni il mestiere delle armi, ed applicossi quindi allo studio ed alla conoscenza dell'erbe medicinali. Egli ne lasciò un'opera che Mattioli ha commentata nel secolo decimo sesto, e che è stata di gran soccorso ai medici e speziali.

DOLOMIEU (Diodato Giuseppe Silvano di) nato nel Delfinato nel 1750, commendatore dell'ordine di Malta, membro dell'accademia delle scienze, e quindi dell'instituto di Parigi, fu nominato dal suo governo ispettore delle miniere di Fran-

cia. Egli ritornava di Egitto, ove avea seguito il generale Buonaparte, allorchè fu preso dai vascelli delle potenze alleate, e chiuso in una delle prigioni di Sicilia. L'illustre Banks, presidente della reale società di Londra, che allora trovavasi in quell'isola, si affrettò a prodigare al prigioniero tutti i contrassegni della stima e tutti i soccorsi dell'amicizia. Le società dotte e varie corti d'Europa s'interessarono perchè fosse posto in libertà, e fu questa una delle condizioni dell'armistizio conchiuso indi a poco fra i governi di Francia e di Napoli.

Qualunque fossero le opinioni politiche di Dolomieu, egli meritava un tale interesse per le sue profonde cognizioni in mineralogia, e per le numerose opere da lui pubblicate su questa scienza. Le più rimarchevoli sono: *Viaggio alle isole di Lipari, o sia Notizie sopra le isole Eolie, per servire alla storia de' Vulcani* - *Memoria su i tremuoti di terra della Calabria del 1783* - *Memoria sopra le isole Ponze, e Catalogo ragionato dell'Etna* - *Dissertazione su l'origine del basalto*. Dolomieu ha compilato inoltre il *Dizionario mineralogico nella nuova Enciclopedia*.

Verso la fine de' giorni suoi, quest'uomo dotto percorse le montagne primitive della Svizzera, e l'*Giornale* del suo viaggio è stato pubblicato dal signor D'Ey-

mer, prefetto del Lemano. In quest'ultimo viaggio, il nostro naturalista ha fatto novelle e moltiplicate osservazioni, dalle quali risulta che Humboldt siasi ingannato allorchè ha preteso che tutti gli strati delle montagne d'Europa e di America avessero la medesima inclinazione. Dommieu fu colpito da morte in novembre del 1801, a Dree vicino Macon. Il conte di Lacepede pronunziò il suo elogio funebre nella pubblica tornata dell' Instituto in luglio 1802.

DOMAT (Giovanni), avvocato del re presso la corte di giustizia di Clermont nell' Alvernia, nato in quella città nel 1625, morto povero a Parigi nel 1696, diventò l'arbitro della sua provincia per il suo sapere, il suo disinteresse e la sua equità. La confusione che regnava allora nelle leggi lo determinò a farne uno studio particolare. Egli si applicò a questo lavoro che destinava soltanto all'uso suo e de' suoi figli: ma un ordine di Luigi XIV avendolo obbligato a render pubblico il suo manoscritto, *Le leggi Civili nel loro ordine naturale*, videro finalmente la luce nel 1689, in sei volumi in 4.<sup>o</sup>

La scelta de' principii, il metodo che l'autore dà loro, l'arte di svilupparli, rendono questo libro degno di servir di modello agli uomini d'ingegno per la distribuzione e l'ordinamento delle loro idee.

Per giudicare di quel che ha costato di fatiche al suo autore, e di tutto il talento ch'esso esigeva, basta leggerne la prefazione, ove Domat espone il disordine e la confusione con cui le leggi romane erano state a noi trasmesse. Forse niun libro è stato meglio fatto in alcun'altra scienza. « Io avea paragonato, dice Boileau in una lettera a Brossette, le leggi del *Digesto* ai denti del dragone seminati da Cadmo, e da' quali nascevano uomini armati, che si trucidavano l'un l'altro. La lettura del libro di Domat mi ha fatto cambiar di parere, e vedere in quella scienza una ragione che io non ci avea osservata finora ».

Domat ha fatto un *Legum delectus*, che trovasi ordinariamente nelle edizioni della sua opera grande, ma che è stato stampato separatamente in Amsterdam. La compiuta edizione delle sue opere è quella del 1777 in foglio, con un supplimento del sig. Jouy.

DOMENICHINO (Domenico Zampieri, detto il) pittore bolognese, nato nel 1581, fu allievo de' Caracci. I suoi primi progressi furono lenti e di poca aspettazione, ma slanciò poi nella carriera del genio, e si lasciò molto addietro tutti i suoi rivali, i quali per vendicarsi giunsero anche, per quanto si pretende, ad avvelenarlo. Egli morì di fatti nel 1641, nella sua età di

60 anni. Il Domenichino era modesto, ritirato e poco comunicativo, credendo così di disarmare l'invidia, di cui conosceva tutto il furore e tutti gli artifizii. Questo illustre artista era eccellente in particolar modo nell'arte di esprimere le diverse passioni. Le sue attitudini sono scelte bene; le sue teste hanno una semplicità ed una varietà ammirabile. Il suo pennello non mancava di nobiltà, e se fosse stato più leggero, forse non avrebbe avuto superiori. Roma, Bologna, Napoli, ed alcune altre città d'Italia posseggono le sue principali produzioni. Il celebre Poussin riguardava la *Trasfigurazione* di Raffaello, la *Discesa della croce* di Daniele da Volterra e il *San Girolamo* del Domenichino, come i tre capi d'opera di pittura ch'esistessero in Roma. I dipinti a fresco del Domenichino sono superiori ai suoi quadri ad olio. Quel che distingue soprattutto questo pittore, è la purezza del suo disegno, sempre vero, pieno e corretto, uno stile grave e patetico, una espressione giusta e profonda. Sebbene siasi rare volte innalzato al bello ideale, egli non merita meno per ciò di esser contato fra i maestri del primo ordine.

DORIA (Andrea) nobile genovese, il più grand'uomo di mare del suo secolo, nacque nel 1468 in Oneglia, picciola città del Genovesato. Cominciò ad esercitare il

mestiere delle armi per terra. e si distinse per il corso di parecchi anni al servizio di diversi principi d'Italia. Ritornato nella sua patria, fu impiegato due volte in Corsica, e fece la guerra con buon successo contro i ribelli di quell'isola, i quali rientrarono sotto l'ubbidienza della repubblica. La fama di valore e di prudenza, che Doria si aveva acquistata, fece sì che nel 1513 venisse nominato capitano generale delle galere di Genova. I corsari affricani, i quali infestavano allora il Mediterraneo, gli somministrarono le prime occasioni di segnalarsi. Li perseguitò egli senza intermissione, ed in poco tempo arricchì sè stesso e la patria delle loro spoglie. In progresso di tempo, a motivo di certe rivoluzioni seguite nel governo di Genova, Doria si determinò ad entrare al servizio di Francesco I re di Francia. Dopo la prigionia di questo principe, avvenuta presso Pavia, il papa Clemente VII lo fece suo ammiraglio, ed in tale qualità diede una sconfitta nel 1526 alla flotta imperiale, comandata dal vicerè Lanioia. Ma, essendo stata presa Roma dal contestabile di Borbone nel 1527, il pontefice, che non era più in caso di mantener Doria al suo soldo, lo persuase a rientrare al servizio della Francia, dalla quale venne nominato comandante delle sue galere, con ricchi assegniamenti e col

titolo di ammiraglio del mare di Levante. Dopo varie spedizioni gloriose, e dopo di aver disfatto nel 1528 la flotta imperiale nel golfo di Salerno, ove rimase morto lo stesso Moncada, vicerè di Napoli, Doria, disgustato del sussiego de' generali e delle replicate ingiustizie de' ministri della Francia, abbandonò di bel nuovo il partito francese, senza volerne più sentir parlare, e si attaccò a quello dell'imperatore, al quale prestò rilevanti servigi per lungo corso di anni.

Quel che più di tutto dee rendere immortale la memoria di questo eroe, si è il rifiuto che fece della sovranità di Genova sua patria, offertagli da Carlo V. Preferendo il titolo di restauratore a quello di padrone, stipulò che i Genovesi resterebbero liberi sotto la protezione imperiale, in caso che venissero a scuotere il giogo del dominio francese. Non mancava più alla sua gloria, che di esser egli stesso il liberatore della propria patria, e tale fu in effetto. L'infelice riuscita de' Francesi nella spedizione di Napoli lo incoraggiò a tentarne l'impresa, ed essendosi presentato avanti a Genova con 13 galere e 500 uomini in circa, se ne impadronì in una sola notte, e senza spargere una goccia di sangue. Questa felice impresa gli meritò il titolo di *Padre e liberatore della patria*, di cui fu onorato per solen-



ne decreto del senato. Col medesimo decreto venne ordinato che gli fosse eretta una statua, e che gli si acquistasse un conveniente palagio in città, a pubbliche spese. Fu allora stabilita, a norma dei di lui consigli, una nuova forma di governo, quella stessa pressapoco che sussistè sino alla fine del passato secolo, epoca in cui la repubblica fu distrutta da Napoleone Buonaparte. In tal modo egli fu non solo il liberatore, ma anche il legislatore della sua patria.

Doria continuò a segnalarsi con molte imprese marittime, a pro degl' imperiali. Tolsè ai Turchi nel 1532 le città di Corona e di Patrasso, su le coste della Grecia. La celebre conquista di Tunisi e del forte della Goletta, a cui Carlo V volle trovarsi in persona nel 1535, fu principalmente opera del valore e dell'abilità del Doria, il quale comandò in qualità di grande ammiraglio quella numerosissima flotta; e se l'imperatore ebbe infausti successi sotto Algeri, derivò ciò in gran parte dal non aver voluto affatto deferire ai saggi divisamenti del Genovese.

Anche nel 1554, benchè in età di circa 86 anni, comandò il Doria l'armata navale della sua patria per sottomettere una parte della Corsica, e scacciarne i Francesi; nè pria del 1556 cessò dal montar su le galere e dal comandare in per-

sona. Allora, già quasi nonagenario ed oppresso dal peso degli anni, ebbe licenza da Filippo II, re di Spagna, di destinare per suo luogotenente il proprio nipote Giovan Andrea Doria. Egli terminò la sua lunga e gloriosa carriera in Genova nel 1560, in età di circa 93 anni.

Pochi tra gli uomini, senza uscire da una condizione privata, hanno rappresentato su la scena del mondo un sì gran personaggio, come Doria. Onorato da' Genovesi qual liberatore e genio tutelare della patria, seppe far rispettare il loro nome in tutti i mari che percorse con le sue galere. Gli si è rimproverato, oltre a qualche tratto di crudeltà, anche l'aver evitato di battersi con l'armata navale di Barbarossa, inferiore alla sua, nel 1539; ma forse vi furono per lui motivi e circostanze tali, da non permettergli di accettare il combattimento, e non pochi storici hanno cercato a discolparlo da questa macchia, l'unica forse che s'incontra in una vita piena di tanta gloria e romanza.

DRACK (Francesco) uno de' più insigni uomini di mare del suo tempo, era nato nella contea di Devon in Inghilterra, da famiglia molto oscura. Suo padre, ministro di un vascello inglese, lo affidò ad un pilota di sua conoscenza, il quale se gli affezionò talmente, che morendo gli

lasciò il suo naviglio. Il giovine proseguì per qualche tempo il commercio stesso del suo benefattore; ma venuto in cognizione che a Plimouth equipaggiavansi alcuni vascelli per l'America, vendè il suo nel 1567, ed andò ad offrire i proprii servigi a Giovanni Hawkins comandante della flotta. Gli venne conferito il comando di una nave, con la quale predò molti vascelli agli Spagnuoli. Nel 1577 Drack partì un'altra volta con cinque bastimenti, fece in tre anni il giro intorno al mondo, riportò considerevoli vantaggi sopra gli Spagnuoli, e tolse loro diverse piazze e gran numero di navigli riccamente carichi. La regina Elisabetta decorò con la dignità di cavaliere un così valoroso cittadino, che recava alla sua patria copiose materie d'oro e d'argento, e ricchezze ancora più preziose, cioè molte utili cognizioni. Quella principessa volle pranzare a Derpford su lo stesso vascello, con cui egli avea fatto il giro del mondo, e fece fare diverse iscrizioni, che trasmettessero alla posterità un viaggio sì memorabile. Una nuova spedizione nel 1585 gli acquistò nuova gloria: egli s'impadronì di alcune piazze nelle Canarie e nelle isole del Capo Verde, in quella di s. Domingo, nella provincia di Cartagena, ed in varie altre dell'America. La stessa regina Elisabetta aggiunse alla dignità di cavaliere

l'impiego ed il titolo di vice-ammiraglio, e lo inviò contra gli Spagnuoli nel 1588 e 1589. Il primo anno egli colò a fondo nel porto di Cadice 23 vascelli, e nel secondo si segnalò, unitamente all'ammiraglio Howerd, contra la flotta spagnuola. Si rimise in mare nel 1595 con ventotto grossi vascelli, e sostenne l'onore che si avea procacciato con le precedenti sue imprese. S'impadronì di santa Marta in America, di Rio de Hacha e di varie altre città. In fine, nel far ritorno a Porto-Bello, terminò la gloriosa sua carriera il 28 gennaio 1596. Il suo corpo non ebbe altra tomba che il mare, vale a dire il teatro delle di lui imprese.

DRYDEN (Giovanni) poeta inglese, nato di un'antica famiglia nel 1631, in Adwingle nella contea di Northampton, morto nel 1700: fu dapprima alla scuola di Westminster, ov'ebbe per maestro il dottore Busby. Passò quindi a studiare nel collegio della Trinità in Cambridge, ove si trattenne sette anni. Andò in Londra nel 1658, e vi compose la sua *Elegia su la morte di Cromwel*. All'epoca della restaurazione compose un altro picciolo poema in onore del re, intitolato *Astrea redux*. Nel 1665 sposò Elisabetta Howard, figlia del conte di Berks. Quando fu stabilita la società reale di Londra, Dryden fu uno de' suoi membri. Nel 1662 diede il suo

primo dramma, intitolato *Il galante selvaggio*. Dopo la morte di Davenand, Dryden fu nominato poeta laureato, e verso il medesimo tempo ottenne il posto d'istoriografo del re, con una pensione di 200 lire sterline ed una botte di vino. La superiorità del suo talento nella poesia drammatica eccitò contro di lui l'invidia di molti rivali, che gli fecero soffrire parecchi disgusti. All'avvenimento di Giacomo II al trono, egli aveva abbracciato la religione cattolica, ed alla rivoluzione perdè il suo posto d'istoriografo, che fu dato a Shadwel. Nel 1695 pubblicò la sua *Traduzione di Virgilio*, la quale basterebbe sola ad immortalare la sua memoria. Dryden fu seppellito nella badia di Westminster, ove il lord Sheffield, duca di Buckingham, gli fece ergere un monumento.

Il numero delle opere di questo celebre autore è considerevole. *Le sue Prefazioni critiche* sono ammirabili: la sua poesia è forte, corretta, armoniosa, particolarmente nelle sue satire. Come poeta drammatico, egli si è distinto soprattutto nella tragedia. La sua riputazione sarebbe senz'alcuna taccia, se avesse fatto solamente la decima parte delle sue opere. Le sue principali produzioni sono alcune *Tragedie*, che offrono grandi bellezze; alcune *Commedie* d'una licenza che i teatri francese

ed italiano non soffrirebbero affatto; alcune *Opere* e varii altri *pezzi di poesie*, fra i quali si distingue la famosa *Ode sul potere dell'armonia*, tradotta in versi francesi da Dorat; alcune *Favole*; una *Traduzione di Virgilio* in versi inglesi, ed un'altra delle *Satire di Giovenale* e di *Persio*, ecc.

DUHAMEL (Giovanni Battista), nato nel 1624 a Vire in Normandia, da un padre avvocato, divenne autore dall'età di 18 anni. Entrò l'anno seguente presso i padri dell'oratorio, e ne sortì dieci anni dopo per esser parroco di Neuilly-sur-Marne. La sua inclinazione per le scienze, per la fisica e per le matematiche era tanto più forte, in quanto che era sostenuta dal talento. Nel 1663 abbandonò la sua cura per la dignità di cancelliere della casa di Bayeux. Allora egli dedicossi interamente allo studio delle scienze sue favorite. La sua riputazione si estese. Il ministro Colbert lo scelse nel 1666 per essere segretario dell'accademia delle scienze. Due anni dopo, Colbert de Crossy, plenipotenziario per la pace di Aquisgrana, ve lo condusse seco; Duhamel accompagnollo anche in Inghilterra. Egli fece quel viaggio da filosofo: la sua curiosità principale fu di vedere gli uomini dotti, specialmente l'illustre Boyle, il quale gli aprì, dice Fon-

tenelle, tutti i tesori della fisica sperimentale. Da Londra passò in Amsterdam, e vi portò lo stesso spirito. Raccolse in questi due viaggi molte ricchezze scientifiche e ne adornò i suoi libri. Di ritorno in Francia, non cessò di lavorare fino alla sua morte, avvenuta in agosto del 1706, nella sua età di 82 anni.

Le opere più notabili di Duhamel sono, *Astronomia phisica*, ed un trattato *De meteo-  
ris et fossilibus*, scritte amendue in forma di dialogo, e con una purezza di latino che innamora. — *De corporum affectionibus* — *De mente humana* — *De corpore animato*, opera in cui tutto è appoggiato su l'esperienza e su l'anatomia — *De consensu veteris et novae philosophiae*. Questo è lo scritto più famoso di Duhamel, nel quale si trova una specie di fisica generale, o piuttosto un trattato de' primi principii. *L'istoria dell' Accademia delle scienze*, in latino — *Opera philosophica et astronomica* — *Philosophia vetus et nova, ad usum scholae accomodata*; è questo il primo libro di tal genere, in cui siensi combinate con imparzialità le idee antiche con le nuove, ed in cui siensi sostituiti i raziocini e gli sperimenti alle vane sottigliezze scolastiche — *Theologia speculatrix et pratica* — *Institutiones biblicae* — *Elementa astronomica*, ed altro.

DUHAMEL du Monceau ( Enrico Luigi ),

ispettore della marineria, membro dell'Accademia delle scienze di Parigi sua patria, della società reale di Londra e di varie altre accademie straniere, occupossi tutta la sua vita ad estendere e perfezionare le conoscenze che hanno rapporto all'agricoltura, al commercio, alla marina ed alle arti meccaniche. Egli fece un gran numero di osservazioni novelle e molti utili sperimenti. La sua modestia era uguale al suo sapere, e niente avaro de' suoi lumi, egli comunicavali volentieri e con molta grazia a chiunque ricorreva a lui per istruirsi. Egli ha scritto molto: noi ci contenteremo di far menzione delle sue cose più rimarchevoli, che sono: *Trattato della fabbrica e delle manovre de' vascelli* - *Elementi di architettura navale, ossia Trattato pratico della costruzione de' vascelli* - *Mezzi di conservar la salute agli equipaggi delle navi, con la maniera di purificar l'aria delle sale e degli ospedali* - *Trattato generale delle pesche marittime, de' fiumi e degli stagni, con un gran numero di figure* - *Elementi di agricoltura, due volumi in 12.<sup>o</sup>* - *Trattato della coltura delle terre, secondo i principii di Tull, sei volumi in 12.<sup>o</sup>* - *Trattato degli alberi e degli arbusti che si coltivano in Francia in piana terra* - *La fisica degli alberi, opera eccellente in cui l'autore tratta dell'anatomia delle piante, dell'economia vegeta-*



bile e di diversi oggetti che si riferiscono alla botanica - *De' semenzai e delle piantagioni degli alberi* - *Della coltura de' boschi* - *Del trasporto, della conservazione e della forza de' legni* - *Trattato completo degli alberi da frutto* - *Trattato della conservazione de' grani, ed in particolare del frumento*, con un supplemento - Molte memorie su varie manufatture utili, ed altro. Tutte queste opere sono scritte con chiarezza, con metodo, senza declamazione, senza luoghi comuni estranei al soggetto; se lo stile ne fosse più conciso, avrebbero forse un pregio maggiore. L'infaticabile loro autore morì decano dell'accademia delle scienze, in agosto del 1782, nell'ottantesimosecondo anno di sua vita.

DUQUESNE (Abramo) è giustamente riguardato come il più grand'uomo della marina francese.

Suo padre avea già fatto conoscere il suo nome alla scuola de' più celebri naviganti, ma il figlio era superiore di gran lunga a tutti coloro ch' erano vivuti prima di lui. Giovane ancora, egli avea soltanto la teoria; ma ben presto percorre i porti francesi, monta sopra vascelli mercantili, e fa parecchi viaggi, occupato unicamente di manovre. Esamina le coste, le secche, gli scogli, e studia il capriccio de' venti. Dopo tanti sperimenti, Luigi XIII crede

di potergli affidare una squadra di vascelli per cacciare gli Spagnuoli dalle isole di santa Margherita e di s. Onorato. La Svezia, alleata della Francia, lo domanda per battere il re di Danimarca, ed il re di Danimarca è battuto. Essendo la Francia desolata da una guerra civile, egli vi ritorna a volo, e non solamente le offre il suo braccio, ma arma de' legni a sue spese. Finalmente, quando tutte le potenze si collegano contra Luigi XIV, niun altro che lui può domare il suo degno rivale Ruyter, il cui nome è al di sopra di quello de' principi di Nassau. È ancor egli che col suo valore fa entrare il duca di Livorno trionfante in Messina.

Vincitore in Europa, va a cogliere nuovi allori in Asia ed in Africa. Con una squadra di sei vascelli attacca quei di Tripoli, ritirati nel porto di Chio e protetti da batterie formidabili: essi sono fulminati dal cannone di Duquesne, e que' fieri corsari vengono costretti a domandare umilmente la pace. Di là portasi sopra Algeri, ove fa la prova dell'effetto stupendo delle bombe, l'uso delle quali introdotto fra le altre nazioni, ha servito solo a moltiplicare le calamità del genere umano. Bombarda finalmente la superba Genova, ed obbliga il di lei doge ad andare a far delle scuse alla corte, ancor più superba, di Versailles.

Egli non fu ricompensato a proporzione dei suoi grandi servigi, forse a motivo dell'invidia che questi aveano eccitata, e forse ancora per la differenza della sua religione.

Duquesne, benchè guerriero, benchè uomo di mare, era buono, umano e virtuoso. La sua sensibilità appalesavasi specialmente dopo il combattimento; egli avrebbe voluto render la vita anche ai nemici, nel vedere i loro vascelli seminati di cadaveri. Suo figlio, costretto ad espatriarsi dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, e ritirato nella Svizzera, vi trasportò il corpo del gran Duquesne suo padre. Si leggeva sopra la sua tomba: *L'Olanda ha fatto ergere un mausoleo a Ruyter; e la Francia ha ricusato un poco di terra al di lui vincitore.*

DURANTE (Francesco), uno de' primi compositori di musica dell'Italia, nacque nel 1686 in Fratta Maggiore, picciola terra della Campania, ed ancor fanciullo fu mandato a Napoli, ove, insieme co' primi rudimenti delle lettere, studiò appassionatamente la musica. Fece in questa sì rapidi progressi, che fin d'allora si potè presagire qual riuscita avrebbe fatto un giorno.

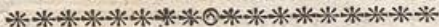
Sebbene questa seconda delle belle-arti, dopo il rinascimento del gusto in Italia, fosse stata notabilmente migliorata e no-

bilitata per le cure del Porpora e del Leo, il nostro Durante conobbe ch'eravi ancora molto da aggiungere a quanto quegli uomini insigni aveano già fatto, e che largo campo se gli apriva perciò, onde acquistar anch'egli lode e rinomanza nella sua professione. Si diede dunque a togliere tutto quello che i suoi maestri aveano ritenuto dell'antica scuola, e ravvisando che l'espressione dell'affetto è il primo requisito che deve avere qualunque componimento musicale, e che quella è lo scopo primario a cui dee tendere un abile maestro, ad essa rivolse in particolar modo il suo studio, facendo vedere che una musica senza espressione non è altro che un accozzamento di suoni vani ed insignificanti. Benchè ancora giovane, ei ravvisava con gioia quanto i suoi componimenti contribuissero alla riforma ed al perfezionamento dell'arte, e che non solamente i suoi colleghi, ma molti ancora de' vecchi maestri non sdegnavano di calcar le sue tracce, ed apprendere da lui qualcuna delle regole del vero gusto. Non solamente egli compose molte musiche sacre, le quali furono ascoltate con diletto e sommamente applaudite; ma cominciò ben anche ad insegnare con gran profitto della gioventù filarmonica, dando origine così a quella scuola dalla quale sarebbero usciti poi i Pergolesi, i Jom-

melli , i Guglielmi , i Fenaroli , e tanti altri cospicui ingegni che doveano rapire l'Europa tutta co' loro armoniosi concetti.

Quanto fornito di profonda dottrina nell'arte sua , altrettanto ricco di virtù e di gentili maniere , Durante seppe attirarsi anche per questa parte la stima e la benevolenza di chiunque lo ebbe in amicizia o semplicemente il conobbe. Fece molti viaggi per l'Italia ed in Germania , ove molto s'intertenne ; ed acquistò sì gran riputazione fra i Tedeschi , che ancor oggi essi studiano profondamente le sue opere , e ne rammentauo il nome con rispetto.

Durante fu ammogliato tre volte , ma l'imeneo non gli fu gran fatto prodigo della pace domestica ; per quel che ci è noto , egli non ebbe alcuna prole , o almeno questa mancò nell'infanzia. Venne a morte l'anno 1756 nel settantesimo dell'età sua , e fu onorevolmente seppellito nella sua patria.



## E

**E**CCHELLENSE (Abramo), detto maronita, profondamente versato nella conoscenza de' libri scritti in siriano ed in arabo, insegnò queste due lingue nel collegio reale a Parigi, ove il celebre Le Jay avealo chiamato. Quest'uomo illustre gli dava 600 scudi d'oro l'anno, per presedere alla stampa della sua gran *Bibbia poliglotta*. La Congregazione *de propaganda fide* lo aggregò, verso l'anno 1636, ai traduttori della Bibbia in arabo. Ecchellense passò da Parigi a Roma, dopo avervi ottenuto una cattedra di lingue orientali, e vi morì nel 1664 in una età avanzata. Si ha di lui la *Traduzione* dall' arabo in latino de' libri V, VI, VII de' *Conici d' Apollonio*, ch' egli intraprese per ordine del granduca Ferdinando II, e nella quale fu aiutato dal celebre matematico napoletano Giovanni Alfonso Borelli, il quale vi fece i commentarii - *Institutio linguae syriacae* - *Synopsis philosophiae Orientalium* - *Versio Durrhamani de medicis virtutibus animalium, plantarum et gummarum* -

*Chronicon Orientale, id est, historiae orientalis et precipue Araborum ac Sarracenorum ante Mahometem, ex arabico Petri Rahebi - Euty chius vindicatus - Alcune altre Traduzioni, alcune Opere di controversia, ed altro.*

ECKHÆL (Giuseppe Ilario), nato ad Entzesfeld in Austria nel 1737, entrò di 14 anni nell'ordine de' Gesuiti a Kemna, ed aggiunse alle sue prime cognizioni quelle della filosofia, delle matematiche, della teologia e delle lingue greca ed ebraica. Lo studio delle medaglie, di cui facea la sua occupazione favorita, gli fece ottenere la custodia del gabinetto numismatico dei gesuiti. Nel 1772 fu inviato a Roma, ove Leopoldo II granduca di Firenze incaricòlo di mettere in ordine la sua collezione di medaglie. Al suo ritorno fu nominato direttore del museo numismatico di Vienna e professore di antichità. Nel 1775 venne a luce la sua Raccolta di Medaglie aneddote, sotto il titolo di *Numi veteres anecdoti ex museis Caesareo Vindobonensi, Florentino, Ganelliano, Vitzaino, Festeliesiano, Savorgnano, Veneto, aliisque*, nella quale dispose le medaglie secondo il nuovo sistema ch'egli aveasi formato, e che, malgrado alcuni leggieri inconvenienti, offre i più grandi vantaggi, ed il metodo più semplice e più utile. Quest'opera fu seguita dal *Catlogus Mu-*

*sei Caesarei Vindobonensis numorum veterum in duas partes distributus.* Nel 1786 pubblicò *Syloge I numorum veterum anecdotorum thesauri caesarei - Descriptio numorum Antiochiae, Syriae, sive Specimen artis criticae numerariae.* L'anno 1787 vide poi stamparsi in tedesco il suo picciolo *Trattato elementare di numismatica, ad uso delle scuole,* e l'anno 1788 la sua *Spiegazione delle pietre incise del gabinetto di Vienna,* opera magnifica, nella quale egli ha fatto conoscere i pezzi più importanti di quella ricca collezione. Nel 1792 finalmente comparve il primo volume della sua opera grande sotto il titolo di *Doctrina numorum veterum,* e l'ottavo ed ultimo nel 1798.

Eckhel ha renduto il più segnalato servizio alla scienza, sottomettendola, nel suo insieme, ad un ordinamento filosofico e regolare, e riunendo le nozioni più esatte e più certe in un corpo di dottrina. Questa vasta impresa esigea nel tempo stesso immense cognizioni in tutte le parti dell'erudizione, un profondo studio delle medaglie, un giudizio sano, una gran precisione nelle idee, l'allontanamento da ogni spirito di sistema, l'amor della ragione e del vero, ed una estrema chiarezza nello stile. Niuna di siffatte qualità è mancata a questo abile antiquario. Il suo metodo è stato talmente approvato dall'Europa dot-



ta, ch'esso serve di base a tutte le opere che si pubblicano oggigiorno su la scienza delle medaglie, ed a tutti gli ordinamenti di gabinetti. Questo dotto infaticabile e pieno di zelo venne a morte in maggio 1798.

Egizio (Matteo), illustre filologo, nacque in Napoli nel 1674, di civile ma poco agiata famiglia di Gravina. Dopo avere studiato con impegno la latina e la greca favella, imprese lo studio della medicina; ma questo essendogli venuto a noia, si diede alla giureprudenza, che anche quindi a poco abbandonò, e tutto applicossi alla coltura delle belle-lettere, cui erasi sentito inclinato sin da' suoi primi anni. Con tale scopo s'insinuò nell'amicizia del dotto avvocato Giuseppe Valletta, nella biblioteca del quale ebbe campo di fornirsi di varia e pellegrina erudizione. Un dotto ragionamento latino, da lui recitato nell'accademia degli *Uniti*, sotto il titolo *De ambiguitate scientiarum*, diede ampia pruova de' suoi progressi nella letteratura.

Dopo aver esercitato per varii anni e con molto plauso la carica di agente nei feudi del principe Borghese, il duca di Maddaloni gli affidò il posto di uditore generale degli Stati suoi, ed in premio degli onorati suoi servizii lo fece promuovere a quello di uno de' segretarii della città di Napoli. Carlo VI avendo avuto contezza della sua profonda cognizione delle

cose antiche, gli commise d'interpentrare la celebre iscrizione, incisa su di una lamina di bronzo rinvenuta in Calabria, e che conteneva il *Senatus-consulto* per la proscrizione de' Baccanali di Roma. Egli scrisse su tal monumento un commentario latino, il quale, sebbene a confessione stessa dell'autore non fosse composto con molta critica, pure meritò di essere inserito nel *Tesoro* dal Grevio.

Il principe della Torella, del quale era stato precettore, essendo stato inviato dalla corte di Napoli per ambasciatore in Francia nel 1735, seco il condusse come segretario di legislazione. Seppe egli quivi attirarsi la stima di tutti, e dello stesso Luigi XV, il quale lo presentò di una collana d'oro con medaglione di gran pregio. Al suo ritorno in Napoli, il governo per rimunerarlo, il creò conte, e gli conferì la carica di regio bibliotecario. Cessò di vivere con rincredimento de' buoni nel 1745, ed il celebre Mazzocchi compose l'epitaffio della sua tomba, posta nella chiesa di s. Brigida.

Tutte le opere dell'Egizio, sì latine come toscane, sono scritte con purità e candore. Le sue iscrizioni latine hanno tutto il sapore dell'antichità, e pochi lo pareggiarono in questa parte. Eleganti sono le sue rime: la sua prosa è di equal pregio; e per tutto si ravvisa l'uomo d'ingegno e di profonda erudizione.

EINECCIO (Giovanni *Gottlieb*), nato in Eisemberga nel principato di Attemburgo nel 1681, professore di filosofia e quindi di diritto in Halla, col titolo di consigliere di corte, fu per effetto della sua riputazione chiamato a Francker nel 1724 dagli Stati di Frisia. Alcuni anni dopo il re di Prussia determinollo ad accettare una cattedra di diritto a Francfort sull'Order, ed obbligollo poscia di accettarne una simile in Halla, ove cessò di vivere nel 1741.

Si ha di lui un gran numero di opere, la cui collezione è stata stampata a Ginevra nel 1744, in undici volumi in 4.<sup>o</sup>, e ristampata nel 1771, con notabili aggiunte di Giovan Cristoforo, suo figlio. Le principali sono, *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*, eccellente compendio, che principiò la riputazione dell'autore ne' paesi esteri - *Elementa juris civilis secundum ordinem institutionum*, a cui si suole aggiungere *Elementa juris civilis secundum ordinem pandectarum* - *Fundamenta styli cultioris*, opera utilissima per formare lo stile in latino - *Elementa philosophiae rationalis et moralis, quibus praemissa est historia philosophica*: questi sono un buon compendio di logica e di morale - *Historia juris civilis Romani ac Germanici* - *Elementa juris naturae et gentium* - Pa-

recchie *Dissertazioni accademiche*, ed altri scritti su varie materie, i quali attestano che il loro autore fu ai suoi tempi uno de' più dotti e profondi uomini della Germania settentrionale.

ELIANO (Claudio), storico greco, era di Preneste; ma avea passato la maggior parte della sua vita in Roma, ragione per cui si dicea egli stesso romano. Ha composto una picciola opera, in quattordici libri, la quale ha per titolo: *Istorie varie*, cioè a dire miscuglio d'istorie; ed un'altra in diciassette libri, sopra la storia degli animali.

ELVEZIO (Claudio-Adriano) nacque in Parigi nel 1715, e fece i suoi studii nel collegio di Luigi il Grande, sotto il famoso P. Porée, il quale scorgendo in lui grandi talenti gli diede un'educazione particolare. Non aveva ancora 25 anni, quando suo padre gli comprò un posto nella compagnia degli appaltatori generali, ove si fece ricchissimo, non ostante che si comportasse con una umanità ed un disinteresse, difficili a trovarsi in siffatti impieghi. Rinunziò però alle finanze, allorchè prese moglie nel 1751, e cominciò sin d'allora ad affezionarsi ad una vita ritirata nel suo castello di Vorè. In quel filosofico asilo, la sua anima nobile occupavasi unicamente dello studio della filosofia, ed a procurare il bene di tutti i

suoi vassalli, secondato ancora da una virtuosa consorte, piena de' medesimi generosi sentimenti. Rimettea debiti, faceva assegnamenti per aiutare ad allevare i figli delle povere e numerose famiglie, stabiliva premii per coloro che distinguevansi con la loro buona condotta ed industria, ammetteva alla stessa sua tavola i contadini e le contadine che si rendeano stimabili per la loro saviezza e per il loro travaglio, stabilì una spezieria gratuita, ove assieme co' rimedii si distribuisse pane, carne e quanto era necessario agli infermi, secondo il loro stato: nè il generoso benefattore lasciava di visitarli sovente, per consolarli e sapere se erano adempiti i suoi ordini.

Publicò nel 1758 il suo famoso libro intitolato *lo Spirito*, che trovò un gran numero di contradditori nella classe degli uomini ignoranti e pregiudicati. Dopo il dispiacere sofferto in occasione di questa opera, fece un viaggio in Inghilterra nel 1764, ed un altro in Prussia nel 1765. Il gran Federico volle alloggiarlo nel suo palazzo, ed averlo sempre alla sua tavola. Ritornato poi in Francia, passò la maggior parte del suo tempo nell'accennata sua terra di Vorè. Questo filosofo, dolce ed umano, prolungò il suo soggiorno alla campagna negli ultimi anni di sua vita. Un attacco di gotta lo tolse dal mondo,

e lo rapì alla sua famiglia, agli amici, agli sventurati ed alla filosofia nel dicembre del 1771.

Pochi sono stati gli uomini trattati dalla natura così bene come Elvezio; egli ne avea ricevuto bellezza, sanità ed ingegno. Aveva l'anima coraggiosa e naturalmente avversa all'ingiustizia ed all'oppressione. I suoi amici, nelle loro angosce, lo trovavano sensibilissimo, perchè era naturalmente buono. La sua conversazione era sovente quella di un uomo pieno delle sue idee, e portavale talvolta nella moltitudine; non gradiva molto il commercio de' grandi, e con essi prendea subito l'aria dell'imbarazzo e della noia. Ha amato con trasporto la gloria, e questa è la sola passione che abbia costantemente provata. Oltre alla sua opera dello *Spirito*, ne abbiamo anche un'altra *dell'uomo, delle sue facoltà intellettuali e della sua educazione*; ed un poema in sei canti, intitolato *la Felicità*.

EMILIO (Paolo), soprannomato *Macedonico*, per aver conquistato la Macedonia sopra il re Perseo, era figlio di un altro Paolo Emilio, il quale fu ucciso alla battaglia di Canne. Nel suo primo consolato trionfò de' Liguri, 182 anni prima della nostra era. Fu eletto console per la seconda volta, e durante questo secondo consolato fece prigioniero, vicino

la Samotràcia, Perseo, figlio di Filippo re di Macedonia. Ritornò a Roma, colmo di gloria, e trionfò per tre giorni; ma trionfò da stoico, e senza mostrarsene lusingato. Avea deplorato la disfatta ed addolcito, per quanto gli era stato possibile, la disgrazia di Perseo, il quale formava il più bello ornamento del suo trionfo. Il senato, per riconoscenza alle sue belle azioni, gli permise di portare in Roma la veste di cui servivansi i generali, quando assisterebbe ai giuochi che si facevano nel circo. Morì 168 anni prima dell'era volgare.

Questo gran capitano visse in una moderazione e in una povertà così grande, che dopo la sua morte, la moglie sua non potè avere l'assegnamento che le spettava per la legge, se non con vendere tutti i beni ch'erano appartenuti al marito.

EMPEDOCLE, celebre filosofo dell'antichità, nacque in Acragante o Agrigento, oggidì Girgenti, e fiorì tra l'olimpiade 75 e 90. Suo padre Metore, ricco e distinto cittadino, nulla trascurò per dargli la migliore educazione possibile, ch'egli poi perfezionò co' suoi viaggi. Di fatti fu prima in Elea, indi in Egitto, e di là passò in Persia per essere iniziato nella teurgia. Al ritorno de' suoi viaggi, fece lungo soggiorno in Turio di Lucania, ove seguendo i precetti pittagorici tendenti al-

l'utile della società, applicossi allo studio della medicina, che esercitò con somma riputazione e col più lodevole disinteresse.

La città di Agrigento era governata in quell'epoca da due partiti, uno popolare e l'altro degli ottimati e de' ricchi, e sovente lo spirito di parte si accendeva e veniva a turbare la pubblica tranquillità. Onde tenere in bilancia le due fazioni, si giudicò convenevole di scegliere Empedocle per legislatore e dittatore dello Stato. Tornato dunque in patria, si occupò egli in far nuove e più acconce leggi, ed ordinò che il senato non fosse più composto de' soli ottimati, ma che vi entrasse ancora un terzo de' popolani, e di questi i più onesti e i più saggi; e che oltre a ciò il senato stesso dovesse cambiarsi ogni tre anni. Con questa novella forma di governo gli riuscì di ristabilir la quiete in Agrigento, la quale ricca oltremodo per il suo gran commercio, era piena di lusso, di mollezza e di corruzione.

Empedocle si distinse non solamente come abile politico, ma ancora come uomo di lettere. Le sue poesie erano di un genere così solido e sublime, che furono lette pubblicamente ai giuochi olimpici, come quelle di Esiodo e di Omero. Egli fu anche peritissimo nella musica, ne tenne scuola, ed ebbe per discepolo il celebre Archita tarentino, che fu maestro di Platone.



Calunniato però e perseguitato dai potenti oligarchici e dai depravati suoi concittadini, i quali mal soffrivano di essere stati da lui repressi, fu costretto ad esiliarsi dalla patria e andarsene nel Peloponneso, ov'è probabile che morisse in età di 77 anni, essendo più che favola la diceria che si buttasse nel cratere dell'Etna. Dopo la sua morte, gli Agrigentini, ravveduti, gl'innalzarono una statua nel mezzo della città, la quale fu poi dai Romani trasferita a Roma, e collocata onorevolmente nel Foro.

ENRICO IV, soprannominato il Grande, re di Francia e di Navarra, nacque il 15 dicembre 1553, nel castello di Pau, capitale della Bearnia, e passò la sua infanzia nell'altro castello di Coaraze. Lungi dall'essere educato nella mollezza, venne assuefatto di buon ora ad una vita dura e laboriosa. Essendo passato alla corte di Francia nel 1556, studiò la politica presso i Valois, nella stessa guisa che imparò quindi la grand'arte della guerra sotto il principe di Condè e l'ammiraglio di Coligni.

Nato e cresciuto in mezzo a calvinisti, fu destinato da sua madre, Giovanna di Albret, alla difesa di quella setta, e ne fu dichiarato il capo alla Roccella nel 1569. Trovossi, di sedici anni, alla battaglia di Jarnac, in marzo 1569, ove i Protestanti

perdettero la battaglia, e con essa il valoroso principe di Condè, ucciso a sangue freddo. Questa giornata fu seguita lo stesso anno da quella di Moncontour, in cui la battaglia fu egualmente perduta, per non essersi seguiti i consigli che avea dati questo giovinetto principe.

Dopo la pace di s. Germano, conchiusa nel 1570, Enrico fu attirato alla corte coi più possenti signori del suo partito, e fu ammogliato due anni dopo con Margherita di Valois, sorella di Carlo IX. In mezzo appunto alle feste di queste nozze venne preparata la strage di s. Bartolommeo. Enrico, dopo quell'orrendo eccidio dei suoi partigiani, restò prigioniero di stato per lo spazio di circa tre anni; ma essendogli riuscito di evadersi, si pose alla testa degli Ugonotti, e fece contra la Lega una guerra sommamente faticosa e pericolosa, mancando sovente del necessario, non avendo mai riposo, ed esponendosi come l'ultimo de' suoi soldati a tutti i disagi della guerra.

Egli portava il titolo di re di Navarra dopo la morte di sua madre, accaduta nel 1572. Quella di Enrico III lo fece re di Francia nel 1589. I suoi affari però non andavano molto felicemente. Con pochi amici, senza danaro e quasi senza soldati, egli fu costretto a supplire e far fronte a tutto con la sua attività e con la sua bra-

vura. Guadagnò molte battaglie sopra i ribelli, specialmenre quella d'Arques e l'altra d'Ivri. In quest'ultima furono memorabili le parole che disse ai suoi soldati: « Se mai veniste a perdere le vostre insegne, schieratevi intorno al mio pennacchio bianco; voi lo troverete sempre nel cammino dell'onore e della gloria ».

Enrico continuò la guerra; sebbene i successi di questa non corrispondessero sempre al di lui coraggio. Egli dicea talvolta: « Io sono re senza corona, generale senza soldati, e spessissimo senza danaro, del pari che marito senza moglie ». Dopo di essersi esposto come un granatiere all'assedio di Rouen nel 1592, e di aver avuto due volte il cavallo abbattuto sotto di lui, assediò la stessa Parigi, e ne prese per assalto tutti i sobborghi in un giorno solo. Egli è certo che sarebbesi impadronito della stessa città per mancanza di viveri, se mosso da una pietà eroica, non avesse egli medesimo provveduto al nutrimento degli assediati. La fame giunse finalmente a tal segno, che si fu nella necessità di venirne ad una trattativa, l'esito della quale fu l'abiurazione di Enrico IV, e la sua consecrazione in re di Francia a Chartres. L'anno seguente 1594 Parigi gli aprì le porte ed egli si mise in possesso d'una corona che gli era stata tanto contrastata. Poco tempo dopo convocò a Rouen

una specie di stati generali, sotto il nome di assemblea de' notabili, onde ovviare ai gravi sconcerti del regno; e fece varii buoni regolamenti. Continuando la guerra contro gli Spagnuoli, quali non voleano riconoscere i suoi diritti alla corona, li battè varie volte, e li costrinse in fine alla pace nel 1598. Da quell' epoca fino alla sua morte la Francia fu esente da guerre civili e straniere; ma le convulsioni del fanatismo continuarono tuttavia. Non passò quasi anno alcuno senza che si attentasse alla vita di questo buon re. Dopo molti colpi falliti da' suoi nemici, finalmente un mostro furioso ed imbecille, chiamato Ravillac, tentò ed eseguì l'orrendo misfatto il 14 maggio 1610. Enrico morì pugnalato da questo assassino nella stessa sua carrozza.

Egli lasciò tre figli e tre figlie da Maria de Medici, sua seconda moglie, o piuttosto sua unica sposa, giacchè il suo primo matrimonio con Margherita di Valois fu dichiarato nullo. Questo gran sovrano non fu ben conosciuto dalla sua nazione se non dopo la sua morte. Oltre di essere l'autore del famoso *Editto di Nantes*, dettato da una saggia tolleranza, egli avea posto il regno in un florido stato, licenziate le truppe inutili, diminuiti gli abusi, riordinate le finanze, ed era giunto a pagare tutti i debiti della corona,

senza caricar di gravezze i popoli. Diceva a tal proposito, che il suo più gran desiderio era che i contadini fossero così agiati da potere mangiar polli ogni domenica. Riformò inoltre la giustizia e seppe, a malgrado della sua indulgenza naturale, mantenere i giudizi da quella pronunziati. Ne' pochi anni di pace di cui potè godere, l'agricoltura, le arti, il commercio, la navigazione, furono incoraggiati, e le scienze e le lettere costantemente onorate e protette.

EPAMINONDA, celebre tebano, figlio di Polimno, ed uno de' più gran capitani dell' antichità, imparò la filosofia e la musica sotto Liside, filosofo pittagorico, e formossi in tutti gli altri esercizi di spirito e di corpo. Portò dapprima le armi in favore de' Lacedemoni, e salvò la vita a Pelopida loro capo, che avea ricevuto sette o otto colpi in un combattimento. Egli strinse con quel generale una stretta amicizia, la quale durò sino alla morte. Pelopida liberò per di lui consiglio la città di Tebe dal giogo degli Spartani, i quali eransi impadroniti della Cadmea, fortezza che proteggeva la città; il che eccitò una guerra sanguinosa fra que' due popoli. Epaminonda, eletto generale dei Tebani, guadagnò la celebre battaglia di Leuctre, 371 anni prima dell' era moderna.

Il governo popolare introdotto in Tebe,

rendeva i cittadini eguali. Epaminonda, il quale discendeva dai primi re di Beozia, dovè il suo innalzamento alle sue qualità personali, ch'egli solo pareva che ignorasse. Severo sopra sè stesso, si riduceva ai semplici bisogni; insensibile del pari al piacere ed al dolore, straniero in qualche modo alle passioni, occupavasi soltanto del bene dello Stato. Ove si dubiti della superiorità che ebbe questo guerriero filosofo sopra tutti i generali del suo secolo, si faccia per poco attenzione alle difficoltà che si opponeano ai suoi successi. Egli dovea combattere i Lacedemoni, popolo indurito alla fatica, sommanente esercitato nella guerra, e fiero delle sue vittorie; i Tebani, all'incontro, immersi nella mollezza e nell'ozio, si erano quasi abituati alla loro schiavitù. Fu d'uopo ad Epaminonda di creare nella sua patria la scienza della guerra e l'amor della gloria, e di vincere i vizii de' suoi concittadini prima di combattere i loro nemici.

Quando Epaminonda fu messo alla testa del governo di Tebe, Artaserse, il quale ricercava l'alleanza de' Tebani, gli spedì ricchi donativi; ma Epaminonda, senza voler permettere che l'ambasciatore del re di Persia glieli presentasse, lo rimandò via con dirgli: « Se il tuo padrone non desidera nulla di svantaggioso alla mia re-

pubblica, non è necessario che mi faccia delle premure; se le sue intenzioni sono contrarie ai miei doveri, fagli sapere che non è ricco abbastanza per comprare il mio suffragio ».

Le operazioni di Epaminonda aveano sempre per iscopo di sottrarre i Tebani, e i Greci in generale, alla dipendenza dell'orgogliosa Sparta. I Lacedemoni, avendo sposato la lite degli abitanti di Mantinea contra quei di Tezea, egli fece dichiarare i Tebani per quest'ultimi, a fin di dare a'suoi concittadini un'occasione favorevole di continuare nella loro superiorità sopra Lacedemone. Gli venne affidato il comando generale delle truppe; e nel momento della battaglia, che fu data nelle pianure di Mantinea, siccome la vittoria bilanciava dalle due parti, Epaminonda, per farla dichiarare in suo favore, gettossi, col fior delle sue truppe, in mezzo alla mischia. Esso vi fu ferito mortalmente con un colpo di giavellotto; i Tebani lo tolsero via immediatamente, non ostante la vigorosa opposizione degli Spartani, e lo trasportarono nella sua tenda. I medici avendo visitato la sua piaga, dichiararono ch'egli morrebbe appena che si fosse tratto il dardo dal suo corpo. Epaminonda domandò ove stava il suo scudo: era disonore il perderlo in un combattimento; questo gli venne recato, ed egli stesso strappò il dardo dalla sua ferita.

Alquanti momenti prima, essendosi informato dell'esito di quella giornata, i Tebani, gli fu risposto, *sono vittoriosi.* « Io ho dunque vivuto abbastanza, disse allora il generale, poichè lascio Tebe trionfante, la superba Sparta umiliata, e la Grecia liberata dal giogo della servitù ». I suoi amici parevano afflitti dal vedere che non lasciava figli i quali potessero farlo rivivere: « Consolatevi, disse loro tranquillamente Epaminonda moribondo, io lascio nel morire due figlie immortali, la vittoria di Leuctre e quella di Mantinea ».

Noi aggiungeremo volentieri pochi altri tratti su la vita di quest'uomo grande. Dopo la battaglia di Leuctre, essendo stato accusato, insieme con Pelopida, di essersi mantenuto nel comando dell'armata per lo spazio di sedici mesi, quattro mesi cioè più di quel che prescrivea la legge, venne privato della sua carica, e fu qualche tempo dopo nominato semplice soprintendente al mantenimento delle strade e dei condotti. A questo proposito, egli soleva dire, che non si dee giudicare degli uomini dai posti, ma de' posti dagli uomini che gli occupano. Questo uomo celebre era veramente virtuoso e senza fasto. La sua casa era l'asilo ed il santuario della povertà. Questa vi regnava con una semplicità così assoluta, che si dura fa-



tica ad immaginarselo. Vicino a fare una irruzione nel Pelopponeso, fu egli costretto a lavorare con le sue proprie mani, per mettere in ordine i suoi arnesi. Un giorno in cui, circondato dai suoi amici, diceva loro che un affare indispensabile gli impediva d'uscir di casa per qualche giorno, venendogli domandato qual cosa mai fosse quest'affare, rispose sommessamente e con qualche confusione: « Sono obbligato di farmi lavare il mantello »; egli non ne avea infatti che un solo. Eppure le continue esibizioni che gli faceano sempre indarno il re di Persia e varii principi confinanti, lo avrebbero posto in grado di far tempestare il suo mantello di pietre preziose. Il suo grande amico Pelopida avendo interceduto presso di lui la grazia di un uomo della feccia del popolo, il quale, rovinato dal libertinaggio, era tenuto in prigione, Epaminonda gliela negò seccamente; ma poi l'accordò con facilità ad una meretrice ch'era andata a pregarlo. Richiesto da Pelopida della ragione di sì strana preferenza, questo eroe gli rispose: « Ho accordato la grazia di quello sciagurato alla meretrice, e non già a te, perchè non era del decoro di un uomo tuo pari d'interessarsi per un uomo come lui ».

EPÈE (Carlo Michele abate de P) fu del picciol numero degli uomini che na-

scono per la felicità de' loro simili. Suo padre, regio architetto, gli diede una distinta educazione, e non contrariò punto il suo gusto per lo stato ecclesiastico. Nominato canonico di Troies dal vescovo di quella città, strinse indi a poco intima amicizia col celebre Soanen, ed ebbe comuni con lui le opinioni religiose e la sorte: l'abate de l'Epée fu colpito d'interdetto.

Due giovinette sorde e mute vivevano a Parigi in casa della di loro madre. La loro interessante figura, la specie d'intelligenza che mostravano, il cordoglio della loro genitrice di vederle condannate ad un eterno silenzio, fecero nascere nel nostro filantropo l'idea d'impiegare i suoi momenti d'ozio a render loro la parola e la felicità. Prima di lui, Giovanni Wallis, un religioso spagnuolo chiamato Ponce, il medico Amman e Pereyre, si erano occupati a fare alcuni saggi per trasmettere ai muti le idee degli altri: l'abate de l'Epée fece ben presto obbliare tutti questi suoi antecessori. Sotto di lui, numerosi allievi acquistarono le più utili cognizioni, e comunicaronsi il loro sapere. Ve ne furono taluni che giunsero a possedere fino a sei lingue diverse; taluni altri divennero profondi matematici, ed ottennero premii accademici con opere in poesia ed in letteratura. Senz' altro soccorso che una

rendita di circa 12,000 lire , il loro istitutore sostenne solo tutte le spese del suo stabilimento. Egli si privava di tutto, perchè i suoi alunni non mancassero di nulla.

Quando l'Imperatore Giuseppe II andò a Parigi , ammirò l'istituzione dell' abate de l'Epée , non che la semplicità del suo autore. Egli domandògli il permesso di situar presso di lui , come discepolo , un uomo intelligente che potesse trasportare in Germania i benefizii della sua scoperta. Nel 1780 , l'ambasciator di Russia andò a complimentarlo per parte della sua sovrana , e gli offrì un dono considerevole: « Dite a Caterina , gli rispose il nostro istitutore , che io non ricevo mai danaro , ma che se le mie fatiche hanno qualche diritto alla sua stima , tutto ciò che io le domando , si è di mandarmi in educazione da' suoi vasti dominii un sordo e muto di nascita.

L' abate de l'Epée morì in Parigi nel 1790 , dopo aver trasmesso il suo segreto all' abate Sicard , che divenne istitutore de' sordi e muti. Dobbiamo all' abate de l'Epée una *Relazione della malattia e della guarigione di Marianna Pigalle* , 1759. - *Istituzione de' sordi e muti , per mezzo de' segni metodici* , 1770 , ristampata poi nel 1784 , sotto il titolo di *Vera maniera d'istruire i sordi e muti , confermata da una lunga esperienza.*

EPICURO, filosofo greco, fondatore della setta epicurea, nacque in Gargezio, borgo dell' Attica, da una famiglia povera. Si fissò in Atene all'età di 35 in 40 anni, e vi stabilì una scuola in un bel giardino da lui comperato; egli vi visse tranquillamente co' suoi amici, e vi educò un gran numero di discepoli, i quali viveano tutti in comunità col loro maestro. Il rispetto che i suoi settarii conservarono per la sua memoria reca maraviglia; la sua scuola non si divise giammai, e i suoi principii furono seguiti come tanti oracoli. Il giorno della sua nascita festeggiavasi ancora ai tempi di Plinio.

Tutti i filosofi del tempo di Epicuro, e particolarmente gli stoici ed i cinici, aveano distolto l' uomo dallo studio della filosofia, a forza di massime austere, le quali davano alla saviezza l' aspetto più malinconico e rivoltante. Epicuro, derogando ai loro principii, e volendo accordar qualche cosa alle passioni degli uomini, onde farli camminare più facilmente per il sentiero della virtù, preferì una morale comoda, e si rendè l' apostolo della voluttà, definendo però questa parola in modo da allontanare ogni odiosa interpretazione. « O dolce voluttà, esclama questo filosofo, tu riscaldi la nostra fredda ragione; solo dalla tua energia nascono la fermezza dell' animo e la forza della volontà; tu sei

ché ci muovi, che ci trasporti, e quando cogliamo rose per formarne un letto alla giovane beltà che ci ha rapiti, e quando, affrontando il furore de' tiranni, entriamo a capo chino e con gli occhi chiusi nelle ardenti fornaci ch' essi hanno preparate ». La voluttà presentasi a noi sotto ogni sorta di forme; ma non facciamo punto l'ingiuria a noi stessi, aggiunge Epicuro, di paragonar l'onesto col sensuale. Badiamo soprattutto a non confondere i bisogni della natura con gli appetiti della passione e i deviamenti della fantasia. Se tutte le nostre azioni tendono alla pratica della virtù, alla conservazione della libertà ed al godimento de' piaceri onesti: se impariamo a sprezzar la morte, la quale non è nulla fintanto che noi esistiamo, e la quale non è nulla puranche quando noi non esistiamo più, gusteremo quella pace interna che produce la vera felicità.

Epicuro faceva consistere la felicità dell'uomo nel piacere e nella voluttà, non già come hanno pubblicato i suoi nemici, nelle voluttà sensuali, ma in quelle che sono inseparabili dalla virtù, e che sono accoppiate alla temperanza. Le sue opinioni però essendo state malamente interpretate, e taluni de' suoi discepoli essendosi abbandonati alla dissolutezza, ne risultarono cattivi effetti, i quali screditarono la sua setta. Gli stoici lo accusarono

di rovinare il culto degli Dei e di aprir la porta al libertinaggio. Epicuro, offeso de' loro rimproveri, fece di tutto onde giustificare i suoi sentimenti agli occhi del pubblico. Non cessava in fatti di esercitarsi in opere di pietà, d'inculcare la venerazione degli Dei, di esortare alla sobrietà, alla continenza, all'onesto vivere. Era zelante per il bene della patria, e raccomandava l'ubbidienza alle leggi e'l rispetto ai magistrati.

Negli ultimi tempi della sua vita, Epicuro fu in preda ai più dolorosi mali; ma lo spettacolo della sua vita passata, com'egli stesso scriveva ai suoi amici, sospendea talvolta i suoi dolori. Allorchè sentì avvicinarsi la sua fine, fece radunare insieme i suoi discepoli, lasciò loro in testamento i suoi giardini, assicurò lo stato di parecchi giovanetti senza fortuna, de' quali si era renduto il tutore, diede la libertà ai suoi schiavi, ed ordinò i suoi funerali. La città di Atene gli eresse a spese pubbliche un monumento magnifico.

EPITETTO, filosofo stoico, era di Ierapoli nella Frigia; nella sua gioventù fu schiavo di Liberto Epafrodito, uno degli ufficiali di camera di Nerone. Il tiranno Domiziano avendo bandito tutti i filosofi da Roma, Epitetto ritirossi a Nicopoli in Epiro, ove morì in un'età molto avanzata.

Epitetto fu un saggio che si potrebbe

proporre per modello a coloro che ogni giorno usurpano questo bel nome. Egli praticò la virtù senza orgoglio; la sua filosofia consisteva principalmente in questi due precetti: Soffrite, ed astenetevi. Voleva che si abbracciasse lo studio della filosofia con cuor puro, occhi casti, ed un ardente amore di conoscere la verità. Un uomo perduto nelle dissolutezze, desiderando di acquistar le cognizioni ch' Epiteto insegnava ai suoi discepoli: « O insensato, gli disse questo filosofo, che pensi tu fare? Esamina se il tuo vaso sia puro, prima di versarvi nulla; altrimenti tutto ciò che vi avrai posto, si corromperà facilmente ». Epiteto sostenea l'immortalità dell'anima, e si era dichiarato apertamente contra il suicidio.

Benchè professasse i principii della setta stoica, egli non avea ne' costumi alcuna delle pratiche dure ed austere di quei filosofi, possedeva sempre il suo sangue freddo, e non si lasciava trasportar mai dagl'impeti della collera o delle altre passioni. Arriano suo discepolo ci ha lasciato quattro libri de' suoi ammirabili discorsi, sotto il nome di *Manuale di Epiteto*.

ERACLITO. Poche cose si sanno di questo filosofo. Egli era di Efeso, e viveva verso l'olimpiade LIX. Si dice che non ebbe alcun maestro, e che divenne uomo dotto con le sue continue meditazioni.

Di molti trattati che compose, quello della Natura, il quale era una raccolta di tutta la sua filosofia, fu il più stimato. Dario, re di Persia, figlio d'Istaspe, avendo veduto quest'opera, scrisse un' obbligatorissima lettera ad Eraclito, per indurlo ad andare alla di lui corte ove la sua virtù e la sua scienza sarebbero state più considerate che nella Grecia. Il filosofo, poco sensibile ad un invito così grazioso, rispose grossolanamente, ch'ei non vedea fra gli uomini che ingiustizia, furberia, avidità ed ambizione, e che in quanto a lui contentandosi di poco, come già faceva, mal convenivasi la corte di Persia. Egli non avea torto in sostanza. Non è da stupirsi che un Greco nato libero, nemico dell'alterigia de' re barbari, della società e de' vizii dei cortigiani, facesse gran caso della povertà unita all'indipendenza, e la stimasse infinitamente più della rapida fortuna che poteva aspettarsi da un monarca il quale viveva in mezzo alla pompa, alla mollezza ed alle delizie, in una nazione la più screditata per il lusso. Egli avrebbe potuto soltanto accompagnare il suo rifiuto con alquanto più di garbatezza.

Eraclito era un vero misantropo; nulla lo contentava, tutto gli arrecava dispiacere. Il genere umano gli faceva compassione. Vedendo che tutto il mondo abbandonavasi ad una gioia di cui egli sentiva il



falso, non compariva mai in pubblico senza versar lagrime; il che fecegli dare il soprannome di *piangente*. Democrito, al contrario, il quale nulla vedeva di serio in ciò che occupa più seriamente gli uomini, non poteva astenersi dal ridere. Uno trovava nella vita miserie soltanto, l'altro baloccherie e sciocchezze. Ambidue aveano ragione in un certo senso.

Eraclito, annoiato e stanco di ogni cosa, prese finalmente in sì grande avversione gli uomini, che ritirossi sopra una montagna, per vivervi d'erbe, in compagnia delle bestie selvatiche. Una idropisia cagionatagli da questo nuovo genere di vita avendolo obbligato a scendere alla città per farsi curare, vi morì poco tempo dopo.

ERASMO (Desiderio) nacque in Rotterdam nel 1467. Avendo perduto i suoi genitori nel principio della sua adolescenza, fu costretto ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Non solamente fece gli studii convenevoli a questa professione, ma applicossi ancora alle leggi, viaggiò in Inghilterra, e si fece quindi ricevere dottore in teologia l'anno 1506 a Bologna in Italia. Da quella città passò a Venezia, a Padova ed a Roma. Fece un secondo viaggio in Inghilterra nel 1509; rimase per qualche tempo in casa del celebre Tommaso Moro, cancelliere della Gran-Brettagna, e fu in quell'epoca che compose *l'Elogio della Pazzia*.

Erasmus aveva una memoria prodigiosa, una erudizione immensa ed uno spirito capace di applicarsi ad ogni sorta di scienze. Lo studio fece le sue delizie, e l'animo suo sano e virtuoso ne preferiva sempre le dolcezze agli sregolati piaceri dell'opulenza. Nella società era compiacente, umano, generoso, e preveniva in suo favore con la dolcezza del suo sguardo, con la piacevolezza della sua voce, con l'affabilità delle sue maniere. Era sensibilissimo alla critica, ed egli stesso non avea sempre il coraggio di sacrificare una buona espressione quando se gli presentava sotto la penna. Sono dovuti principalmente ad Erasmo il risorgimento delle belle lettere, le corrette edizioni de' ss. Padri, la critica ed il gusto dell'antichità.

Francesco I gli offrì considerevoli vantaggi per attirarlo in Francia, ed il papa Paolo III concepì il disegno di crearlo cardinale; ma Erasmo non avendo alcuna ambizione, non volle dare verun passo per essere innalzato a quella dignità. Essendosi ritirato in Basilea, vi fu ricevitore dell'università, vi fece la revisione e correzione delle sue opere e vi morì nel 1536 in età di 69 anni.

ERODOTO, storico greco, era di Alicarnasso, città di Caria; nacque lo stesso anno che morì Artemisia regina di Caria, e quattro anni prima del passaggio di Ser-

se nella Grecia. Vedendo la sua patria oppressa sotto la tirannia di Ligdamide, nipote di Artemisia, l'abbandonò per ritirarsi nell'isola di Samo, ove imparò a fondo il dialetto ionico.

La sua storia, divisa in nove libri, è composta appunto in questo dialetto. La principia egli da Ciro primo re de' Persi, secondo lui, e la tira fino alla battaglia di Micala, la quale si diede l'anno ottavo di Serse; il che abbraccia lo spazio di 120 anni, sotto quattro re di Persia, Ciro, Cambise, Dario e Serse. Oltre la storia de' Greci e de' Persiani, che costituisce il suo oggetto principale, ne tratta varie altre per digressione, come quella degli Egizii, la quale occupa il secondo libro. Nell'opera che abbiamo, cita le storie degli Assirii e degli Arabi, che avea scritte; ma non ce ne resta nulla, e si dubita ancora se le avesse compite, perchè niun autore ne fa menzione: si dubita eziandio se la vita di Omero, attribuita ad Erodoto, sia sua.

Erodoto, per farsi conoscere nel tempo stesso a tutta la Grecia, scelse il tempo ch'era radunata ai giuochi olimpici, e vi fece la lettura della sua storia, la quale fu ricevuta con applausi straordinarii. Si credea di sentir parlare le Muse, tanto parve dolce e fluido lo stile in cui era scritta. È da credersi che fu in tale oc-

casione, o pure nella festa de' Panatenei in Atene, che Tucidide, ancor giovanetto di quindici in sedici anni, restò talmente colpito dalla bellezza di quella storia, che entrò in una specie di trasporto e di entusiasmo, e sparse abbondanti lagrime di gioia. Erodoto se ne avvide, e ne fece i suoi complimenti al padre del giovane, chiamato Oloro, e lo esortò moltissimo a prender cura particolare di questo figlio, il quale mostrava già un gusto così deciso per le belle lettere, e che potrebbe fare un giorno onore alla Grecia. Forse noi dobbiamo a queste poche parole d'incoraggiamento di Erodoto la storia ammirabile di Tucidide.

Erodoto, colmo di gloria, pensò a ritornare nella sua patria: è quello il luogo ove il cuore ci richiama continuamente. Ma obbligato indi a non molto ad abbandonare i suoi ingrati concittadini, credè dover profittare di una congiuntura favorevole che presentossi molto a proposito. Ciò era una colonia che gli Ateniesi spedivano a Turio, in quella parte dell' Italia chiamata la Magna-Grecia, onde ripopolare e ristabilire quella città. Egli si unì alla colonia, andò con essa a stabilirsi a Turio, ed ivi finì i suoi giorni. Turio era l'antica Sibari, o almeno una nuova città costrutta nelle vicinanze di Sibari dopo che questa fu rovinata da Crotonesi.

ESCHILO, poeta tragico greco, cominciò a perfezionare la tragedia, ed a metterla in onore; diede ai suoi attori una maschera, un abito più decente, una calzatura più alta, detta coturno, e costruì loro un picciol teatro. Il suo stile è nobile, ed anche sublime, la sua elocuzione grande ed elevata, sovente fino all'ampollosità.

In una pubblica disputa fra i poeti tragici, stabilita in occasione delle ossa di Teseo, che Cimone avea trasportate in Atene, venne accordato il premio a Sofocle. Eschilo ebbe un dolor così grande di vedere che un giovane poeta veniva a togliergli la gloria di signoreggiar sul teatro, della quale era in possesso da lungo tempo, che non potè sostenere ulteriormente il soggiorno di Atene. Ei ne partì, e ritrossi in Sicilia presso il re Ierone, ove morì in una maniera assai singolare. Siccome dormiva in mezzo ad una campagna con la testa nuda, un'aquila lasciò cadere una pesante testuggine sopra la sua testa calva, e ch'essa prese per una roccia, e gliela fracassò. Di novanta tragedie ch'egli aveva composte, solo ventotto, e secondo altri, tredici, riportarono i pubblici suffragi e la vittoria.

ESCHINO, celebre oratore ateniese, avrebbe ottenuto la palma dell'eloquenza, se non avesse avuto per competitore Demostene. Si conosce la celebre causa in cui quest'ultimo oratore trionfò.

Era stata affidata a Demostene la cura di riparare le mura di Atene. Egli disimpegnò nobilmente questa commissione, e con generosità vi pose ancora molto del suo. Ctesifone, di ciò ammirato, decretògli una corona d'oro, propose che gli fosse data in pieno teatro, nell'assemblea generale del popolo, e che l'araldo dichiarasse che si ricompensava così lo zelo e la probità di quell'oratore. Eschino accusò Ctesifone di aver con tal decreto violato le leggi.

Una causa tanto straordinaria destò la curiosità di tutta la Grecia. Si accorse da tutte le parti, e con ragione. Qual più bello spettacolo infatti di quello di veder alle prese due oratori eccellenti, ciascuno nel suo genere, formati dalla natura, perfezionati dall'arte ed animati inoltre da una personale inimicizia!

Eschino soccombè e pagò coll'esilio un' accusa intentata temerariamente. Egli andò a Rodi, ed aprì colà una scuola di eloquenza, la gloria della quale si sostenne per molti secoli. Principiò le sue lezioni dal leggere ai suoi uditori le due arringhe che aveano cagionato il suo bando. Si diedero grandi elogi alla sua; ma quando si venne a quella di Demostene, i battimenti di mano e le acclamazioni raddoppiarono. Fu allora ch'egli disse agli applaudenti quelle parole, tanto lodevoli

nella bocca di un nemico e di un rivale:  
« E che sarebbe stato dunque se aveste  
inteso lui stesso? »

ESiodo, poeta greco, nato a Cuma nell'Eolide, era contemporaneo di Omero, secondo la comune opinione. Fu il primo a scrivere in versi su l'agricoltura, ed intitolò il suo poema *Le Opere e i Giorni*, perchè l'arte e la coltura della terra esigono che si osservino esattamente i tempi e le stagioni. Questo poema ha servito di modello a Virgilio per comporre le sue *Georgiche*, com'egli stesso il confessa. Le altre opere di Esiodo sono la *Teogonia* o la *Genealogia degli Dei* e lo *Scudo d'Ercole*. La prima di queste due opere, unitamente a quelle di Omero, debb'essere riguardata come gli archivii e 'l monumento più sicuro della teologia degli antichi, e dell'opinione che essi aveano de'loro Dei. I Greci la faceano imparare a memoria ai loro figli. Esiodo è meno elevato, meno sublime di Omero; ma la sua poesia è ornata e graziosa ne' luoghi capaci di abbellimento.

Le circostanze della morte di Esiodo, come le descrive Plutarco nel suo *Convito*, meritano di essere citate: L'ospite, in casa di cui viveva Esiodo, quando giunto ad un'età avanzata erasi ritirato in Locri, avea stuprato una donzella, e sebbene Esiodo fosse ignaro del fatto, fu ciò non

ostante accusato presso i fratelli della giovinetta di essere stato complice del delitto; costoro lo assassinarono, egualmente che il rapitore, e li buttarono in mare. Gli abitanti sdegnati di questa ingiustizia, annegarono quei che se n' erano renduti colpevoli, e bruciarono le loro abitazioni.

Esopo, il più antico autore di apologhi dopo Esiodo, era Frigio, per quanto siamo assicurati. Egli nacque schiavo, e fu venduto a Zanto dell' isola di Samo, e finalmente a Ladmone. Se Esopo nacque nella schiavitù, la sua anima, scevra dalle passioni, restò sempre libera. Conoscendo di non aver credito ed autorità bastante sul popolo, onde istruirlo con sentenze gravi e con moralità, come praticavano allora i savii della Grecia, seguì un altro metodo. Applicossi a comporre favole ingegnose, utili e piacevoli, le quali gli acquistarono una grande riputazione in tutte le greche contrade. Diede un linguaggio agli animali e de' sentimenti alle piante, agli alberi e a tutte le cose inanimate. Giunse, con questo maestrevole artificio, a far gustare le sue lezioni dagli stessi fanciulli, i quali, attirati dalle immagini ch' esse presentano, le ascoltavano con maggior attenzione.

Il grido della sapienza di Esopo essendo pervenuto fino alle orecchie di Cresore della Lidia, quel principe fecelo venire alla sua corte, ed impegnollo, con



le sue beneficenze, a rimanersene con lui sino alla fine de' giorni suoi.

Esopo seppe farsi ascoltare in quella corte corrotta, quando che l'austero Solone vi si trovò senz' amici e senza partigiani. Fu appunto in tale occasione che il favolista disse al legislatore di Atene: « Solone, cerchiamo di non avvicinarci mai ai re, o pure diciamo ad essi la verità in modo che possa loro piacere ». Esopo fece un viaggio ad Atene al tempo di Pisistrato, e trovossi ancora co' sette Savii della Grecia, alla corte di Periandro, tiranno di Corinto. Di ritorno a Sardi, Creso lo spedì a Delfo, per farvi magnifici donativi ad Apollo, e per distribuire quattro mine di argento ad ogni cittadino. Esopo avendo osservato che le terre lavorative de' contorni di Delfo non erano dissodate, rimproverò agli abitanti la loro pigrizia, e non volendo fomentarla con metterli a parte delle liberalità del re, rimandò a Sardi il resto del denaro impiegato nei sacrificii. Questa condotta del filosofo irritò talmente i Delfiani, che lo precipitarono dall' alto di uno scoglio, sotto pretesto che avea trafugato una coppa d' oro consacrata ad Apolline, e ch' essi stessi aveano nascosta in una delle sue balle, allorchè se ne ritornava verso Creso. In tempo che lo conducevano al supplizio, egli trovò mezzo di sottrarsi con la fuga, e rifuggissi in

una piccola cappella dedicata ad Apollo. I Delfiani ne lo strapparono con la forza. « Voi violate questo asilo, ei disse loro, perchè consiste soltanto in una picciola cappella; ma verrà un giorno in cui la vostra scelleratezza non troverà ritiro sicuro neppure ne' tempj ». I suoi persecutori, nulla spaventati da tal minaccia, si affrettarono a precipitarlo dalla rupe.

Poco dopo la sua morte una violentissima peste esercitò fra essi le sue stragi. Chiesero all'oracolo con quali mezzi poteano placare lo sdegno degli Dei. L'oracolo rispose loro, che non ve n'era alcun altro, tranne quello di espiare il loro misfatto e dar soddisfazione ai mani di Esopo. Immediatamente fu innalzata una piramide nel luogo stesso ove il filosofo aveva incontrato la morte. Ma ciò non bastò ad esentuarli dal castigo che meritavano; la Grecia inviò de' commissarii per prendere informazione di un tale attentato, e ne punì rigorosamente gli autori.

ETIENNE ( Enrico ), primo stipite di tutti gli uomini dotti di tal nome che hanno illustrato la stampa e la letteratura, principiò ad imprimere in Parigi nel 1502. È noto per l'edizione di parecchi libri, e soprattutto per un *Salterio* a cinque colonne, pubblicato nel 1509. Morì in Lione nel 1520.

ETIENNE ( Roberto ), secondo figlio del

precedente, ch' egli sorpassò con la bellezza e l' esattezza delle sue edizioni, nobilitò l' arte, mediante una perfetta conoscenza delle lingue e delle belle-lettere. Avendo sofferto una persecuzione, per aver pubblicato una *Bibbia* che fu condannata dalla Sorbona di Parigi, ritirossi in Ginevra, ove pubblicò un' *Apologia* in latino ed in francese, piena d' invettive contra i suoi giudici. Morì in quella città nel 1559 di 56 anni.

« La Francia, dice l' illustre de Thou, dee più a Roberto Etienne per aver perfezionato la stampa, che ai più gran capitani per aver ampliato le sue frontiere ». Questo elogio è un poco forte, ma Etienne ne meritava molto. Si dice che, per rendere le sue edizioni più corrette, ne faceva esporre i fogli nelle pubbliche piazze, e che ricompensava generosamente coloro che vi trovavano qualche errore. Fra le sue belle edizioni si distingue la sua *Bibbia ebraica*, 1544, otto volumi in 16.<sup>o</sup>, ed il *Nuovo Testamento greco*, 1546, 1549 e 1551, in due volumi in 16.<sup>o</sup> Oltre le edizioni di cui ha arricchito la repubblica delle lettere, noi gli dobbiamo il suo *Thesaurus linguae latinae*, capo d' opera in tal genere, pubblicato nel 1536 e 1543, due volumi in foglio, ristampato parecchie volte nelle prime città d' Europa.

ETIENNE (Enrico, secondo di tal nome), figlio di Roberto, nato a Parigi nel 1528, acquistò dalla puerizia un'estesa cognizione del greco. Appena ch'ebbe appreso l'erudizione necessaria, aprì agli uomini dotti i tesori di quella lingua, come suo padre avea fatto per la lingua latina. L'opera sua in questo genere è in 4 volumi in foglio, 1572.

Si debbono ancora ad Enrico Etienne molti autori ch'egli pose a luce, e che corresse con grande attenzione: queste edizioni gli hanno acquistato molta fama fra i letterati, ed uno scrittore olandese lo cita come il più celebre ed il più erudito di tutti gli stampatori che fossero vivuti fino allora. Ma quel che lo ha fatto conoscere il più da coloro che amano la letteratura leggiera, è la sua *Versione di Anacreonte* in versi latini; essa è sommaramente bella e degna dell'originale. Egli ha fatto inoltre alcune *Correzioni* sopra Cicerone, in latino, la maggior parte giudiziosissime. *De origine mendorum* - *Juris civitis fontes* - *Poetae graeci principes* - *Medicae artis principes, post Hippocratem et Galenium* - *Trattato della preeminenza de' re di Francia* - *Apologia per Erodoto*. Quest'ultima opera lo espose, come suo padre, alle persecuzioni della Sorbona. Egli fu costretto a fuggir di Parigi, ed a ricoverarsi fra i ghiacci dell'Alvernia. Di

là passò a Ginevra, e quindi a Lione, ove morì nel 1588 nella miseria. Lasciò molti figli, e fra gli altri Paolo e Fiorenza sua sorella, che fu sposata dall' illustre Casaubono. Gli Etienne debbono mettersi fra i primi stampatori della terra, per la bellezza e la correzione delle loro edizioni, e la repubblica delle lettere deve esser loro grandemente obbligata.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

DIZIONARIO  
ISTORICO  
DEGLI  
UOMINI CELEBRI

---

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

PHYSICS

PHYSICS

PHYSICS

PHYSICS

DIZIONARIO  
ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. III



MILANO

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

*Libraio sulla Corsia de' Servi n. 603.*

1827.



DIZIONARIO  
ISTORICO

UOMINI CELEBRI

*Opera posta sotto la tutela delle Leggi.*

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.



\*\*\*\*\*

# DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

---

E

**E**UCLIDE (*il matematico*) era di Alessandria, ove insegnava la geometria sotto Tolommeo figlio di Lago. Ha lasciato degli elementi di questa scienza in quindici libri; l'antichità non ci ha trasmesso opera alcuna più importante su tal materia. Si hanno benanche alcuni *frammenti di Euclide*, negli antichi autori che hanno trattato della musica. Il re Tolommeo volle essere suo discepolo; ma scoraggiato dalle prime difficoltà, domandò se vi fosse altra via più facile per imparar la geometria? *No*, rispose Euclide, *non ve n'è alcuna particolare pei re*. Del rimanente tutti coloro che coltivavano le scienze,

trovavano sempre un' accoglienza favorevole presso Euclide , perchè era naturalmente dolce , insinuante e modesto.

EUGENIO (*il principe*), nato in Parigi, nel 1663, era nipote di Carlo Emanuele duca di Savoia. Fu allevato attentamente in una maniera conforme alla sua nascita, e venne destinato allo Stato ecclesiastico, sotto il nome di abate di Carignano. La contessa di Soissons essendosi ritirata a Bruxelles nel 1680, il principe Eugenio, suo figlio, sollecitò alla corte una badia o un grado militare. Ma non avendo potuto ottenere nè l' uno nè l' altro, pieno di dispetto, andossene a far la campagna del 1683, in qualità di volontario, a Vienna.

L' imperatore Leopoldo, volendo ricompensare i suoi meriti, gli diede nel 1697 il comando dell' armata imperiale. L' 11 settembre di quell' anno, egli riportò la vittoria di Zenta, famosa per la morte di un gran visir, di diciassette bascià, di più di 20 mila Turchi, e per la presenza del Gran Signore. Quella giornata umiliò l' orgoglio ottomano, e procurò la pace di Carlowitz, in cui i Turchi riceverono la legge. Tutta l' Europa applaudì a questa vittoria, tranne i nemici personali di Eugenio. Egli ne avea molti alla corte di Vienna. Gelosi della gloria che stava per acquistarsi, gli aveano fatto spedire divieto formale d' impegnare un' azione generale.

I suoi prosperi successi accrebbero il loro furore, ed egli non fu appena ritornato a Vienna, che fu posto in arresto, e gli venne domandata la sua spada: « Eccola disse questo eroe, giacchè l'imperatore la domanda: essa è fumante ancora del sangue de' suoi nemici. Io acconsento di non riprenderla più se non posso continuare ad impiegarla pel suo servizio ». Questa generosità commosse talmente Leopoldo, che gli diede ampia facoltà di agire come meglio gli fosse piaciuto, e senza mai renderne conto ad alcuno.

I sovrani d'Europa furono tranquilli e felici dopo la pace di Carlowitz; ma ciò fu per pochi anni. La successione alla monarchia di Spagna accese ben presto una nuova guerra. Eugenio penetrò in Italia per le gole del Tirolo, alla testa di 50,000 uomini, e dopo di aver tenuto a bada i generali francesi con finte marce e ritirate, forzò in luglio 1701 il posto di Carpi, dopo cinque ore di sanguinoso combattimento. Questo successo, che rendeva i Tedeschi padroni del paese fra l'Adige e l'Adda, obbligò il maresciallo di Catinat, che comandava l'armata francese, a rincaricar fin dietro l'Oglio. Il maresciallo di Villeroi, spedito in suo luogo, fu ancora men fortunato, giacchè battuto vicino Chiacchi, fu costretto ad abbandonar quasi tutto il Mantovano. L'anno seguente, nel cuore

ancora dell'inverno, mentre che Villeroi dormiva tranquillamente in Crèmona, Eugenio penetrò in quella città per un acquidotto, e lo fece prigioniero.

Dopo alcuni altri successi di minor importanza, e che furono piuttosto favorevoli alle armate francesi, comandate allora dal duca di Vendome, nipote di Enrico IV, il principe Eugenio abbandonò l'Italia per ritornare a Vienna. Egli vi fu nominato presidente del consiglio di guerra, indi a non molto comandante delle armate di Germania. Eugenio, Marlborough ed Heinsius, padroni in certa guisa dell'impero, dell'Inghilterra e dell'Olanda, e strettamente uniti dall'interesse comune, formarono un triumvirato fatale alla Francia ed alla Spagna. I due primi guadagnarono nel 1704 la famosa battaglia di Höchstet sopra l'elettore di Baviera e l'maresciallo di Tallard; e questa vittoria fu decisiva, perchè cambiò totalmente l'aspetto degli affari.

Di ritorno in Italia nel 1705, ed avendo saputo che l'armata francese avea posto l'assedio a Torino, Eugenio volò in soccorso di quella piazza. Egli passò il Tanaro sotto gli occhi del duca d'Orleans, dopo di aver passato il Po a vista di Vendome, prese Correggio e Reggio, rubò una marcia ai Francesi, li forzò nelle loro linee, ed obbligolli a levar l'assedio, il

7 settembre 1706. Dopo questo felice successo, fece rientrare il Milanese sotto l'obbedienza dell'imperatore, e ne ottenne egli stesso il governo.

La fortuna continuò ad essergli favorevole nel 1707. Le truppe spagnuole e francesi evacuarono la Lombardia; il generale Daun s'impadronì del regno di Napoli, ed Eugenio penetrò indi a poco nella Provenza e nel Delfinato per il Colle di Tenda. Costretto dalla varia sorte delle armi ad abbandonar quelle province, ciò non gl'impedì nel 1708 di mettere in rotta i Francesi al sanguinoso combattimento di Oudenarde. Il vincitore, padrone del terreno, pose l'assedio avanti a Lilla, difesa da Boufflers, e dopo quattro mesi la costrinse ad arrendersi. Questa conquista fece concepire agli alleati le più alte speranze. Uno de' loro uffiziali spinse le cose fino a dire, che immancabilmente si giungerebbe ben presto sino a Baiona, la quale rimane all'altra estremità della Francia. « Sì, disse saviamente e modestamente il principe Eugenio, purchè il re di Francia ci dia un passaporto per andarvi, ed un altro per ritornarcene ». Gli Stati Generali vollero celebrare questa conquista con fuochi di artifizii; ma Eugenio, di concerto con Marlborough, chiese loro che il danaro destinato a queste feste fosse impiegato al sollievo de' soldati della re-

pubblica, che erano stati feriti durante la campagna.

La presa di Lilla fu seguita dalla battaglia di Malplaquet, guadagnata in settembre 1709, sopra i marescialli di Villars e di Boufflers, ed in cui Eugenio fu pericolosamente ferito nel più forte dell'azione. Dopo di aver fatto una corsa a Londra, onde prestare i suoi buoni uffizii e Marlborough ch'era caduto in disgrazia, ritornò solo a terminar la guerra. Prese Quesnoy nel 1712; ma non poté giungere a tempo in soccorso del generale Albermarle, che fu battuto dal maresciallo di Villars. Finalmente, e dopo sì grand'effusione di sangue, la pace venne conclusa a Rastadt nel maggio del 1714.

La Potenza Ottomana, la quale avrebbe potuto attaccar la Germania durante la lunga guerra del 1701, aspettò per muoversi la conclusione della pace generale. Il gran visir Ali comparve su le frontiere dell'impero con 150,000 Turchi. Eugenio lo battè nel 1716 a Temeswar ed a Peterwaradino. Intraprese quindi l'assedio di Belgrado; i nemici vennero ad assediarlo nel suo campo, e non contenti di bloccarlo, si avanzarono fino a lui per mezzo di approcci e di altri lavori dell'arte. Dopo averli lasciati avvicinare abbastanza, Eugenio uscì da' suoi trinceramenti, uccise loro più di 20,000 uomini e s'impadronì

de' loro cannoni e de' loro bagagli. Belgrado, non potendo più sperar soccorsi, si rendè al vincitore. Una pace vantaggiosa fu il frutto di tante vittorie.

Coperto di gloria, egli fece ritorno a Vienna. La doppia elezione di un re seguita in Polonia avendo riacceso la guerra nel 1733, il principe Eugenio ebbe di nuovo il comando delle armate sul Reno; ma egli non era più che l'ombra dell'Anibale della Germania. La sua salute, logorata dalle fatiche di tante gloriose campagne, andava declinando di giorno in giorno, e la morte lo colse all'improvviso in Vienna nel febbrajo del 1756, con indicibile rammarico dell'imperatore e di tutto l'esercito.

Il principe Eugenio era nato con le qualità che fanno un eroe nella guerra, ed un uomo grande nella pace; dotato di uno spirito giusto ed elevato, aveva il coraggio necessario e nelle armate e nel gabinetto. Egli ha scosso la potenza di Luigi XIV, fiaccato la fierezza ottomana, e governato l'impero germanico; e ciò non ostante, così nel corso delle sue vittorie come nella carriera del suo ministero, è stato sempre nemico del fasto e delle ricchezze. Il suo amore per le scienze rendelo la delizia degli uomini di genio e de' letterati. Era sensibile alle dolcezze dell'amicizia, effettivo e costante



nelle sue promesse, senza alterigia, senza sussiego e di una liberalità poco comune; amava sommamente gli uffiziali e i soldati, ricompensava la loro bravura, inquietavasi su le loro malattie, gioiva della loro guarigione e prendeva un affettuoso interesse a tutto ciò che loro accadea. L'impero germanico fece una perdita irreparabile con la sua morte, e lo stesso imperatore il confessò nell'amarezza del suo dolore.

EULER (Lionardo), professore di matematiche, membro di molte accademie, nacque nel 1707 in Basilea, ove applicossi con gran successo alla filosofia ed allo studio delle lingue orientali. Invitato dal figlio di Giovanni Bernulli, celebre geometra, a recarsi a Pietroburgo, Euler partì per quella capitale e vi occupò successivamente e con plauso le cattedre di fisica e di matematica, perfezionò il calcolo integrale, inventò quello de' seni, rendè più semplici le operazioni analitiche, e sparse un nuovo lume su tutte le parti delle scienze matematiche. Nel 1741 recossi a Berlino, e dopo di avervi contribuito a dare del lustro a quella nascente accademia, ritornò nel 1766 a Pietroburgo, ove lavorò costantemente a perfezionare le sue dotte produzioni, non ostante l'indebolimento della sua vista. Morì nel settembre del 1783. Si hanno di questo

famoso geometra gli *Elementi di algebra*, una *Dissertazione su la natura e la propagazione del suono*, un'altra su *l'alberatura dei vascelli*, una *Memoria su la natura e la proprietà del fuoco*, una *sul flusso e riflusso del mare*, cinque su *diverse quistioni di matematica*, tre su *le ineguaglianze de' moti de' pianeti*, due su *la perfezione della teoria della luna*, degli *opuscoli analitici*, delle *lettere sopra varii soggetti di fisica*, ec. ec.

Euler era egualmente virtuoso che dotto. Buono sposo, buon padre, buon amico e buon cittadino, e nemico dell'ingiustizia, aveva il coraggio di attaccarla ovunque ed in chiunque la trovava, senza riguardo alcuno.

EURIPIDE, poeta tragico greco. Sofocle ed Euripide comparvero insieme, ed illustrarono moltissimo il teatro di Atene con drammi egualmente ammirabili, comechè di uno stile assai differente. Il primo era grande, elevato, sublime; il secondo tenero, commovente, e pieno di eccellenti massime pe' costumi e per la condotta della vita. I suffragi del pubblico furono divisi riguardo ad essi, come lo sono oggidì in Francia relativamente ai due gran poeti Corneille e Racine, i quali hanno fatto tanto onore al teatro francese, e che lo hanno posto in certo modo nel grado di disputare di rinomanza con quello di Atene.

EUSTACHIO ( Bartolommeo ) nacque in s. Severino, terra posta a picciola distanza da Salerno, verso la fine del decimo quinto secolo. Suo padre, dotto medico e filosofo, conoscendo i di lui talenti, lo incamminò nella prima giovinezza per lo studio delle lingue orientali, ed egli vi fece così rapidi progressi, che dopo qualche tempo tradusse con fedeltà ed eleganza l'Eroiziano dal greco in latino. Non fu men perito nelle lingue ebraica ed araba; tanto che Amato Lusitano desiderando trovare un letterato che potesse trasportare Avicenna dall'arabo al latino, confessò di non esservi in tutta l'Italia altro soggetto più capace dell'Eustachio, di ben riuscire in tale impresa.

Avendo presa la laurea in medicina, recossi a Roma, ove diede saggi sì grandi del suo valore nella sua professione, che si attirò l'ammirazione degli uomini dotti di quella capitale, strinse amicizia col famoso Alciati e con altri illustri personaggi, e i cardinali Giulio della Rovere e Carlo Borromeo lo scelsero a loro medico ordinario. Essendo stato inoltre destinato a leggere medicina ed anatomia nella Sapienza, fu il primo ad introdurre l'uso di sparare i cadaveri negli ospedali, e venne in seguito dichiarato protomedico romano.

Nel 1563 pose a stampa il suo celebre *Trattato sui reni*, nel quale descrivendo

minutamente la struttura di queste glandule, ed esaminandone con diligenza l'uso, dichiarò gli errori del Vesalio, presentò in una meravigliosa figura i vasi capillari orinarii, ed aprì ai medico-chirurghi una strada sicura onde ovviare ai tanti mali che derivano alla vita umana dagli sconcertamenti di questa parte interessante delle viscere.

Le sue *Tavole anatomiche* però sono la più chiara testimonianza del suo grande ingegno e di quell'istinto laborioso che lo portava alla ricerca delle parti dell'organizzazione animale. Sebbene delineate ed incise al numero di quarantasei, ma non messe a stampa dall'Eustachio durante la sua vita, esse furono scoperte a caso in Urbino nel 1712. Il papa Clemente XI che ne faceva gran conto, le diede ad esaminare al suo medico Lancisi, il quale ebbe cura di farle pubblicare in Roma nel 1714. Tutta l'Europa applaudì a questo insigne lavoro del nostro notomista; parecchi uomini dotti lo arricchirono di annotazioni, e se ne fecero replicate edizioni negli Stati esteri, e specialmente in Olanda.

Le tante fatiche che si aveva addossate l'Eustachio, così per curare gl'infermi e per istruire la gioventù studiosa, che per far avanzare la scienza anatomica, aveano di molto indebolito la di lui già gracile

complexione. Si aggiunsero a ciò varie infermità e frequenti attacchi di gotta, che terminarono di abbatteolo. Egli morì di fatti in agosto del 1574, di un'artritide che lo assalì, mentrechè da Roma portavasi a Fossombrone a curare l'infermo cardinale della Rovere.

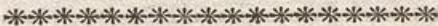
Oltre alle opere delle quali si è parlato, ci restano di lui varii altri opuscoli di sommo pregio, come sono quei: *De auditus organis.* - *Ossium examen.* - *De vena quae dicitur azygos, ec. ec.* Lancisi, Malpighi, Valisnieri, Morgagni, Mascagni, Portal, Vicq-d'Azir, e tutti i moderni anatomici non cessano ne' loro libri di encomiare i travagli di questo grand' uomo e di render la dovuta giustizia al merito delle sue scoperte.

EVELIO (Giovanni), scabbino e senatore di Danzica, nato in quella città nel 1611, morto nel 1688, coltivò l'astronomia con molto grido. Avendo osservato giudiziosamente che le più brillanti ipotesi nulla aggiungevano alle conoscenze reali, e che i fatti erano la sola base su cui la scienza può essere stabilita, fece costruire in cima alla sua abitazione un osservatorio che provvide di tutti gli strumenti necessarii per fare le sue osservazioni con la più scrupolosa esattezza. Scopri, il primo, una specie di librazione nel moto della luna, e molte stelle fisse che chiamò il *Firma-*

mento di *Sobieski*, in onore di Giovanni III re di Polonia. Luigi XIV fecegli passare una gratificazione considerevole, e gli diede quindi una pensione.

Si hanno di questo illustre astronomo, *Selenographia*, la quale è una ingegnosa descrizione della luna ch'egli ha divisa in altrettante province - *Machina caelestis*, in cui ha dato la descrizione degli strumenti de' quali servivasi nelle sue osservazioni - *Tractatus de cometis* - *Uranographia* - *De natura Saturni*; ed altre cose interessanti.

Evelio ebbe la sventura di veder la sua casa preda delle fiamme, per un incendio accadutovi in settembre del 1779. Egli fu per tal modo privato d'una porzione delle sue opere già stampate, del suo osservatorio, de' suoi strumenti e di tutto l'apparecchio delle sue osservazioni; il che gli produsse una perdita significativa. Egli avea voluto dapprima dare alle macchie della luna i nomi de' più celebri filosofi; ma temendo una guerra civile fra i dotti che sarebbero stati obbliati, si contentò di applicarvi i nomi della nostra geografia. La di lui riputazione era divenuta così grande, che si coniarono due medaglie in onor suo, e due re di Polonia onorarono il suo osservatorio della loro presenza.



## F

**F**ABIO (Massimo Quinto), uno de' più grandi capitani del suo secolo, fu soprannomato *Cunctator*, cioè a dire *temporeggiatore*, perchè essendo stato creato dittatore, dopo la famosa battaglia di Trasimeno, trovò mezzo di stancare Annibale, senza dargli battaglia, inquietandolo con continue scaramucce, ed accampandosi sempre vantaggiosamente. I Romani, disgustati di siffatta lentezza, divisero la sua autorità con Minucio; costui, più ardente, cadde in una imboscata, da cui Fabio lo salvò. Minucio, pieno di riconoscenza e conoscendo i suoi torti, gli restituì la porzione di autorità che aveagli data la repubblica.

Fabio fu console cinque volte, e rendè alla sua patria servigi così grandi, che fu chiamato lo *Scudo della repubblica*. Essendosi impadronito di Taranto, ed essendo convenuto del riscatto de' prigionieri con Annibale, il senato ricusò di ratificare il trattato. Fabio vendè tutti i suoi beni per adempiere alla sua parola. Fa-

bio Massimo, suo figlio, fu anche console; durante il suo consolato, vedendo che suo padre veniva da lui, senza smontar da cavallo, gli ordinò di metter piede a terra. Allora questo grand' uomo, abbracciando suo figlio, gli disse: *Io volea vedere se tu sapevi esser console.*

FABRETTI (Raffaele), nato ad Urbino nell' Umbria il 1619, fu segretario del papa Alessandro VIII, canonico della basilica del Vaticano, e prefetto degli archivi del castello Santangelo sotto Innocenzo XII. Essendosi applicato allo studio dell' antichità, fu in grado indi a qualche tempo di pubblicare varie opere interessanti e che sono molto stimate dagli archeologi. Noi citeremo le più notabili: *De aquis et aquaeductibus veteris Romæ - De columna Traiani, cum Alphonsi Ciacconii historia utriusque belli Dacici a Traiano gesti - Inscriptionum antiquarum explicatio - Eiusdem inscriptiones antiquæ et addimentum, cum emendationibus Gruterianis aliquot.* Questo libro, non ostante l' avviso contrario del ministro protestante Elia Benoit, è riguardato come un tesoro dagli uomini che si occupano delle antichità.

Fabretti amava lo studio con passione, e questo, lungi dall' indebolire il suo temperamento, che fu gracilissimo fino all' età di venti anni, contribuì a fortifi-



carlo. Egli morì in Roma nel gennaio 1700, di 81 anni. Suo fratello, Stefano Fabretti, gesuita nel collegio di Lione, fu anche un uomo dotto, e coltivò con buon successo la poesia latina.

FABRICIO DRUSO (Caio), celebre comandante e console romano. Uno de' più begli spettacoli della storia di Roma è di vedere Fabricio povero ed obbligato di coltivare un campo per la sua propria sussistenza, calpestare i tesori de' più potenti monarchi, ed andare a riprendere il suo aratro dopo di aver dettato loro la legge. Questo illustre Romano fu disinteressato e frugale, anche in mezzo alla licenza delle guerre, e contribuì assai più con le sue virtù che col suo valore a render Roma la regina delle nazioni. Attaccato inviolabilmente ai principii di probità, insegnò agli uomini che vi sono delle regole di onore, anche per rapporto ai nemici, le quali non si possono trasgredire.

Fabricio meritò gli onori del trionfo per molte vittorie sopra i Sanniti, i Bruzii e i Lucani. Il bottino che riportò in queste vittorie, fu così considerevole, che dopo di aver restituito ai cittadini romani quanto aveano anticipato per le spese della guerra, ebbe di che ricompensare ciascuno de' suoi soldati. Gli rimanevano ancora quattro-

cento talenti; il giorno del suo trionfo, feceli portare alla cassa di risparmio.

Pirro essendosene fuggito a Taranto, dopo di essere stato vinto due volte dai Romani, Fabricio marciò contro di lui l'anno seguente, senza che le promesse di Pirro, il quale offrivagli una parte del suo regno, avessero potuto staccarlo dal suo dovere. Egli accampossi dirimpetto alle truppe del re, e la vicinanza de' due eserciti somministrò occasione al medico di Pirro di andare a trovar Fabricio durante la notte, per dirgli che avrebbe avvelenato il suo padrone se volea promettergli qualche ricompensa. Ma Fabricio, lungi dal promettergli nulla, ordinò che fosse incatenato e ricondotto a Pirro, avvisando questo principe del tradimento di quel perfido. Pirro, ammirando la generosità del console, profferì queste parole: *Si vedrebbe piuttosto il sole fermarsi o deviare dal suo corso ordinario, di quel che Fabricio mancare alla minima cosa che fosse contra il suo dovere o contra la fedeltà che debb' esservi sempre fra gli uomini onesti.* Per considerabili che fossero le offerte fattegli da Pirro, non acconsentì giammai ad accettar alcun regalo. Questo generoso cittadino, dice Seneca, era sinceramente persuaso che vi era maggior gloria e grandezza a potere spregiare tutto l'oro de' re che a regnare. Fabricio fu

censore verso l'anno 275 prima della nostra era. Si assicura che morì così povero, che il senato fu obbligato di maritar le sue figlie a spese della repubblica.

FABRICIO (Giovanni Alberto), nato in Lipsia nel 1667, acquistossi di buon'ora la riputazione di uomo letterato ed erudito. Egli aveva uno spirito facile, una memoria felice e molta intelligenza. Dopo aver fatto con distinzione i suoi studii in patria, recossi ad Amburgo, ove ottenne la cattedra di professore di eloquenza. Il Langravio di Assia-Cassel gli offrì due posti importanti ne' suoi Stati; ma i magistrati di Amburgo, gelosi di conservarsi questo professore, trovarono il modo di ritenerlo nella loro città. Egli vi morì nel 1736 di 68 anni.

Le opere che lo hanno fatto conoscere più vantaggiosamente sono, *Codex apocryphus Novi Testamenti collectus et castigatus*. È questa una collezione esatta e curiosa di pezzi ignoti al comune de' leggitori; vi si trova una notizia di tutti i falsi evangelisti, degli atti falsi degli apostoli e delle apocalissi onde la Chiesa fu inondata nel suo nascere, con molte osservazioni critiche piene di giustezza e di erudizione. - *Bibliotheca graeca*, opera sommamente stimata in Germania; l'undecimo volume si è pubblicato in Amburgo nel 1808, e l'edizione si continuava. -

*Bibliotheca latina ecclesiastica*. - *Memoriae Hamburgenses*, otto volumi in 8.<sup>o</sup> - *Codex pseudepigraphus veteris Testamenti*. - Una dotta edizione di *Sesto Empirico*. - Un'altra della *Gallia Orientalis* del Padre Colomiès. - Una *Raccolta in latino degli autori che hanno provato la verità del Cristianesimo*. - *Gli scrittori della storia d'Alemagna e del Nord*. - *Biblioteca latina*: questo libro ristampato a Venezia e quindi a Lipsia, con correzioni, cambiamenti ed aggiunte, da Ernesto, sebbene sia buono, è meno perfetto della *Biblioteca græca*. - *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*. - *Bibliographia antiquaria*, ed altre cose simili, egualmente erudite che laboriose.

FABRONI (A. . . .), nato in Moradi nel 1734, entrò nella carriera letteraria con le sue *Vitae Italorum eruditione insignium*, in 18 volumi. Pubblicò con egual buon successo le Biografie di Cosmo il Primogenito, di Lorenzo, di Leon X e di altri illustri personaggi della casa de' Medici; una *Istoria dell'università di Pisa*; un'opera sul *Gruppo di Niobe*, ecc.; ma l'impresa che gli acquistò maggiore rinomanza fu il suo *Giornale de' letterati di Pisa*, principiato nel 1771, e ch'egli continuò fino al tomo 102. Fabroni fece parecchi viaggi in paesi stranieri per ordine del granduca Leopoldo, che chiamollo da Ro-

ma a Firenze, per essere priore di San Lorenzo, e che lo nominò quindi provveditore dell'università di Pisa, ove cessò di vivere in settembre del 1803.

FALLOPPIO (Gabriele), medico italiano, profondamente versato nella botanica, l'astronomia, la filosofia e specialmente nell'anatomia, ebbe per patria Modena nel 1523, e morì in Padova nel 1562. Questo medico, metodico nelle sue lezioni, pronto nelle sue dissecazioni e felice nelle sue cure, percorse una parte dell'Europa, ad oggetto di perfezionarsi nell'arte sua. Sebbene passi egli per avere scoperto quella parte della matrice che chiamasi la *tromba di Falloppio*, fa d'uopo confessare che essa non era ignota agli antichi. Egli si ha attribuito alcune altre scoperte che gli sono state contrastate. Le sue numerose opere furono raccolte imperfettamente in Venezia nel 1584, in un volume in foglio; se ne fece quindi una edizione in Francofort nel 1690. Ma la migliore e la più compiuta è quella di Venezia del 1606, in tre volumi in foglio. Trovansi nel primo volume le sue *Istituzioni* e le sue *Osservazioni anatomiche*, i suoi *Trattati* dei rimedii semplici, delle acque minerali, dei metalli e de' fossili: il secondo volume contiene i suoi *Trattati* delle piaghe, delle ulceri, de' tumori, de' cauterii delle ossa, ec.

FANSAGA (Cosmo), celebre scultore ed architetto, nato in Bergamo nel 1591, studiò la sua professione in Roma sotto il celebre Pietro Bernini; andò quindi a Napoli, ed ivi si stabilì. Un gran numero di altari in molte chiese di quella città, e parecchie fontane di cui abbellì le sue piazze, provano ch'egli era buon architetto, del pari che grande scultore. S'egli avesse avuto uno stile più semplice e più sodo, avrebbe lasciato la fama di uno de' primi artisti d'Italia de' suoi tempi. La fontana di Medina, da lui ideata e costrutta, e che è una delle più belle di Napoli, sarebbe un capo d'opera se avesse un poco più di maestà e minor numero di ornamenti fantastici. Fausaga venne a morte nel 1678.

FANTONI (Giovanni de' Conti) nacque in Filizzano nella Luigiana il 1755, e fin dai suoi primi anni mostrò straordinaria vivezza d'indole, e d'ingegno, ma non molta applicazione allo studio. Fu mandato in educazione presso i PP. benedettini in Subiaco, ove attese ai primi rudimenti della grammatica; e venne poscia spedito nel collegio nazareno di Roma a continuare i suoi studii. Compiti questi, trasferissi per breve tempo alla casa paterna, e di là a Firenze, ove ottenne impiego nella segreteria di Stato. Poco egli vi si trattenne, perchè amò ascrivarsi sotto

le insegne militari del regno di Sardegna. Disgustatosi anche del mestiere delle armi, si diede interamente alle muse, e i primi poetici lavori da lui pubblicati furono gli *Scherzi*, i quali manifestarono fin d'allora la felicità e la grazia poco comune del loro autore.

Nel passaggio che fecero il re e la regina di Napoli per la Toscana nel 1790, Fantoni pubblicò in loro onore alcune Odi sul gusto di Orazio, le quali gli meritavano la munificenza di quei monarchi, e lo indussero ad andare a trattenersi per qualche tempo in Napoli. Ritornato in Toscana, vi pubblicò la sua Traduzione delle Odi oraziane, che gli attrasse gli applausi di tutti i letterati d'Italia. Godeva egli placidamente della sua fama nel 1792, quando le massime della rivoluzione francese, da lui caldamente professate anche con le stampe, gli suscitarono persecuzioni e guai d'ogni genere. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per un pezzo nella cittadella di Torino, non uscì dal suo carcere che per andare ramingo per diverse città italiane, e quindi esule in Francia.

Ricomposte le cose d'Italia, egli fu creato nel 1800 professore di letteratura italiana nella università di Pisa, impiego che perdette indi a non molto. Ritirossi allora nel suo paese natio, ove fu nominato se-

gretario dell' accademia di Carara, ed ove continuò a vivere attendendo di bel nuovo agli studii, fino alla sua morte avvenuta nel 1807. Egli era membro dell' Arcadia di Roma sotto nome di *Labindo*, ed ha lasciato alcune poesie inedite che meritano di vedere la pubblica luce. Il Benedetti pubblicò alcune terzine in occasione della sua morte; e nel giornale pubblicato in Milano dal Rasori, leggonsi intorno alle sue odi alcune ingegnose considerazioni, che si credono di Ugo Foscolo.

FARINELLI (Carlo Broschi detto), nato in Napoli nel 1705, uno de' più grandi musici del secolo passato, e la più bella voce forse che mai sia esistita, fece di buonora l'ammirazione e le delizie de' teatri d' Italia. Avea ricevuto la sua prima educazione musicale dal suo padre Broschi, e poscia da Porpora che viaggiava con lui. Il suo nome essendo giunto alla corte di Spagna, questa lo prese al suo servizio, e colmollo di onori e di ricchezze. Filippo V e la regina Elisabetta lo trattarono da favorito. Quel principe essendo caduto infermo di una profonda malinconia, che gli faceva trascurare gli affari, ed impedirgli anche di farsi radere e di presentarsi al consiglio, la regina tentò il potere della musica per guarirlo. Fece essa disporre segretamente un concerto vicino all' appartamento del re, a cui Farinelli fece sen-



tire all' improvviso una delle sue arie più belle. Il monarca, estremamente sensibile all' armonia, parve dapprima sorpreso, e ben presto commosso. Alla fine della seconda aria, egli chiamò il musico, lo colmò di carezze, e gli chiese qual ricompensa volesse: « Niente altro io domando, o sire, se non che vi facciate fare la barba, e andiate al consiglio ». Da quel momento la malattia del re divenne docile ai rimedii. Tale fu l' origine del favore di Farinelli. Egli diventò come primo ministro, ma la sua modestia non gli fece obbliar mai che era stato prima un semplice cantante.

Dopo la morte di Filippo V, Farinelli godè del più alto favore presso Ferdinando VI e la regina sua sposa. I ministri di Vienna, di Londra e di Torino, testimoni del credito ch' egli aveva in corte, lo colmarono di doni e si valsero di lui durante la guerra del 1741, per indebolire i sentimenti favorevoli che Ferdinando aveva per la Francia. Finalmente, dopo il soggiorno di molti anni in Madrid, Farinelli sospirando sempre per la libertà e l' indipendenza della sua prima gioventù, domandò ed ottenne il suo congedo, e ritrossi a Bologna, ove morì nel 1782, dopo avervi goduto, in una felice vecchiezza, gli omaggi de' cittadini e degli stranieri.

Alla più profonda conoscenza della mu-

sica egli accoppiava il gusto più squisito, e le qualità del suo cuore non cedevano affatto alle doti del suo ingegno. Somma-mente generoso, egli non lasciava mai una buona azione senza ricompensa, e tanto in Spagna, quanto in Italia, gl'infelici che furono nel caso di aver bisogno della sua borsa o del suo credito, non ebbero mai motivo di trovarsene scontenti.

FEDERICO II, detto il Grande, figlio di Federico Guglielmo II, re di Prussia, nacque in gennaio 1712, e succedè a suo padre nel trono in maggio 1740. L'estensione delle sue cognizioni, la varietà dei suoi talenti, la sua attività, il suo valore, gli acquistarono il titolo di eroe del secolo XVIII e di re filosofo. L'austero carattere del genitore che mirava solo a far di lui un soldato, gl'ispirò dapprima piuttosto avversione che gusto al mestiere delle armi; nè valse a riconciliarvelo la campagna di Filisburgo che fece sotto il principe Eugenio. Al ritorno da alcuni viaggi fatti per la Germania col re suo padre, gli convenne sposare la principessa Elisabetta Cristina di Brunswich Wolfenbutel; ma questo matrimonio, per ragioni che qui si passano sotto silenzio, non fu consumato.

Dopo l'accennata campagna di Filisburgo nel 1733, fino alla morte del padre, Federico non pensò che a godersi la pace

nel suo ritiro di Rheinsberg. Ivi occupavasi tutte le mattine dello studio, e specialmente della lettura dei migliori storici dell' antichità; la sera poi dava poche ore alla musica, alla poesia e ad ameni trattamenti. Ivi pure cominciò la sua corrispondenza con varii de' più distinti letterati di que' tempi. La lettura delle antiche storie aveva acceso in lui un ardente desiderio di rendersi celebre; motivo per cui si decise a sottomettere a questa qualunque altra passione, e si formò da sè guerriero, politico, filosofo, economo, uomo di lettere e gran regnante. Appena salito sul trono, principiò a sistemare l' amministrazione interna de' suoi Stati, ed applicossi specialmente ad accrescere e migliorare le sue forze militari. La morte dell' imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1740, gli servì d' occasione per dar di piglio alle armi. La Slesia, la più ricca ed ubertosa provincia della Casa d' Austria, divenne l' oggetto delle sue mire, e mentre che le altre potenze d' Europa perdevano il tempo a discutere le loro pretese contro Maria Teresa, erede del defunto imperatore, egli invase all' improvviso quella provincia con 80,000 uomini agguerriti.

Si strana parve all' imperatrice una tale condotta, e ne rimase tanto irritata, che sebbene minacciata da tutte le parti, e

quasi sprovveduta di ogni pronta difesa, rifiutò qualunque negoziazione, e si accinse vigorosamente a respingere le armi con le armi. Noi non terremo dietro alle varie, ora prospere ora avverse, vicende delle due armate prussiana ed austriaca, perchè ci menerebbero troppo lungi. Diremo soltanto che la guerra principata con la battaglia di Molwitz, in aprile 1741, fu terminata con quella di Czalsau, in maggio 1742. La pace che si sottoscrisse poco tempo dopo in Breslavia, ottenne a Federico la cessione della contea di Glatz e di quasi tutta la Slesia, che da lui fu posta nel più formidabile stato di difesa.

Egli però non avea conchiuso la pace che per meglio prepararsi ad una nuova guerra contro la regina d'Ungheria. Di fatti due anni dopo tornò ad uscire in campo con un esercito di 130,000 soldati, sotto pretesto di voler difendere i diritti della Baviera e dell'impero germanico. Egli occupò celeremente il resto della Slesia e la Moravia, penetrò nella Boemia, s'impadronì di Praga facendone prigioniera la guernigione, e stava anche per avanzarsi sotto Vienna, quando gli affari mutarono all'improvviso di aspetto; gli alleati di Federico furono battuti in Baviera, e l'inatteso ritorno del principe Carlo con poderoso esercito in Boemia, obbligò il re di Polonia ad abbandonare

la causa di Federico, il quale rimase quasi solo a sostenere il peso della guerra, e dové per conseguenza battere in ritirata, abbandonando gran tratto di paese conquistato. Sebbene tutte le circostanze si riunissero a deprimere questo re guerriero, egli non ne rimase affatto sgomentato, e la sola battaglia di Friedberg data a proposito in giugno 1745, gli salvò la Slesia, e lo ripose in una superiorità che non perdette più durante tutto il resto di quella guerra. Dopo di aver battuto l'anno seguente il principe Carlo, conquistato la Sassonia ed occupato Dresda, si venne ad un aggiustamento, e la pace fu sottoscritta nel dicembre di quello stesso anno, con condizioni per lui vantaggiosissime.

La non preveduta alleanza dell'Austria con la Francia, la Polonia e la Russia nel 1756, gli pose di bel nuovo le armi in mano. Invase improvvisamente la Sassonia e la Boemia, battè il maresciallo Broun a Lowositz, e sforzò il gran campo di Pirna, ove impadronissi di 200 grossi cannoni e fece prigionieri 15,000 Sassoni che incorporò alle sue truppe. L'anno seguente 1757 guadagnò la famosa battaglia di Praga su gli Austriaci che vi fecero un'immensa perdita, ed assediò e bombardò quella piazza; ma battuto su le alture di Hollin dal maresciallo Daun che era sopraggiunto in soccorso degli assediati,

fu costretto a levar l'assedio, ad evacuar tutta la Boemia, e ad accorrere in difesa de' suoi proprii Stati, invasi dal generale austriaco Haddick. Dopo infiniti disastri e replicate sconfitte, guadagnò finalmente la famosa battaglia di Lissa nella Slesia, la quale terminò la campagna del 1757.

Non essendosi potuto venire ad alcuna conciliazione fra le parti belligeranti, si continuarono le ostilità durante gli anni 1758, 59, 60, 61, con sempre varia ed incerta fortuna; ma sempre con spargimento di torrenti di sangue umano, e con incalcolabile rovina delle contrade ch' erano l'orrendo teatro dei devastamenti e delle battaglie. Federico, schiacciato quasi dai molteplici suoi nemici, ma non mai avvilito, e trovando continui mezzi di risorgere nella forza sorprendente del suo animo e ne' ripieghi della sua feconda fantasia, proseguì coraggiosamente la guerra. Fu battuto parecchie volte dai generali Daun, Lawdhon, e Lascy; e li battè anch' egli. Un' ultima battaglia guadagnata da suo fratello Enrico, nelle vicinanze di Freiberg, diede fine alle stragi, e lasciò alla Germania il campo di respirare e rasciugar le sue lagrime. La pace fu chiusa il 15 febbrajo 1763, senza che Federico, il quale sembrava che sarebbe rimasto annientato, avesse perduto un palmo di terreno de' suoi Stati.

Dopo di aver rovinato il regno col suo genio ambizioso e guerriero, egli applicò tutte le sue cure a restaurarlo coi suoi provvedimenti legislativi, e con le sue misure economiche. Riparò alla perdita della popolazione, specialmente nella Slesia; fece costruire più di 600 villaggi; stabilì molte fabbriche; incoraggiò le scienze, le arti, l'agricoltura e'l commercio; diede un codice di leggi ai suoi popoli, ed amministrò loro esattamente la giustizia. Oltre a ciò, protesse gli uomini dotti, molti de' quali furono onorati della sua amicizia; e fu egli stesso un insigne letterato.

Egli non perdè mai di mira la difesa de' suoi dominii, ed ebbe sempre a cuore di conservar la sua influenza su l'equilibrio della Germania. Non fu il primo motore dello smembramento della Polonia, eseguito nel 1773; ma quando seppe che era già deciso dalle due imperatrici austriaca e russa, non lo permise altrimenti che a condizione di esserne a parte ancor esso. Alla morte dell'elettore di Baviera, s'impegnò a garentire la successione dell'elettore contro le pretensioni della corte di Vienna; ed allorchè vide inutili i maneggi, entrò il 1778 in Boemia, con due poderosi eserciti. Queste sue dimostrazioni produssero il bramato effetto, ed un trattato di accomodamento fu sottoscritto a Teschen nel 1779.

Una vita faticosa e continuamente in agitazione aveva indebolito non poco la costituzione fisica di questo gran monarca. Ai patimenti della gotta ch'ei soffriva da molto tempo, si aggiunse una forte idropisia di petto, la quale pose fine alla sua gloriosa carriera, conducendolo alla tomba in agosto del 1786. Egli morì qual visse o avea mostrato di vivere, lasciando ognuno nel libero esercizio della sua credenza religiosa, condannando il fanatismo di parte e lo spirito di controversia, ed insinuando a tutti la tolleranza fraterna.

Oltre le qualità di eroe, di sovrano, di legislatore e di filosofo, Federico ebbe anche quella di colto e gentile scrittore. Egli ci ha lasciato *l'Anti-Macchiavello*, o sia la *Confutazione del Principe di Macchiavello*, da lui composta in sua giovinezza, ed in cui si ammira l'erede di un gran trono perorare pubblicamente la causa de' popoli; il *Codice di Leggi* di cui è sua una gran parte; le *Memorie per servire alla storia di Brandeburgo*; la *Storia della guerra de' sette anni*; le *Considerazioni su lo stato presente del corpo politico d'Europa*; il *Saggio circa le forme de' governi e circa i doveri de' sovrani*; l'*Esame del Sistema della natura*; le *Osservazioni sopra lo stesso sistema*; un poema su *l'Arte della Guerra*; le *Poesie diverse*; le *Lettere*, ec. ec.



FEDRO, liberto di Augusto, nacque nella Macedonia. Fu l'oggetto delle persecuzioni di Seiano, degno ministro dell'imperatore Tiberio. Quest'uomo ingiusto e crudele credeva scorgere la sua satira negli elogi che Fedro fa della virtù. Fedro ha immortalato il suo nome con cinque libri di *Favole*, in versi giambici, alle quali ha dato egli stesso il nome di *Favole di Esopo*. Noi non abbiamo nulla nell'antichità di più perfetto di queste favole per il genere semplice: ma il modello lo avea somministrato Esopo. Intanto le favole di Fedro sono rimaste lungo tempo nell'oscurità; esse furono tratte dalla biblioteca di s. Remigio di Reims, e sparse in tutta l'Europa.

FENELON (Carlo di Salignac *de la Motte*) nacque a Fenelon nel Quercì l'anno 1651. Si fece ammirare di buon'ora per la bellezza del suo genio, per la rettitudine del suo cuore e per i suoi talenti nelle scienze e nelle belle lettere. Fu ordinato prete all'età di 24 anni, e predicò con plauso nella chiesa di s. Sulpizio di Parigi. Nel 1689, atteso la celebrità che aveasi acquistata, fu nominato precettore de' duchi di Borgogna, di Angiò e di Berri.

Molti scritti di filosofia, di teologia e di belle lettere usciti dalla penna di Fenelon, lo hanno posto nel numero degli autori che hanno illustrato il secolo di

Luigi XIV. Si hanno di lui quarantacinque opere diverse; tutte partono da un cuore pieno di virtù.

Fenelon recò nella società quella stessa dolcezza di costumi che ha mostrata nei suoi scritti. Essa acquistògli amici teneri e sinceri; l'attenzione sua a fare regnare la verità in tutte le istruzioni che dava ai principi affidati alle sue cure, gli meritò la stima del suo secolo. Destinato a coltivare la saviezza e l'umanità in quei giovani allievi, l'ingegnosa sua penna descrisse in un romanzo morale (il *Telemaco*) i doveri de' sovrani, e difese contra gli artifizii dell'adulazione la derelitta causa de' popoli. Apostolo della verità vicino al trono, semplice col duca di Borgogna, eloquente con Bossuet, allo splendore dei più grandi talenti Fenelon seppe accoppiare il merito delle virtù più sublimi.

Egli succedè a Pelisson, nell'accademia francese nel 1693, e fu nominato arcivescovo di Cambrai nel 1695. Accettò questo arcivescovado, unicamente a condizione che risiederebbe nove mesi dell'anno nella sua diocesi e che passerebbe tre mesi soltanto alla corte, vicino ai principi. Egli si fece amare e rispettare talmente in mezzo ai suoi diocesani, de' quali era l'istruttore e'l consolatore nel tempo stesso, che gli eserciti nemici essendo entrati nel Cambrese, si astennero dal de-

vastarne il territorio, per l'alta considerazione che aveano della di lui virtù. Questa non l'abbandonò un istante fino alla sua morte avvenuta nel 1715 all'età di 65 anni.

FERECIDE, filosofo dell'isola di Sciro, nacque verso l'anno 560 prima dell'era volgare. Fu educato da Pittaco, e passa per essere stato il primo di tutti i filosofi il quale abbia scritto sopra le cose naturali e sopra l'essenza degli Dei. Fu maestro di Pittagora, che lo amò come suo padre, e che gli diede gran contrassegni della sua tenerezza; giacchè essendo caduto pericolosamente ammalato nell'isola di Delo, Pittagora s'imbarcò subito e recossi da lui onde prestargli tutta l'assistenza possibile. L'età avanzata però e la violenza della malattia renderono inutili tutti i rimedii. Questo filosofo è uno dei primi fra i Greci, che abbiano composto i loro trattati in prosa.

FERGUSON (Giacomo) filosofo ed astronomo scozzese, nato nel 1710 nel villaggio di Keith, entrò giovinetto in un podere per servirvi in qualità di pastore. In quella meschina situazione, acquistò egli una stupenda cognizione degli astri. Un gentiluomo che dimorava ivi vicino, avendo avuto occasione di osservare l'abilità del giovane pecoraio, lo prese in casa sua e gl'insegnò l'aritmetica decimale e gli

elementi d'algebra e di geometria di Butcher. Dietro una descrizione de' globi, che si trova negli Elementi di Gordon, Ferguson ne fece uno abbastanza esatto per servirgli alla soluzione de' problemi. Fabbricò indi un orologio in legno, e le persone del vicinato lo impiegarono poscia a pulire ed a riparare i loro oriuoli. Egli aveva molto gusto per il disegno, e fece molti bei lavori con semplice inchiostro della China; il che gli fornì i mezzi di sussistenza per molti anni.

Nel 1743 Ferguson andò a Londra, ove diede alcune tavole astronomiche, alcuni principii di calcolo e lezioni di fisica sperimentale, che ripeté con buon successo in varie province d'Inghilterra. Nel 1754 pubblicò una *Descrizione in compendio del sistema solare, con alcune indagini astronomiche*, ed un'opera intitolata, *Idea dell'universo materiale*, tratta dalla Contemplazione del sistema solare. Ma la sua produzione principale è l'*Astronomia spiegata secondo i principii di Newton*, e posta in grado di esser compresa da coloro che non hanno studiato le matematiche.

All'avvenimento di Giorgio III al trono, Ferguson che gli avea dato lezioni, ottenne un'annua pensione di 50 lire sterline. Nel 1753 fu nominato membro della società reale, e dispensato dal dritto di am-

missione e dalla quota che ogni membro deve pagare annualmente. Lo stesso anno diede le sue *Tavole e Lezioni d'astronomia*, e nel 1767 pubblicò alcune *Tavole e Trattati* relativi a molte scienze ed arti. Oltre a queste opere, si hanno ancora di lui *Esercizii scelti di meccanica*; l'*Astronomia della gioventù*; un *Saggio per servire d'introduzione all'astronomia*; *Introduzione all'elettricità*; l'*Arte del disegno e della prospettiva renduta facile*; *Memorie e Dissertazioni*, che sono inserite nelle *Transazioni filosofiche*.

Ferguson non si è soltanto renduto commendevole per la sua profonda erudizione, ma è stato ancora stimabile per la dolcezza del suo carattere, la semplicità delle sue maniere e la purezza de' suoi costumi. Morì nel 1776.

FIDIA, scultore di Atene, vivea verso l'anno 450 prima di Cristo. Egli ed Alcamene furono incaricati di fare ciascuno una *Minerva*, affinchè si potesse scegliere la più bella, per collocarla sopra una colonna. La statua di Fidia, veduta da vicino, compariva in certo modo sbazzata soltanto, quandochè quella di Alcamene presentava un'opera compita. Ma il primo riportò ben presto il premio del suo lavoro, allorchè la sua statua, innalzata al luogo ov'era destinata, colpì gli spettatori con un'aria di grandezza, mentrechè il

minuto e delicato lavoro di Alcamene a quell'altezza disparve. Fidia fu quegli il quale, dopo la battaglia Maratona, scolpì il ceppo di marmo che i Persiani, nella speranza della vittoria, aveano apportato per erigere un trofeo. Egli ne fece una Nemese, Dea la cui funzione è quella di umiliare gli uomini orgogliosi. Fu incaricato altresì di fare la *Minerva* che venne situata nel famoso tempio detto il *Partenone*. Questa statua avea ventisei cubiti di altezza, ed era composta d'avorio e d'oro; ma l'arte vi superava in pregio la materia. Il suo *Giove Olimpico* fu più ammirato ancora.

FIELDING ( Enrico ), figlio d' un tenente generale, nato nella contea di Sommerset nel 1707, fu dapprima educato nella casa paterna, d' onde passò nel collegio d' Eton, ove visse nella più grande intimità con illustri condiscipoli, come Littleton, Fox e Pitt. Nato con una immaginazione viva ed anche libertina, abbandonossi all' età di venti anni talmente alla crapola, che alterò la sua salute e la sua mediocre fortuna. Egli divideva ordinariamente il suo tempo fra Bacco ed Apollo, fra Venere e Minerva. Le sue dissipazioni però non indebolirono giammai il suo gusto per lo studio e la sua passione per la letteratura. Di trent' anni sposò miss Craddock, bellezza celebre della contea di Salisbury: la di lei dote fu consumata ben presto fra i piaceri.

Fielding, per opporre qualche riparo ai disordini della sua giovinezza, volle seguire la carriera del foro, ma la gotta che attaccollo all'improvviso, l'obbligò ad abbandonar quella professione, cui d'altronde era poco atto. Il componimento di diciotto *Commedie*, di molti *Romanzi*, e la carica di giudice di pace nella contea di Middlesex furono i suoi espedienti contro l'indigenza. Una malattia di languore che l'affliggea da qualche tempo, impegnollo ad andare nel 1735 in Portogallo per ristabilire la sua salute; ma non trovandosi meglio, andò a morire in Londra nel 1754. Egli si era riammogliato, ed ebbe dalla seconda moglie quattro figli ottimamente educati, grazie alla generosità di un amico del padre.

Le *Commedie* di Fielding, senza essere del primo merito, offrono ciò non ostante scene piacevoli, ed alcune nuove ridicolezze, pinte con verità, con energia ed in maniera originale. In quanto ai suoi *Romanzi*, vi si trovano belle situazioni, sentimenti commoventi, ottimi caratteri, alcuni de' quali sono nuovi, ma l'autore vi accumula troppo le riflessioni, le digressioni e le minute particolarità. I migliori sono, *Tom-Tones*, quattro volumi; *Amalia*, tre volumi; *Le Avventure d'Andrews*; *Roderie-Random*; *Memorie del cavaliere di Kilpar*; *Istoria di Gionata Wild*, ec.

FILANGIERI ( Gaetano cavalier ), celebre filosofo e giureconsulto , nacque in Napoli nell'agosto del 1752 da Cesare Filangieri principe di Arianello , e Marianna Montalto de' duchi di Fragnito. Fin dalla tenera età fu destinato alla milizia , ed appena entrato nell'anno decimoquinto , serviva già in qualità di alfiere in un reggimento. Nato con le più felici disposizioni della natura , il suo talento sublime e precoce rimase per qualche tempo eclissato dal metodo di educazione che allora seguitavasi nelle case de' grandi ; ma appena che fu lasciato in balia di se stesso , fece ben presto vedere che i genii superiori hanno un' educazione loro propria , di cui non sono debitori in gran parte che a se medesimi. In età di diciassette anni , ottenuto congedo dal servizio militare , tutto si volse alle lettere ed alle scienze. Le lingue antiche e le lingue viventi , le antichità , la storia , le matematiche , la metafisica , furono i primi oggetti della sua indefessa applicazione , e fu maraviglioso l'osservare che nell'età delle passioni e de' capricci giovanili egli di altro non fosse sollecito che d'istruirsi e perfezionarsi. La morale , la politica , la legislazione furono la meta ch'egli si prefisse ne' suoi studii , come quelle che più direttamente tendono alla felicità degli uomini.



Fin dal 1771 concepì il disegno di un'opera intorno alla *pubblica e privata educazione*, e di un'altra che avea per oggetto la *Morale de' principi fondata sulla natura e su l'ordine sociale*. Queste due sue composizioni non furono però condotte a termine, e non videro la pubblica luce; egli se ne valse bensì per la sua grande e prediletta opera, che ha per titolo: *La scienza della Legislazione*.

Spinto dalle replicate istanze de' suoi genitori nella rumorosa carriera del foro, egli vi diede saggio del suo genio filosofico con scrivere e dar per le stampe le *Riflessioni politiche su l'ultima legge riguardante l'amministrazione della giustizia*, operetta che fu accolta ed applaudita dal pubblico a pieni suffragi. Nel 1777 fu indotto ad entrare in corte in qualità di maggiordomo di settimana e di gentiluomo di camera, e nel tempo stesso fu dichiarato ufficiale nel corpo de' volontari di marina. Tutte queste cariche non valsero a fargli cambiare la semplice sua maniera di vivere, e molto meno a distrarlo dalle sue scientifiche occupazioni; giacchè fin dal 1780 pubblicò i due primi volumi della *Scienza della Legislazione*, e per esser meglio in grado di continuare quest'opera ottenne dal governo nel 1783 il permesso di ritirarsi coll'amabile e virtuosa donna che avea di fresco sposata, in una sua

casa di campagna, nelle vicinanze della città di Cava, ove col più profondo raccoglimento di spirito applicossi al proseguimento del suo gran lavoro. Di fatti nel 1785 ne pubblicò altri cinque volumi, i quali fecero l'ammirazione di tutti gli uomini d'intendimento, sì nazionali che stranieri. Voleva egli pubblicarne altri, per compiere il disegno di così vasto e glorioso edificio; ma infelicemente per l'umanità incivilita non poté condurlo al fine che si avea proposto.

Nel 1787 richiamato in Napoli dal re, fu destinato consigliere nel supremo consiglio delle finanze; e nell'esercizio di questa carica convinse pienamente il pubblico della sublimità de' suoi talenti e della rettitudine del suo cuore. Le continue applicazioni però e le frequenti vigilie aveano già debilitato la sua salute, di modo che in luglio del seguente anno, essendo passato in Vico Equense per respirare quell'aria salubre, ivi succumbè alla forza del suo male, e con dispiacere universale terminò il corso della sua vita, nell'età di soli 56 anni.

Filangieri ha lasciato di se un nome immortale. La sua *Scienza della Legislazione*, sebbene incompiuta, è così accreditata e pregiata, che forse pochissimi sono i libri moderni che abbiano incontrato tanto, e di cui nel breve giro di

trent'anni siensi fatte sì numerose edizioni in varie lingue. Ben a ragione il celebre Saverio Mattei, parlando di Filangieri, soleva dire che a lui si conveniva per tutti i titoli quel che Velleo Patercolo scrivea di Mitridate, chiamandolo *Vir neque silendus, neque dicendus sine cura.*

Pare che il dotto signor marchese Tommasi, oggi ministro di grazia e giustizia, e gran cancelliere del regno delle due Sicilie, avesse presente allo spirito questa opinione del Mattei, quando s'indusse a premettere all'opera di Filangieri un ragionato elogio che fa tanto onore all' encomiato e all' encomiante.

FILICATA (Vincenzo da), di cui si ha la vita fra quelle degli Arcadi illustri del Crescimbeni, fu uno de' primi ingegni cui la poesia italiana debba il vantaggio o di aver conservato la sua natia eleganza, o di averla presto recuperata. Nato in Firenze il 30 dicembre 1642, dal senatore Braccio e da Caterina Spini, diede nelle pubbliche scuole di Pisa grandi prove di raro talento e d'insaziabile avidità di studiare. In età di 31 anni sposò Anna Capponi, e continuò nulla di meno a vivere lungamente in un tranquillo ritiro, dividendo il tempo fra gli studii della poesia e i doveri di padre di famiglia. Alieno da ogni iatanza, appena ardiva mostrare le sue composizioni ad alcuni

pochi amici, perchè le esaminassero severamente. Ma le belle *Canzoni*, da lui fatte in occasione dell'assedio di Vienna, il renderono, quasi suo malgrado, famoso in Europa. Le lettere a lui scritte dall'imperator Leopoldo, dal re di Polonia e dal duca di Lorena, fanno conoscere qual meraviglia destassero i suoi componimenti ancor fuor dell'Italia. Anche la regina Cristina di Svezia fu così rapita dalle poesie del Filicaia, che gliene scrisse lettere di congratulazione, ed avendo poscia ricevuto la magnifica sua *Canzone* in di lei lode, lo colmò di onori, e lo ascrisse, benchè assente, alla sua accademia. Volle inoltre incaricarsi di mantenere i di lui figli, come se fossero suoi proprii; il che fece sinchè visse, giacchè sapea che il poeta trovavasi in una mediocrità che poteva dirsi ristrettezza. Onorato dal gran duca della carica di senatore, fu anche impiegato ne' governi di Volterra e di Pisa in qualità di segretario delle tratte, ed in altre cospicue magistrature. In ognuna di tali incombenze adempì sempre esat-tissimamente al suo dovere, con somma soddisfazione del principe e con incessanti benedizioni de' popoli. L'amore della giustizia, la soavità del tratto, la tenera compassione verso gl'infelici, e le altre egregie prerogative, onde il senator Filicaia era mirabilmente adorno, gli concii-

liarono la stima e l'affetto di ogni classe di persone. Così visse rispettato ed amato sino all'età di 65 anni, e nel dì 25 settembre 1707 chiuse in pace i suoi giorni, generalmente compianto da chiunque conoscevalo, non che da tutti gli amatori delle lettere e dell'italiana poesia. Ne fu egli in fatti uno de' principali ornamenti. Nelle *Canzoni* non meno che ne' *Sonetti*, tra' quali è celebre quello che comincia: *Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte*, ec. egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e per quel che riguarda la forza di sentimenti e le gravità di stile, non ha forse chi lo superi. Era membro dell'Accademia della Crusca e di quella degli Arcadi di Roma. Si hanno pure di lui alcune poesie latine, scritte anch'esse con eleganza.

FILIPPO II, re di Macedonia, quarto figlio di Aminta, fu allevato in Tebe, ove suo padre lo aveva mandato in ostaggio. La grandezza d'animo e'l suo vasto genio che fecero poi un nome così celebre e dei potenti nemici, si appalesarono dalla sua giovinezza. Dopo la morte di Perdicca III, suo fratello, si fece dichiarare tutore di suo nipote, e s'impadronì ben presto del trono, l'anno 360 prima dell'era volgare.

I nemici volendo profittare della sua età giovanile, gli dichiararono la guerra. Ciò non di meno egli riuscì a disarmare i

Peonii e i Traci a forza di donativi, ed a tenere in rispetto gl' Illirii. Vincitore e per politica e per astuzia, dichiarò libera Anfipoli, città che Atene reclamava come una colonia. Gli Ateniesi, poco sensibili alla sua attenzione, si armarono per togliergli la corona; ma Filippo li vinse vicino al Metonto, e fece un gran numero di prigionieri che rimandò senza riscatto. I felici successi delle sue armi, ma specialmente la sua generosità dopo la vittoria, fecero desiderar la sua alleanza e la pace al popolo di Atene; cosa in cui riuscirono felicissimamente. Filippo vedendo queste circostanze favorevoli al suo disegno di vendicarsi degl' Illirii, armò contro di essi, li vinse e liberò i suoi Stati dal loro giogo. Si rendè quindi padrone di Crenide, città costrutta da' Trasii, ed alla quale diede il suo nome. Il matrimonio del re di Macedonia con Olimpia figlia del re de' Molossi, e la nascita di Alessandro (soprannominato poi il *Grande*), posero il colmo alla sua prosperità.

Filippo intanto impiegò le sue ricchezze a comperarsi de' partigiani in tutte le città della Grecia; estese le sue conquiste nella Tracia; pose l'assedio innanzi a Metone, e se ne impadronì, ma vi ricevè una freccia nell'occhio diritto.

Si avanzò poscia sopra Olinto, colonia

di Atene, e se ne rendè padrone, non ostante il soccorso che le mandò quella repubblica, animata dall' eloquenza di Demostene. Cadde da lì a non molto sopra i Focesi, e li vinse. Indusse gli Anfizioni a prenderlo per capo, e fece ordinar loro la rovina delle città della Focide. Temendo finalmente di sollevar la Grecia, la quale principiava ad aprir gli occhi sopra la sua condotta, ritornossene colmo di gloria nella Macedonia. Egli non vi restò tranquillo lungo tempo. Avido di oro e di sangue, portò il fuoco della guerra nell' Illirio, nella Tracia e nel Chersoneso; si volse indi contro l'isola d' Eubea, e se ne rendè padrone nella maggior parte; ma Focione andò a liberar quel paese dal tirannico dominio del re di Macedonia, il quale non potendo smuovere il vincitore, nè col suo danaro nè con le sue armi, dichiarò la guerra agli Sciti, e fece sopra di essi un immenso bottino. Obligato di combattere i Triballii al suo ritorno, fu colpito da un dardo che gli trapassò la coscia. Guarito appena da questa ferita, rivolse di nuovo le sue mire sopra la Grecia, la vinse, ed ardi aspirare alla conquista dei Persiani. Si fece nominar capo di questa impresa nell'assemblea generale de' Greci; ma prima di metterla in esecuzione, venne assassinato in un festino, da Pausania, una delle sue guardie, l'anno 336 prima di

Cristo, in età di 47 anni, dopo di averne regnato ventiquattro.

Filippo era un composto di virtù e di vizii. Era a vicenda generoso, magnanimo avido di ricchezze, virtuoso, dolce e severo. Plutarco ci riferisce varii tratti che lo caratterizzano vie maggiormente. Veniva sollecitato di favorire un signore della sua corte, il quale stava per perdere la sua riputazione per un giudizio giusto ma severo; Filippo non volle acconsentirvi, ed aggiunse: *Amo meglio ch'egli sia disonorato, di quel che esserlo io stesso.* Una povera donna che lo pregava di volerle fare giustizia, ma che era rinviata da giorno in giorno, sotto pretesto ch'egli non aveva tempo: *Cessate dunque di esser re,* gli disse con emozione. Filippo sentì tutta la forza di un tal rimprovero, e le diede soddisfazione sul momento. Un'altra donna venne a chiedergli giustizia al sortire di un gran pranzo, e fu condannata. *Io ne appello,* esclamò vivamente quella donna. *E a chi ne appelli tu?* le disse il re. *A Filippo digiuno.* Questa risposta aprì gli occhi del principe, il quale ritrattò il suo giudizio.

FILOPEMENE, generale degli Achei, nacque in Megalopoli. Fece la sua prima campagna, quando quella città fu sorpresa da Cleomene, re di Sparta. Nella guerra contro gli Etoli, alleati de' Romani, seguì An-



tigono il Tutore, e guadagnò, l'anno 208 prima della nostra era, la famosa battaglia di Messene. Innalzato al grado di capitano generale, uccise in un combattimento Mecanida, tiranno di Lacedemone. Nabi, successore di Mecanida, disfece sul mare Filopomene, il quale, a vicenda, lo battè sopra terra. Prese Sparta, ne fece radere le mura, abolì le leggi di Licurgo, e sottomise i Lacedemoni agli Achei. Quattro anni dopo, i Messenii, sudditi degli Achei, ripigliarono le armi. Filopomene diede loro varii combattimenti, fece prodigi di valore; ma essendo caduto da cavallo, e fatto prigioniero, venne condotto a Messene e gettato in una prigione ove perì avvelenato da Dinocrate, generale de' Messenii e suo particolar nemico. Filopomene è chiamato a ragione l'ultimo de' Greci. Avea preso per modello Epaminonda, ed imitava tutte le di lui virtù.

FIRENZUOLA (Angelo), poeta fiorentino, dapprima avvocato in Roma, poscia religioso della congregazione di Vallombrosa, fu conosciuto e stimato dal papa Clemente VII, il quale trovava molto piacere in leggere le di lui opere. Morì in Roma nel 1545.

Questo elegante poeta ha scritto molto in versi ed in prosa. Le sue poesie godono la stima de' letterati. Egli ci ha dato una *Traduzione* dell'Asino d'Oro, che

fu pubblicata la prima volta in Venezia 1550. Alcuni *Capitoli* da lui scritti trovansi uniti a quei del Berni. Egli ha composto alcune *Commedie*, il *Discorso degli animali*, il *Discorso su la bellezza delle donne*, ed altro. La compiuta edizione delle sue *Opere* fu fatta a Venezia con la data di Firenze, dal 1763 al 1766, in quattro volumi in 8.<sup>o</sup>

FLAMSTEED (Giovanni), nato a Derby in Inghilterra l'anno 1646, prese del gusto per l'astronomia in vedere una sfera di Sacro-bosco. Coltivò questa scienza con molto successo, divenne membro della società reale di Londra nel 1670, e lo stesso anno fu nominato astronomo del re, con una pensione di 100 lire sterline, e quindi direttore dell'osservatorio di Greenwich. Morì celibe in gennaio 1720.

Questo astronomo aveva diviso il suo tempo in una maniera singolare; egli dava il giorno alle botteghe da caffè, e la notte agli astri. Si hanno di lui *Historia caelestis Britannica*, tre volumi in foglio. - *Ephemerides*. - *Dottrina della sfera*, impressa nel 1681, col nuovo *Sistema di matematiche* di Giona Moro, il più zelante protettore di Flamsteed. - *Atlante celeste*, riveduto da Le Monnier, aumentato di osservazioni da Pàsomot, e d'un planisfero australe da La Caille. Newton avendo trovato alcune sue osservazioni poco

giuste, Flamsteed scrisse contro di lui; ma l' accademia delle scienze di Parigi giudicò a favore del suo avversario.

Flamsteed si è distinto colle sue osservazioni sul numero delle stelle visibili, e co' suoi lunghi studii per determinarle con precisione: egli le porta fino a tremila, altri ne contano molte di più. Rhaceta, celebre astronomo, assicura d' averne vedute più di 2,000 in una sola costellazione. Galilei pretende averne scoperte 500 in una picciola porzione di Orione, e La Caille 9800 in una parte del cielo australe. Il P. Mayer protesta averne vedute nel 1777 più di 200, di cui niun astronomo ha fatto mai menzione; d'onde si può conchiudere che non solo le stelle in generale, ma ancora le stelle visibili sono innumerabili.

FLECHIER ( Spirito ) nacque a Pernes, nel contado di Avignone, nel 1632, da parenti poveri, ma gli antenati de' quali eransi segnalati co' loro servigi. Il giovane Flechier fu educato da suo zio il P. Audiffret, superiore della *Dottrina Cristiana*, uomo di spirito e di merito. Flechier, fintanto che visse suo zio, fu membro di quella congregazione: ma essendone quindi sortito, comparve subito nel mondo con molta riputazione. I suoi panegirici e le sue orazioni funebri gli acquistarono un grido straordinario, e lo fecero conoscere

da tutta le Francia. Vi si trova in fatto tant' arte, dilicatezza, eloquenza e nobiltà, che egli passa per uno de' più eccellenti predicatori francesi in tal genere. Si ammira specialmente la sua orazione funebre di Turenne. « È ivi, come dice il signor Mongin, in uno de' suoi discorsi accademici, che si resta sorpreso di vedere, in un solo uomo, l'anima universale di molti uomini grandi, l'anima del guerriero, del saggio, del gran magistrato, dell'abile politico; ivi egli s'innalza, si cambia, si moltiplica, e prende tutte le diverse forme del merito e della virtù; la seduzione è così forte, che si crede vedere tutto ciò che si legge o si ascolta soltanto. Con un libro in mano voi siete trasportato in mezzo agli assedii ed alle battaglie; l'oratore è quello che vi ammalia, e voi non vi occupate che dell'eroe; è Flechier che parla, e voi non vedete che il gran Turenne; l'arte nasconde l'oratore, e mostra unicamente il gran capitano o il gran magistrato ».

Il duca di Montansier, uomo di severe virtù ed aio del Delfino, introdusse Flechier alla corte; e fu per l'istruzione di quel principe che egli compose la vita di Teodosio. Luigi XIV, per ricompensare il suo merito, nominollo vescovo di Lavour nel 1685, e poi vescovo di Nimes nel 1687. Flechier abbandonò immediatamente

Parigi e le grandezze della corte, per ritirarsi nella diocesi affidatagli, ove la sua presenza e l'esempio delle sue virtù erano più che necessarie per calmare gli spiriti inaspriti dalla rivocazione dell'editto di Nantes. Egli vi morì nel 1710, in età di 78 anni. Era stato ammesso nell'accademia francese nel 1673.

FLEURY (Claudio), nato a Parigi in dicembre 1640, da un avvocato originario di Normandia, seguì la carriera del foro, per lo spazio di nove anni, con gran successo. L'amore del ritiro e dello studio gli ispirarono del gusto per lo stato ecclesiastico, ed egli lo abbracciò. Precettore del Principe di Conti nel 1672, ei lo fu quindi del conte di Vermandois.

Questa educazione gli valse la badia di Loc Dieu nel 1684, ed il posto di sotto precettore de' duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berri. Associato a Fenelon in questo nobile impiego, ebbe come lui l'arte di far amare la virtù ai suoi alunni, con lezioni piene di dolcezza e di amenità. Il duca d'Orleans lo scelse nel 1716 per confessore di Luigi XV: questa scelta fu approvata da tutta la corte. Fleury, dopo aver formato il cuore del padre, formò quello del figlio. La sua vecchiezza obbligollo ad abbandonare un tal posto nel 1722. Egli morì l'anno seguente membro dell'accademia francese.

Le opere sortite dalla di lui penna sono : *Costumi degli Israeliti*, libro che si può riguardare come lo specchio più vero della vita de' patriarchi dell' antico Testamento. - *Costumi de' Cristiani*, opera riunita alla precedente in un sol volume. Una può servire d' introduzione alla storia sacra, e l'altra alla storia ecclesiastica: ambedue respirano la virtù. - *Istoria ecclesiastica* (fin al 1414), cui si è aggiunta la continuazione (fino al 1595) dal P. Fabre, trentasei volumi in 4.<sup>o</sup> È questa l' opera più compiuta che siasi scritta in Francia su la storia ecclesiastica, sebbene non manchi de' suoi difetti e nell' essenza de' fatti, e nella forma e nello stile; i *Discorsi preliminari* che vi si leggono, valgono essi soli più di tutta la Storia. - *Instituzione al diritto ecclesiastico*, due volumi in 12.<sup>o</sup> - *Catechismo storico*. - *Trattato della scelta e del metodo degli studii*, opera che oggi non vale gran cosa. - *Istoria del diritto francese*. - *Trattato del diritto pubblico*, opera postuma e che rinerisce che non sia stata terminata. - *Doveri de' padroni e dei servitori*. - *Discorsi accademici*, *Epistole in versi*, *Traduzioni*, *Estratti*, *Lettere*, ed altre picciole cose.

FLORIAN (Giovanni-Pietro *Claris* di) nacque il 1755 nel castello di Florian, nelle basse Cevenne. Pare che suo avolo lo avesse preso in molta affezione, e che trovasse

un gran piacere a vederlo crescere sotto gli occhi suoi. Sensibile a tanto affetto, e pieno di rispetto e di amore per lui, il giovinetto Florian lo accompagnava con giubilo nelle sue passeggiate campestri, e procurava al vecchio un godimento che lo lusingava moltissimo, quello cioè di ammirare le sue piantagioni. Di là venne il rispetto che Florian ebbe sempre per la vecchiaia, e quella dolce malinconia di cui contrasse l'abitudine, quantunque fosse naturalmente allegro.

Un'altra delle cagioni che potè contribuire a far nascere nel cuore di Florian quella dolce mestizia che fa la delizia dei suoi scritti, è di avere dovuto piangere, fin dalla sua fanciullezza, una tenera madre ch'egli non ebbe la sorte di conoscere, e che meritava bene i rammarchi che la sua immatura perdita eccitava continuamente in lui.

Siccome la sua famiglia non era ricca, Florian fu costretto fin dal 1768 ad entrare in casa del duca di Penthievre in qualità di paggio; e dopo il tempo prescritto per questa sorta d'impieghi, ottenne una compagnia di cavalleria nel reggimento di Penthievre, ch'era di guarnigione a Maubeuge. Si fissò quindi in Parigi, e la vita sedentaria della capitale che avea tanto abborrita, non contribuì poco a slanciarlo nella carriera delle lettere.

Fu allora in fatti che risvegliossi in lui il gusto che avea sempre avuto per la lingua spagnuola, ch'era la lingua di sua madre, e ch'egli formò il progetto di tradurre in francese qualche buona opera di quella nazione. Dopo avere esitato a qual autore dovea dare la preferenza, scelse Cervantes; e trovando assai interessante la di lui *Galatea*, malgrado tutte le sue imperfezioni, si decise a trarne profitto.

Questa *Galatea* ebbe un successo così grande, che indusse Florian a rimettere in voga i romanzi pastorali che da lungo tempo erano caduti in un assoluto discredito. Pubblicò *Estella*, ed ottenne un nuovo successo, di cui ebbe egli solo tutta la gloria. *Estella* in fatti è interamente di sua invenzione.

Florian avea molto gusto pel genere drammatico, e lo avrebbe coltivato di vantaggio se non si fosse accorto che ciò dispiaceva al duca suo protettore. Lo seguì alla campagna, e profitto della solitudine in cui si trovava, per comporre le sue *Sei Novelle*.

È inutile di parlare delle sue graziosissime *Favole* e delle altre sue opere, giacchè corrono per le mani di tutti. L'abitudine che avea contratta al travaglio, era diventata in lui un vero bisogno. Non lasciava mai passar giorno senza lavorare, e spesso lo faceva dalla mattina alla sera.



Gli emolumenti del suo impiego, il prodotto delle sue fatiche letterarie, e più di tutto lo spirito d'ordine e di economia che metteva ne' suoi affari, gli aveano procurato una fortuna mediocre, e con ciò aveangli facilitato il mezzo di seguire sovente gl' impulsi del suo cuore benefico e generoso. Ogni volta che il libraio recavagli qualche somma di denaro, non mancava mai di metterne da canto una porzione per farla distribuire ai poveri, dal suo intimo amico il curato di s. Eustachio. Noi passeremo pur sopra alle persecuzioni ed alla detenzione ch' egli dovè soffrire durante i torbidi rivoluzionarii della Francia. La posterità crederà difficilmente che un uomo così amabile, l'autore di *Estella* e di *Galatea*, ritirato in campagna in mezzo ai suoi libri ed ai suoi manoscritti, abbia potuto eccitar tanta gelosia e sospetto, da farlo tradurre nel fondo di una prigione.

Rimesso dopo qualche tempo in libertà, affrettossi a lasciar Parigi per tornarsene a vivere in campagna. Suo scopo si era di respirarvi un'aria pura, di obbliarvi i suoi persecutori e di esserne obbliato. Ma sia che il sentimento dell'ingiustizia usatagli avesse alterato la sua salute, sia che questa il fosse stato già dagli strapazzi sofferti nelle carceri, egli non tardò molto a mettersi a letto e non se ne alzò più. La

morte venne a colpirlo a Sceaux nella fresca età di 39 o 40 anni.

FOCIONE, discepolo di Platone e di Senocrate, dotato di una eloquenza dolce, viva, e specialmente concisa, la fece sovente comparire in opposizione a quella di Demostene. Riuni alla scienza politica il valore guerriero; ma ebbe sempre in mira la pace mentre che fu rivestito dell'autorità. Fu incaricato del governo quarantacinque volte, e fece diverse spedizioni alla testa degli eserciti. Andando in campagna o conducendo delle truppe, camminava sempre a piedi nudi e senza mantello. Dopo la presa del porto del Pireo, accusato di tradimento dagli Ateniesi, venne deposto. Si rifugiò presso Polisparcone, il quale lo rimandò per essere giudicato dal popolo. Fu condannato a perdere la vita, e si proibì anche di fargli i funerali; ma gli Ateniesi, popolo leggiere e volubile, rientrati dai loro trasporti, gl'innalzarono una statua, e fecero morire con l'ultimo supplizio il suo accusatore. Si mette la morte di Focione 318 anni prima dell'era volgare. Egli avea allora più di 80 anni, e sostenea ciò non ostante tutte le fatiche della guerra come un giovine ufficiale.

FONTAINE (Giovanni de la), nato a Castel-Thierrì nella Sciampagna, in luglio del 1621, entrò di 19 anni nella casa dei

padri dell' Oratorio , che abbandonò dopo diciotto mesi. La Fontaine giunse fino all'età di 22 anni senza conoscere i suoi talenti per la poesia ; ma avendo inteso leggere la bella ode di Malherbe, su l'assassinamento di Enrico IV , fu preso da tale ammirazione, che il fuoco poetico che racchiudeva in se stesso , sembrò accendersi a quello di un sì gran poeta. Egli si pose tosto a leggere le opere di Malherbe , a meditarle , a declamarle , e finalmente ad imitarle. Confidò i primi saggi della sua penna ad uno de' suoi congiunti il quale lo incoraggi e gli fece leggere i migliori autori latini , Orazio , Virgilio , Terenzio , Quintiliano. La Fontaine passò quindi alla lettura degli autori francesi ed italiani. Fece le sue delizie di Rabelais , di Marot e di d'Urfè , dell' Ariosto , del Tasso e del Petrarca ; applicossi anche allo studio degli autori greci , e particolarmente a quello di Platone e di Plutarco.

Le *Favole* di la Fontaine sono fra le mani di tutti. È questa un'opera immortale ed inimitabile , nella quale trovansi delle grazie , un'ingenuità , una naturalezza , uno stile delicato , piacevole , ingegnoso , che produce sempre nuovo diletto nelle persone di buon gusto , e che sorpassa tutto ciò che gli antichi e i moderni hanno composto in tal genere.

Quest' uomo celebre, che ha portato l'apologo al colmo della perfezione, riuniva in lui le grazie e la semplicità di un fanciullo. Era così schietto nel suo fare, così modesto nelle sue produzioni, che Fontenelle diceva scherzevolmente di lui, che era un effetto di sciocchezza se egli preferiva le favole degli antichi alle sue: di fatti ha sorpassato quasi sempre i suoi originali, senza crederlo e senza neppure dubitarne. Quando si sono lette le favole di la Fontaine, si è nella necessità di confessare che il loro autore era uno degli uomini più spiritosi del suo secolo: tutti convenivano del suo sommo spirito, egli solo per la sua gran modestia lo ignorava.

Le *Imitazioni delle Metamorfosi di Ovidio*, la bella *Elegia su la disgrazia di Foucquet*, i *discorsi alla signora di Montespan*, alla *signora della Sablière*, ed alcune altre delle sue opere provano che esso era capace di riuscire e divenire eccellente in più di un genere. Spiace solo che i suoi *Racconti*, sebbene pieni di frizzo, di naturalezza e di grazie, sieno alquanto perniciosi alla gioventù.

La Fontaine, in qualità di filosofo, conobbe la vera saviezza e l'arte di farla amare. Egli era nato dolce, facile, incapace di odio, ed esente dalle passioni che tiranneggiano l'anima. Felice la società se fosse composta unicamente di uomini come

lui! Non vi si vedrebbero nè torbidi, nè divisioni. La Fontaine morì in Parigi nel 1695, all'età di 74 anni. Era stato ricevuto all'accademia francese l'anno 1684.

FONTANA (Domenico), nato il 1543 in Milà piccol luogo del territorio di Como nello stato di Milano, si recò a Roma in età di venti anni, per ivi studiare l'architettura. Sisto V, che da cardinale erasi servito della di lui opera, allorchè ebbe ottenuto la tiara pontificia, lo elesse per suo architetto. Questo papa avea concepito il disegno di alzar in piedi il grande obelisco di granito d'Egitto, che vedesi attualmente in mezzo alla vasta piazza di s. Pietro in Vaticano. Questo smisurato obelisco credesi che sia lo stesso che Sesostri anticamente avea dedicato al sole, e che Caligola avea poi fatto trasportare a Roma, ed ergere in onore di Augusto e Tiberio. Venero invitati al concorso artisti, ingegneri e matematici, per ideare un'efficace maniera, onde dirizzare questo prezioso avanzo dell'egizia insieme e della romana magnificenza. Trattavasi d'una piramide di un marmo così pesante e tutta di un pezzo, che ascendeva al peso di più d'un milione di libbre francesi. Erano affatto ignorati i mezzi onde servivansi gli Egizii ed i Romani per trasportare ed alzare in aria questi massi enormi, e la tradizione non forniva alcun lume su tal proposito;

perlochè bisognava necessariamente immaginarne de' nuovi. Fontana presentò al papa il modello d'una macchina atta a questa operazione, e mercè di cui eseguiasi in piccolo ciò che doveasi poi praticar in grande. L'esecuzione corrispose all'aspettativa; l'obelisco fu trasferito dal luogo ove trovavasi giacente per terra, a quello ove doveva alzarsi, e nel dì 10 settembre 1586 venne rizzato in piedi, e posto su di un proporzionato piedistallo, allo strepito delle incessanti acclamazioni d' innumerabile moltitudine di spettatori.

Sisto V, quanto terribile nel punire, altrettanto grande e generoso nel ricompensare, creò il Fontana cavalier dello sperone d'oro e nobile romano, e fece battere alcune medaglie in di lui onore. A queste distinzioni luminose ne aggiunse altre di reale utilità facendo al valoroso ingegnere il cospicuo regalo di 5000 scudi romani in contante e di tutti i ferramenti, cordami, legni ed altri materiali che aveano servito alla sua impresa, stimati più di 20,000 scudi; ed assegnandogli inoltre un'annua pensione di due mila scudi d'oro, trasferibile ai suoi eredi.

Fu insigne il Fontana anche nell'architettura, e quantunque dicasi da taluni che in essa commise gran falli, pure lasciò varie opere pregevoli. Fra esse contasi in Roma la Biblioteca Vaticana, ch'ei con-

duisse a termine nello spazio di un anno. Chiamato a Napoli nel 1593 dal conte di Miranda, vicerè, il quale creollo regio architetto e capo ingegnere del regno, costruì in quella città molti edifizii, e tra gli altri il palazzo reale, in cui segnatamente lo scalone è di una gran magnificenza. Ivi egli morì molto ricco e stimato nel 1607, di 64 anni. Si ha di questo celebre architetto uno scritto, intitolato: *Trasportazione dell'obelisco Vaticano, e delle fabbriche di Sisto V*, libro 1, Roma 1590, in foglio grande figurato.

FONTANA (il Padre Gregorio), celebre matematico italiano, nacque in Nogarola, vicino Roveredo nel Tirolo, il 1753. Cominciò i suoi studii in quella città, ed andò a continuarli in Roma, ove entrò nell'ordine delle scuole pie, e vi si distinse ben presto co' suoi talenti. Spedito poco tempo dopo come pubblico professore in Sinigaglia, vi strinse amicizia col marchese Fagnani, il quale coltivava con buon successo le matematiche, e che gl'inspirò il gusto di questa scienza: fu quindi chiamato a Milano per professarvi la filosofia e le matematiche.

Le prime opere di Fontana lo fecero tosto giudicare degno di andare ad occupare nell'università di Pavia la cattedra di logica e di metafisica, ed il conte di Firmian, governatore di Milano, il nomi-

nò nel tempo stesso direttore della magnifica biblioteca di cui stava per arricchire quella città. Divenuto professore delle matematiche sublimi, le numerose opere che compose, in latino ed in italiano, per lo spazio di trent'anni consecutivi, lo fecero conoscere assai vantaggiosamente in tutta la dotta Europa. Quando nel 1796 Napoleone venne in Italia come generale in capo dell'armata francese, fece nominare il nostro matematico membro del corpo legislativo della nascente repubblica cisalpina, d'onde passò, dopo la vittoria di Marengo, nel collegio elettorale de' *Dotti*.

Una febbre ardente sorprese il padre Fontana in mezzo ai suoi lavori letterarii, e lo condusse a morte in Milano nel 1803. Lasciò in legato tutti i suoi manoscritti a suo fratello Felice, dotto fisico e naturalista, cui da Giuseppe II era stato dato il titolo di cavaliere, in ricompensa di aver formato in Firenze, per ordine del granduca Leopoldo, il bel gabinetto di fisica e di storia naturale, che ora vi si ammira, e che forma anche oggi uno de' suoi principali ornamenti.

FONTENELLE (Bernardo il *Boevier* di) nacque in Roano nel 1657. Vi fece con plauso i suoi studii presso i Gesuiti, e fin dall'età di 13 anni compose versi latini che furono giudicati degni della stampa. Es-



sendo andato a Parigi di 17 anni, vi si fece ammirare per le grazie del suo spirito. La riputazione di Pietro e di Tommaso Corneille, suoi zii, giovò non poco al suo merito nascente, e si avea piacere a ritrovare nel nipote talenti degni di quei due grandi uomini. Puossi riguardarlo come lo spirito più universale che abbia prodotto il secolo di Luigi XIV. Non avea ancora venti anni quando fece una gran parte dell' opera tragica di *Bellerofonte*; diede quindi l' opera di *Teti e Peleo*, nella quale imitò molto Quinault, e che ebbe un gran successo; e quella di *Enea e Lavinia*, che ne ebbe uno minore. Oltre ad alcune tragedie, fece ancora molte composizioni leggiere, nelle quali si osservava già quella finezza e quella profondità che indica un uomo superiore alle sue opere stesse. Si trova ne' suoi versi e ne' suoi *Dialoghi de' Morti*, lo spirito di *Voiture*; ma più esteso e più filosofico. La sua *Pluralità de' Mondi* è un' opera unica nel suo genere. Applicossi alla geometria ed alla fisica, e ne trasse vantaggio con tanta felicità, con quanta avea coltivato le belle arti. Il partito che prese nella quistione su gli antichi e i moderni, lo espose ai tratti mordaci di Boileau, di Racine, di Rousseau, della Deshoulières e di altri fautori degli antichi. Egli mostrò in questa disputa maggior moderazione

e pulitezza de' suoi avversarî, ed altrettanto spirito e fino motteggio, ma assai minor gusto. I partigiani degli antichi gli impedirono di essere dell' accademia Francese tosto che ne ebbe desiderio, ma vi fu ammesso il 1691, alla rinnovazione dell' accademia delle scienze. Nel 1699 fu fatto segretario perpetuo di quest' ultima; continuò ad esserlo per lo spazio di 42 anni, e diede ogni anno un volume della storia di quella compagnia. Questa storia, la cui *Prefazione generale* passa per un capo d' opera, consiste principalmente negli *Estratti* delle memorie lette nelle adunanze dell' accademia, e negli *Elogi* degli accademici morti durante il corso dell' anno. Tali estratti sono compilati con un ordine, una chiarezza, una giustezza ed una precisione ammirabili. Spesso vi si trovano vedute nuove e profonde, aggiunte a quelle dell' autore, e Fontenelle ha il merito di mettervi a portata del suo lettore le materie più astratte e più elevate. I suoi elogi sono superiormente scritti. La storia dell' accademia, egualmente che gli elogi degli accademici, formano una specie di enciclopedia, ove tutti i generi di sapere si riuniscono, e sono trattati in un modo conforme al loro oggetto. L'astronomo ed il moralista, il medico ed il geometra, il chimico ed il meccanico, il filosofo e l'uomo di Stato, vi riconosco-

no il genio superiore in ognuna delle loro parti, come se egli si fosse applicato tutta la sua vita a quella soltanto.

Fra gli encomii che ognuno affrettavasi a dare a questo illustre accademico, niuno certamente dovè lusingarlo di vantaggio quanto la dimanda di quello Svedese, il quale, nel giungere a Parigi, informossi con premura dell'abitazione di Fontenelle dagl'impiegati della *barriera*. Quei commessi non gliela poterono additare: « E che! Voi siete Francesi, ed ignorate la dimora di uno de' più illustri vostri concittadini? Voi non siete degni di un tal uomo ».

Pochi letterati hanno goduto d'una così brillante riputazione come Fontenelle: egli dovea questa fortuna alla dolcezza del suo carattere, all'onestà de' suoi costumi, alla saviezza della sua condotta, ed alle attrattive del suo spirito. Personaggi della più alta condizione lo ammettevano nella loro familiarità; esso faceva le delizie delle compagnie, vi portava le più amabili qualità, il brio, l'allegria, lo spirito, la politezza, le grazie e la vivacità del discorso, prendendo tutto in buona parte, non parlando mai male di veruno, e cercando di fare risaltare il merito e lo spirito di tutti. Fontenelle, senza alcuna malattia, ma per un semplice indebolimento delle sue forze, cessò di vivere in Parigi nel 1757, all'età di 100 anni, meno 32 giorni.

FORTIS (l'abate Giovan-Battista) nacque in Venezia l'anno 1740, ed entrò ancor giovinetto nell'ordine di Sant'Agostino, che abbandonò in seguito per viaggiare. Benchè dotato di uno spirito brillante e di un solido giudizio, l'ardente suo carattere e la sua immaginazione capricciosa non gli permisero mai di applicarsi alla composizione di un'opera di lunga tirata, ed egli amava sfiorare nel tempo stesso diversi generi di letteratura. Con tal carattere, l'abate Fortis appalesossi a vicenda fisico, naturalista, poeta, giornalista, bibliografo ed anche erudito. Amabile nella società, fu sempre tenuto per un uomo leale e sincero, e di un eccellente cuore verso i suoi amici.

Sarebbe difficile di enumerare tutte le opere e gli opuscoli di questo scrittore, il cui spirito vagava in certo modo dall'una all'altra materia, trattando tutti i soggetti con egual facilità; e si è nella necessità di convenire che la sua immaginazione lo ha sovente trascinato troppo lungi, e che egli ha accordato quasi sempre troppa confidenza ad autorità sospette in letteratura. Checchè ne sia, parecchie accademie di Europa, che si associarono l'abate Fortis, contengono memorie di sua composizione, ove si ammirano la grande estensione e la varietà delle sue cognizioni. Compilò lungo tempo l'opera periodica

intitolata l' *Europa letteraria*, che pubblicava in Venezia la dotta signora Caminer-Turrà, cui egli era legato con cordiale amicizia.

Essendosi rifuggito in Francia in seguito de' disastri di Scherer nel 1799, ritornò in Italia dopo la vittoria di Marengo, e vi fu nominato, nel 1801, prefetto della ricca biblioteca di Bologna, ove restò in tale qualità sino alla fine di sua vita. Il novello istituto nazionale che Napoleone avea fondato, lo ebbe inoltre dalla sua origine per uno de' suoi membri, e credette anche doverlo nominare suo segretario perpetuo. L' abate Fortis venne a morte nel 1803, nell' età di 65 anni.

Fox (Carlo G.), secondo figlio di Enrico Fox, segretario di Stato, pagator generale delle armate sotto Giorgio II, e quindi lord Holland, nacque in gennaio 1749, e fu educato nel collegio di Westminster, poscia in Eyton, e finalmente in Oxford. Annoiato degli studii di collegio, il giovane Fox volle viaggiare, e suo padre ebbe la compiacenza di accompagnarlo in varii paesi del continente. Di ritorno in Inghilterra, egli abusò nel 1768 dell' influenza della sua famiglia, per farsi eleggere dal borgo di Mirdgust a membro della camera de' comuni, ove mostrò dal primo istante una gran propensione al partito ministeriale. Se poi col tempo cambiò

di opinione, se ne attribuisce il motivo alla rivalità che suscitossi tra lui e il figlio del lord Guilford, il quale gli fece togliere il suo impiego di lord della tesoreria. Attaccò vigorosamente le operazioni del ministero nella guerra di America, ed essendo riuscito ad abatterlo, fu nominato egli stesso segretario di Stato.

Fin dal principio della rivoluzione francese, egli mise in opra tutto ciò che l'eloquenza e i raziocinii, hanno di più possente, non che l'ardenza che gli era naturale, ed anche talvolta le invettive e le ingiurie, onde indurre il suo governo a riconoscere la repubblica francese, mostrando la necessità di conchiudere la pace la quale, secondo lui, sarebbe stata sicura e durevole. Questa sua opinione manifestossi costantemente in tutto il corso della guerra, ed ei fu sempre contrario a tutte le operazioni e combinazioni del ministero con le potenze coalizzate del continente. Votò inoltre per l'abolizione della vergognosa tratta de' neri, si scagliò veementemente contro la sospensione dell'*Habeas corpus*; reclamò pel popolo il diritto di radunarsi insieme; sviluppò la sua dottrina su la resistenza all'oppressione, su la libertà della stampa, su la sovranità del popolo; e vantossi di pensare a tal riguardo come Sidney, Locke, Cha-  
OLIVIER-POLI, vol. III. 4

tam ed altri insigni uomini che lo aveano preceduto nella discussione di sì scabrose materie.

Dopo la pace di Amiens, Fox andò a fare una corsa in Francia ed a Parigi, ove fu accolto come uno de' più zelanti difensori della causa de' popoli e dell' indipendenza de' governi; e nel 1803, l'istituto di Francia gli offrì il titolo di membro onorario della classe delle scienze politiche. Questo grande oratore, il quale colla sua eloquenza faceva da despota nel parlamento inglese, era poi un uomo molto semplice e dabbene nella sua vita privata; e l'unico suo divertimento riduceasi alla coltivazione de' suoi poderi, giardini ed arbusti. Lo scultore Noilekens ha fatto fin a ventidue volte il suo busto, tanto per de' signori inglesi, che per diversi potentati dell' Europa. Sebbene i suoi nemici gli abbiano attribuito gran difetti, e specialmente una furiosa passione pel giuoco, il lutto che si fece alla sua morte, avvenuta nel 1806, e la pompa dei suoi funerali, sono nondimeno un sicuro attestato de' rammarichi de' suoi concittadini, e dell' alta opinione che si avea generalmente di lui. Pel carro funebre che trasportò il suo cadavere alla badia di Westminster, sepoltura dei re e de' grand' uomini della nazione, vennero impiegate più di 500 braccia di velluto nero. Tutta la

nobiltà e le persone in carica seguirono a gara il suo corteggio, il quale impiegò più d'una mezza giornata a recarsi dall'abitazione del defunto ministro alla chiesa di Westminster.

FRANCESCO I, re di Francia, soprannomato *il Grande ed il Restauratore delle Lettere*, succedè a Luigi XII, suo suocero, morto senza figli maschi nel 1515. Al suo avvenimento al trono guadagnò la famosa battaglia di Marignano contra gli Svizzeri, i quali vi perdettero quindicimila uomini. Volle, in tale occasione, esser fatto ed armato cavaliere dal famoso Baiardo, giustamente chiamato il *Cavaliere senza paura e senza rimprovero*.

Il papa Leone X, atterrito dalla prosperità delle armi di questo re, ebbe con lui una conferenza in Bologna, ottenne l'abolizione della prammatica, e vi concluse il concordato che si effettuò nel 1516. Vi fu un altro trattato l'anno stesso, tra Francesco I e Carlo V, a cui fu ceduta la Navarra. Carlo fu eletto imperatore nel 1519, non ostante la concorrenza di Francesco I; e fu questo uno de' motivi delle loro guerre e delle loro rivalità. Il re d'Inghilterra e quattro Elettori mancarono di parola al re di Francia in cotesta elezione. La guerra principiò nel 1520, e divenne funesta a tutta l'Europa. I Francesi s'impadronirono l'i-



stesso anno della Navarra, scacciarono gli Inglesi e gli Imperiali dalla Picardia; ma perdettero Milano e Tournai. L'anno seguente i Francesi furono battuti al combattimento della Bicocca, e per aumento di disgrazie, il contestabile di Borbone, perseguitato dalla duchessa di Angoulême, gettossi nel partito dell'imperatore nel 1523. Egli ebbe il comando dell'armata imperiale, e l'anno appresso attaccò l'esercito comandato dall'ammiraglio di Bonnivet, a Rebec fu vincitore, e conquistò tutto il Milanese. Francesco I passò in Italia, ed avendo fatto un distaccamento troppo considerabile per mandare del soccorso a Napoli, perdè la battaglia di Pavia, il ventiquattro febbrajo 1524; egli stesso vi fu fatto prigioniero e condotto in Spagna. La sua grandezza d'animo non comparve mai con maggior splendore quanto dopo questa funesta battaglia. Tutto è perduto, scriveva egli a sua madre, *tranne l'onore*. Ritornò l'anno seguente da Madrid, dopo il trattato sottoscritto in quella città, nel gennaio del 1526. Questo trattato, estorto dalla forza, non ebbe la sua esecuzione; la guerra ricominciò immediatamente, e i torbidi durarono fino al settembre del 1545, in cui la pace fu conclusa.

Francesco I non godè lungo tempo della tranquillità procuratasi; profittò bensì di questa pacificazione per applicarsi intera-

mente a far fiorire le arti in Francia, a fondare per esse utili stabilimenti, a render a questi comuni i buoni modelli, ad attirar vicino a sè gli uomini dotti, ed a colmar di onori e di benefizii coloro che maggiormente si distingueano nell'industria o nel sapere. Fondò in Parigi il collegio reale, eresse con molta spesa una biblioteca in Fontainebleau, e volle che la giustizia, la quale, dalla fondazione della monarchia, era stata renduta in latino, cominciasse dal 1539 ad esserlo in francese; quest'uso si è di poi conservato sempre senza interruzione. Una delle sue massime ordinarie era che la vendetta in un re indica la debolezza. Diceva ancora che i sovrani comandavano ai popoli, e le leggi ai sovrani.

Finì la sua vita questo buon principe nel palazzo di Rambouillet, in marzo 1547, all'età di 53 anni. Nel morire, raccomandò espressamente a suo figlio di diminuire le imposte ch'egli era stato costretto di mettere onde sovvenire alle spese della guerra; e gliene assicurava ben i mezzi, giacchè lasciò nell'erario intorno a sette milioni di lire, frutto de' suoi risparmi e della sua economia.

FRANKLIN (Beniamino) era il decimoquinto figlio di una famiglia antica, povera ed onesta, stabilita a Boston, nella Nuova Inghilterra, ma originaria di Nort-

hampton-Shire. All'età di otto anni fu destinato allo stato ecclesiastico, ed era riguardato già come un cappellano. Una forte inclinazione al mestiere di marinaio sconcertò questa prima destinazione, e fu essa sconcertata a vicenda dalla volontà paterna. La sua ripugnanza alla professione di fabbricante di candele, ch'era quella de'suoi genitori, gli fece cercare altri mestieri che non gli piacquero di vantaggio.

Il gusto deciso che aveva per la letteratura e per i libri, determinò suo padre a metterlo, come garzon di bottega, presso ad un altro de'suoi figli che avea posto in piedi una stamperia; i suoi progressi furono rapidi ed utili a suo fratello; l'avidità grande per la lettura, favorita dalla facilità che ivi aveva a soddisfarla, fece nascere ben presto in lui la voglia di comporre versi. È questo quasi sempre il cominciamento de' giovani studiosi, nell'istante in cui principiano a sentire ciò che leggono; la prosa non sembra loro che meriti di occuparli. Il giovane Beniamino, animato da suo fratello il quale credeva di trovare qualche vantaggio nel suo talento poetico, compose due *ballate* che furono stampate, e che l'autore andò a vendere in persona per la città. Suo padre però, il quale saggiamente prevedea che siffatto talento non era molto atto a fare la di lui fortuna, lo distolse dai suoi

progetti poetici con volgere in ridicolo le sue produzioni, e con dirgli che i compositori di versi erano quasi sempre poveri. D'allora in poi applicossi alla prosa. La maniera ingegnosa che immaginò per giugnere a scriver bene la propria lingua, dovrebb'essere la lezione di tutti coloro che si destinano alla letteratura.

Franklin entrò nella carriera politica nel 1756. Venne nominato, quasi nel tempo stesso, segretario dell'assemblea generale di Pensilvania, e direttore delle poste in Filadelfia. Fin d'allora gli stabilimenti di pubblica utilità fissarono tutta l'attenzione sua; propose nuove disposizioni che doveano accrescere la vigilanza delle guardie notturne, incaricate di prevenire i furti, e di chiamar soccorso in caso di incendio: disposizioni che furono adottate. Poco tempo dopo, formò il progetto di un'associazione per la difesa del paese, inquietato allora da' selvaggi uniti ai Francesi, il quale ebbe tutta la buona riuscita che si desiderava. Avea proposto prima e fatto adottare un altro piano di associazione per assicurar le abitazioni contro gl'incendii.

In mezzo alle sue patriottiche sollecitudini, oggetti di un genere diverso occupavano il poco tempo che gli lasciavano i pubblici doveri; applicavasi in segreto a far degli esperimenti sopra l'elettricità,

i quali doveano ottenergli un posto distinto fra gli autori di utili scoperte. Noi non entreremo nelle particolarità dei diversi tentativi che fece a tal oggetto; ci basterà solo di dire che, con una serie di sperimenti non meno straordinarii che felici, giunse a padroneggiare quelle esplosioni elettriche, che tanto ci sorprendono e ci atterriscono. Illuminato forse da un raggio di quella luce elettrica che studiava con sì grande attenzione, inalzossi fino al centro delle nubi minaccevoli, seppe rapir loro i fuochi distruttori che contenevano in seno, e dirigerli quando stavano per scoppiare.

I diritti del popolo, e specialmente la di lui istruzione, gl'inspirarono il disegno d'un collegio per la città di Filadelfia: questa idea fu applaudita, posta in esecuzione e consolidata, mediante le cure del suo autore e di altri cittadini che avevano la stessa filantropia, se non ne avevano tutti i lumi. Consultato sopra tutte le istituzioni di beneficenza, concorse alla fondazione dell'ospedale, del monte di Pietà, e della casa ove si distribuiscono medicine agl'indigenti.

Gl'intrighi dell'interesse avendo escluso Franklin dall'assemblea della Pensilvania, ove avea seduto per quindici anni, i suoi amici lo fecero nominare agente generale di quella provincia. Egli ricompar-

ve in Inghilterra per farvi rivocare quel famoso atto del *bollo*, che si può riguardare come il germe della separazione delle colonie americane dalla metropoli; germe che ha prodotto quella indipendenza, creatrice di una novella potenza marittima e commerciante. Gli avvenimenti che sono concorsi a cotal creazione, sono troppo recenti per essere obbliati. Prima ch'essi accadessero, Franklin ebbe il tempo di viaggiare in Olanda, in Germania, in Francia; da per tutto fu accolto in una maniera distinta dagli uomini dotti di quelle diverse contrade. Luigi XV volle anche fare la sua conoscenza.

La rivocazione dell'atto del *bollo* non avea calmato gli Anglo-americani; nuove vessazioni eransi commesse nel loro paese dagli agenti e governatori britannici, allorchè novelle imposte stabilite sul tè, su le cuoia, sul vetro, su la carta e su parecchi altri articoli di necessaria importazione, vennero ad accrescere la massa di materie infiammabili che fermentava, per così dire, nel loro cuore ulcerato. Le franchigie tolte ad alcune colonie; l'opposizione de' governatori alle misure legislative di alcune altre; degli atti arbitrarii ed oppressivi di ogni genere, eccitarono un ardente spirito d'insurrezione, di cui l'ostinazione ministeriale non volle prevedere le funeste conseguenze per l'Inghil-

terra: e l'America fu costretta a levarsi in arme.

Gli sforzi di Franklin non avendo potuto ristabilire l'armonia fra la madre-patria e le sue colonie, ritornò a Filadelfia, ove, appena giunto, fu nominato membro del Congresso, ed indi a poco presidente della Convenzione del 1776, incaricata di preparare una nuova forma di governo. I suoi talenti politici parvero però dover servire ancora meglio al di fuori la causa dell'indipendenza. Che poteano in fatti gli Americani, con molti uomini, è vero, esacerbati dall'ingiustizia, animati dall'orrore dell'oppressione, ma assolutamente inesperti nell'arte della guerra, senza disciplina, senza squadre, senza danaro, senza alleati, contro eserciti e flotte formidabili, destinati a sottometterli? Franklin fu incaricato di determinare il ministero di Francia ad accorrere in soccorso di un popolo che battevasi contro la tirannia. Dopo di aver superato varii ostacoli, riuscì a questo abile negoziatore di far aderire il governo francese ad un trattato offensivo e difensivo con l'America insorta. La guerra fu decisa e dichiarata; le agguerrite truppe della Francia, amalgamate co' nuovi soldati della repubblica, si sparsero sopra il suolo americano, e la presa di lord Cornwallis e dell'esercito che comandava, fece di

coloni ribelli, una nazione libera, di sudditi utili all'Inghilterra, una potenza indipendente dai suoi atti dispotici. Franklin, divenuto il liberatore della sua patria, non si contentò di averle procurato uomini e danaro, per mezzo delle sue negoziazioni; ma le acquistò ancora vantaggiose alleanze con la Svezia e la Prussia, per mezzo de' suoi trattati.

Di ritorno in quell'America che avea così utilmente servita, trovò nella confidenza e nell'amore de' suoi compatriotti la ricompensa degl'importanti servizii suoi, e venne eletto ad unanimità presidente del consiglio supremo esecutivo di Filadelfia. Due società fondate su i principii della più generosa filantropia, una per il sollievo de' prigionieri e l'altra che avea per oggetto l'abolizione della schiavitù, vollero esser presedute da lui. Le sue infermità crescendo di giorno in giorno, egli rinunziò nel 1788 ai pubblici affari; non cercò più allora che a terminar la sua vita nella intimità dell'amicizia e nella distrazione della beneficenza, le quali adolcivano i dolori del mal di pietra da cui era afflitto fin dal 1781. Egli chiuse tranquillamente gli occhi ad un eterno riposo in aprile del 1790, dopo una carriera laboriosa e patriottica di 84 anni.

La più bella epigrafe, a parer nostro, che siasi posta appiè della statua di Fran-



klin, è questa: *Eripuit cœlo fulmen, sceptrumque tyrannis*. Egli fu di fatti l'inventore de' conduttori elettrici o sia parafulmini, ed uno de' principali sostenitori della rivoluzione e dell'indipendenza degli Stati americani.

FRUGONI (Carlo Innocenzo), celebre poeta italiano, nato a Genova nel 1692, di una distinta famiglia, morto in Parma nel 1768, entrò di buon'ora nella congregazione dei Somaschi. Insegnò con buon successo le umanità in Brescia, in Roma, in Genova, in Bologna ed in Parma. Alcuni suoi illustri amici lo determinarono di stabilirsi in quest'ultima città, dopo avergli persuaso di sortire dal suo ordine. Egli ottenne dal papa, a sollecitazione del duca Antonio Farnese, il permesso di lasciar l'abito religioso, e diventò ecclesiastico secolare. Allorchè il duca di Parma stabilì nella sua capitale un'accademia di belle arti, l'abate Frugoni che ne aveva compilato gli statuti, ne fu nominato segretario perpetuo. Quel principe gli diede molte occasioni di esercitar la sua musa, la quale riuscì in tutti i generi, ove voglia eccettuarsene il drammatico. Le sue opere in dieci volumi in 8.<sup>o</sup>, Parma 1779, contengono *Sonetti, Endecasillabi, Elegie, Egloghe, Capitoli, Epistole, Odi, Cantate*. I suoi panegiristi lo paragonano a Chiabrera. Così nel genere serio come nel burlesco,

aveva uno stile rimarchevole, per calore, per energia e per facilità; ma talvolta delle negligenze farebbero prendere l'autore per un poeta mediocre. Frugoni, uomo allegro e superiore a tutti i disastri, godè anche in una età avanzata di ottima salute, e formò sempre le delizie della miglior compagnia.

FULTON (Roberto), celebre meccanico americano, nato il 1767 nella Pensilvania ove suo padre era stabilito, ricevè una educazione ordinaria, e fu mandato indi a Filadelfia per impararvi la professione di gioielliere. Disgustatosi ben presto d'un tale mestiere, ed inclinato al disegno, si procurò mezzi per andare a Londra a studiarvi la pittura sotto il celebre West, anche americano. Dopo alcuni anni di assidua applicazione, Fulton, poco soddisfatto de' suoi progressi, e disperando di poter mai ottenere in quell'arte una grande riputazione, pensava volgersi ad altri oggetti, quando ebbe la sorte di stringere amicizia col signor Ramsei, americano distinto pe' suoi talenti nella meccanica, e andato a Londra nella intenzione di trasferire in Virginia, suo paese natale, la macchina a vapore ed altre invenzioni utili nelle arti. Fulton abbandonò i suoi pennelli, e seguì un esempio che gli promettea vantaggi d'ogni specie.

Mentre occupavasi de' suoi studii mec-

canici, fu invitato dal signor Barlow di andarlo a trovare a Parigi per lavorarvi come suo associato ad un panorama. Vi si recò volentieri, e durante il suo soggiorno in quella metropoli, ebbe campo di perfezionare le sue vedute e le sue cognizioni. Essendo partito dopo qualche tempo per gli Stati Uniti, vi pubblicò successivamente l'invenzione di un molino per segare e pulire il marmo, quella di una macchina da far corde, l'altra di un battello per navigar sott'acqua, il mezzo di far saltare in mare i vascelli nemici, e finalmente costruì la famosa fregata o battello a vapore, conosciuto sotto il nome di *Heam-Boat*. Concepì inoltre il progetto di fabbricare per la difesa dei porti in tempo di guerra, una specie di bastimento di cui si può fare la manovra per mezzo di quella macchina.

Dopo di aver per molti anni di seguito ed in varii paesi lottato contro le vecchie abitudini e i pregiudizii, Fulton ebbe il piacere di vedere il suo sperimento degli *Heam-Boats* riuscire al di là delle sue speranze, e ricevè gli applausi anche di coloro che erano andati a cercare nella sua non riuscita motivi per giustificare la loro opposizione. Venne nominato immediatamente membro della società filosofica di Filadelfia, della società militare degli Stati Uniti; ed aveva anche ottenuto dal con-

gresso un lusinghiero attestato d'incoraggiamento, allorchè una morte prematura il rapì alle scienze il 1815, in un tempo cioè in cui il suo ingegno era tuttora nella piena sua forza e vivacità.

FUMAGALLI (abate Angelo), dotto storico lombardo, nacque in Milano nel 1728 ed entrò ancor giovinetto nell'ordine di s. Ambrogio. Oltre la Teologia, studiò molto le lingue orientali e la storia della sua patria; e i primi frutti di tali applicazioni furono due dissertazioni, una *su l'Origine della idolatria*, e l'altra su di un manoscritto greco della liturgia ambrosiana. Essendo stato invitato a Roma dai suoi superiori, v'insegnò nel tempo stesso la teologia e la diplomazia. Di ritorno a Milano nel 1793, fu dapprima lettore e quindi abate del suo monastero, il quale possedeva una fabbrica di carta ed una stamperia. Fumagalli ne profitto per il solo oggetto di spandere sempre più le utili cognizioni. A questo suo zelo noi dobbiamo non solo la edizione delle sue opere storiche, ma anche quello di altri stimabili scrittori. Fu per tal modo che i torchi della stamperia di s. Ambrogio arricchirono l'Italia di una bellissima edizione della *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, di Winckelmann, accompagnata di dotte note del Fumagalli.

La prosperità territoriale della sua pa-

tria occupò le meditazioni di quest' uomo commendevole, del pari che la gloria della provincia Lombarda, e diede memorie sommamente interessanti su varii rami della economia rurale. Se gli debbono altresì le famose *Istituzioni diplomatiche*, oggetto che non era stato ancora trattato in Italia così minutamente. Allorchè fu stabilito l'istituto delle scienze, lettere ed arti dell' ex-regno d'Italia, Fumagalli fu scelto de' primi per dare del lustro a questa nascente compagnia; ma la soppressione del suo ordine gli cagionò tale mestizia, che questa il ridusse alla tomba. La di lui morte avvenne in Milano l'anno 1804 nella età di 76 anni.



## G

**G**ALANTI (Giuseppe Maria), cittadino di Campobasso, illustre giurisperito ed uomo di lettere, venne a luce in Santa-Croce del Sannio in novembre 1743. Il suo genitore, già allievo de' Gesuiti e di professione legale, diresse la sua educazione per la pietà e per la scienza del foro. Poca cura si ebbe di coltivare in lui que' talenti che fin dall'infanzia aveva annunziati, e trascurati furono perciò i suoi studii di belle lettere, e lo sarebbero stati quelli ancora di filosofia, se non avesse avuto per maestro il celebre Genovesi.

Obbligato a battere la scabrosa carriera de' tribunali, il suo spirito ardito, impaziente ed attivo non gli fece soffrire quel tirocinio di umiliazioni e di piccioli maneggi, che nel linguaggio del mestiere chiamasi *pratica*. Egli si produsse da se, e nello scrivere le sue prime *Allegazioni* mostrò quanto da lui attendersi poteva in età più provetta.

Mancato di vita il Genovesi nel 1769, il nostro giovane avvocato imprese a tes-

sere l'*Elogio storico* del suo maestro, che poi comparve anonimo nel 1771. La maniera franca ed imparziale con cui lo avea scritto gli produsse e gravi persecuzioni ed illustri amicizie. L'*elogio* fu ristampato a Venezia nel 1774, e nel 1781 ne fu data a Firenze una terza edizione, ritoccata dall'autore.

La gloria che danno le lettere suole essere di ostacolo alla fortuna, all'acquisto cioè di ricchezze e di onori. Malgrado che di ciò fosse appieno persuaso il giovane Galanti, non perdè però il suo tempo a far la corte alle persone in carica e ai potenti del giorno; ma trovò più corrispondente al suo gusto per la letteratura lo stabilire una *Società letteraria e tipografica*, come quelle che veggonsi fiorire in Olanda e nella Svizzera. Introdusse in tal modo un nuovo gusto nel suo paese; i letterati nazionali e stranieri gliene furono sommamente obbligati; ma egli per sua sventura non ne ritrasse che disgusti, fatiche immense e rovine.

Questa società tentò di stampare nel 1779 le opere di Macchiavelli; ed in tale occasione egli diede l'*Elogio* di quel padre de' politici, accompagnandolo con un *Discorso su la costituzione delle società e su l'arte del governo*. Nel 1780, per illustrare il paese natio, compose la *Descrizione del Contado di Molisse*, in due

volumi, e v' inserì un saggio d' idee politiche su la costituzione del regno, il quale mostrò quanto fosse profondo ne' misteri di quella scienza. Successivamente pubblicò un *Saggio su l' antica storia d' Italia*, ed un altro su la *storia de' Sanniti*; opere che manifestano la molteplicità e la varietà delle sue cognizioni.

La società avendo fatto tradurre nel 1781 le opere d' Arnaud, il Galanti premise ad esse alcune *Osservazioni intorno ai romanzi, all' amore ed ai diversi generi di sentimento*, le quali furono poscia separatamente ristampate, come lo fu l' altra sua operetta lo *Spirito della religione cristiana*. Il nostro autore aveva ancora rifatto la parte dell' Italia alla edizione della Geografia di Busching, data alle stampe dalla società stessa; ma le vicende politico-militari sopraggiunte in quell' epoca non permisero che la pubblicazione de' soli due primi volumi.

La descrizione del Contado di Molisse fece desiderare al governo che con simile metodo fossero descritte le altre province del regno. Il re diede gli ordini, perchè venissero dalle varie amministrazioni somministrate le notizie che fossero bisognate all' autore; e fu destinato un soggetto della magistratura a rivederne la parte politica. Nel 1786 comparve il primo volume dell' opera, sotto il titolo di *Descrizione geo-*



*grafica e politica delle Sicilie*, e successivamente gli altri fino al quarto. Questo libro, di cui Versus diede una versione in francese, Jagemann una in tedesco, ed un altro distinto letterato una terza compendiata in inglese, spiegò meglio di ogni altro i talenti politici ed economici del Galanti, il quale è stato forse il primo in Europa che abbia dato il modello di una buona statistica.

Il suo zelo pel pubblico bene e le cognizioni appalesate in tante diverse produzioni gli fecero dare nel 1791 il grande e geloso incarico di visitare le provincie del regno, e di proporre quindi al monarca gli *espediti per migliorarle nella giustizia e nella pubblica economia*. Occupato in affari della più alta importanza, non poteva egli, come prima, curare le cose letterarie; ciò non di meno pubblicò nel 1792. *Napoli e i suoi contorni*, libro che si distingue non poco da altre siffatte descrizioni. Avea cominciato ancora la seconda edizione della sua *Descrizione delle Sicilie*, essendo già esaurita la prima, allorchè possenti cabale dei nemici di lui e del pubblico bene riuscirono a farla sospendere.

Questi bassi maneggi e i moltiplicati intrighi dell'invidia non poterono impedire però che il re, giusto estimatore del merito del nostro autore, lo promovesse nel

1797 a giudice dell'ammiragliato, carica in cui eminentemente si distinse, facendo rispettare la verità e la giustizia, e dando sollecito corso alle cause che innanzi a lui si piativano. Di niuna cosa più sollecito quanto della felicità de' suoi simili in generale, nella conversazione dei suoi amici, soleva dire che altro non desiderava dopo la sua morte, se non che s'incidessero sopra la sua tomba queste bellissime parole: *Galanti fu magistrato per il solo piacere di giovare agl'infelici.*

Nel disastroso anno 1799, chiamato a riordinare le finanze dello stato, se ne scusò con formale rinunzia; ma non poté evitare di esser nominato dal commissario francese signor Abrial a rappresentante della nazione. La caduta della repubblica ch'egli avea ben preveduta, gli permise di ritrarsi a menar, come prima, vita oscura e filosofica. Fece in questo frattempo tre viaggi per diverse parti dell'Italia, e si occupò a ritoccare le antiche sue opere ed a comporne altre da nuovo. Queste furono il *Testamento forense* - le *Memorie del suo tempo* - *Saggio su la storia della letteratura nazionale* - ed un *Prospetto storico su le vicende del genere umano.*

Non tutte però videro la pubblica luce, a cagione della di lui morte, avvenuta per strangurie in ottobre del 1806, quando stava per esser nominato bibliotecario del consiglio

di Stato, con gli onori di consigliere. Si sta ora preparando una compiuta edizione delle sue opere, edite ed inedite, in 22 volumi.

Di quanto si è detto, abbastanza si rileva di quale varietà e profondità di cognizioni fosse arricchita la sua mente. Egli per altro non ne trasse giammai motivo di orgoglio. Tutte le sue mire non ad altro essendo dirette che al progresso dei lumi ed al miglioramento dell'ordine sociale, se gli sarebbe potuto dare molto bene per divisa quel detto di Sallustio: *Plurimum facere, minimum ipse de se loqui*; e ciò potrebbe anche servir a spiegare perchè con tanti meriti e con sì rare qualità di spirito e di cuore egli non sia pervenuto all'apice degli onori e dell'opulenza.

GALENO (Claudio), celebre medico sotto Antonino e Marco Aurelio, nacque in Pergamo da un abile architetto verso l'anno 131. Coltivò le belle-lettere, le matematiche, la filosofia; ma avendo un gusto ed un talento particolare per la medicina, percorse tutte le scuole della Grecia e dell'Egitto, onde perfezionarvisi sotto i più valenti professori. Si fermò in Alessandria ov'era la migliore scuola di medicina che allora si conoscesse; da Alessandria passò a Roma, ove gli altri medici, gelosi della sua gloria, attribuirono i suoi felici suc-

cessi alla magia. Tutta la magia di Galeno si riduceva ad un profondo studio degli scritti d'Ippocrate, e specialmente della natura. L'imperatore Marco Aurelio aveva una cieca fiducia in lui. Dopo la morte di quel principe, Galeno ritornò di nuovo nella sua patria, ove morì in una vecchiezza avanzata. Fu debitore della sua lunga vita alla sola frugalità, poichè era di un temperamento delicatissimo. Oltre i principii della medicina, aveva studiato quelli di tutte le sette filosofiche. Una parte degli scritti di questo celebre medico perì nell'incendio che consumò il tempio della Pace in Roma, ove erano stati posti in deposito. Quei che ci restano sono divenuti altrettanti modelli per i moderni. Galeno dovea molto ad Ippocrate, e dopo di lui è stato quello che ha più contribuito ai progressi della medicina.

GALIANI (Ferdinando) nacque in Chieti nel 1728, ed ancor fanciullo, fu mandato a Napoli, sotto l'educazione di suo zio, il famoso Celestino Galiani, arcivescovo di Taranto e regio cappellano-maggiore. Percorse il giovane Ferdinando la carriera degli studii con molto successo, e si congiunse quindi in stretta amicizia col marchese Rinuccini e col filantropo Bartolomeo Intieri, i quali lo consigliarono a volgersi agli studii di economia politica e di commercio.

Egli diede ben presto chiare prove di quanto valesse in tali utili scienze, pubblicando nella sua età di ventun'anni il suo primo scritto, che porta per titolo: *Trattato su la moneta*, in cui sparse maggior lume di quel che avesse fatto qualunque altro antecedente scrittore. Quest'opera, appena che venne alla luce, attrasse all'autore gli encomii di tutta l'Europa, sì per la profondità de' ragionamenti che in essa contengono, come per l'amenità dello stile con cui è scritta. Meritògli inoltre la stima particolare del re, il quale gli conferì due ricche badie, con gli onori della prelatura.

Dopo qualche tempo intraprese il Galiani un viaggio per l'Italia, e recossi a Roma, a Firenze, a Venezia, a Padova ed a Torino, donde tornò a Napoli. Nominato dal re membro dell'accademia ercolanese, compilò molte memorie, le quali vennero stampate nel 1757. Essendo stato scelto a segretario di ambasciata presso la corte di Francia, portossi a Parigi, ove dimorò per lo spazio di quasi dieci anni, ed ove il suo ingegno pronto e vivace gli conciliò la stima e la benevolenza di que' letterati. Diderot, d'Alembert, Voltaire, Elvezio, Grimm, strinsero seco lui amicizia e ne ammirarono lo spirito ed il sapere.

L'opera da lui pubblicata in quella capitale e che fece maggiore rumore, fu

quella intitolata: *Dialogues sur le commerce des bleds*, stampata con la data di Londra nel 1770. Federico II gli scrisse in tale occasione una lettera da Berlino, congratulandosi seco lui d'una produzione così bella e così utile agl'interessi della Francia.

Tornato in Napoli nel 1769, principiò ad esercitare la magistratura nel tribunale di commercio. I doveri di tal carica non gl'impedirono però dal continuare ad occuparsi di letteratura. Pubblicò di fatti un'operetta sopra l'eruzione del Vesuvio del 1779; diede in luce il libro del *Dialetto napoletano*, e scrisse quindi un *Trattato de' doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti*, il quale fu posto a stampa nel 1782.

Tante fatiche da lui sostenute, e la non mai interrotta occupazione allo studio, indebolirono la sua salute; ond'è che, infermatosi verso il mese di agosto 1787, venne a morte con universal dispiacere nell'ottobre di quell'anno.

Fu il Galiani di dolci costumi e di gentili maniere, ma soverchiamente proclive alla mordacità. Fornito di altissimo ingegno, egli soleva scrivere su gli argomenti più nuovi e bizzarri, e spargere la piacevolezza o il frizzo della satira sopra le materie più spinose e severe. Fu amico di

OLIVIER-POLI, vol. III. 5

tutti i letterati del suo tempo, e i più grandi principi d'Europa vollero conoscerlo, e tennero in pregio i suoi cospicui talenti.

GALILEI (Galileo), celebre astronomo, nacque in Pisa nel 1564. Dopo di avere studiato per qualche tempo la natura in Venezia, ottenne una cattedra di filosofia in Padova, ed occupolla per lo spazio di diciotto anni col più gran successo. Cosmo II, gran duca di Toscana, lo impegnò ad andare a Firenze, e lo nominò suo primo filosofo e suo primo matematico. Allorchè Galilei trovavasi in Venezia, aveva avuto occasione di vedere uno dei cannocchiali che Giacomo Mezio aveva inventati in Olanda. Questa scoperta lo colpì talmente, che ne fece uno simile. Col soccorso di quello strumento scoprì molte stelle sconosciute fino allora. A ciò non fermossi; volle abbracciare un sistema, e si determinò per quello di Copernico. Avendo fatto pubblicare nel 1632 alcuni *Dialoghi* per stabilire l'immobilità del sole e 'l movimento della terra come una cosa indubitata, l'inquisizione di Roma il condannò a star chiuso in prigione per otto anni. Galilei fu costretto a chieder perdono ginocchioni, e ad abiurare il suo attaccamento ad una plausibile ipotesi che riguardava come la sorgente della sua gloria; ma nel momento in cui finì questa

per lui umiliante cerimonia, battendo la terra col piede, disse: *E pur essa si muove*. Fu quindi rimandato in Toscana, ove se ne visse in campagna, lontano dai tumulti e dalle distrazioni della società. Perdè la vista tre anni prima della sua morte, accaduta nella villa di Arcetri in vicinanza di Firenze nel 1641, all'età di 77 anni. Questo grande astronomo coltivava quasi tutte le arti di gusto. La geografia gli è molto obbligata per le sue osservazioni astronomiche; e la meccanica, per la teoria dell'acceleramento.

GALVANI (Luigi), nato in Bologna nel 1737, studiò con buon successo, e principiò a fare spicco di sè sostenendo una dotta tesi *Su la natura e la formazione delle ossa*. Molte felici osservazioni da lui fatte nella anatomia e nella fisiologia, specialmente sopra quella de' volatili, gli prepararono la scoperta di molti fenomeni che dipendono dall'organizzazione animale, il principio de' quali si ravvicina a quello dell'elettricità, e che hanno formato un nuovo ramo della fisica medica, cui si è dato dai dotti il nome di *galvanismo*, da quello del suo inventore.

Galvani, rendutosi forte su gli sperimenti da lui praticati sopra i nervi e i muscoli di alcuni animali, formossi una nuova teoria dell'elettricità de' corpi, e volle spiegare secondo questa la cagione



di varie malattie che affliggono il corpo umano. Una tale scoperta, appoggiata a fatti veri o supposti, gli procurò un gran numero di discepoli, fra' quali taluni nell' adottare la sua maniera di agire e nel moltiplicare i suoi sperimenti, attribuirono loro altri principii. Valli, Fowler, Humbold, Aldini non hanno veduto come il dotto inventore, nel galvanismo, se non che un fenomeno che dipende dalle parti animali. Creve, al contrario, Ackerman, Pfaff, e specialmente Volta, celebre fisico di Pavia, non hanno trovato nelle contrazioni galvaniche che un effetto della natura non subordinato all' azione vitale ed al movimento de' muscoli. Altri distinti uomini dotti, come Ritter, Hallè, Fourcroy, Nicholson, Carlisle, Cruischang, Vauquelin, Monge, Berthollet, seguirono con attività i lavori di Galvani; ottennero novelli e curiosi effetti, e cercarono di perfezionare la sua scoperta.

Galvani, attaccato nel suo sistema da parecchi fisici, pubblicò cinque *Memorie* dedicate a Spallanzani, per sostenerlo. In un viaggio che fece a Sinigaglia ed a Rimini su le coste del mare Adriatico, fu egualmente in grado di esaminare a fondo l' elettricità particolare delle torpedini, e ne fece il soggetto d' una dotta *Dissertazione*. Lasciò in manoscritto all' accademia di Bologna una *Memoria su l'azione*

dell' oppio. Avendo perduto una moglie adorata, cui fece erigere un monumento in una delle chiese di Bologna, non sopravvisse lungo tempo alla sua perdita, e cessò di esistere in dicembre del 1798. Il dottore Alibert ha fatto il suo elogio storico, ed una medaglia incisa in Roma ha perpetuato la memoria e la fisonomia di questo celebre medico. Camillo Galvani, suo nipote, il quale pubblicò un *Compendio della storia naturale di Buffon*, ed una *Memoria su la pietra fosforica di Bologna*, ereditò i talenti e le cognizioni di suo zio.

GAMA (Vasco della) nacque a Sines, nel Portogallo, da una illustre famiglia. La scoperta del passaggio all' Indie orientali per il capo di Buona-Speranza ha immortalato il suo nome. Fece il suo primo viaggio nel 1497, per riconoscere le Indie. Percorse tutta la costa orientale di Africa, come anche la costa orientale dell' India; ma non trovò disposizioni favorevoli ne' sovrani di quelle contrade per fare un' alleanza. Ciò non di meno, al suo ritorno, il re di Melinda lo fece accompagnare da un ambasciatore. Intraprese un secondo viaggio con una flotta di venti vascelli; partì il 10 febbrajo 1502, e dopo di essersi vendicato degli insulti che avea sofferti la prima volta, bombardando alcune piazze, e battendo molte flottiglie di

principi barbari, ritornò con tredici vascelli carichi di ricchezze, nel settembre del 1503. Nel 1524, nominato vicerè dell'Indie, vi ritornò per la terza volta; ma erasi appena stabilito in quella dignità, che venne a morte a Cochìn il 24 dicembre 1525.

GASSENDI (Pietro), professore di matematiche in Parigi, nacque nel 1592 a Champtercier, borgo vicino a Digne. Dall'età di quattro anni questo precoce fanciullo declamava de' piccioli sermoni. Il suo gusto per l'astronomia sviluppossi poco tempo dopo, e divenne così forte, che egli privavasi del sonno per goder dello spettacolo di un cielo stellato.

Una sera insorse fra lui e i suoi compagni una disputa sul moto della luna e quello delle nuvole. Gli amici suoi volevano che la luna avesse un movimento sensibile, e che le nuvole fossero immobili. Gassendi disingannolli col solo aiuto degli occhi; li condusse sotto un albero, e fece loro osservare che la luna compariva sempre fra le stesse foglie, quandochè le nuvole sottraevansi alla loro vista.

Col suo gusto per le scienze svilupparvasi l'amor delle lettere. All'età di sedici anni, una cattedra di rettorica fu la prova ed il premio de' suoi talenti. Egli lasciolla unicamente per insegnare, nell'università di Aix, la teologia e la filosofia

nel tempo stesso. Il teologo di Digne sentì ben presto il bisogno della solitudine; nel ritiro soltanto si può trarre profitto dal tempo e dalla meditazione. Egli studiò Aristotele, e lo confutò. Siamo amici di Socrate, di Platone, e più ancora della verità, era il suo principio. Al pari di Descartes, fu curioso di conoscere il corpo umano, il quale racchiude tanti prodigi, e si applicò a studiarne minutamente l'interna struttura.

Descartes cambiava allora l'aspetto della filosofia, ed apriva una novella carriera allo spirito umano. Gassendi vi entrò con lui; attaccò le sue *Meditazioni*, alcune delle quali sono veri sogni, e godè della gloria di veder dividere i filosofi del suo tempo in *Cartesiani* ed in *Gassendisti*. Restaurò una parte della fisica di Epicuro, prestando al suo modello le sue favorevoli interpretazioni e 'l suo proprio stile. La dottrina del filosofo greco fu anche più illustrata da' suoi costumi e da' suoi scritti. Amico della pace, egli non andava mai in collera, e se talvolta la sua dolce vivacità si permetteva qualche scappata, le cose riducevansi sempre a barzellette. Uno di quegli uomini che parlano senza dir nulla, voleva spiegargli il sistema della metempsicosi, ch'egli stesso non capiva affatto. « Io sapeva benissimo, gli disse Gassendi, ormai stanco di ascoltarlo, che, secondo

Pittagora, le anime degli uomini, dopo la loro morte, entrano nel corpo delle bestie; ma non credeva mai che l'anima di una bestia potesse entrare nel corpo di un uomo ». Gassendi morì a Parigi nel 1655, di 63 anni. Le sue opere principali sono: la *Filosofia di Epicuro*; la sua *Filosofia*; alcuni *Trattati astronomici*; la *Confutazione delle Meditazioni di Descartes*, e varii *Opuscoli* su differenti materie.

GEBELIN (Antonio Court di) nacque nel 1727; suo padre, uno dei più illuminati pastori della città di Losanna, non trascurò cosa veruna nell'educazione che diede egli stesso per renderlo degno un giorno di rimpiazzarlo. Quel che il giovinetto Gebelin imparò fin dalla più tenera fanciullezza, passerebbe per una favola scioccamente esagerata, se le sue opere non attestassero nel modo più evidente, la profondità e la varietà de' suoi studii. All'età di dodici anni diciferava, leggeva e copiava speditamente i caratteri più antichi e di tutte le lingue note. Spingeva l'arte della scrittura fino alla perfezione, ed avrebbe, all'occorrenza, sfidato i più abili calligrafi. Il disegno eragli familiare; estesissime erano le sue conoscenze nella musica; ciascuna parte della sua educazione letteraria era stata seguita con una specie di ricerca e coronata da grandi successi; persone degne di sede in fine, fra

i suoi contemporanei o compatriotti, assicurano che, nella sua adolescenza, componeva in una lingua e dettava nel tempo stesso su varii soggetti in altre lingue del tutto diverse.

Nel 1765. all'età di 36 anni, Court di Gebelin giunse in Francia, portando come Biante tutti i suoi beni con lui, il suo genio, la sua erudizione, la sua saviezza, quella moderazione, quella modestia, quella semplicità di costumi, di cui era debitore alla sua educazione egualmente che alla natura. Egli vi si abbandonò interamente alla sua unica passione, quella di restringere i legami che debbono unire tutte le nazioni, con procurare agli uomini mezzi universali di capirsi e di comunicarsi le loro idee. Il suo scopo, nel rimontare dalle lingue note alla lingua primitiva, era di trovare per la parola dei suoni e per la scrittura de' segni comuni a tutti i popoli, nella stessa guisa che le cifre in aritmetica, e i suoni e le note in musica sono capite egualmente per tutta la terra, qualunque sieno d'altronde i diversi idiomi delle nazioni che ne fanno uso. Per più di 15 anni fu veduto, senza interruzione, passar nelle biblioteche particolari e pubbliche gl' interi giorni a divorare i libri e i manoscritti più antichi e più rari; e 'l suo unico ricreamento in questo frattempo era quello di meditare

nel segreto del suo gabinetto il soggetto delle opere di cui divisava arricchirci un giorno.

Nel 1771 uscì in luce il primo volume del *Mondo primitivo*, analizzato e paragonato col mondo moderno. Il numero dei sottoscrittori fu così grande, che bisognò ristampare questo primo volume, quando si pubblicò il terzo. Era impossibile, e sarebbe stato anche spiacevole che un'opera come questa non eccitasse alcuna critica. Se ne mossero molte, delle quali quelle che attaccavansi a personalità restarono senza risposta, essendo state le altre accolte con trasporto da un uomo che cercava unicamente la verità. Servirono esse a farla comparire in tutta la sua luce, ed acquistaron a Court di Gebelin nuovi amici, per il tuono semplice e modesto, e per la maniera superiore con cui vi rispose. Il felice incontro dell'opera andò crescendo, a misura che ne progrediva l'impressione.

In mezzo ad occupazioni tanto moltiplicate e di un genere così serio, qual altro, concentrato nel suo oggetto, ed impallidendo ogni giorno sopra i manoscritti e i libri, non avrebbe contratto quell'aria selvatica, quelle maniere ributtanti, incivili e pedantesche, quel carattere collerico e burbero, quella spiacevole inattitudine a prestarsi alle grazie della società, alle attrattive dell'amicizia, alle dolcezze della beneficenza, che prevengono tanto contro

il sapere, e lo fanno temere e dispregiare, quando non si accoppia con le qualità dello spirito e del cuore? Più esposto di ogn' altro a siffatti scogli, Court di Gebelin seppe evitarli tutti. Mostrò nella sua vita privata, che il gusto del ritiro può accoppiarsi benissimo con un' aria affabile, l' abitudine del travaglio colle maniere gentili, la superiorità del talento e del genio con un tratto semplice e modesto, la più vasta erudizione con un linguaggio naturale e senza pretensione, l' amor dello studio con un carattere dolce e socievole. Sempre eguale nella maniera di pensare e di vivere, Gebelin, dopo una laboriosa vita di 57 anni e dopo otto mesi di una malattia di languore, cessò di esistere nel maggio del 1784.

GEMELLI CARRERI (Francesco) nacque di buona famiglia in Radicina, piccola terra della Calabria ulteriore. Si applicò dapprima alla giurisprudenza, ed esercitolla in Napoli per lo spazio di quattordici anni in qualità di avvocato. Annoiato di una professione in cui non incontrava la bramata fortuna, la quale non è sempre l' effetto del merito, ed anche spinto dal suo genio di veder altri paesi, passò nel 1686 in Ungheria; militò, in qualità di volontario, alla presa di Buda ed in tutta la campagna del susseguente anno, sotto il duca di Lorena, e vi spiegò non indiffe-



rente abilità e coraggio. In benemerenza di ciò la corte di Vienna gli diede onorevoli lettere commendatizie, con le quali si recò in Spagna, lusingandosi per tal guisa di conseguire da quel monarca una carica di giudice nella Vicaria civile di Napoli: impiego che formava l'oggetto de' suoi desiderii. Ma attraversato da' cattivi uffizii di qualche suo nemico, appena potè ottenerne una di uditore provinciale nell'Aquila. Dopo quel tempo essendo stato di nuovo messo in obbligo, ridestossi in lui il gusto de' viaggi. Imbarcossi in Napoli il 13 giugno 1693, ed intraprese il giro intorno al globo, che compì nello spazio di cinque anni e mezzo, essendo ritornato a Napoli il 14 dicembre 1698. Non si sa l'anno della sua morte, ma da varie sue lettere rilevasi ch'ei fosse ancora tra i viventi nel 1718.

Aveva egli cominciato la descrizione del primo suo viaggio per la Germania, la Francia, la Spagna ed altre parti dell'Europa; ma non ne diede che il primo tomo, e lasciò l'opera imperfetta. Compì bensì quella dell'altro suo più importante viaggio, che sotto il titolo di *Giro del mondo* pubblicò la prima volta in Napoli nel 1701 in 6 volumi, e che fu poi ristampata parecchie volte, tradotta in inglese, ed inserita nel quarto volume di una *Raccolta de' viaggi*, stampata in In-

ghilterra. Essa ha avuto luogo altresì nella generale *Raccolta de' Viaggi*, tradotta in francese, e continuata dall' abate Prevost. Tutte queste versioni ed edizioni sono una prova del molto plauso con cui i viaggi del Gemelli furono ricevuti. È certo non di meno ch' essi abbondano anche di errori e di racconti favolosi. Basta leggere ciò ch' egli scrive delle città italiane a noi note, per inferirne, quanto poco possiam fidarci, ove tratta di paesi a noi sconosciuti. Viene inoltre accusato d' essersi fatto bello delle altrui relazioni, spacciando come cose vedute co' proprii occhi quelle che avea lette soltanto su gli altrui libri. Malgrado ciò, ad un saggio ed erudito conoscitore questi viaggi possono riuscire giovevoli, se non altro, per gli opportuni avvertimenti ch' ei suggerisce, onde fare simiglianti giri, non solo con sicurezza, ma anche con frutto. Essi sono scritti con purità di lingua; ma con uno stile piuttosto ferreo, e pieni altresì di prolisse digressioni, di aneddoti poco interessanti e talvolta puerili, di riflessioni, di dispute e di tratti di erudizione sovente fuor di proposito, erronei ed inesatti. Ma a questi inconvenienti ha felicemente rimediato il chiaro signor Angelo Guerrieri, con la versione che ci ha data del giudizioso estratto che aveane fatto il signor Berenger, dal medesimo traduttore in varie cose migliorato.

GENOVESI (Antonio), illustre filosofo italiano, nacque nel 1712 in Castiglione vicino Salerno. Fino all'età di quattordici anni applicò ai primi studii di belle lettere, nelle quali il suo spirito pronto ed ardente, ed una memoria felicissima gli fecero fare sorprendenti progressi.

Nell'età di 18 anni, fu mandato a Buccino sotto la cura del dotto suo congiunto Giovanni Abbamonte, il quale ravvisando in lui le più felici disposizioni all'alto e vero sapere, gli fece riandare tutti gli studii di filosofia, e tracciògli un novello sentiero, fondato su principii più sodi, e più conformi allo spirito illuminato del secolo. Formato a questa scuola, ed arricchito dei tesori della vera sapienza, ritornò in patria dopo tre anni, ed abbracciò lo stato chiericale, cui fin dall'infanzia era stato destinato.

Volendo secondare le vedute di suo padre, andò a Napoli nel 1737, nella età di venticinque anni, onde apprendere la giurisprudenza; ma annoiatosi ben presto della carriera forense, preferì a questa la filosofica, alla quale si addisse più vivamente che mai, e ripetendo i suoi studii sopra alcuni libri che per l'innanzi gli erano stati del tutto ignoti, progredi tanto oltre, che fattosi autore di sistemi, emancipò l'ingegno dal giogo del Peripato, introdusse con la novità de' principii novelle

maniere di studio e di ragionamento, e divenne in certo modo il genio del secolo e l'ammirazione degli uomini dotti, sì nazionali che stranieri.

La celebrità del suo nome gli fece ottenere nel 1741 la cattedra di metafisica nella reale università di Napoli, e lo animò ancora ad aprire in sua casa una scuola privata di scienze filosofiche. Il concorso degli uditori fu prodigioso, ed ognuno recavasi a vanto di essere discepolo dell'abate Genovesi. Si racconta che un forestiero di alto grado, entrato un giorno nell'università, e vedendo una folla immensa di giovani studenti i quali vagavano nella corte, domandò al bidello, che conducealo per le cattedre, perchè quei tanti giovani restassero oziosi, senza entrare a scuola: *Tutti aspettano la predica grande*, rispose il bidello; *Genovesi non è venuto ancora*. Non poteasi con frase più energica esprimere da un uomo piuttosto volgare, il numeroso concorso che questo cattedratico aveva alle sue lezioni.

Nel 1744 ottenne nella stessa università la cattedra di etica, e la sostenne con egual plauso del pubblico, e con un'affluenza sempre più crescente di ascoltatori. Dieci anni dopo, istituitasi in Napoli la nuova catterda di commercio, venne essa non ad altri conferita che a lui. Ivi

sfiorò quanto mai immaginar si possa di politico e di erudito, dimostrando con termini evidentissimi l'utilità di una scienza ch'era stata creduta fino allora immaginaria ed astratta. Fu egli altresì che combattè l'abuso d'insegnar le scienze in lingua latina; fu egli che additò i mezzi onde stabilire vantaggiosi trattati di commercio con le nazioni straniere; fu egli finalmente che suggerì un nuovo progetto per il migliore regolamento della reale università degli studii.

L'elevatezza del suo genio, la rettitudine delle sue intenzioni, il suo disinteresse e la sua indefessa applicazione ad istruire la gioventù affidata alle sue cure, non valsero a salvarlo dal dente mordace della maldicenza, dalla riprovazione de' nemici del suo novello sistema di pensare e dai continui disgusti che gli toccava soffrire dagli stessi suoi congiunti. Ciò fu cagione che si logorasse insensibilmente la sua salute, e che dopo alcune intermittenti malattie, egli cessasse di vivere in settembre del 1769 nella età di 57 anni. Le sue numerose opere filosofiche, scritte così in latino come in italiano, servono anche oggi all'istituzione de' giovani cittadini, e formano il più grande elogio del loro, quanto modesto, altrettanto virtuoso e dotto autore.

GEOFFROY (Stefano Francesco), nato in

Parigi nel 1672, percorse la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e l'Italia, per perfezionarsi nella cognizione della medicina, della chimica e della botanica. Di ritorno nella sua patria vi ricevè la laurea, ottenne i posti di professore di chimica nel giardino del re, di medicina nel collegio reale e fu associato all'accademia delle scienze di Parigi ed alla reale società di Londra. Quest'uomo abile ed intelligente morì in Parigi nel 1731. Il suo carattere dolce, circospetto, moderato, forse alquanto timido, il rendeva attento ad ascoltare la natura e ad aiutarla a proposito.

Si ha di questo dotto medico, *De materia medica sive De medicamentorum simplicium historia, virtute, delectu, et usu*, tre volumi in 8.<sup>o</sup> Quest'opera importante, una delle più ricercate, delle più compiute e delle migliori che siansi vedute finora, è stata tradotta in francese da Bergier, e continuata da Arnault de Nobleville e da Salerne, i quali ci hanno aggiunto una *Istoria degli animali*, ed una tavola generale delle materie. *Storia in compendio degl'insetti che trovansi ne' dintorni di Parigi*, ed un *Trattato sommario delle conchiglie che si rinven- gono nelle sue vicinanze*.

CESSNER (Corrado), soprannomato il *Plinio dell'Alemagna*, nato a Zurigo nel 1516, morto della peste nel 1565, pro-

fessò con molta riputazione la medicina e la filosofia. La botanica e la storia naturale il tennero occupato tutta la vita. Beza dice « ch'egli solo possedea tutta la scienza ch'era stata divisa tra Plinio e Varrone ». Era impossibile di dare una idea più esatta di questo grand' uomo, il cui nome è troppo poco rispettato oggidì. La riputazione di Bacone, che ha divorato tante grandi riputazioni, non è forse fondata sopra diritti così solidi. Se si dicesse che gli scritti bibliografici di Gessner hanno creato la scienza bibliografica, ancora sfornita di metodo; che quei sopra la storia naturale hanno prodotto Linneo; che i suoi scritti su la lessicologia hanno prodotto Leibnitz e Condillac, non si direbbe nulla che non fosse vero: ed intanto si allegherebbero fatti ignorati da quasi tutti i leggitori. *Habent sua fata libelli*; e gli uomini d'ingegno hanno i loro destini nella stessa guisa come i libri.

GESSNER (Salomone), nato in Zurigo nella Svizzera, acquistò di molto buon'ora una grande riputazione nel genere più caro alle anime sensibili ed agli amici della natura e della virtù, qual è appunto la poesia pastorale. Gessner ha dato all'idillio un carattere affatto nuovo. Eguale a Teocrito ed a Virgilio per la verità delle descrizioni, egli è loro superiore d'assai per la bellezza de' sentimenti. I suoi pa-

stori hanno tutta l'innocenza e tutta la semplicità de' primi secoli; l'amore fra essi è così puro come l'aria che respirano; il loro cuore è aperto alla pietà filiale, all'amicizia, alla beneficenza; essi amano la virtù e la fanno amare. Di lui più che di ogn'altro si può dire che ha dipinto ne' suoi *Idillii* la natura semplice, ingenua e graziosa, e che si può riguardare l'opera sua come la biblioteca de' pastori, ove sia loro permesso di averne una.

Gessner avea nel grado più eminente tutto ciò che occorre per riuscire nel genere pastorale. Non gli fu difficile di trasportare la scena de' suoi idillii nell'età dell'oro, poichè l'età dell'oro era nel suo cuore. Vedeva tutte le scene villerecce che descrive, e gli erano famigliari tutti i sentimenti che esprime. I suoi idillii sono come il prospetto fedele della sua vita privata e la storia delle sue tenere affezioni. « Io non canto che per te, dice egli a Dafne, dalla prima sua pagina, giacchè l'anima tua piena d'innocenza e di virtù, è serena come il più bel mattino di primavera. La gioia vivace, l'amabile sorriso, raggiransi continuamente intorno alle tue labbra graziose ed alle tue guance vermiglie; un dolce brio traspira dagli occhi tuoi. Sì, da che tu mi chiami tuo amico, mia cara Dafne, l'avvenire sem-



bra al mio sguardo tutto brillante di luce; la gloria e i piaceri accompagnano tutti i giorni miei ». Questa Dafne, di cui parla Gessner, era la giovinetta Heidegger, ch'egli sposò poi unicamente per inclinazione. L'amore che avea per lei era egualmente tenero che puro; esso era degno delle prime età del mondo.

Questo amabile poeta, dopo aver fatto l'ornamento della società e le delizie dei suoi amici, cessò di vivere in Zurigo nel 1788, all'età di 62 anni.

GIANNONE (Pietro) nacque il 1676 in Ischitella, picciolo paese della Puglia-Daunia. Suo padre Scipione, dopo avergli fatto fare i primi studii di belle lettere, lo mandò ad imparare la facoltà legale in Napoli, ove sotto la disciplina del celebre Aulisio diede non equivoci saggi della sua penetrazione nelle più difficili quistioni del diritto, ed i suoi precoci talenti gli aprirono ben presto l'adito presso il chiaro Gaetano Argento, nella cui casa radunavansi, come in una specie di accademia, i più celebri letterati di quel tempo.

Il giovine Giannone fece nel foro una luminosa figura, e molto si distinse per la profondità del sapere, per la giustezza de' consigli, e più come erudito ed egregio scrittore, che come pronto ed eloquente oratore. Approfondito nello studio

della dotta giurisprudenza, conobbe che senza una sana critica, e la più intima conoscenza della storia, non si possono ben conoscere le leggi, nè comprenderne lo spirito e 'l vero senso; applicossi perciò interamente a studiare la storia della sua patria, e concepì il disegno di scriverne anch'egli una, tale però che presentasse l'origine, i progressi, la decadenza e le vicende dello stato civile del regno di Napoli. Pose la mano a così lungo e complicato lavoro, cui consecrava indefessamente tutte le ore che libere gli lasciavano gli affari forensi; ma non lo vide compiuto che dopo venti anni.

Questa bell'opera, dedicata all'imperator Carlo VI, sovrano allora delle due Sicilie, incontrò, oltre ogni credenza, l'approvazione degli uomini eruditi, e fu in breve diffusa e ristampata presso le più incivilite nazioni dell'Europa; ma venne severamente censurata e proibita in Roma.

L'autore, sopra la cui testa andava aggirandosi un turbine de' più orribili, credè di poterne scampare, con rifuggirsi a Vienna sotto la protezione dell'imperatore dal qual fu generosamente accolto e sollevato con un'annua pensione di mille fiorini. La rivoluzione del 1734 però, la quale fece passare il regno delle due Sicilie sotto il dominio del re Carlo di Borbone, oltre a fargli venir meno la pen-

sione, la quale eragli stata assegnata su i diritti della segreteria di Sicilia, lo pose anche a rischio di perdere la grazia di Carlo VI, per i possenti intrighi de' suoi persecutori. Videsi dunque costretto a partir da Vienna per Venezia, ove fu ricevuto con distinzione, ed albergato dal dotto senatore Angelo Pisani. La rabbia de' suoi nemici si estese anche colà. In tempo ch' egli occupavasi de' suoi pacifici studii, per continuare i quali avea ricusato la carica di consultore onorario della repubblica ed anche la cattedra delle Pandette nell' università di Padova, fu nella notte de' 24 settembre 1755 arrestato per ordine di quel governo, posto in una barca e su per il Po trasportato a Crespina nel Ferrarese. Lasciato ivi tutto solo e nella più desolante incertezza del suo destino, si recò a Modena, e temendo novelle sventure, cambiò il suo nome in quello di Antonio Rinaldo, indi attraversando cautamente il resto della Lombardia, soggiornò pochi giorni in Milano, altrettanti in Torino, ed incamminossi alla volta di Ginevra, ove giunse il 3 dicembre dello stesso anno.

Un ufficiale piemontese, stabilito in Vinsà, villaggio cattolico appartenente al re di Sardegna, infingendosi suo partigiano ed amico, lo indusse a recarsi presso di lui, e lo accolse cortesemente in sua casa; ma

nel bel meglio della notte, in conseguenza di ordini segreti, lo arrestò e fecelo condurre nelle prigioni di Chamberì. Di là lo sventurato Giannone fu trasferito nel castello di Miolans, donde in settembre del seguente anno 1737 venne tradotto nella cittadella di Torino. Fu ivi che dopo undici anni di dura prigionia, consumato men dall'età che dai disagi e dalle amarezze terminò egli l'infelice sua vita in marzo del 1748.

La perdita di questo insigne ed energico scrittore fu pianta da tutti gli uomini dotti, e gli stessi suoi nemici furono costretti in certa guisa a convenire dell'ingiustizia della di lui persecuzione. Il munificente sovrano delle due Sicilie, onde riparare ai torti che si erano fatti a un sì illustre e sfortunato suo suddito, diede alla di lui famiglia, nel 1780, un'annua pensione di 300 ducati, come anche un impiego onorevole al di lui figlio. Della sua *Storia civile del regno di Napoli* in sette volumi, la quale fu cagione di tutte le sue disgrazie, si sono fatte molte edizioni, e parecchie versioni in inglese ed in francese.

GIBBON (Edoardo), celebre storico inglese, nato a Putney nella contea di Surrey nel 1737, fu mandato di buon ora a Losanna dai suoi parenti per compiersi la sua educazione, e non ritornò in In-

ghilterra che nel 1758. Pubblicò nel 1761 un libro intitolato *Saggio sopra lo studio della letteratura*, il quale scritto con molta eleganza in francese, ebbe un gran successo.

Determinatosi ad impiegare la sua penna alla storia, Gibbon esitava a quale delle sue diverse epoche dovesse appigliarsi, allorchè un viaggio che fece in Italia nel 1764, lo trasse all'improvviso dalla sua irresoluzione. Si decise, stando seduto in mezzo alle rovine del Campidoglio, a delineare la decadenza e la caduta di quella città regina e di tutto l'impero romano. Questa fu l'origine della sua bella opera su tale argomento, che gli valse i più lusinghieri elogi per parte di Hume e di Robertson, e che gli meritò a loro fianco un posto distinto ne' fasti della letteratura inglese. Quest'opera, sebbene abbia i suoi difetti, e che sia talvolta alquanto prolissa, è rimarchevole per la profondità delle indagini e per la sagacità delle vedute. Essa occupò quasi tutto il tempo della vita dell'autore, e fu finita solo in Losanna, ove era andato a passare gli ultimi suoi anni, per stare più lontano dai tumulti del mondo. Gibbon morì in Londra nel 1794. Egli era stato due volte deputato al parlamento, e nel 1779 aveva ottenuto dal ministero il posto di lord-commissario del commercio e dell'agricoltura. Vi sono

ancora di lui alcune *Memorie letterarie della Gran Bretagna*, composte insieme con Deyverdon; e parecchie *Osservazioni critiche* sopra il VI libro dell'Eneide.

GINGUENÈ (Pietro Luigi), membro dell'ordine dell'istituto di Francia, cavaliere dell'ordine della Riunione, ambasciadore, ec., nacque a Rennes nel 1748 e andò giovanetto a Parigi, ove fece da professore in una casa particolare. Strinse quindi amicizia con Champfort, di cui seguì i principii politici e concorse alla compilazione del *Giornale di Villaggio*. Dopo il 9 termidoro diventò membro aggiunto al comitato di pubblica istruzione presso il ministro dell'interno, e restò indi a poco solo incaricato di quel ramo; fece anche parte dell'istituto. Nominato in seguito ministro di Francia presso le città anseatiche, ricusò un tal posto, e passò all'ambasceria di Torino, ove si trattenne poco tempo. Di ritorno in Francia, non ebbe alcun impiego fino alla rivoluzione del 18 *brumale* dell'anno 8, la quale gli aprì la carriera del tribunato: egli vi si distinse coi suoi talenti e con la sua energia. Al termine della sua carica, non volle accettarne alcun'altra, ed applicossi in vece alla letteratura, ch'è stata l'unico suo sollievo fino alla sua morte, avvenuta nel 1816 o 1817.

Ginguenè è autore di varie produzioni  
OLIVIER-POLI, *vcl. III.*

letterarie, le quali gli hanno dato una gran riputazione. Si distingue fra esse la *Storia della Letteratura Italiana*, 9 volumi in ottavo. È questa manchevole ed inesatta in alcuni articoli, parziale in alcuni altri; ma nel suo insieme non manca di avere un gran pregio. Se n'è intrapresa in Napoli la traduzione, con notabili accrescimenti ed emendazioni.

GIOIA (Flavio), che da alcuni vien chiamato Flavio Gilia o Giri, venne al mondo, secondo la comune opinione, verso l'anno 1300 in Positano a poca distanza da Amalfi, e fu dalla prima sua età applicato al traffico marittimo. Infaticabile, perspicace, buon pilota, fu ben presto annoverato fra i primi uomini di mare che allora vivessero. Caldo di amor patrio, tentava egli tutte le vie onde farla primeggiare su le altre città commercianti di quei tempi; il genio lo guidava, e da questo ispirato, perfezionò l'ago calamitato ed inventò la bussola.

Vi sono stati taluni i quali, volendo ripeter tutto dagli antichi, hanno preteso che da costoro fosse già conosciuto questo strumento nautico. Il Tiraboschi fa un onore della sua invenzione, o almeno della sua introduzione in Italia, agli Arabi che invasero l'Europa, fra il nono ed il decimo secolo. Altri, su la testimonianza del celebre Marco Polo, viaggiatore venezia-

no, fanno derivar la bussola dalla Cina, e ciò mal a proposito; dappoichè i Cinesi non conoscono ancora la bussola propriamente detta. I Francesi vorrebbero attribuirle al loro paese; e finanche gl'Inglesi ne danno il vanto a qualcuno de' loro compatriotti.

Che che sia di ciò, egli è certo che l'invenzione di questo prezioso strumento valse a cambiar l'aspetto della navigazione, ed a fare intraprendere viaggi e scoperte in mari remoti, che prima, senza il suo aiuto, non si sarebbe neppure osato d'immaginare, non che di eseguire. Ci sono perfettamente ignote le circostanze della vita di Flavio Gioia, e l'epoca della di lui morte.

GIORDANO (Luca), illustre pittore, nato in Napoli l'anno 1632, applicossi dalla più tenera età al disegno, in cui diede dimostrazioni tali, che fecero presagire l'ottima sua riuscita. Con maraviglia dello stesso suo genitore, che dipingea nella chiesa di s. Maria la Nuova, eseguì il ritratto di alcuni puttini così al naturale, che il duca di Medina Lastorres avendoli osservati, si compiacque dell'abilità del giovanetto e lo raccomandò al celebre dipintore Giuseppe de Ribera, soprannomato *lo Spagnoletto*. In breve giunse egli non solo ad imitare questo gran maestro, ma anche a comporre da artista originale.



I capi d'opera esistenti in Napoli non bastando a soddisfarlo, recossi in Roma per lavorarvi dietro gl'insigni modelli che ritrovansi nelle logge del Vaticano. Di Roma passò a Bologua, ove ammirò la cupola del Correggio; di là a Parma, quindi a Venezia, ove le belle opere del Tiziano, del Veronese, del Bassano e del Tintoretto lo ispirarono a determinare il suo nobile stile, or l'uno or l'altro imitando.

Ritornato per Firenze in Napoli, abbellì delle sue dipinture varie chiese, e specialmente quella di s. Petito, di Pontecorvo, di s.<sup>a</sup> Maria la Nuova, di s.<sup>a</sup> Maria del Pianto, e di s.<sup>a</sup> Brigida. Dipinse ancora per il celebre santuario di Montecasino, per la galleria Riccardi in Firenze e per l'altre parti d'Italia.

Carlo II, re di Spagna, avendo inteso parlare del merito di questo artista, lo volle alla sua corte. Accolto con molta distinzione in Madrid, eseguì bellissimi lavori nella real cappella dell'Escoriale e nel palazzo del Buon Ritiro; e ne ottenne in compenso l'onore della chiave d'oro, la pensione di 2000 scudi e l'uso della real carrozza e livrea, oltre la prerogativa della toga e del cingolo militare nella sua famiglia. La stessa stima pe' suoi talenti ebbe il re Filippo V, il quale lo trattenne per dipingere alcuni quadri mandati in dono a Luigi XIV. Avendo finalmente ot-

tenuto licenza di ripatriare, passò per Genova, Firenze e Roma, che arricchì di altre sue belle composizioni; ed anche in Napoli continuò a dipingere per commissione della corte di Spagna.

Giordano possedea le doti necessarie a formare un gran pittore, e da lui è venuta una novella scuola che ha preso il suo nome. Ne' suoi lavori scorgesi una fecondità prodigiosa d'invenzione, una espressione che sorprende, un'armonia e vaghezza di colori che incanta. Era provveduto di ammirabile memoria, e di una ritentiva tanto vivace, che rischiava di dipingere all'improvviso un oggetto altra volta appena da lui veduto. Benchè tetro di aspetto ed ipocondriaco, era faceto tuttavia e spiritoso nel trattare; e per tale qualità, come pe' suoi costumi, si acquistò la benevolenza de' saggi, da' quali fu sempre commendato come un prodigio dell'arte. Cessò di vivere questo valente dipintore nel 1705, in età di 73 anni.

Giotto (il) pittore nacque in un borgo vicino Firenze da poveri genitori. Il famoso Cimabue, fondatore della scuola fiorentina, avendolo incontrato in campagna che guardava la greggia di suo padre, e che in tempo che i suoi agnelli pascolavano, li disegnava sopra un mattone, lo pose nel numero de' suoi allievi. Giotto profitto talmente sotto il suo maestro, che

dopo la di lui morte passò per il primo dipintor di Europa. Si racconta che il papa Benedetto XI volendo mettere a prova il merito de' pittori fiorentini, spedì una persona che se ne intendeva, per riportargli un disegno di ciascun di essi. Il Giotto contentossi di fare sopra un pezzo di carta, con la punta del suo pennello, ed in un sol tratto, un cerchio perfetto. Questa arditezza, e nel tempo stesso questa sicurezza di mano, diede al papa una grand'idea del suo talento, e fece nascere quel proverbio italiano: *Tu sei più tondo dell'O del Giotto.*

Il pontefice chiamollo a Roma, d'onde passò in Avignone in tempo della traslazione della s. Sede. Dopo la morte di Clemente V ritornò nella sua patria, e vi morì nel 1334, secondo Monaldini. I Fiorentini fecero ergere sopra la sua tomba una statua di marmo, ed il Petrarca e il Dante, suoi amici, lo celebrarono ne' loro versi. Il gran quadro di Mosaico che osservasi sopra la porta del tempio di s. Pietro in Roma, e che chiamasi *la Nave del Giotto*, è opera sua: è desso un s. Pietro che cammina sopra le onde.

GIOVENALE (Decuno Giunio) venne alla luce verso la metà del primo secolo dell'era volgare, in Aquino, città del regno di Napoli, benchè taluni opinino, senza alcun fondamento, che sia nato nella Spagna. Recossi nella prima giovinezza a Ro-

ma, ove attese allo studio della giurisprudenza, ed impiegò la metà della sua vita nell'esercizio della declamazione. Non pria dell'età di anni quaranta cominciò a scrivere satire, alle quali trasportavalo il suo naturale impetuoso ed intollerante. In una di esse prese di mira il pantomimo Paride, che viveva al principio dell'impero di Domiziano. Ma dopo di questa, si astenne per quarant'anni dal pubblicare altre sue composizioni di tal genere; giacchè, quando egli recitolle tutte pubblicamente, era già nell'anno ottantesimo dell'età sua. Si suppone che queste satire sieno state cagione del di lui esilio da Roma nella Pentapoli, su le frontiere dell'Egitto. Colà in pochissimo tempo l'illustre esule morì di disagio e di noia, verso l'anno 120 di Cristo, quantunque vi sieno alcuni i quali pretendono, che dopo la morte dell'imperatore Adriano ei tornasse a Roma, e che quivi continuasse a scrivere le sue satire.

Circa il merito delle poesie di Giovenale, è stato assai vario il giudizio degli uomini dotti. Lipsio e Scaligero ne sono grandi ammiratori, ed antepongono quasi i suoi scritti a quei di Persio e di Orazio; sebbene altri diano, non senza ragione, la preferenza al poeta di Venosa. Quel che si può dire in lode di Giovenale si è che gli fu d'uopo una gran fer-

mezza di carattere ed un coraggio a tutta prova, onde inveire contro la depravazione e'l mal costume de' suoi concittadini, in un secolo corrotto, ed in un paese in cui i vizii più nefandi si erano sventuratamente cambiati in altrettante virtù.

Giovio (Paolo), famoso storico, nacque a Como in Lombardia l'anno 1485. Dapprima medico, venne in seguito innalzato alla sede vescovile di Nocera. I suoi costumi niente avevano di sacerdotale; una deliziosa casa di campagna, ove aveva riunito i capi d'opera dell'arte e tutti i raffinamenti della voluttà, era il piacevole asilo in cui obbliava la cura del suo gregge e i precetti della morale evangelica. Desiderò indarno di essere da Nocera traslatato a Como: Paolo III ricusò gli costantemente questo vescovado, ma Francesco I lo trattò con maggior distinzione, avendogli scritto lettere assai lusinghiere e dato una pensione considerevole.

Abbiamo di lui una *Istoria* in quarantacinque libri, la quale principia dal 1494 e finisce al 1547, in due volumi in foglio.

L'abbondanza e la varietà delle materie la fanno leggere con piacere. La scena è ora in Europa, ora in Asia, ora in Affrica. I principali avvenimenti di cinquant'anni, descritti con molto ordine e chiarezza, ma

talvolta con enfasi, formano un corpo di storia che potrebbe essere utilissimo, ove la fedeltà dello scrittore uguagliasse l'interesse dell'argomento; ma Giovio poco curavasi d'imparzialità e di esattezza, quando trattavasi di vantaggiare i proprii interessi, con far la corte a qualche principe. Pensionario di Carlo V e protetto dai Medici, parla di questi personaggi con grande adulazione, a detrimento della verità e della dignità istorica.

Comechè l'istoria di Paolo Giovio contenga quarantacinque libri, vi si trova ciò non ostante una considerevole lacuna, dal 19.<sup>o</sup> sino al 24.<sup>o</sup> inclusivamente. Questi sei libri, de' quali ci restano soltanto i sommarii, estendeansi dalla morte di Leone X fino alla presa di Roma nel 1527. Giovio perdette nel saccheggio di quella città quanto avea composto su questa parte della storia, e non volle più rifarlo. Ad imitazione di alcuni antichi, ha fatto entrare diverse arringhe nella sua opera, ma talune di esse hanno poca precisione, e sono scritte più con brio che con naturalezza.

Questo storico ha composto ancora le *Vite degli uomini illustri*; *Elogi degli uomini grandi*; le *Vite de' dodici Visconti, sovrani di Milano*; la *Vita di Leone X*, e parecchie altre *Opere*, nelle quali si scorge dello spirito, ma poco gusto e poca aggiustatezza. Giovio debb'essere riguar-

dato inoltre come uno de' primi coltivatori della storia naturale fra i moderni. Dedicò al cardinale Luigi di Borbone e pubblicò nel 1534 un picciolo trattato, sotto il titolo *De Piscibus romanis*, che fu ristampato nel 1537. Tutte le sue opere vennero raccolte in Basilea nel 1578, in sei volumi in foglio: è questa la più compiuta edizione che se ne abbia. Cessò di vivere in Firenze nel 1552, di 69 anni, consigliere di Cosimo de Medici.

GIRARDON (Francesco), scultore ed architetto, nacque a Troyes in Sciampagna nel 1628. Ebbe per maestro Lorenzo Mazziere, ma si perfezionò sotto Anguier. Avendo già acquistato una gran riputazione, fu spedito a Roma per studiare i capi d'opera antichi e moderni. Di ritorno in Francia, abbellì con le sue opere in marmo o in bronzo i palazzi reali. Dopo la morte di le Brun, ebbe la carica d'ispettor generale di tutti i pezzi di scultura. Si hanno di lui parecchi lavori che lo rendettero celebre. Fra gli altri nei giardini di Versailles, il *Rapimento di Proserpina fatto da Plutone*, e i *Gruppi* che adornano i boschetti de' bagni di Apollo, sono sculture che fanno l'ammirazione anche degli stranieri. Morì in Parigi nel 1715, di 87 anni.

GIULIANO, famoso imperatore romano, nacque in Costantinopoli nel 331. Fu sal-

vato con suo fratello Gallo dall'orribile eccidio, in cui suo padre e i suoi prossimi congiunti furono avviluppati dalla fazione de' figli di Costantino. Essendo stato mandato ad Atene, nell'età di 24 anni, applicossi allo studio della filosofia, e contrasse grande amicizia col filosofo Massimo, il quale, per lusingare la sua ambizione, gli predisse che sarebbe un giorno imperatore.

Creato Cesare da Costanzo l'anno 355, ottenne il comando generale delle truppe nelle Gallie, e segnalossi in quell'impiego con la sua prudenza e 'l suo coraggio. Riportò una vittoria sopra sette re alemanni, vicino a Strasburgo, vinse parecchie volte i Barbari, e gli scacciò in pochissimo tempo dalle Gallie. Costanzo, al quale era divenuto sospetto per tanti prosperi successi, volle indebolirlo con divider il suo esercito, sotto il pretesto della guerra contro i Persiani; ma i soldati di Giuliano si ammutinarono, e lo dichiararono imperatore, a malgrado della sua resistenza. Trovavasi allora in Parigi, ove avea fatto costruire un palazzo, di cui veggonsi ancora gli avanzi. L'imperatore Costanzo essendo morto nel 361, allorchè pensava ai mezzi di sottometterlo, Giuliano recossi subito in Oriente, e vi fu riconosciuto imperatore, come lo era stato in Occidente. Rimediò con molto zelo ai mali che desola-



vauo l'impero; volle oltre a ciò distruggere il cristianesimo, facendo rivivere il culto degli idoli, ed ordinando la riapertura de' loro tempj; ma i suoi tentativi andarono a vôto. Sebbene dimostrasse in ogni occasione il sommo dispreggio in cui teneva i cristiani, chiamati sempre da lui *Galilei*, capiva ciò nondimeno il vantaggio che dava ed essi la purità de' loro costumi e lo splendore delle loro virtù, e non cessava per conseguenza di proporre i loro esempi ai sacerdoti del paganesimo.

In tempo che questo principe era più che mai occupato nel riordinamento degli affari rovinosi del suo impero, ne fu distratto da una nuova guerra mossagli dai Persiani. Volle marciare di persona alla testa de' suoi eserciti; ma, nel primo combattimento dato ai Barbari, fu sgraziatamente ferito a morte, e spirò nel 363, nella fresca età di 32 anni. Era d'un carattere sommamente virtuoso, benchè inclinato talvolta alla crudeltà. Aveva una grande abitudine al lavoro; compose alcuni trattati in filosofia ed in morale, degni dell' ammirazione e degli encomii di tutti gli uomini dabbene; emanò molte savie ordinanze, distrusse molti abusi, e se fosse vivuto più a lungo, avrebbe certamente riparato all' inevitabile rovina dell'impero.

GIUSEPPE II nacque nel 1745, fu eletto

re de' Romani nel 1764, fu coronato imperatore in Francfort l'anno seguente, e diventò re d' Ungheria e di Boemia, e sovrano degli Stati ereditarii, alla morte di sua madre, Maria Teresa, nel 1778. Percorse nel 1766 una parte de' suoi domini, visitando tutto in persona, informandosi dello stato delle truppe, delle fortificazioni, del commercio e dell' agricoltura. Andò a Roma nel 1769, e vi dimorò qualche tempo per visitarvi tutti i monumenti e i capi d' opera che racchiude quell' immensa capitale. Passò quindi a Napoli, a Livorno, a Milano, e vi diede continuamente saggi della sua somma perspicacia negli affari di amministrazione, della sua protezione alle belle-arti, del suo attaccamento alle istituzioni utili.

Giuseppe avendo preso di buon' ora il re di Prussia per modello, desiderò di avere un abboccamento con quel monarca; esso seguì a Neiss nella Slesia. I due sovrani vi trattarono della divisione della Polonia; ma l' imperatore, per riguardo al principe di Kaunitz, suo primo ministro, non volle impegnarsi a nulla senza averlo prima consultato. Kaunitz avendo approvato il progetto d' invasione, Giuseppe II abboccossi di bel nuovo con Federico a Neustadt nell' Austria; ed allora fu deciso lo smembramento dell' antico regno dei Sarmati.

Sotto il nome di conte di Falkenstein, l'imperatore andò nel 1777 da Brusselles in Francia. Dopo aver visitato con ammirazione il gran canale di Picardia, diretto da Laurent, andò ad osservare le manifatture di Lione, e partì quindi per Parigi, ove, non ostante la sua avversione per qualunque etichetta, venne ricevuto con gran pompa e distinzione. Di ritorno ne' suoi Stati, vi si comportò, in generale, come un principe abile ed umano. La sua semplicità, così negli abiti e nella tavola, come nel tratto e nelle altre azioni ordinarie della vita, era somma, e porgea sovente motivo a curiosi aneddoti. Avendo incontrato un giorno un fanciullo di nove anni che mendicava, lo interrogò, e sapendo che non domandava la limosina se non per poter pagare un medico a sua madre inferma, si finse medico egli stesso, visitò l'infelice ammalata, e le scrisse una ricetta che fu un assegnamento di cinquanta ducati sopra la sua cassa particolare. Un'altra volta, una govinetta che era andata a vendere alcuni abiti usati onde sovvenire ai bisogni della sua famiglia, si confidò a lui senza conoscerlo. Ella si dolse dell'imperatore che avea lasciato suo padre, vecchio ufficiale, morir senza ricompensa, e sua madre nella più cruda miseria. Dopo di aver pagato il prezzo degli abiti vecchi, Giuseppe inca-

ricossi di far parlare all'imperatore di tal ingiusto abbandono, e l'invitò a recarsi due giorni dopo al palazzo. In questo mentre egli si fece istruire de' fatti, ed avendoli conosciuti veri, ordinò che gli fosse presentata e la madre e la figlia. Rimettendo ad esse il brevetto d'una pensione eguale agli stipendii del padre, disse loro: « Perdonatemi il ritardo che vi ha poste in angustie. Voi ben vedete ch'esso era involontario. In avvenire, se si dicesse male di me, vi chieggo di difendermi ». Da quel tempo in poi stabilì un giorno della settimana per dare udienza a qualunque cittadino avesse voluto parlargli e presentargli suppliche. Alcuni signori lamentandosi di non poter godere a loro agio del passeggio, gli domandarono di far chiudere il *Prater*, e di ordinare che l'ingresso ne fosse permesso soltanto alle persone d'una certa condizione; l'imperatore rispose loro: « Se io volessi vedere unicamente i miei uguali, converrebbe che andassi a chiudermi ne' sotterranei de' Cappuccini, ove riposano i miei antenati. Voi non conoscete dunque il piacere di esser l'uguale di tutti, e d'uguagliar tutti a sè medesimo ».

Quel che si è giustamente rimproverato a questo sovrano, geloso della gloria di Federico II e di Catterina, si è di aver cercato troppo d'imitarli, e di aver fatto

ne' suoi Stati molte innovazioni in poco tempo, e senza che gli spiriti fossero ancora bastantemente preparati. Al pari di Catterina, ei concepì l'idea di scacciare il Turco dall' Europa, e di confinarlo nell'Asia; ed ebbe su tal particolare parecchie conferenze seco lei a Mohilov in Polonia. L'imperatrice avendolo invitato ad andare in Russia, questo monarca, avido di viaggi e d'istruzioni, partì per Mosca nel 1780; di là andò a Cronstadt, per visitarvi gli arsenali e i cantieri, e recossi quindi a Pietroburgo, ove osservò minutamente tutto ciò che era degno di attirarsi la sua attenzione.

Nel 1784 Giuseppe II volle render libera la navigazione della Schelda. Gli Olandesi vi si opposero, fondandosi sopra antichi trattati, e temendo per la sicurezza delle loro frontiere; ma dietro la mediazione di Luigi XVI, e per rispetto ancora a Catterina II, la quale sosteneva i diritti dell'imperatore, l'affare fu conciliato in via amichevole. Giuseppe recossi nella Crimea per vedervi l'imperatrice di Russia che vi viaggiava allora con una magnificenza straordinaria; la raggiunse a Kaidak, e l'accompagnò a Cherson. Ivi ricevè le prime notizie dell'insurrezione del Brabante, che non l'inquietarono gran fatto, e non gl'impedirono di secondar Catterina nella sua spedizione contro gli

Ottomani, avendo mandato il principe di Sassonia-Coburgo con 30,000 Austriaci, ad unirsi a Potemkin, generale in capo degli eserciti russi. Egli non potè veder la fine di quella guerra; giacchè, dopo una lunga infermità, venne a morte nel 1790.

Pochissimi sovrani hanno riunito nello stesso grado come questo principe, l'amor dell'ordine e della giustizia, il desiderio del pubblico bene, l'odio degli abusi, l'attività e la vastità delle cognizioni. L'armata austriaca, sottomessa ad una disciplina che la mise nel grado delle migliori truppe dell'Europa, l'amministrazione delle finanze renduta più semplice e regolare, l'editto di tolleranza mantenuto con fermezza, a fronte di molti ostacoli, la legge su i matrimoni, la riforma del codice criminale, l'eguaglianza di protezione accordata alle diverse classi di sudditi, l'eccesso de' privilegi feudali combattuto incessantemente, i miglioramenti degli studii, la lodevole ed uniforme severità nell'esecuzione delle leggi civili e criminali, parecchi sforzi fatti felicemente ond'estirpar la mendicità, debbono distinguere questo regno di dieci anni, così corto e ciò non ostante così pieno e memorabile. Giuseppe II era stato ammogliato due volte; all'infante Isabella di Parma cioè, morta nel 1763, ed alla principessa Maria Giuseppina Antonietta di Baviera,

che perdè nel 1767. Egli non lasciò alcun figlio.

GIUSTINIANO I, nato in Tauresio nel 483, dovè il suo innalzamento al trono a suo zio Giustino il vecchio. È sospettato però di avervi contribuito egli stesso con l'assassinamento di Vitaliano, favorito di Giustino, e che avrebbe potuto succedergli. Giustiniano sostenne l'impero greco, debole avanzo della potenza romana, con estenderne i confini. Pose alla testa delle sue truppe il valoroso Belisario, il quale rianimò il coraggio delle legioni, e fece restituir dai Barbari quanto aveano tolto ai Romani. I Persiani furono vinti, i Vandali estermati ed il loro re Gilimero fatto prigioniero, l'Africa riacquistata, i Goti sottomessi, i Mori debellati, le intestine discordie soffocate. Gli *Azzurri* e i *Verdi*, due fazioni che straziavano l'impero, furono represses. Dopo di avere ristabilito la tranquillità al di dentro ed al di fuori, Giustiniano occupossi a dare ai suoi popoli un nuovo *Codice*, il quale venne diviso in dodici libri. Questo codice fu seguito da molte raccolte di leggi, dagl' *Instituti*, ecc. Attento a tutto, l'imperatore fortificò le piazze, abbellì le città, ne fabbricò di nuove e ristabilì la pace nella Chiesa. Costruì la famosa basilica di Santa Sofia in Costantinopoli, la quale passa per un capo d'opera di architettura. Ebbe

la sventura d' invecchiare sul trono, e diventò, verso la fine de' suoi giorni, avaro, diffidente ed anche crudele. Sua moglie Teodora, di oscura condizione, donna scaltra e perfida, lo governò fino alla sua morte, accaduta nel 567, in età di ottantaquattro anni.

GLUCK (Cristoforo), celebre musico tedesco, poco contento della riputazione che aveasi acquistata nella sua patria co' suoi componimenti, volle estenderla in Francia. I primi pezzi che vi diede nel gusto italiano non ebbero gran successo, perchè le orecchie de' Francesi non erano ancora in grado di sentirne, ed il loro spirito di valutarne tutte le bellezze. Bensì avvide che non sarebbe riescito a fare di prima giunta una riforma nella musica francese; procurò dunque di meritarsela, per così dire, con la musica italiana, e la sua composizione d' *Ifigenia in Aulide*, eseguita secondo questo progetto, fu ricevuta con entusiasmo. Merita a giusto titolo il nome di riformatore del gusto musicale in Francia. Sono noti i suoi contrasti con Piccini, esimio maestro di cappella napolitano, per rapporto al ritmo ed all'armonia della musica, non che i due partiti che insorsero in Parigi di *Gluckisti e Piccinisti*. Annoiato di tutte le contrarietà che incontrava il suo merito, ritirossi a Vienna in Austria, ove morì nel 1787.



GOETHE (Giovanni *Wolfgang*), esimio poeta tedesco, sortì i natali nel 1749 a Francfort sul Meno, ove suo padre, distinto giureconsulto, gli fece dare la più compiuta educazione; andò poscia a studiare il diritto a Lipsia, e ricevè la laurea di dottore a Strasburgo.

Nel 1771 Goethe si stabilì in Wetzlar per esercitarvi la professione di avvocato presso quella camera imperiale; ed ivi appunto e sotto gli occhi suoi accadde il tragico avvenimento ch'egli poi ha inserito nel suo *Werther*. Il prodigioso successo di quest'opera attrasse l'attenzione generale sopra il giovane autore, il quale nel 1776 fu intimamente addetto al servizio del principe Carlo Augusto, duca di Weimar, in qualità di consigliere di legazione. Divenuto ben presto membro del consiglio privato, stabilì col duca un viaggio nella Svizzera, e fu da lui innalzato nel 1781 alla dignità di nobile, colla presidenza della camera ducale. Nel 1786 percorse tutta l'Italia; passò di là in Sicilia, e ritornò a stabilirsi in Roma, ove applicossi con ardore allo studio delle antichità, e non fece ritorno alla patria che in capo a tre anni.

La piccola città di Weimar, soprannomata l'*Atene della Germania*, offriva, in quell'epoca, una riunione di uomini celebri; e Goethe, il quale alto spiccava

alla loro testa, non si contentò di prender posto fra i gran poeti del secolo. L'ingegno suo abbracciò nel tempo stesso tutte le parti della letteratura, le scienze e le belle arti. Questo rinomato autore ha scritto di fatti in tutti i generi immaginabili, dalla poesia da ballo sino al poema epico, e dalla tragedia sino al proverbio. Fra le sue numerose composizioni drammatiche debbonsi citare *Goetz di Berlichengen*, dramma storico secondo la maniera di Shakspeare; il *Conte d'Egmont*; *Ifigenia in Tauride*; il *Tasso*; la *Figlia naturale*; *Faust*; *Clavigo* (il cui eroe è Beaumarchais), ed una traduzione del *Maometto* e del *Tancredi* di Voltaire. Il suo poema di *Ermanno e Dorotea*, così malamente tradotto in francese da Bitaubè, si rende interessante per uno stile pieno di grazie e di eleganza.

Goethe, diventato membro di parecchie accademie, ed associato corrispondente dell'istituto di Francia, venne a morte nel 1820. Ha lasciato inedite varie altre sue composizioni, piene di gusto e di erudizione.

GOGUET (Antonio Ivone) nacque a Parigi nel 1716. Al principiar de' suoi studii non promettea grandi successi. Fece il suo corso di umanità e di filosofia senza spiegar molto talento; non brillò di vantaggio nella magistratura; ma ap

pena che ebbe preso il gusto della letteratura, per la quale era portatissimo, il suo genio, naturalmente freddo e tardivo, riscaldossi e produsse eccellenti cose. Compose un'opera dell'*Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e de' loro progressi presso i popoli antichi*. Non godè però lungo tempo degli elogi che il dotto pubblico dava a questo suo lavoro. Il vaiuolo lo rapì ai viventi in maggio 1758, nella breve età di 42 anni. È sommamente rincrescevole che Goguet non abbia potuto finire l'altra bell'opera che avea per le mani, su l'*Origine e i progressi delle leggi, delle arti e delle scienze in Francia, dal principio della monarchia fino al presente*.

GOLDONI (Carlo), celebre restauratore del teatro comico italiano, nacque nel 1707 in Venezia, da civile famiglia, originaria di Modena. Con un carattere dolce ed ameno, benchè talvolta soggetto a vapori ipocondriaci, sortì egli un genio sì deciso per la poesia teatrale, che in età di soli otto anni avendo letto alcune commedie del Cicognini, si accinse a comporne una anch'esso, e questo prematuro parto del suo felice ingegno fu un presagio della riuscita che dovea fare dappoi. Suo padre era medico; e siccome andava trasferendo il domicilio d'una in altra città, secondo le occasioni che gli si presentavano di

esercitare con maggior vantaggio la sua professione, il giovinetto Carlo che lo seguiva, con osservare i diversi costumi ed usi de' paesi, e con frequentare i varii teatri e gli attori più rinomati, andò a poco a poco sviluppando il suo talento per il genere drammatico. Ciò non gl'impedì di compiere il corso degli studii legali cui erasi applicato; di modo che, rimasto privo del genitore in età giovanile, e restitutosi a Venezia, fu nello stato di servire la repubblica, in qualità di assessore di varii ragguardevoli governi, quindi di ricevere la laurea legale in Padova, ed indi di esercitare la professione di avvocato, con esito non mediocre. Ma il suo genio predominante per la drammatica, che mai non avea potuto reprimere, e che gli fece incontrare, specialmente in gioventù, una serie di vicende che hanno del romanzesco, la vinse finalmente in guisa tale che, abbandonata ogni altra carriera e luminosa speranza, si dedicò interamente al teatro. Trovavasi questo allora in una gran corruzione, poichè non vi regnavano che sciocche arlecchinate, laidi e scandalosi amorgeggiamenti, favole mal inventate e peggio condotte, senza costume e senza ordine; in somma rappresentazioni tali, che in vece di correggere il vizio, lo mettevano in pomposa vista e lo fomentavano. Bisogna dar questa lode al Goldoni, che

la sua risoluzione di applicarsi del tutto al teatro, fu eccitata anche dal lodevole motivo di ripurgarlo da sì enormi difetti, e di migliorarlo; e noi siamo di parere che in ciò egli abbia prestato migliore servizio all'umanità, di quel che avrebbe potuto fare calcando le tortuose vie del foro e degli onori.

Moltissimi sono i drammi da lui composti dal 1737 al 1742, e sebbene dopo quell'epoca, avesse ripigliato in Pisa, ove erasi stabilito, la professione di avvocato, non tralasciò di dare di tanto in tanto al pubblico nuovi saggi del suo secondo ingegno nel genere drammatico. Le sue commedie, applaudite sul teatro, furono egualmente gustate, quando cominciarono ad imprimersi in Venezia nel 1751, talmentechè se ne fecero varie ristampe, ed acquistarono meritamente al loro autore il nome di *Moliere italiano*. Ben presto la di lui fama si divulgò anche fuori dell'Italia, e già sin dal 1750 avea principiato a ricevere incombenze di scrivere per il teatro di Parigi; il che fece con tanta felicità, che dopo alcuni anni sollecitato a trasferirvisi egli stesso, vi si portò nel 1761. Voltaire aveagli scritto nel settembre 1760 « Signor mio, pittore e figlio della natura; io vi amo dal tempo che vi leggo. Ho veduto la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: Ecco un

uomo onesto e buono, che ha purificato la scena italiana, che inventa e scrive con senno. Oh! che fecondità, mio signore! che purità! come lo stile mi sembra naturale, faceto ed amabile! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie, l'*Italia liberata da' Goti*. La vostra amicizia mi onora, mi rapisce. Ne sono obbligato al signor conte Albergati, ma voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo ».

Compito il biennio del suo impegno col teatro italiano di Parigi, mentre che stava indeciso se dovesse recarsi a Lisbona, ove era invitato con vantaggiose esibizioni, oppure restituirsi a Venezia, ove il richiamavano le pressanti lettere de' suoi compatriotti, fu destinato nel 1763 a precettore di lingua italiana delle reali principesse di Francia; e dopo tre anni e più di servizio in tale impiego, ne fu ricompensato con una pensione annua di 4000 lire. Ciò determinollo a ripassare dal soggiorno di Versailles a quello di Parigi, ove abitava con piacere, ed ove, non ostante l'inimicizia dichiaratagli da Diderot, godea la stima e la benevolenza della maggior parte delle persone colte e distinte.

Il Goldoni che non sapea rimanere in ozio, continuò a dar fuori di tempo in tempo de' componimenti pe' teatri, non

meno di Parigi che di Venezia, ed anche per quello di Londra. Nel 1771 si arrischiò a dare al teatro francese ed in quella lingua la commedia intitolata il *Burbero benefico*, la quale fu sommanente applaudita, e gli profittò dal re una gratificazione di 150 luigi. Essa è scritta talmente alla francese e con tanta finezza di gusto, che è stato sempre difficile di tradurla bene. Alcuni anni dopo diede pure in francese il suo *Avaro fastoso*; ma questa commedia, benchè da lui lavorata con diligenza e piena di buone cose, non ebbe il felice successo del *Burbero benefico*, ond'ei la ritirò dopo la prima recita, e si può dire ch'essa fosse l'ultima considerevole sua fatica per il teatro, tranne l'opera buffa italiana, intitolata i *Volponi*, che compose nel 1777. Fu impiegato di nuovo nel 1775 ad istruire due reali principesse nella lingua italiana, ebbe un generosa gratificazione, e gli fu continuata la solita sua pensione. Egli menò gli ultimi giorni della lunga sua vita, che per lo più fu sana e robusta, in seno alla pace domestica, godendo in compagnia d'una saggia moglie una sufficiente agiatezza, ricreandosi con la lettura e con la conversazione de' buoni amici, della quale fu sempre amante, e coltivando la corrispondenza de' letterati.

L'avvocato Goldoni, aggregato all'Ar-

cadia di Roma e decorato del titolo di poeta di S. A. R. l'infante duca di Parma, venne a morte in Parigi nel febbraio del 1793, in età di 86 anni. Gli uomini di lettere, gli amatori del teatro e le persone oneste di ogni colta nazione non poterono fare a meno di compiangere la perdita di quest'illustre Italiano. La Convenzione nazionale di Francia, in mezzo alle importanti sue occupazioni di governo e di guerra, avendo a cuore di favorire le lettere e di premiare il merito, non solamente fece pagare alla vedova di Goldoni quanto era a questo dovuto della pensione di lire 4000 che già aveagli confermata; ma prorogò altresì a di lei favore e sua vita durante una parte della pensione stessa, per la somma di annue lire 1200.

GONSALVO-FERNANDEZ di Cordova, soprannomato il *Gran-Capitano*, duca di Terranova, principe di Venosa, e di una delle più illustri case di Spagna, si segnalò dapprima contro i Portoghesi, e servì quindi, sotto il dominio di Ferdinando e d'Isabella, alla conquista del regno di Granata, ove s'impadronì di varie piazze. Il re lo pose alla testa delle truppe che inviò nel regno di Napoli, sotto pretesto di soccorrere Federico ed Alfonso suoi cugini, ma in effetto per spogliarli. Fece la guerra con vigore, e nel 1501 s'impadronì di Taranto per capitolazione.



Le sue truppe, malcontente, perchè penuriavano di tutto, non sostennero la gloria de' primi successi. I soldati per la maggior parte si presentarono a lui in ordine di battaglia, onde chiedere le loro paghe. Uno de' più arditi spinse la sua temerità fino a presentargli la punta della sua alabarda. Il generale, senza mostrarsi sorpreso, afferrò il braccio del soldato, ed affettando un'aria gaia e ridente, come se ciò fosse stato un giuoco: *Bada bene, camerata, dissegli, che, volendo scherzare con quest'arma, tu non mi ferisca.* Un capitano d'una compagnia di cento uomini di arme si avanzò anche ad oltraggiarlo più gravemente. Osò dire a Gonsalvo, che dimostrava il suo rammarico per non esser in istato di procurar le cose di cui aveasi bisogno: *Ebbene, se ti manca il danaro, cedi alle altrui voglie tua figlia, ed avrai con che pagare.* Siccome queste odiose parole furono pronunziate tra i clamori della sedizione, Gonsalvo finse di non averle udite; ma la notte seguente fece mettere a morte il disgraziato che aveale profferite, e sospendere da una finestra, perchè fosse veduto da tutta l'armata. Quest' esempio di giusto rigore valse a ristabilire l'autorità del generale, che dalla sedizione era stata alquanto scossa.

Gonsalvo, la cui critica situazione avea

bisogno d' un grande avvenimento , asse-  
diò Cerignola , per determinare i Fran-  
cesi ad azzardare una battaglia ; ed ebbe  
la sorte di trarli nell' impegno e di vin-  
cerli. S' impadronì quindi di Napoli senza  
incontrare resistenza , e prese d' assalto i  
castelli con la spada alla mano nel 1503.  
Le ricchezze che ivi eransi ammassate ,  
divennero preda del vincitore ; ma , sic-  
come alcuni soldati lagnavansi di non a-  
ver avuto bastante parte nel bottino : *Bi-  
sogna riparare alla vostra cattiva fortuna* ,  
disse loro Gonsalvo : *andate alla mia abi-  
tazione ; lascio in vostro potere quan-  
to vi troverete*. Intanto un nuovo eserci-  
to , arrivato da Francia , minacciava di  
piombare sopra gli Spagnuoli. Gonsalvo ,  
sebbene molto più debole , si trincerò in  
faccia de' Francesi ; e siccome gli ufficiali  
spagnuoli davano a conoscere di riguar-  
dare come temeraria la condotta del ge-  
nerale , questi disse loro eroicamente : *Amo  
meglio trovare la mia tomba guadagnan-  
do un palmo di terreno sopra l' inimico ,  
che prolungar di cento anni la mia vita  
rinculando alcuni passi*. La coraggiosa sua  
risoluzione rimase giustificata dall' evento.  
Il gran capitano battè in varii combatti-  
menti i Francesi , diede loro una strepi-  
tosa rotta al Garigliano , s' impadronì di  
Gaeta , ed a forza di saggi movimenti e  
di ben regolate operazioni assicurò alla

Spagna il possesso di tutto il regno di Napoli, di cui venne fatto gran contestabile.

I suoi nemici, gelosi del suo potere, lo accusarono che macchinasse di usurpare per se la sovranità di quel paese. Il re Ferdinando, principe sospettoso ed ingrato, prestò fede a tali temerarie dicerie, recossi a Napoli, ed obbligò l'eroe che aveagli conquistato quel regno a seguirlo in Spagna. Luigi XII re di Francia, principe più generoso, vide Gonsalvo mentre che passava per Savona; il volle alla sua tavola, si trattenne lunghissimo tempo a ragionare confidenzialmente con lui, e gli usò molte altre distinzioni. Ciò seguì nella fine di giugno 1507. Le graziose finezze del re di Francia non servirono che ad accrescere le gelosie del monarca spagnuolo, e può dirsi che quei pochi giorni di trattenimento in Savona fossero gli ultimi di luminosa gloria per Gonsalvo. Giunto in Spagna, non potè mai ottenere il grado di gran-maestro dell'ordine di s. Giacomo, per cui Ferdinando aveagli impegnato la sua parola; che anzi il monarca, affettando or l'uno or l'altro pretesto, cominciò a non valersi più de' di lui consigli in verun affare. Ciò veggendo Gonsalvo, ritrossi a Granata, ove morì di cordoglio nel dicembre 1515, lasciando un'immortale ri-

putazione della sua bravura, non che un esempio memorando dell'ingratitude del suo sovrano.

GORI (Antonio Francesco), pubblico professore di storia, preposto del battistero di Firenze, morto in quella città in gennaio 1757, fu uno de' più dotti antiquari del secolo XVIII. Si ha di lui la descrizione del gabinetto del granduca, sotto il titolo di *Musaeum Florentinum*, pubblicato in Firenze, dodici volumi in foglio, 1731 al 1762, con un gran numero di figure e d'interessanti osservazioni - *Musaeum Etruscum* - *Musaeum Cortonense* - *Iscrizioni antiche che trovansi nelle città di Toscana* - *Dactylionthea smithiana* - *Commentaria in XII priorum imperatorum romanorum numismatica*. Gori ha pubblicato varii altri scritti su le antichità, che ha arricchiti di una erudizione poco comune, e fra i quali si distingue il *Tesoro degli antichi dittici consolari ed ecclesiastici*, che furono pubblicati dopo la sua morte dal Passeri, in tre volumi in foglio.

Gozzi (conte Gasparo) ebbe nascita in Venezia nel 1713 da distinti genitori, e dopo avere appreso le belle-lettere nel collegio dei Padri regolari Somaschi in Murano, s'appigliò con felice successo allo studio della giurisprudenza sotto il dottore Ortolani, ed a quello delle mate-

matiche sotto il Paitoni. Ma per belle ed utili che gli sembrassero queste facoltà, ebbero maggiori attrattive per lui le lettere amene, per le quali era stato formato dalla natura. Procurò pertanto di possedere a fondo quella lingua che doveva servirgli d'istrumento per palesare ed ornare la copia de' suoi sentimenti; e può dirsi che pochissimi ebbe eguali nella conoscenza dell'eleganza e de' vezzi, della proprietà e de' nervi del dolcissimo idioma italiano. Si distinse soprattutto nello scrivere in genere bernesco, di modo che il celebre Cesarotti non dubitò di chiamarlo *maestro in tal genere, e cultore illustre d'ogni altro.*

Imprese egli a compilare, ad imitazione dello *Spettatore inglese*, un foglio periodico, cui diede il titolo di *Osservatore*, e che di molto accrebbe la sua riputazione letteraria. Conoscitore profondo del merito degli antichi scrittori, non potè contentersi dal sorgere contro il famoso autore delle Lettere Virgiliane (il Bettinelli), pubblicando la *Difesa di Dante*. Anche in questa la dottrina è rivestita di maniere piacevoli, e col ritratto morale e letterario di quel sommo ingegno si fa vedere l'artificio con cui non meno filosoficamente che poeticamente inventò esso e condusse il suo poema nella barbarie del secolo decimoterzo e nella infanzia della letteratura italiana.

Fra le *Traduzioni*, non tutte felici, dateci dal Gozzi, meritano particolar menzione quella di alcuni *Opuscoli* di Luciano, e l'altra della *Pastorale* di Longo, nella prima delle quali si rende quasi eguale all'originale, e nella seconda riuscì più fedele di Annibal Caro, e poco meno di lui elegante nella favella.

Fa stupore e compassione nel tempo stesso il sentire che un uomo così ornato, uno scrittore così faceto come il Gozzi, il quale aveva una moglie e tre figlie virtuose ed abili nel ben poetare, ch'era legato in amicizia co' più distinti letterati de' suoi tempi, e ch'era salito in tanta stima, che l'illustre Marco Foscarini, mecenate de' buoni studii, gli commise l'ordinamento delle pubbliche scuole, la riforma dell'università di Padova, ed altre importantissime cure, abbia provato così forte i morsi dell'ipocondria, fino a perdere la sanità della mente ed a gettarsi, dalle finestre della sua abitazione in Padova, nel Brenta. Egli ne fu tratto a salvamento e come per miracolo; ma quel ch'è più prodigioso, si è che questo avvenimento ricuperar gli fece la salute e la ragione, ch'egli poi conservò quasi inalterabilmente fino alla sua morte, accaduta in Padova nel 1786.

Niuno meglio del Gozzi seppe adattare lo stile ad ogni suono, e più soavemente

temperarlo. Grazioso, ma non manierato; arguto, ma non concettoso, sempre naturale, sempre semplice, ei non cadde mai nel freddo; e sempre nobile, non urtò mai nel turgido e nel gigantesco.

GRAVINA (Giovan-Vincenzo) ebbe per patria Rogiano nella Calabria-Citeriore, ove nacque nel 1664. Fece dapprima i suoi studii di belle-lettere e di matematiche sotto la disciplina del dotto Gregorio Caropresio, e fu quindi mandato dal genitore a Napoli, onde apprendesse la giurisprudenza sotto Serafino Biscardo da Cosenza. Istruitosi profondamente in cotal ramo di sapere, e scorgendo quanto intrigato ed ingombro di bronchi fosse il sentiero della ragion civile, concepì fin d'allora l'idea di un saggio ed utile restauro.

Desideroso di veder Roma, egli vi si recò nel 1688. Molti valorosi ingegni in quel tempo, sotto la direzione del Crescimbeni, eransi accinti alla nobile impresa di riformare e nobilitare la poesia italiana. Il Gravina essendo stato introdotto in quella società, divenne uno de' fondatori dell'Arcadia, e non solamente ne fece l'apertura con un erudito discorso, ma ne scrisse anche le leggi e i regolamenti. Il Sergardi sotto il nome di *Settano* ed altri consocii, punti da gelosia, lo attaccarono con mordacissime sa-

tire, ch' egli curò ben poco, ed in vece di risponder loro su lo stesso tuono, volse il suo animo a scrivere un libro assai più utile, che intitolò *Specimen Juris*. Scrisse nello stesso tempo un dialogo *De lingua latina*, un' epistola ad Emanuele Reginari *De conversione doctrinarum*, nella quale deplora l' Italia che discendeva verso la barbarie dall' alto grado cui era giunta nella letteratura, ed un' altra indiritta al cardinal Buoncompagni, in cui parla delle favole degli antichi, dell' origine della poesia e delle sue varie specie.

La sua grand' opera però, quella che lo ha renduto immortale, è *De ortu et progressu juris*. A gloria del Gravina dee dirsi che se Boulanger e Montesquieu trassero profitto da' sublimi pensamenti del Vico, l' uno per la sua *Antichità svelata* e l' altro per il suo *Spirito delle leggi*, da quest' opera del Gravina, Rousseau trasse le principali idee del *Contratto sociale*, Locke la triplice partizione de' poteri, e lo stesso Montesquieu le basi non solamente della sua opera principale che abbiamo citata, ma anche di quella che ha per titolo: *Considerazioni su la grandezza e la decadenza de' Romani*.

Il papa Innocenzo XII, dopo di aver letto questo bel lavoro del Gravina, lo prese in così gran concetto, che gli conferì la cattedra di legge nell' università di



Roma. Fu allora, cioè nel 1713, ch' egli diede alla luce l'altra sua opera *De Imperio Romano*, in cui affaticossi a dimostrare, non so con quanto fondamento, che i Romani aveano conosciuto e rispettato il diritto delle genti.

Per distrarsi alquanto da' severi studii della giurisprudenza e della politica, egli scrisse la *Ragion poetica*, nella quale diede le regole universali e più sicure per felicemente poetare. Poetò egli stesso, e compose cinque *Tragedie*, le quali, benchè condotte secondo tutte le regole de' classici greci, mancano di quella fiamma che chiamasi genio, e che può sola dar l'impronto dell'immortalità a produzioni di tal fatta.

Gravina stava in procinto di partire per Torino onde cedere ai replicati inviti di Vittorio Amedeo, re di Sardegna, il quale lo destinava a leggere ragion civile in quella regia università, quando la morte il rapì ai viventi nel 1718. Istituì egli suo erede Pietro Trapassi, da lui chiamato con greca voce *Metastasio*, e che avea tolto allo squallore dell'indigenza, per educarlo qual proprio figlio, ed incamminarlo nella carriera della filosofia e delle lettere. Quand'anche non avesse egli fatto altro che questo, la nazione italiana dovrebbe essergli sommamente obbligata e riconoscente.

GRESSET (Giovanni Battista Luigi) nacque in Amiens. Era stato Gesuita, e fu obbligato di sortir di quell'ordine a motivo dello strepito che fece nel mondo il suo primo poema di *Ver-vert*, il quale è pieno di bellezze e di tratti satirici. Dopo di essersi applicato alla poesia leggiera, volle innalzarsi fino alla tragedia. Furono rappresentate con molto successo le sue produzioni teatrali, specialmente il *Cattivo*, commedia in cinque atti, ed uno de' capi d'opera del teatro francese. Si hanno anche di lui eccellenti *Odi*. Morì nello stesso paese ov'era nato nel 1777, nella età di 68 anni. Era stato molto amato e stimato da tutti i suoi concittadini per l'amabilità delle sue maniere, la fermezza de' suoi principii e l'onestà de' suoi costumi. Su la morte di quest'uomo illustre si fece il seguente distico:

*Hunc lepidique sales lugent, Veneresque pudicae.*

*Sed prohibent mores ingeniumque mori.*

GREVIO (Giovan-Giorgio), nato a Nomburgo in Sassonia l'anno 1632, studiò due anni sotto Gronovio. Dopo avere insegnato a Duisburgo nel 1656, e a Deventer nel 1658, ottenne una cattedra di politica, d'istoria e di eloquenza in Utrecht. Occupolla con distinzione, contò de' principii fra' suoi discepoli e cessò di vivere nel 1703. Dobbiamo alle sue ricerche,

*Thesaurus antiquitatum graecarum et romanarum*, trentanove grossi volumi in foglio. Questa immensa collezione non contiene tutti gli autori, neppure i migliori che abbiano trattato tal materia, ed il compilatore non ha scelto sempre le buone edizioni di quelli che vi ha inseriti. Ciò non di meno se gli ha qualche obbligazione di avere riunito insieme un gran numero di trattati sparsi, la maggior parte de' quali erano divenuti rari. - *Thesaurus antiquitatum italicarum*, nove volumi in foglio, continuato dall'infaticabile Burmann fino al tomo 45.<sup>o</sup>; compilazione enorme, senza scelta e senza ordine, ma ciò non di meno necessaria in una gran biblioteca - Alcune *Edizioni* di parecchi autori greci e latini. - *Syntagma variarum disertationum rariorum*. - *Prefationes et Epistolae*.

GRONOVIO (Giovan-Federico), nato in Amburgo nel 1611, professore di belle lettere in Deventer, poscia in Leida, morto in questa città nel 1672, ha dato pregevoli edizioni di parecchi autori latini, di Plauto, di Sallustio, di Tito Livio, di Seneca il filosofo, di Plinio, di Quintiliano, d'Aulo Gellio, ecc. Ha ristabilito quantità di passi, e ne ha corretto altri con molto buon esito. Si ha ancora di lui un'opera, sotto il titolo *De sesterciiis, seu subsecivorum pecuniae veteris graecae et*

*romanae, libri IV*; una edizione del trattato *De jure belli et pacis* di Grozio con note.

GRONOVIO (Giacomo) figlio del precedente, dotto al pari di suo padre, nacque in Deventer nel 1645, viaggiò in Inghilterra ed in Italia; e vi si fece amici e protettori. Il granduca di Toscana diedegli una cattedra in Pisa, che ei lasciò nel 1679 per andare ad occupare quella di suo padre in Leida, dove morì nel 1716. Le sue opere più considerabili sono, *The-saurus antiquitatum graecarum*, compilazione molto buona, in tredici volumi in foglio. - *Versione latina delle pietre antiche di Agostini*. - Una infinità di *Edizioni* di autori greci e latini, di Macrobio, di Polibio, di Erodoto, ch'è la migliore, di Tacito, di Seneca il tragico, quasi terminate da suo padre, di Pomponio Mela, di Aulo Gellio, di Cicerone, di Ammiano Marcellino, di Quinto Curzio, di Fedro, di Manetone, ecc. - *Geographi antiqui*, collezione molto stimata. - *Dissertazioni su varii soggetti*, eruditissime. *Parecchi scritti polemici*, monumenti della sua bile contro alcuni autori, egualmente che della sua erudizione.

GROZIO (Ugo), nato a Delft nel 1583, da una famiglia illustre, ricevè una eccellente educazione. All'età di quindici anni sostenne pubbliche tesi sopra la filosofia, le matematiche e la giurisprudenza.

Nel 1599 andò in Francia con Barneveldt ambasciatore di Olanda, e vi meritò col suo spirito e con la sua condotta gli elogi di Enrico IV. Ritornato nella sua patria, patrocinò la prima causa a 17 anni, e fu fatto avvocato generale a ventiquattro. Nel 1613 fu eletto sindaco in Rotterdam. Le discordie fra i *Rimostranti* e i *Contrarimostranti* agitavano allora l'Olanda; Grozio dichiarossi per il celebre Barneveldt, il quale era il protettor de' primi, e lo sostenne co' suoi scritti e col suo credito. In conseguenza di queste dissensioni, Barneveldt ebbe la testa tagliata, e Grozio fu chiuso nel castello di Loevenstein, d'onde scappò via con mettersi nella stessa cesta in cui sua moglie mandavagli de' libri e della biancheria. Dopo di aver vagato per qualche tempo ne' Paesi-Bassi cattolici, trovò un asilo in Francia. Luigi XIII gli diede una pensione, che per altro fu pagata malamente. Ritornò in Olanda, vi trovò gli stessi nemici, e passò in Svezia ove fu bene accolto. La regina Cristina il fece suo consigliere nel 1654, e lo spedì ambasciatore in Francia. Dopo di esservisi trattenuto undici anni, ne partì per Stoccolma, fu ottimamente ricevuto da Cristina, le chiese il suo congedo, l'ottenne a stento, e morì a Rostock, nel ritorno che faceva alla sua patria, nel 1645. Gli è stato eretto un bel mausoleo in Delft, per

così trasmettere alla posterità la memoria di quest' uomo dottissimo.

Grozio avea un aspetto piacevole. Era buon ministro, ottimo giureconsulto, teologo, istorico, poeta e bello spirito. Ha lasciato fra le altre cose un eccellente trattato *del Diritto di Guerra e di Pace* in lingua latina; delle *Opere teologiche*, delle *Poesie*, degli *Annali* e delle *Storie*. Il suo stile è facile, nobile e sodo. Nella *Storia Metallica* di Olanda si vede una medaglia, su la quale vien chiamato Grozio la *fenice della patria*, *l' oracolo di Delfo*, *lo spirito grande*, *la luce che rischiara la terra*.

GRUTERO (Giovanni), nato in Anversa nel 1560. Dall' età di sette anni passò in Inghilterra co' suoi genitori, ch' erano protestanti. La madre di Grutero, donna di spirito e di sapere, diede le prime lezioni a suo figlio. Dopo avere studiato in varie università, insegnò con riputazione in Wittemberga, ove il duca di Sassonia gli avea dato una cattedra d' istoria; ed in Eidelberga, ov' ebbe la direzione di quella magnifica biblioteca, trasportata quindi a Roma. Morì nel 1627.

Quest' uomo dotto ha lasciato molte opere utili. Le principali sono, una *Raccolta d' Iscrizioni*, in un grosso volume in foglio. L' autore avea molto rimuginato nelle rovine dell' antichità: quest' opera n' è una prova. Dedicolla all' imperatore Ro-

dolfo, il quale ne lo ringraziò con dargli un privilegio generale per tutti i suoi libri, aggiungendovi il diritto di dispensare egli stesso privilegi agli altri autori. Questo monarca il destinava ancora alla dignità di conte dell'impero; ma egli morì prima di esserne stato rivestito. Grevio ha accresciuto considerevolmente la collezione di Grutero, e ne ha formato quattro grossi volumi in foglio. *Lampas, seu Fax artium liberalium*, sette volumi in 8.<sup>o</sup> Lo scopo dell'autore è d'indicare i buoni libri, in ogni ramo, a coloro che vogliono applicarsi allo studio delle lettere e delle belle arti - *Deliciae poetarum Italarum, Gallorum, Belgicorum, Germanorum, Hungaricorum, Scotorum, Danorum*; che in tutto fanno venti volumi. - *Historiae Augustae scriptores, cum notis variorum.* - *Chronicon chronicorum.* Questa cronaca, piena d'inesattezze e di futilità, mentrè molte cose rimarchevoli vi sono omesse, principia dalla nascita del Messia, e finisce al 1613. - *M. T. Ciceronis opera cum notis.* Grutero ha dato altresì *Edizioni* con note di parecchi autori antichi, e quantità di altre *Opere.* Egli fu ammogliato quattro volte, ed era uomo molto laborioso, disinteressato e caritatevole, sebbene criticasse oltremodo i suoi avversarii.

GUARINI (Giovan-Battista), nipote del dotto ellenista Guarini di Verona, sortì i

natali in Ferrara nel 1537. Erano allora i bei giorni della letteratura in Italia. Erede de' talenti de' suoi antenati, i quali aveano contribuito a farla rinascere con le loro cure e co' loro scritti, Guarini aprissi, mediante la vivacità del suo spirito, una strada agli onori ed alla fortuna. Egli fu segretario di Alfonso II, duca di Ferrara, il quale incaricollo di molte commissioni in diverse corti dell'Europa. Dopo la morte di quel principe, passò al servizio di Vincenzo di Gonzaga e di Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana e duca d'Urbino. Le traversie delle corti e la servitù del mestiere di cortigiano il ributtarono parecchie volte; ma troppo poco filosofo per rinuoziarne ai grandi ed alle grandezze, la sua incostanza lo trasse da schiavitù in schiavitù. Non aveva appena abbandonato un principe, che correva a servirne un altro, e poi un altro. Cessò di vivere in Venezia nel 1612.

Le sue produzioni poetiche sono in gran numero, e si distinguono per spirito, per grazia, per delicatezza, per immagini, per dolcezza, per facilità; ma mancano sovente di naturalezza e di decenza. Si può fare specialmente un tal rimprovero al suo *Pastor fido*. Le bellezze di questa pastorale chiusero gli occhi di tutti i leggitori sopra i suoi difetti, sopra le lunghezze, i giuochi di parole, i pensieri falsi, i para-



goni esagerati, le arguzie insipide e le pitture troppo voluttuose, ond'è ripiena. Numerose sono state le edizioni e le traduzioni fattesi di questa tragi-commedia. Egli ha composto ancora l'*Idropica*, commedia; alcune *Rime*; alcuni *Madrigali* amorosi, ecc.

GUAY-TROUIN (Renato *du*), tenente generale delle armate navali della Francia, ed uno de' più grandi uomini di mare del suo secolo, nacque a San Malò, nel 1673. Si formò nella marina mercantile, come Giovanni Bart, come il conte di Tourville, come il commendatore Paul, come Cassart.

Principiò la sua carriera sopra una fregata armata dalla sua famiglia. Si Sarebbe detto che la natura volea sperimentarlo. Durante la sua prima spedizione, fu incomodato costantemente dal mal di mare: una tempesta orribile mostrògli da vicino il naufragio. Indi a non molto fu testimone d' un sanguinoso arrembaggio. Uno dei suoi compagni che gli stava a fianco, volendo saltare nel vascello nemico, cadde fra i due vascelli, i quali venendo ad urtarsi nel medesimo istante, schiacciarono tutte le membra di quello sventurato; una parte del suo cervello schizzò finanche su gli abiti di du Guay-Trouin. Nel tempo stesso prese fuoco il vascello nemico. Questi spettacoli di orrore gli servirono di lezione e d'incoraggiamento. Aveva appena

diciotto anni, quando buttato dalla tempesta su le coste d'Irlanda, vi s'impadronì d'un castello e bruciò due navi, sotto le baionette stesse d'un reggimento.

Montato sopra una fregata di quaranta cannoni, s'imbattè in una squadra di sei vascelli da guerra inglesi di cinquanta a settanta. Resiste per quattro ore, e vedendo disalberato il suo legno, prende l'ardita risoluzione di saltare con tutto l'equipaggio sopra un vascello nemico. La sua ciurma spaventata abbandona i posti e va a nascondersi nel fondo della stiva. Sdegnato corre ad essa, e le presenta la pistola e la spada per ritenerla. Per colmo di disgrazia, il fuoco si attacca al magazzino della polvere. Egli vi scende e fa estinguere le fiamme. Bisognava ancora obbligare i soldati a combattere. Si fa recare alcuni barili pieni di granate e li lancia nel fondo della stiva. I suoi ufficiali lo scongiurano di non menarli al macello. Fremente e disperato, egli non sa qual partito prendere, allorchè una palla morta di cannone viene a colpirlo e lo abbatte. Il capitano inglese ammirato della sua bravura, lo fece trattare con tanta cura come se fosse stato suo proprio figlio.

Ritornato appena in Francia, va ad incrociare su le coste dell'Inghilterra, ove preade subito sei vascelli. Sa, dall'ultimo di questi, l'arrivo di una flotta di cin-

quanta vele scortata da due legni di guerra. Corre innanzi a quella flotta, l'incontra, attacca senza esitare i due legni armati, e se ne impadronisce. Non aveva ancora ventidue anni, quando Luigi XIV gli mandò in dono una spada. Il signor di Pontchartrain, ministro della marina, gli scrisse una di quelle lettere obbligate che costano così poco, e che producono effetti così grandi negli animi sensibili alla gloria ed all'onore.

Il re diede a du Guay-Trouin i più alti contrassegni di stima. Egli compiacevasi a sentir dalla sua propria bocca il racconto delle sue azioni. La nobile fierezza e la franchezza guerriera di un eroe interessano più certamente l'anima di un gran re, di quel che i vili omaggi de' cortigiani. Un giorno faceva egli al monarca la relazione di un combattimento in cui comandava un vascello chiamato la *Gloria*: *Ordinai*, disse egli, *alla Gloria di seguirmi. Essa fu fedele*, ripigliò sorridendo Luigi XIV.

Egli avea sulla disciplina militare i gran principii dell' antichità. La riguardava come l'anima della guerra ed il pegno sicuro della vittoria. Non soffrì mai, sotto verun pretesto, che si eludessero gli ordini dati una volta; non lasciò mai una bella azione senza ricompensa, nè un fallo qualunque senza castigo.

GUERCINO ( Francesco Barberi da Cento,

detto il), così soprannomato perchè era lo-  
sco, nato in Cento, vicino Bologna, nel  
1590, giunse dalla età di otto anni a trarre  
dal suo ingegno i primi principii dell'arte  
sua, e perfezionossi quindi nella scuola dei  
Caracci. Un' accademia ch'egli stabilì nel  
1616, gli attirò un gran numero di al-  
lievi da tutte le parti dell' Europa. La  
regina Cristina di Svezia onorollo d' una  
visita e gli stendè la mano, « per toccare,  
diceva ella, quella che avea prodotto tanti  
capi d' opera ». Il re di Francia gli offrì  
il posto di suo primo dipintore; ma egli  
amò meglio accettare un appartamento nel  
palazzo del duca di Modena. Non sortiva  
mai dal suo gabinetto senza essere accom-  
pagnato da molti pittori, i quali lo seguia-  
no come loro maestro, e lo rispettavano  
come loro padre. Il Guercino gli assistea,  
nel bisogno, co' suoi consigli, col credito  
suo e col suo danaro. Dolce, sincero, af-  
fabile, benefico, egli fu un modello per  
gli artisti. Venne a morte nel 1667.

Le opere più stimabili del Guercino veg-  
gonsi in Roma, in Bologna, in Parma,  
in Piacenza, in Modena, in Reggio, in  
Milano ed in Parigi nel museo nazionale.  
Egli pingea certi oggetti con molta verità;  
ma la correzione, la nobiltà e l'espressione,  
che sono i frutti d' un lavoro ponderato, gli  
sono mancati ordinariamente. Questo ar-  
tista amò meglio abbandonarsi alla natura,

e dare una forza ed una fierazza maggiore ai suoi dipinti , di quel che restringere il suo ingegno alla semplice imitazione. Pingea con una facilità e celerità sorprendente. Alcuni religiosi avendolo pregato la vigilia della loro festività , di rappresentare un *Padre eterno* sul loro altare maggiore , il Guercino lo dipinse in una notte al lume delle candele.

GUGLIELMI (Pietro), socio dell'istituto nazionale di Francia e maestro di cappella di S. Pietro a Roma , nato in Massa di Carrara , studiò sino all'età di 18 anni la musica sotto suo padre, ch'era maestro di cappella del duca di Modena; fu quindi mandato a perfezionarsi a Napoli nel conservatorio di Loreto , di cui era direttore il celebre Durante, e vi restò dieci anni. Guglielmi ne sortì a 28 anni, e compose quasi subito , pei principali teatri d'Italia , opere giocose ed opere serie, nelle quali riuscì egualmente. Da Napoli, da Venezia, da Milano , da Firenze il buon esito delle sue composizioni risuonò in tutta l'Europa , ed egli fu richiesto a Vienna , a Madrid , a Londra , ove ottenne applausi ancora più grandi. Nel 1793 ebbe il posto di maestro di cappella di San Pietro in Roma , ove morì nel 1804 , in età di 77 anni.

Le sue opere più belle sono , *La Pastorella nobile* , *Enea e Lavinia* , *la Pe-*

*scatrice*, e i suoi migliori oratorii, *Deborah e Sisara*, e *la morte di Oloferne*. Si contano più di duecento composizioni di questo celebre maestro, fra le quali, senza mentovare le già citate, le più rimarchevoli sono *le due Gemelle*, *la Virtuosà in Mergellina*, *la Serva innamorata*, *i Finti amori*. I filarmonici riconoscono in generale nelle musiche di Guglielmi una gran purezza di stile; che i suoi canti sono semplici e piacevoli; che gli accompagnamenti sono sempre eleganti e bene immaginati; che l'armonia n'è chiara; e ch'egli si è sempre distinto, particolarmente negli ultimi suoi drammi, con pezzi d'insieme, ne' quali trovansi riunite l'energia, la grazia e l'originalità.

GUICCIARDINI (Francesco), nato in Firenze nel 1482, da un'antica e nobile famiglia, insegnò dapprima il diritto, e fece una sì luminosa comparsa nel foro, che fu mandato per ambasciatore alla corte di Ferdinando, re di Aragona. Tre anni dopo, nel 1515, Leone X lo prese al suo servizio e gli diede il governo di Modena e Reggio. Parma essendo stata assediata, ei la difese con molto valore e prudenza, almeno per quanto ne dice egli stesso. Sotto Clemente VII fu per qualche tempo governatore di Bologna; ma venne privato di questa carica per gl'intrighi dei suoi nemici.

Al suo ritorno nella patria, Guicciardini vi visse da filosofo, da uomo di lettere e da buon cittadino, dopo di essersi distinto nelle armi e nel maneggio degli affari politici. La sua memoria si è renduta cara ai letterati, per una *Storia dei principali avvenimenti accaduti dal 1494 fino al 1532*. I primi sedici libri di quest'opera hanno un gran merito, ma i seguenti non sono egualmente buoni; lo stile, sebbene puro e fiorito, è molto diffuso, e talvolta freddo e noioso. Guicciardini venne a morte in maggio del 1540. Egli amava talmente lo studio, che passava intere giornate senza mangiare e senza prendere riposo. Carlo V gli diede particolari contrassegni della sua stima. Gli ufficiali della sua corte essendosi doluti ch'egli ricusasse di dar loro udienza quandochè perdeva delle ore intere ad intrattenersi con lo storico fiorentino, il principe rispose loro con molto senno: *Io posso in un giorno creare cento grandi come voi; ma in venti anni non potrei fare un Guicciardini.*

Nel 1809 è stata eseguita in Pisa una bella edizione della *Storia d'Italia* del Guicciardini, ridotta a miglior lezione per cura del dotto professore Rosini.

GUIDO RENI, dipintor bolognese, nacque nel 1575 da un suonator di flauto, il quale fecegli apprendere a suonare il gravicem-

balo. Avendo egli maggior inclinazione al disegno che alla musica, fu posto presso Calvart, pittore fiammingo; donde passò sotto la disciplina de' Caracci. La gelosia che i migliori pittori del suo tempo concepirono contro di lui è una prova indubitata dell' eccellenza de' suoi talenti; ma se il suo pennello gli fece degl' invidiosi da un canto, gli procurò dall' altro possenti protettori. Il papa Paolo V, che dilettevasi a vederlo pingere, gli diede un equipaggio con una forte pensione, e 'l principe Giovan-Carlo di Toscana fecegli ricchi donativi, per una testa d' Ercole che aveagli dipinta nello spazio di sole due ore.

Il Guido è meno profondo, meno naturale del Domenichino; ma non è meno dotto, e si può dire che per il rapporto dell' effetto, delle idee ingegnose, dell' eleganza del disegno e della grazia del pennello, egli non la ceda ad alcun altro dipintore. Le principali sue opere si veggono in Italia; avvengono talune anche in Francia. Le sue teste soprattutto sono ammirabili. Guido morì indigente in Bologna nel 1641.

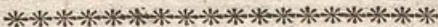
GUSTAVO ADOLFO II, detto il gran re di Svezia, nato in Stockholm nel 1594, successe a suo padre Carlo nel 1611. Il suo valore appalesossi prima contra i re di Danimarca, di Moscovia e di Polonia, i



quali lo aveano attaccato nel medesimo tempo. Fece la pace co' due primi, ed obbligò il terzo ad abbandonar la Livonia. Dopo di aver terminato felicemente quella guerra, strinse alleanza co' Protestanti di Germania, contro l'imperatore e i principi cattolici. La Francia, per viste politiche, dichiarossi nel 1631 per Gustavo e i Protestanti. Principiò egli le sue conquiste in Germania, dall'isola di Rugen e dalla Pomerania. Percorse, in meno di due anni e mezzo, i due terzi della Germania, dalla Vistola fino al Danubio ed al Reno. Costrinse, con le armi in mano, l'elettore di Brandeburgo ad unirsi a lui; l'elettore di Sassonia gli diede il comando delle sue truppe; l'elettore Palatino, privato de' suoi beni, venne a combattere ai di lui fianchi. Gustavo riportò una compiuta vittoria innanzi a Lipsia il 7 settembre 1631, sopra Tilli, generale dell'imperatore; incaricò l'elettore di Sassonia di portar la guerra nella Slesia e nella Boemia, ed entrò egli stesso nella Franconia, nel Palatinato e nell'Arcivescovado di Magonza. Tilli, vinto innanzi a Lipsia, lo fu di bel nuovo al passaggio del Lech. Gustavo intraprese l'assedio d'Ingolstadt; ma dopo inutili sforzi, fu obbligato di toglierlo. L'anno seguente diede nelle pianure di Lutzen la famosa battaglia contra Walstein, altro generale

dell'imperatore. La vittoria fu riportata dagli Svedesi; ma essi perdettero Gustavo: il suo corpo fu trovato fra i morti, trapassato da due palle e da due colpi di spada. Portò seco nella tomba il nome di Grande, i rammarichi del Nord, e la stima degli stessi suoi nemici.





## H

**H**AENDEL o pure *Hendel* (Giorgio Federico), celebre musico, nato ad Hall in Sassonia l'anno 1683, compose dall'età di 10 anni una *Serie di sonate* a tre parti, le quali trovansi oggi nella Collezione britannica. Indi a non molto fece il viaggio d'Italia per coltivare i suoi talenti. Essendosi trovato a Venezia in tempo del carnevale, senza farsi conoscere, volle sonar l'arpa in una mascherata. Domenico Scarlatti, il più abile musico su questo strumento, l'intese ed esclamò: « Non v'ha che il Sassone o il diavolo che possano sonare in tal modo ». Trovandosi in Amburgo nel 1703, pubblicò alcune cantate, la cui armonia fu trovata eccellente. Avendo ricevuto nel 1710 premurosi inviti di andare in Inghilterra, vi si recò, e vi divenne ricchissimo. I suoi drammi lirici rapirono la nazione britannica, e vi eccitarono il più grande entusiasmo. Egli fu colmato di beni e di onori durante la sua vita, ed alla sua morte, avvenuta nel 1759, gli venne eretto un monumento nella badia di Westminster.

Questo illustre maestro ha composto *opere, oratorii, concerti e sonate*. La sua musica è nobile, espressiva, piena d'armonia e d'immagini. Verso la fine dei giorni suoi essendo divenuto cieco, non cessò per questo dal comporre. La sua sensibilità e l'irascibilità sua contra i cantanti che mancavano a qualche cosa, erano estreme; e siccome era solito portare una enorme parrucca bianca, quando l'orchestra eseguiva bene, essa prendeva un movimento di vibrazione, il quale indicava il piacere ch'egli provava. Senza di ciò gli osservatori erano certi ch'egli stava di cattivo umore. Quindi è che la principessa di Galles soleva dire a coloro che accanto a lei parlavano un poco troppo alto: « Zitto! la parrucca di Haendel è in collera ».

HALLER (Alberto di) nacque in Berna il 16 ottobre 1708. Suo padre affidò la sua educazione, e quella degli altri suoi tre figli, ad un precettore, uomo cupo, malinconico, severo all'eccesso, ma molto dotto in materia di religione e versatissimo nella cognizione delle lingue. Haller essendo il più piccolo, e senza dubbio il più sensibile, era anche il più timido ed il più sfortunato. Malgrado lo stato di patimento e di dolore in cui organi deboli e delicati debbono trovarsi quando sono abbandonati a mani dure e mercenarie, i

suoi progressi nelle cognizioni furono prodigiosi: noi non oseremmo neppure accennarne le particolarità, se l'intera Svizzera non ce ne fosse garante.

Subito che seppe scrivere, dispose per ordine alfabetico tutte le parole che imparava e che gli erano spiegate. Compose così una specie di vocabolario caldaico-ebraico-greco, al quale ha sovente avuto ricorso in una età più avanzata.

A dieci anni, compose versi latini e tedeschi che sorpresero i suoi maestri; egli si vendicò così della durezza del suo precettore, con pingere, in una satira latina, tutto il ridicolo del suo pedantismo. Alla età di dodici anni, aveva estratto dal dizionario di Moreri e più ancora da quello di Bayle la storia degli uomini celebri nelle scienze. Per tal modo lo specchio della prima età, il quale, negli uomini ordinarii, presenta soltanto un tessuto di debolezza, offrì nel signor di Haller, i primi germi di un'anima forte ed energica e lo sviluppo del genio.

Suo padre, il quale riconoscea tutto il suo avere dalle sue cariche, morì poco tempo dopo, e lasciollo all'età di tredici anni, quasi senza fortuna: i suoi congiunti esigettero ben presto da lui che scegliesse uno stato; un'inclinazione naturale, e di cui il dottore Neuhaus aveva accresciuto le disposizioni, lo determinò

per quella scienza che presenta la natura sotto l'aspetto più vario, più sensibile e più utile. Egli risolvè dunque di studiare in medicina, e partì con tal idea per Tubinga nel 1723. Alessandro Camerario e Giorgio Duvernoi v'insegnavano allora con celebrità. Furono essi che gli diedero le prime lezioni di anatomia e di medicina.

Duvernoi servivasi degl'*Instituti* di Boerhaave, per far la base delle sue lezioni; ciò fu un tratto di luce per Haller, il quale si decise subito di andare a trovar lo stesso Boerhaave a Leida. Giunto in quella città, si diede la più gran premura di seguir le lezioni di quell'uomo celebre: il maestro e lo scolare si videro, e in un istante concepirono a vicenda una grande stima l'un per l'altro.

Nel tempo medesimo che Boerhaave insegnava la medicina e la botanica in Leida, Albino vi dimostrava l'anatomia. Questi due dotti uomini diedero al signor di Haller contrassegni particolari della loro benevolenza, i quali fecero nascere in lui la più viva emulazione. I suoi progressi negli studii anatomici furono così sorprendenti, che la repubblica di Berna volle di là a qualche tempo trarne partito in suo particolare vantaggio. Fece ella costruire nel 1734 un anfiteatro per le dimostrazioni di anatomia, ed Haller ne fu nominato professore.

Fu verso quell'epoca altresì ch'egli pubblicò la sua raccolta di *odi* e di *epistole* in versi tedeschi, le quali sono state poi tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa. Si trovano in esse i tratti che il caratterizzarono sempre, una gran sensibilità, della dignità, dell'elevatezza e della filosofia. Si direbbe ch'egli abbia sdegnato quegli ornamenti frivoli o presi ad prestito, che lo spirito si sforza indarno di mettere in luogo del genio, per occuparsi unicamente della descrizione delle bellezze della natura, e dell'espressione de' sentimenti che esse ispirano in un cuore veramente sensibile.

Quest'uomo insigne comentava e spiegava ogni anno, ai suoi allievi, gl'istituti di Boerhaave: coteste lezioni ebbero il più gran successo, e nel 1739 egli si determinò a pubblicarle in sei volumi. Vi si trova lo sviluppo della dottrina del dotto professore di Leida, qualche volta oscuro nei suoi istituti, e vi si scopre il germe delle grandi vedute del signor di Haller su la fisica del corpo umano. Egli fece anche incidere in rame dal 1743 fino al 1753 una bella serie di tavole de' migliori pezzi di notomia che aveano servito alle sue lezioni e le accompagnò con dilucidazioni e note dottissime.

Il signor di Haller, dopo di essersi servito per venti anni degl'istituti di Boe-

rhaave nelle sue lezioni, pubblicò nel 1747 una fisiologia di sua composizione, col modesto titolo di *Primae lineae physiologicae*. Tutto è esatto e conciso in quest'opera: l'autore è riservatissimo sopra tutto ciò che ha qualche rapporto ai sistemi. Gli alunni, all'istruzione de' quali sono destinati cotesti elementi, sostengono difficilmente la lettura di un trattato ove tutto è serrato, preciso e rigoroso; giacchè è tale la natura dello spirito umano, che la stessa verità ha bisogno di qualche ornamento per piacergli.

La repubblica di Berna, debitrice, come la città di Gottinga, al signor di Haller di molti stabilimenti utili all'umanità, o ai progressi delle scienze, gli diede in varie epoche prove non equivoche della stima che meritavano i suoi talenti e della fiducia che ispirava la sua nobile e disinteressata condotta. Egli ebbe nel 1758 la direzione della provincia di Rocca; nel 1762 fu nominato governatore del cantone dell'Aquila, ed indi a non molto gli venne affidata l'ultima compilazione del codice di leggi della repubblica.

Nel 1776 il re di Svezia lo nominò cavaliere della stella polare, primo ordine di quel regno, ma che un particolare può ottenere quando ha i talenti di un Linneo o di un Haller. Poco però egli poté godere di quest'ultimo onore; giacchè di-



minuendosi a grado a grado le sue forze fisiche, e la gotta, che da molti anni lo aveva afflitto, continuando ad attaccarlo con violenza, egli vide avvicinarsi senza sgomento la fine de' giorni suoi, e nel dicembre del 1777 rendè l'ultimo respiro fra le braccia del suo medico ed intimo amico signor Rosselet in età di 69 anni.

Il signor di Haller scriveva e parlava il tedesco con molta purezza ed eleganza. Sapeva ancora il francese, l'inglese, l'italiano, l'olandese, il danese e lo svedese, e corrispondeva in tutte queste lingue con gli uomini dotti di quelle diverse contrade.

Per bastare a tante opere che ha composte, la vita di Haller ha dovuto essere occupatissima; la lettura de' libri nuovi che gli erano spediti da tutti i paesi, era l'unico divertimento ch'ei si permettesse. Dormiva nella sua biblioteca e delle volte vi passava gl'interi mesi senza sortirne. Il suo amore eccessivo per lo studio aveva influito non solamente sopra il suo carattere, ma ancora su gl'individui e gli oggetti che il circondavano. La casa era divenuta il santuario delle scienze; tutto vi era consecrato al loro culto, e tutti concorrevano a gara a presentarvi offerte ed omaggi.

HALLEY (Edmondo), nato in Londra nel 1656, applicossi dapprima alla lette-

ratura ed alle lingue, e si dedicò poscia interamente all'astronomia, per la quale la natura lo avea fatto nascere. Avendo sciolto, all'età di diciannove anni, il difficilissimo problema con cui determinò gli *afelii* e l'*eccentricità de' pianeti*, il governo lo spedì nel 1676 all'isola di s. Elena. Questo vaggio fu la sorgente di molte scoperte astronomiche. Di ritorno nella sua patria, succedè a Wallis il 1678 nel posto di professore di geometria in Oxford, ed a Flamsteed, in quello di astronomo del re. Fu appunto in tal qualità che avendo disegnato un planisfero, ove avea indicato esattamente il sito delle stelle osservate nelle vicinanze del polo antartico, presentollo a sua maestà con una corta descrizione. Questo catalogo di nuove stelle gli fece dare da Flamsteed il soprannome che gli è rimasto di *Tycho-Brahe del mezzo-giorno*. La società reale di Londra e l'accademia delle scienze di Parigi si fecero dopo di ciò un pregio di associarsi il giovine astronomo, il quale non avea allora più di 22 anni.

Al suo ritorno da Danzica, ov'era stato inviato dalla società reale, passò in Francia nel 1680 e vi scoprì la famosa cometa che comparve due volte in quell'anno. Indusse di là a non molto il gran Newton a dar la prima edizione de' suoi *Principii*

*matematici di filosofia naturale*, che comparve nel 1686, e di cui ebbe egli la soddisfazione di esser l'editore sotto la direzione della società reale, e di presentarli al re Giacomo II.

Halley morì nell'osservatorio di Greenwich in gennaio 1742. Ad uno spirito vivo e penetrante, egli accoppiava un'immaginazione feconda e fiorita; la poesia non gli era estranea. Le sue risposte erano pronte, e ciò non di meno misurate, giudiziose e sempre sincere. Scevro dai pregiudizii, ignorava quelle prevenzioni, oltremodo eccedenti in favore di un popolo, ed ingiuriose al resto del genere umano. Amico compatriotta e settatore di Newton, parlò sempre con rispetto di Descartes; e successore di Wallis, seppe costantemente render la dovuta giustizia ai geometri delle altre nazioni.

HAMILTON (Guglielmo), cavaliere inglese, nato nel 1730 dalla nobile famiglia scozzese di tal nome, fu inviato nel 1764 in qualità di ambasciatore a Napoli. La sua missione diplomatica fu per lui un'occasione di coltivare il suo gusto per le scienze e di moltiplicare le sue cognizioni nelle arti. Gli è dovuta una bella collezione di antichità, ed i suoi lavori in questo ramo sono stati utilissimi agli uomini dotti. Egli ha visitato con la maggior cura le montagne vulcaniche del Vesuvio e dell'Etna.

Le sue *Osservazioni* sono state pubblicate sotto il titolo di *Campi Phlegraei*, due volumi in foglio. Il lusso tipografico e quello delle incisioni sonosi riuniti al merito delle ricerche e del sapere per rendere questo scritto sommamente prezioso. Si deve ancora al suo zelo per le arti la pubblicazione che Hancarville ha data delle *Antichità etrusche, greche e romane*, tratte dal gabinetto di questo ambasciatore. Parecchie di lui *Memorie* arricchiscono le Transazioni filosofiche, ed il Museo britannico deve alla sua generosità molti oggetti interessanti di antichità. Hamilton è morto in Londra nel 1803.

HARDOUIN (Giovanni), nato in Quimber da un libraio di quella città, entrò da giovanetto nei Gesuiti, e vi si distinse molto per una pronta penetrazione, per una memoria felice, ma più ancora per il gusto de' paradossi. Secondo lui, tutti gli scritti antichi erano supposti, tranne le opere di Cicerone, la Storia naturale di Plinio, le Satire e le Pistole di Orazio e le Georgiche di Virgilio. La di lui Eneide è stata indubitamente composta da un benedettino del secolo XIII, che ha voluto descrivere allegoricamente il viaggio di s. Pietro a Roma, sebbene questi, come assicura Hardouin, non vi sia stato mai. Non è meno chiaro che le Odi di Orazio sieno uscite dalla stessa fabbrica,

e che la Lalage di questo poeta non sia altro che la religione cristiana.

Secondo lui, niuna medaglia antica è autentica, o almeno ve ne sono pochissime; e la maggior parte de' fasti storici sono supposti o falsificati.

Un gesuita suo amico, rappresentandogli un giorno che il pubblico era molto scandolezzato de' suoi paradossi e delle sue assurdità, risposegli bruscamente: « Credereste voi dunque che durante tutta la vita io mi sia alzato a quattro ore della mattina, per dire unicamente quel ch'era stato già detto prima di me? » L'amico gli rispose: « Ma accade talvolta che alzandosi così presto si scriva senza essere ben desto, e che si spaccino i sogni d'una cattiva nottata per verità dimostrate ». Il dotto monsignor Huet diceva: « Il padre Hardouin ha faticato per 40 anni a distruggere la sua riputazione, senza poterne venire a capo ». I suoi superiori l'obbligarono a ritrattarsi delle sue follie; egli lo fece, e continuò ciò non ostante ad esservi attaccato. Morì in Parigi nel 1729, di 83 anni.

Le opere più interessanti del padre Hardouin sono una *Edizione di Plinio il naturalista*, ad uso del Delfino, in cinque volumi in 4.º, 1685, ristampato nel 1723 in tre volumi in foglio. Le note sono accresciute in quest'ultima edizione, e i

paradossi vi sono alquanto meno moltiplicati. L'opera è d'altronde eseguita con molta esattezza e sagacità. Huet diceva a tal proposito « che il padre Hardouin avea fatto in cinque anni quel che cinque dotti del primo ordine non avrebbero fatto in cinquanta ». *La cronologia ristabilita per mezzo delle medaglie*, in due volumi in 4.<sup>o</sup> e in latino. È appunto in questo libro, soppresso appena che venne a luce, che l'autore spaccia il suo mal fondato sistema sopra la supposizione degli scritti dell'antichità. Una *Edizione de' Concilii*, lavoro a cui il clero di Francia lo aveva impegnato, e per il quale pagavagli una pensione. È tanto più singolare che l'autore si fosse incaricato di questa impresa, in quanto che egli pensava che tutti i concilii tenuti prima di quello di Trento fossero altrettante chimere. « Se ciò è, gli disse un giorno il padre Le Brun dell'Oratorio, d'onde deriva che voi avete dato una edizione de' Concilii? » Non vi ha che Dio ed io che lo sappiamo, rispose Hardouin. Questa edizione fu anche soppressa per ordine del parlamento, e l'autore fu obbligato a farvi molte rettificazioni. Un *Comentario sopra il Nuovo Testamento*, in foglio, opera piena di visioni e di erudizioni, come tutte quelle dell'autore. Egli vi pretende fra le altre cose, che Cristo e gli Apostoli predica-

vano in latino. Una dotta edizione delle *Arringhe di Temistio* — *Opuscola saelectia* — *Opuscola varia*, fra i quali il più considerabile è quello che ha per titolo: *Athei detecti*. Alcune altre *Opere* già stampate, e molti *Manoscritti* che trovansi depositi nella biblioteca reale. Nel 1766 comparve in Londra un volume in 8.<sup>o</sup>, intitolato: *I. Harduini, ad censuram veterum scriptorum, prolegomena*. Egli fortifica in quest'opera il suo sistema su gli antichi, a malgrado della ritrattazione ch'era stato costretto di farne nel 1707.

Tutte le idee originali e stravaganti del nostro dottissimo gesuita, gli hanno meritato da Vernet, professore di teologia in Ginevra, il seguente epitaffio, che dipinge assai bene quest'uomo straordinario.

*In expectatione iudicii*

*Hic iacet*

*Hominum paradoxotatos,*

*Natione Gallus, Religione Romanus,*

*Orbis litterati portentum:*

*Venerandae antiquitatis cultor*

*et depraedator,*

*Docte febricitans,*

*Somnia et inaudita commenta vigilans edidit*

*Scepticum pie egit,*

*Credulitate puer, audacia iuvenis,*

*Deliriis senex.*

*Uno verbo dicam:*

*Hic iacet Harduinus.*

HARVEI (Guglielmo), nato a Folkston nella contea di Kent nel 1578 e morto nel 1657, fu medico di Giacomo I e di Carlo I, non che professore d'anatomia e di chirurgia nel collegio de' medici a Londra. Si attribuisce a lui la scoperta della circolazione del sangue, quantunque siasi preteso che Cesalpino e 'l gesuita Fabrice abbiano parlato prima di lui. Quel che avvi di vero si è, che Harvei fu il primo ad insegnarla pubblicamente nelle sue lezioni. Egli sviluppolla in seguito in un' opera intitolata, *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis*, pubblicata nel 1628. I medici si opposero vigorosamente a questa opinione, trattarono Harvei da visionario, e gli suscitarono molte persecuzioni, che per altro vennero meno a fronte della verità.

Carlo I onorò questo grand'uomo d'un favore distinto, e gli permise di valersi de' daini delle regie foreste, onde perfezionare le sue scoperte su la generazione degli animali. Si hanno di lui altre opere stimabili, le principali delle quali sono, *De circulatione sanguinis*. - *De generatione animalium*. - *De ovo*. - *Nuovi principii di filosofia*, ecc. Il manoscritto originale delle sue lezioni esiste nel museo di Hans-Sloane; fu esso comprato dal parlamento, ed è preziosamente conservato.

HAYDN (Giuseppe) nacque nel 1730



in Rohron, su i confini dell' Austria e dell' Ungheria. Suo padre, che era un semplice carradore, lo fece entrare, come giovine cantore, in s. Stefano di Vienna, onde coltivarvi la musica, ed apprendervi i primi rudimenti di umanità. Il giovine Haydn, il quale aveva una bellissima voce, e sonava superiormente il violino e l'gravicembalo, fu ammesso ben presto in molti concerti particolari, e principiò a comporre graziose ariette e sonatine. Il maestro di cappella di quella chiesa, temendo che il suo alunno andasse col tempo a perdere la voce, voleva farlo castrare; ma il padre del giovinetto si oppose, e la castrazione non ebbe luogo. Una di lui sonata che cadde sotto gli occhi della contessa di Thun, gran dilettante di musica, gli meritò una ricompensa e la protezione di quella dama, la quale, onde fargli viemmeglio apprendere la scienza dell' armonia, gli donò il trattato di Fuchs, il migliore compositore che allora si conoscesse in Germania.

Divenuto maestro di cappella in casa del principe d' Estherazy, Haydn vi scrisse la maggior parte delle sue opere, e compose per quel principe quasi tutte le sue sinfonie, genere in cui, nè prima nè dopo di lui, vi è stato forse chi lo abbia superato. Pochi musicisti gli sono paragonabili in fecondità; il numero delle sue opere

ascende a 882 , fra le quali si contano 118 *gran sinfonie* ; 85 *picciole* ; 163 *pezzi di diverse specie* ; de' *concerti*, delle *sonate*, ecc. Egli ha composto ancora molti pezzi di musica vocale , così sacra come profana , e quattordici *opere italiane* , serie , buffe e di mezzo carattere , delle quali l' *Armida* soltanto merita di esser citata , e che egli ha scritta con maggior cura. Ad imitazione del Pergolesi , volle anch' esso metter in musica lo *Stabat* ; ma non è giunto ad eguagliare il compositore italiano , sebbene i suoi motivi sieno più varii , più armoniosi , più ricchi di accompagnamenti. È rinomatissimo ancora il suo oratorio tedesco , intitolato la *Creazione* , che ha menato gran grido in tutta la Germania , e che gli appassionati della musica di grande espressione sentono sempre con novello piacere. Haydn , prima della sua morte , era stato ammesso dall' istituto di Francia nel numero de' suoi associati stranieri.

HERRERA *Tordesillas* (Antonio) , segretario dapprima di Vespasiano di Gonzaga , vicerè di Napoli , quindi grande istoriografo delle Indie sotto Filippo II , il quale , nel dargli questo titolo , gli assegnò anche una forte pensione , pubblicò in quattro volumi in foglio , ed in lingua spagnuola , una *Storia generale delle Indie* , dal 1492 sino al 1554. Quest' opera , molto

circostanziata e curiosissima , è assai veridica , tranne alcuni luoghi ne' quali l' autore mostrasi amante del meraviglioso e dello straordinario. Egli adula troppo la sua nazione , ed il suo stile è ampolloso. La migliore edizione dell' originale spagnuolo di questa storia è quella di Madrid 1601-1616. Herrera compose anche in spagnuolo una *Storia generale del suo tempo* , dal 1554 sino al 1598 , in tre volumi in foglio : essa è meno stimata della *Storia delle Indie*. Herrera morì nel 1725 , in età di circa 66 anni , dopo aver ottenuto da Filippo IV il brevetto della prima carica di segretario di Stato che sarebbe vacata.

HERVEY ( Giacomo ) , figlio di un curato e curato egli stesso nella provincia di Northampton in Inghilterra , morto nel 1759 , all' età di 45 anni , non è meno conosciuto ne' paesi esteri di quel che nella stessa sua patria , per il suo poema delle *Tombe* e per le sue *Meditazioni*. Questi scritti , meno fortemente immaginati e meno energici delle *Notti* del dottor Young , di cui egli seguì le tracce , e che copiò talvolta ancora , respirano ciò non di meno una melanconia più dolce , e fanno amare il loro autore e la virtù che glieli ha dettati. Essi ebbero un esito prodigioso in Inghilterra , e le edizioni se n' erano moltiplicate al numero di più di quindici

prima che se ne facesse una traduzione francese.

Hervey, tutto candore, ed amico della beneficenza, fu adorato dai suoi parrocchiani, pe' quali spogliossi d'ogni proprietà. Versò nel seno de' poveri 14,000 lire che ritrasse dalle sue *Meditazioni*, e finanche le rendite de' suoi beneficii, ch'egli avea fuggiti con quello stesso ardore che altri mettono a brigarli.

Si ha ancora di lui *Terone* ed *Aspasia*, ossia *Dialoghi e Lettere sopra diversi oggetti*, tre volumi in 8.<sup>o</sup> La migliore edizione inglese delle sue *Tombe* è del 1796, due volumi in 8.<sup>o</sup> Brindel ha pubblicato in Losanna una imitazione delle *Tombe*, ch'è scritta molto bene.

HEYNE (Cristiano-gottlieb), uno de' più dotti uomini della Germania, nacque in settembre 1729 in un sobborgo della picciola città di Chemnitz in Sassonia, ove suo padre, rifuggito di Slesia, esercitava il mestiere di tessitore, e fu spedito di buon'ora ad una piccola scuola, in cui fece progressi così rapidi, che all'età di 10 anni vi fu impiegato come sotto maestro. Dopo varie vicende, trovò finalmente il mezzo di andare a compire i suoi studii in Lipsia. Una elegia su la morte del ministro della chiesa francese di quella città avendo attirato l'attenzione del famoso conte di Brullh, il quale governava allora

la Sassonia, egli fu chiamato a Dresda; ma non vi ottenne quel trattamento che gli si era fatto sperare.

Annoiatosi del mediocre impiego che gli era stato dato, Heyne abbandonossi più che mai allo studio delle belle lettere, fece un' eccellente traduzione di *Tibullo*, e pubblicò il suo *Epiteto* nel 1756. A quell' epoca presso a poco fu egli incaricato della educazione del principe Maurizio di Brulh, ed ebbe un sufficiente assegnamento. La guerra de' sette anni lo costrinse ben presto ad abandonar Dresda, e rifugiarsi a Wittemberg, ove ammogliossi, e quindi nella Lusazia, presso il signor di Leoben, il quale diedegli asilo per alcuni anni.

Alla pace del 1763 Heyne venne nominato professore nell' università di Göttinga, in luogo del celebre Gaertner, e ricusò indi varie proposizioni vantaggiose, affine di conservar quell' impiego, che onorò co' suoi talenti e soprattutto con le sue virtù.

L' esame ragionato delle opere di Heyne non potendo entrare in questo nostro compendio, noi ci limiteremo soltanto a dire che pochi uomini hanno spiegato maggiore scienza, più estesi lumi, e più variata erudizione nelle ricerche letterarie di ogni genere, e che la sua critica non si è mostrata in niuna parte con vantaggio

ed utilità più grande, quanto nella numerosa serie di memorie da lui lette nell' accademia di Gottinga di cui era membro. La sempre crescente sua riputazione lo avea fatto successivamente adottare dalla maggior parte delle dotte società d' Europa; ed era egli al colmo di tutti gli onori che si possono ottenere per mezzo delle lettere, allorchè cessò di vivere nel 1812, in età di 83 anni.

HIRE (Filippo della) nacque in Parigi nel 1640. Fu dapprima allievo di suo padre famoso pittore; ma abbandonò il pennello, per applicarsi alla geometria ed alle matematiche. Il suo gusto per queste scienze sviluppossi in Italia, terra ispiratrice del genio e madre feconda de' più gran talenti. Di ritorno a Parigi nel 1669 fu spedito nella Brettagna e nella Guienna dal ministro Colbert, onde preparare i materiali per una carta generale della Francia. L'anno dopo, questo geometra fu impiegato a determinare la posizione di Calais e di Dunkerque. Misurò indi la larghezza del passo di Calais. Nel 1693, continuò, dal lato boreale di Parigi, la meridiana principiata da Picard. Egli ci ha lasciato opere interessantissime sopra la geometria. Coi suoi talenti e con le sue esimie virtù avea meritato a giusto titolo la stima de' dotti e l'amore de' suoi concittadini. Morì nel 1718.

HOBBS (Tommaso), nato a Malmesbury nel 1588, fu spedito ad Oxford di 14 anni per farvi il suo corso di filosofia. A quell'epoca avea già tradotto in versi la *Medea* d' Euripide. Al sortir dall' università fu incaricato dell' educazione del giovane Devonshire. Dopo di aver viaggiato col suo alunno in Francia ed in Italia, dedicossi interamente alle belle-lettere ed alle antichità. Un secondo viaggio in Francia ed in Italia, ove conobbe il celebre Galilei, avendogli ispirato del gusto per le matematiche, egli si pose a studiar con ardore anche questa scienza.

Obbligato ad espatriare per star lontano dalle discordie civili ch' eransi suscitate in Inghilterra, Hobbes andò a cercare la tranquillità a Parigi; ma non ve la trovò. Il suo trattato *De Cive* che pubblicò in quella città, e specialmente le ingiurie contro i cattolici, di cui avea pieno il suo *Leviathan*, disgustarono la maggior parte delle persone di buon senso, ed egli ritrossi a Londra, ove il sollevamento contro le sue opinioni era ancora più forte. Ciò lo costrinse a tenersi nascosto in casa del suo alunno; ed in questo frattempo compose molte opere. Carlo II essendo stato ristabilito nel 1660 sul trono de' suoi antenati, accolse molto favorevolmente Hobbes; ch' era stato suo maestro di matematica in Parigi, e gli diede una pen-

sione di cui egli godè fino alla sua morte, avvenuta in Hardwich nel 1679.

Questo filosofo è stato dipinto come un buon cittadino, un amico fedele, un uomo officioso ed umano. Egli non prese mai moglie. Le principali opere nelle quali ha stabilito i suoi sistemi, sono *Elementa philosophica, seu politica, de cive*. L'autore vi spinge troppo oltre l'autorità de' sovrani, ed asserisce che il loro volere solo fa il giusto e l'ingiusto. *Il Leviathan, sive de republica*; il *Decamerone filosofico, o sia dieci dialoghi su la filosofia naturale*; ed un *Trattato della natura umana*.

Ha fatto ancora una *Traduzione* di Omero in versi inglesi, ch'è molto inferiore a quella di Pope; una *Traduzione* di Tuciddide; alcune *Poesie* inglesi e latine; parecchi *Scritti* di fisica, ecc.

La concisione, la proprietà, la purezza dello stile di Hobbes sono ammirabili. Gli sono state rimproverate le massime assolute, così raramente giuste nell'applicazione, di amar troppo a generalizzare, di aver mostrato del disprezzo per la fisica e per l'erudizione, di aver citato malamente la storia onde piegarla alle sue idee, di aver preso per base della sua filosofia e dell'organizzazione sociale il disordine ideale, come avea fatto Platone dell'armonia immaginaria; finalmente, di sottomettere il mondo morale alla necessità,



e la società alla sola forza, non che di giustificare, degradando l'uomo, coloro che l'opprimono. Ci piace qui di riferire un paragone che Diderot stabilisce fra Hobbes e Rosseau: « La filosofia di Rosseau, dice quel gran letterato, è quasi l'inversa di quella di Hobbes; l'uno crede l'uomo della natura buono, e l'altro lo crede malvaggio; secondo il filosofo di Ginevra, lo stato di natura è uno stato di pace; secondo il filosofo di Malmesbury, è uno stato di guerra. La formazione e le leggi delle società sono state quelle che hanno renduto l'uomo migliore, ove si voglia prestar fede ad Hobbes; e che lo hanno depravato, ove si creda a Rousseau. Hobbes era secco, austero e vigoroso; Rousseau eloquente e patetico. Quello vedeva il trono scosso dalle fondamenta, i cittadini armati l'un contro l'altro, e la sua patria inondata di sangue da' furori del fanatismo presbiterano: ed avea preso perciò in avversione l'Ente supremo, il suo culto e i suoi ministri. Questo vedea gli uomini versati in tutte le cognizioni, odiarsi e lacerarsi a vicenda, abbandonarsi alle loro passioni, ambire gli onori, le ricchezze, le dignità, e condursi in un modo poco conforme ai lumi che aveano acquistati: e dispreggiò per conseguenza le scienze e gli uomini dotti. Amendue diedero nell'eccesso e nel paradosso ». Fra

i sistemi dell' uno e dell' altro , avviene un terzo che può esser vero.

HOLBACH (Paolo *Thiry*, barone d') membro delle accademie di Pietroburgo, di Manheim e di Berlino, nato nel Palatinato, morto a Parigi nel 1789 di 66 anni. Era un dotto mineralogo, un illuminato amatore delle arti, ed un filosofo gaio, benefico e sociale. Con molta giustizia di spirito, egli aveva una gran semplicità di costumi. L'imperatrice delle Russie gli fece domandare le sue idee su la legislazione, e ne trasse profitto. Si ha di lui la *Traduzione* di parecchie opere tedesche ed inglesi, delle quali ha dilucidato il testo con eccellenti note. Egli è giunto così ad accelerare i rapidi progressi che la storia naturale e la chimica hanno fatti da quaranta e più anni in qua in Europa. Ha pubblicato inoltre l'*Arte vetraria*, di Neri; la *Mineralogia*, di Vallerio; l'*Introduzione alla mineralogia*, e la *Chimica metallurgica*, di Gellert; le *Opere metallurgiche*, d' Orschall; l'*Arte delle miniere*, di Lehmann; una collezione delle *Memorie di chimica e di storia naturale* delle accademie di Upsal e di Stockholm; un poema intitolato *i Piaceri dell'immaginazione*, di Akenside; un gran numero di *articoli* di storia naturale, di politica e di filosofia, inseriti nella prima Enciclopedia; gli *Elementi della morale universale*, o sia

il *Catechismo della natura*, opera postuma. Gli viene attribuito ancora il *Sistema della natura*, libro in cui l'ateismo è stabilito per principio, ec.

Pochi uomini dotti sono stati più cortesi ed obbliganti del barone d' Holbach. Egli prestava facilmente i suoi libri, e li donava eziandio a coloro che poteano servirsene con vantaggio. Portava nella società quello spirito di osservazione che l'abitudine della meditazione non dà sempre, ma che essa rende più sicuro, più utile, e senza del quale si conosce soltanto l'uomo astratto, l'uomo ideale, ma non già gli uomini. La sperienza e la riflessione gli aveano insegnato che la scelta de' mezzi più atti ad operare una grande rivoluzione nelle idee e ne' principii speculativi degli uomini, non era punto indifferente, e che si manca allo scopo ogni volta che vi si vuol pervenire prima che gli spiriti sieno preparati. Ciò dovrebbe essere precisamente la massima di tutti i legislatori e degli organizzatori di governi e di Stati.

HOSPITAL (Guglielmo Francesco dell'), marchese di s.<sup>a</sup> Mesma, nacque nel 1661, e fin dalla sua infanzia ebbe un'estrema passione per le matematiche. I più abili geometri del suo tempo, fra gli altri il grande Arnauld, furono sorpresi della sua facilità a sciogliere i più difficili problemi.

Dopo di aver servito qualche tempo in qualità di capitano di cavalleria, fu obbligato di abbandonare il servizio, a motivo della debolezza della sua vista, ed applicossi del tutto alle matematiche. L'Accademia delle scienze di Parigi gli aprì le sue porte nel 1693, ed egli giustificò questa scelta col suo libro dell' *Analisi degl' infinitamente piccioli*, pubblicato nel 1696. Quest'opera, in cui svelano così bene tutti i segreti dell' infinito geometrico, e dell' infinito dell' infinito, il fece riguardare come uno de' primi matematici del suo secolo.

Avendo veduto l'utilità di questa sua produzione, il marchese dell'Hospital pose mano ad un altro lavoro, atto del pari a far nuovi geometri. Esso abbracciava le sezioni coniche, i luoghi geometrici, la costruzione delle equazioni ed una teoria delle curve meccaniche. Era questo propriamente il disegno della geometria di Descartes, ma più esteso e più compiuto. Egli stava già per terminarlo, quando venne a morte nel 1704. Aveva menato in moglie Maria Carlotta di Romelley di un' antica e nobile famiglia di Brettagna, la quale gli portò gran beni in dote, e gli diede un figlio e tre figlie. Fu così felice la loro unione ch'egli ispirolle tutti i suoi gusti, anche quello delle matematiche.

HOSPITAL (Michele dell'), cancelliere di

Francia, nacque nel 1505 ad Aigueperse in Alvernia, da un padre medico, attaccato agl'interessi di Carlo Borbone, contestabile di Francia, e fece i suoi studii nelle più celebri università di Francia e d'Italia. Uscito dalle scuole della giureprudenza, occupò onorevoli cariche in Roma, in Parigi, nel Concilio di Trento trasferito a Bologna e finalmente di bel nuovo in Parigi nel 1554, in qualità di soprantendente delle finanze, impiego in cui diede grandi esempj di severità contro i dilapidatori del pubblico tesoro. Enrico II, essendo morto nel 1559 il cardinale di Lorena, ch'era alla testa del governo sotto Francesco II, fece entrar l'Hospital nel consiglio di Stato, d'onde passò a cancelliere di Margherita di Valois, destinata per moglie al duca di Savoia, e quindi a cancelliere del regno.

L'Hospital, divenuto capo della giustizia, in mezzo alle fazioni della corte ed allo sconcerto generale del regno, comparve un infrepido filosofo in un tempo di entusiasmo e di furore. Si oppose a tutto potere contro lo stabilimento dell'inquisizione, e fece i più grandi sforzi per impedire che l'incendio della guerra civile avvampasse in tutta la Francia. Prese parte a tutti gli affari importanti di quei tempi sciagurati; la sua condotta fu sempre quella di un uomo onesto e sensitivo ai mali della patria; il che attirògli la dis-

grazia della regina Caterina de' Medici, la quale fecelo escludere dal consiglio di guerra e privare de' suggelli dello Stato. Egli ritirossi nel 1568 in una sua casa di campagna, vicino ad Estampes, ove i piaceri villerecci, la poesia latina, la conversazione di pochi ma scelti amici, e la educazione de' suoi figli occuparono tutto il suo tempo. Vide turbati i bei giorni del suo ritiro dalla strage di *s. Bartolommeo* nel 1572; e per grandi ed imminenti che fossero i pericoli di essere involto anche esso nella carnesicina generale, sicuro della sua coscienza, lasciò costantemente spalancate le porte del suo palazzo. La morte venne a rapirlo ai buoni, pochi mesi dopo, nel 1575.

Ci rimangono del cancelliere dell' Hospital alcune *Poesie latine*, le quali non sono senza merito, ma che Chapelain ha encomiate troppo, mettendole immediatamente dopo quelle di Orazio: - alcune *Aringhe pronunziate negli Stati d' Orleans*: - alcune *Memorie* che contengono varii *trattati di pace*, ec. L' Hospital avea divisato di comporre nel suo ritiro una *Storia* del suo tempo in latino. Egli aveasi proposto per modelli Sallustio, Plutarco e Tito Livio; ma nel timore di essere ad ogni momento assassinato dai suoi nemici, non potè mettere ad esecuzione il suo progetto. Nel 1777 l'accademia francese co-

ronò l'elogio fatto di questo grand' uomo dall'abate Remi, e nello stesso anno Luigi XVI gli fece ergere una statua in marmo bianco.

HOWARD (Giovanni), l'instancabile amico de' poveri e degli sventurati, sortì i natali in Hackney nel 1726, ed essendo rimasto orfano di suo padre in tenera età, il suo tutore lo pose in qualità di giovane presso un droghiere della città di Londra, ove per la debolezza della sua costituzione rimase poco tempo. Al suo ritorno da un viaggio in Francia ed in Italia nel 1752, sposò una vedova che ebbe la disgrazia di perdere tre anni dopo. Divenuto membro della real società di Londra, ebbe voglia di andare a vedere lo Stato di Lisbona dopo il terribile terremoto che l'avea rovinata, ed imbarcossi a tale oggetto sopra la fregata l'*Annover*. Questo legno fu preso nel tragitto da un armatore francese, e Howard, ritenuto prigionero di guerra in Francia, ebbe a soffrir tutti i patimenti che vanno annessi allo stato di cattività; forse da ciò attinse egli quell'interesse sì vivo che attaccollo per tutta la sua vita alla sorte de' carcerati, e l'idea grande e generosa di addolcire il loro infortunio. Al suo novello ritorno in Inghilterra, riammogliossi; ma la sua seconda sposa ebbe la stessa sorte della prima, giacchè morì di parto alcuni anni dopo.

Le funzioni di sceriffo che esercitò per qualche tempo, lo posero in grado di prendere esatta conoscenza dello stato miserabile a cui sono talvolta esposti i carcerati, non che di visitare tutte le case di detenzione del regno; il che gli meritò i ringraziamenti della camera de' comuni. Dopo aver terminato la rivista di tutte le prigioni d'Inghilterra, ei volle visitare quelle di tutta l'Europa; si pose a viaggiare, ed impiegò dodici anni ad eseguire il suo progetto dal 1775 al 1787. Visitò tre volte la Francia, fece quattro viaggi in Germania, cinque in Olanda, due in Italia, e percorse la Spagna, il Portogallo, gli Stati del Nord e la Turchia. Le sue fatiche e la sua benefica sollecitudine eccitarono a tal segno l'ammirazione de' suoi compatriotti, ch'essi aprirono una sottoscrizione per ergergli una statua. Howard, troppo modesto per accettare un tale onore, vi si oppose vivamente. Egli aveva annunciato l'intenzione di percorrere una seconda volta la Russia, la Turchia e le contrade del Levante; ma giunto a Cherson nella Crimea, ed avendovi fatto visita ad un infermo attaccato da male contagioso, ne fu attaccato egli stesso, e terminò di vivere in gennaio 1790.

Howard avea pubblicato nel 1777 lo *Stato delle prigioni d'Inghilterra e del paese di Galles, non che di alcuni paesi*



*stranieri*, dedicato alla camera de' comuni. Vi aggiunse nel 1780 un supplimento, nel quale inserì la relazione del suo viaggio in Italia, e pubbliconne una seconda edizione nel 1784, con molte aggiunte. Diede nel 1789 il suo *Stato de' principali lazzeretti d'Europa, con alcune Memorie su la peste*. Gli è dovuta benanche una traduzione dal francese della *Storia della Bastiglia*, e la traduzione in inglese del *Codice del diritto civile del granduca di Toscana*.

Non v'ha dubbio che i lavori di Howard sieno giunti a richiamare l'attenzione del governo inglese su l'ordinamento interno delle prigioni: in molti luoghi sono state adottate le sue idee, e quasi da per tutto se ne sono ricavati sensibili vantaggi. Sotto questo punto di veduta egli ha diritto alla pubblica riconoscenza, un frutto della quale è stato certamente il sontuoso mausoleo fattogli ergere dalla sua nazione nel tempio di s. Paolo di Londra.

HUME (Davide) nacque in Edimburgo, capitale della Scozia, il 26 aprile 1711. Fu destinato da principio a seguir la professione del foro; ma la natura avendogli accordato in un grado assai mediocre il talento della parola, egli abbandonò la giurisprudenza per coltivar le lettere e la filosofia. Nel 1746 accompagnò il generale Saint-Clair nella spedizione del porto di Lo-

rient, in qualità di segretario; nel 1763 fu adetto a lord Hertford, durante la sua ambasciata alla corte di Francia. Finalmente rinunziò del tutto ai pubblici affari, onde menare una vita tranquilla, studiosa ed indipendente. Morì il 25 agosto 1776. I suoi *Saggi politici* sono stimatissimi; si hanno ancora di lui una *Storia d'Inghilterra*, ed altre opere filosofiche o letterarie, tradotte in varie lingue.

HUNTER (Giovanni), celebre anatomico inglese, nacque nel 1728. Avendo perduto suo padre in età puerile, giunse al suo ventesimo anno senza fare studio alcuno; ma la riputazione che aveasi acquistata suo fratello nella medicina, lo impegnò allora a recarsi presso di lui. Hunter sviluppò ben presto i talenti che gli avea dati la natura, e fece i suoi primi studii in chirurgia, sotto il celebre Cheselden, nell'ospedale di Chelsea, ove i progressi furono così rapidi, che l'inverno seguente insegnava l'arte di notomizzare agli alunni di suo fratello, il quale in seguito gli affidò interamente una tal cura.

Hunter applicossi con tanto ardore e con sì grande costanza, per lo spazio di dieci anni, allo studio della notomia, che giunse ad arricchire questa scienza di molte novelle cognizioni; egli dimostrò l'esistenza de' vasi linfatici negli uccelli e fermò una

specie di serraglio, ove mantenea tutti gli animali che potea procurarsi: studiava le loro abitudini e le loro inclinazioni, e cercava di stabilire i principii della economia animale, sul paragone dello stesso organo osservate in individui di diverse specie. Il suo spirito osservatore volle anche applicare le cognizioni che acquistava in questo studio ai progressi della chirurgia, e seguì fin d'allora tutte le grandi operazioni, applicandosi, quando esse non aveano il successo che se ne sperava, ad indagarne le cagioni. In tal guisa egli ne perfezionò alcune, e particolarmente quella dell'idrocele.

Adottato nel 1767 dalla real società di Londra, ei lo fu successivamente da quella di Gottemburgo, dalla società reale di medicina e dall'accademia di chirurgia di Parigi, dalla società filosofica di America, e finalmente dal collegio di chirurgia di Irlanda. Fu nel tempo stesso chirurgo dell'ospedale di s. Giorgio, chirurgo generale dell'armata, ed ispettore generale degli ospedali. Alcune contraddizioni che provò in una occasione in cui volle soffocare le sue doglianze o vogliam dire il suo risentimento, furono seguite immediatamente dalla sua morte, che avvenne all'improvviso nel 1793.

Hunter era d'una statura mediocre, ma di una forte complessione; estrema era la

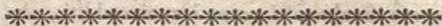
attività sua, vivo ed impaziente all'eccesso il suo temperamento. Dormiva poco, lavorava moltissimo, e valutava così poco il danaro, che spendendo tutte le sue rendite in vantaggio de' progressi dell'arte, lasciò morendo la sua famiglia quasi nel bisogno.

HUYGHENS (Cristiano), celebre meccanico, nato all'Haia nel 1629, sapea l'aritmetica, la geografia, la musica, il latino ed il greco all'età di nove anni; ed a quella di tredici dava già indizi del profondo genio che dovea guidarlo nelle più astratte ricerche. Spedito a Leida per studiare la ragion civile, vi trovò Schooten, comentatore di Descartes, il quale fortificò il suo gusto per le matematiche e gli appianò le strade dell'alta geometria. Huyghens non tardò a distinguersi con importanti scoperte. Percorse la Danimarca, la Germania e l'Inghilterra, ove la società reale di Londra lo ammise nel numero de' suoi membri. Andò finalmente in Francia; Luigi XIV, prevenuto in suo favore, desiderò ritenerlo presso di se, e Colbert riuscì a determinarlo con una forte pensione ed un posto all'accademia delle scienze, della quale fu uno de' più laboriosi e più illustri membri.

Da Galilei in poi, l'arte di costruire i telescopii avea fatto pochi progressi; Huyghens, geometra, fisico, astronomo e mec-

canico nel tempo stesso, applicossi a migliorarli. Costrusse uno strumento che ingrandiva quasi cento volte gli oggetti, e mediante il quale vide l'anello di Saturno, ne spiegò i fenomeni, e scoprì nel medesimo tempo un satellite di quel pianeta. Una delle principali scoperte di Huyghens è l'applicazione del pendolo a regolare i movimenti degli orologi. Il dottor Hooke in Inghilterra e l'abate Hautefeuille in Francia hanno disputato al meccanico olandese l'invenzione della *cicloide*, atta a render eguali tutte le vibrazioni del pendolo. Il trattato ch'egli ne pubblicò sotto il titolo di *Horologium oscillatorium*, è del 1673. Le sue opere formano due raccolte, una intitolata *Opera varia*, l'altra *Opera reliqua*. Si ha anche di lui un *Trattato della pluralità de' mondi*, posteriore di 12 anni a quello di Fontenelle.

La revocazione dell'editto di Nantes avendo obbligato Huyghens, come protestante, a ritornare nella sua patria, egli vi terminò i suoi giorni nel 1695. Si può vedere, nella corrispondenza letteraria di Leibnitz e di Bernoulli, quanto questi celebri uomini stimassero l'Huyghens.



## I

**I**ERONE II, re di Siracusa, discendente da Gelone, del quale aveva ereditato le virtù, seppe meritarsi la corona che gli fu offerta unanimamente da tutte le città della Sicilia, e fu nominato capitano generale contro i Cartaginesi. Continuò la guerra in tal qualità contro i Mamertini: questi ebbero ricorso ai Romani, e consegnarono loro Messina l'anno 260 prima dell'era volgare. I Cartaginesi, chiamati dal partito contrario, posero l'assedio innanzi a Messina e fecero un trattato d'alleanza con Ierone, il quale unì le sue alle loro truppe. Il console romano Appio Claudio diede loro battaglia. Ierone vi fece prodigi di valore, ma fu battuto ed obbligato di ritornare a Siracusa. I Cartaginesi non furono più felici, e Ierone, vedendo indebolite le loro forze, fece coi Romani la sua pace, che mantenne inviolabilmente, per lo spazio di cinquanta anni che regnò. Questo re morì verso l'anno 215 prima di Cristo nell'età di 94 anni. Per le sue virtù, per il suo gu-

sto per le scienze e le arti utili, per l'amore finalmente verso i suoi sudditi, che riguardava come suoi figli e lo stato come la sua famiglia, fu collocato nel novero degli uomini grandi.

IFICRATE, generale degli Ateniesi, provò col rapido cammino che fece nella carriera degli onori, quanto possenti mezzi di fortuna sieno il genio e'l coraggio, specialmente nelle repubbliche. Egli era figlio di un calzolaio; e giunse ciò non ostante dal posto di semplice soldato al comando generale degli eserciti. Ificrate fece tremare, a vicenda, i Traci e gli Spartani. Fu debitore de' suoi prosperi successi nella guerra allo zelo con cui fece sempre osservare la disciplina militare. Anche in tempo di pace i suoi soldati erano sempre tenuti in esercizio con frequenti evoluzioni. Operò cambiamenti notabili nell'armatura de' soldati, rendè le picche più lunghe e gli scudi più stretti e più leggieri. Morì 380 anni prima della nostra era.

IGNARRA (Nicola), celebre filologo e storico napoletano, venne al mondo in Pietra-bianca, borgo delizioso della città di Napoli, nel 1728. Dopo avere ricevuto la prima educazione sotto le cure di un suo zio materno, sviluppò una intelligenza tanto superiore alla sua infantile età, che di soli otto anni già traduceva, giudizio-

samente ed all'impronto, in puro italiano, le pistole di Cicerone e le vite di Cornelio Nipote. Entrato nel seminario Urbano, continuò ad approfondire i suoi prediletti studi filosofici, sacri ed eruditi, ed in essi segnalossi in grado sì eminente, che avendo appena 20 anni, da alunno ch'era, fu nominato professore di letteratura greca e latina nello stesso seminario, ove poi divenuto sacerdote, insegnò con molto buon successo per dodici anni continui.

Il chiarissimo canonico Mazzocchi, giusto estimatore del di lui sommo merito, lo associò ai suoi dotti travagli su le illustrazioni delle antichità di *Ercolano*, le quali in gran parte si debbono alle di lui infaticabili occupazioni. Queste gli meritavano il segnalato onore di essere ascritto fra gli accademici Ercolanesi, da Carlo III prescelti a classificare ed illustrare quei preziosi monumenti già cominciati a dissotterrarsi in Ercolano, Pompei, Stabia, Pesto e Pozzuoli, e che per diciotto secoli erano rimasti seppelliti sotto le funeste eruzioni del Vesuvio, dai desolanti tremuoti e dalle più memorabili vicissitudini della natura.

Venuto a morte il suo grande amico Mazzocchi nel 1771, fu a lui conferita la cattedra della spiegazione della scrittura sacra nella regia università degli studii,



che il primo avea coperta per lunghi anni e con sommo plauso; fu anche nominato direttore della stamperia palatina, ed incaricato dell'istruzione del principe ereditario Francesco di Borbone. Adorno di costumi puri ed onesti, egli accoppiava alle virtù del cuore i talenti dello spirito in sì alto grado, che ebbe per amici i più illustri letterati del suo tempo, e parecchie celebri accademie di Europa il dichiararono loro socio. Quest'uomo insigne cessò di vivere in luglio 1808, nella grave età di 80 anni. Fu seppellito accanto al suo illustre amico Mazzocchi nella chiesa di s.<sup>a</sup> Restituta.

Le opere date da lui in luce sono, *De Palaestra Neapolitana*, ec. — *Vetusti epigrammatis in marmore sculpti*, ec. — *De Phratris*. Aveva egli scritto molte altre opere egualmente erudite ed interessanti, che o non curò giammai di pubblicare, o le stampò a fogli volanti. Ma il dotto giudice nella corte d'appello di Napoli signor Giuseppe Castaldi le raccolse e dielle in luce nel 1805, in un volume in 4.<sup>o</sup>, non comprese però le dottissime autografe *Exercitationes biblicae*, le quali tuttavia si conservano dal di lui nipote signor Giuseppe Ignarra, per le cui cure spera il ceto letterario di vederle un giorno di pubblico diritto.

IOMMELLI (Nicola) nacque nella città di

Aversa nel 1714; apprese i primi rudimenti della musica sotto il canonico Mozillo, e quindi perfezionossi in uno dei conservatorii di Napoli, ov' ebbe a maestri il Proto, il Mancini ed il celebre Leo. Nel 1737 e nell'età di soli 23 anni, scrisse la prima opera in musica, intitolata l'*Errore amoroso*, che fu seguita l'anno appresso dall'*Odoardo*. La sua fama avendo cominciato a spargersi per l'Italia, fu egli chiamato nel 1740 a Roma ove scrisse il *Ricimero* e l'*Astianatte* che vennero generalmente applauditi. Da quella città passò a Bologna, e vi scrisse l'*Ezio*, che riscosse sommi encomii dall'insigne, e severo contrappuntista P. Martini. Dopo aver composto varie altre opere per Venezia, per Roma e per il gran teatro di Napoli, partì l'anno 1749 per Vienna, ove scrisse l'*Achille in Sciro* e la *Didone*, che ebbero felice incontro, ed ove conobbe altresì il gran Metastasio. La conversazione di questo esimio poeta, i cui versi aveano tanto contribuito al restauro della musica teatrale, lo erudì vie maggiormente e lo impegnò a sempre più distinguersi fra i celebri compositori del suo tempo.

Non faremo qui menzione di tutti i drammi ch'egli rivestì di soavi modi musicali, giacchè lungo ne sarebbe l'elenco; ma non ci è permesso di passare sotto silenzio il suo celebre *Miserere*, che va del

pari con lo *Stabat* del Pergolese. Questi due capi d'opera dell'arte, che niuno è riuscito finora ad imitare, si ascoltano sempre con ammirazione e diletto, e saranno immortali, fintanto che esisteranno su la terra anime sensibili all'armonia flebile e sublime.

Iommelli non morì vecchio, poichè mancò di circa anni sessanta nel 1774. La musica italiana che avea cominciato a far progressi sotto il Sarti, lo Scarlatti, il Vinci, il Sassone ed il Leo, giunse poi ad un alto grado di perfezione ai tempi e per le cure di questo famoso compositore.

IPPARCO, matematico ed astronomo di Nicea, fioriva ai tempi di Tolommeo Filometore. Plinio parla sovente e con elogio d'Ipparco; osserva ch'esso fu il primo, dopo Talete e Sulpicio Gallo, il quale trovasse il mezzo di predir con precisione le eclissi, che calcolò per 600 anni. Egli dice che è il primo ancora che abbia immaginato l'astrolabio, e che intraprese di far conoscere alla posterità il numero delle stelle, e di assegnare un nome a ciascuna di esse. Fece delle scoperte nell'astronomia; determinò molto precisamente le rivoluzioni del sole; calcolò la durata di quelle della luna, e fissò l'inclinazione della sua orbita su l'eclittica; formò in fine un *periodo lunare* che porta il suo nome.

IPPOCRATE, il più celebre medico dell' antichità, liberò gli Ateniesi dalla terribile peste che gli afflisce nel principio della guerra del Pelopponeso. Il diritto di cittadinanza, una corona d' oro, l' iniziazione ai grandi misteri, furono la ricompensa di questo beneficio. Egli rispose ad Artaserse Longimano, il quale lo invitava ad andare alla sua corte, che *dovea tutto alla sua patria, e nulla agli stranieri*. Aveva il talento particolare di discernere i sintomi del male, la natura dell' aria, il temperamento dell' ammalato; di prevedere il corso e la fine delle malattie. Ha lasciato alla posterità opere inapprezzabili: morì a Larissa nella Tessalia, in età di 109 anni. I Greci gli tributarono gli stessi onori che aveano resi ad Ercole. I medici gli danno il titolo di *Divino*.

Ippocrate ha dovuto le sue vaste conoscenze in medicina, al suo spirito di osservazione. Niun medico, dopo di lui, ha osservato tanto e così bene. La sua opulenza lo metteva in grado di mantenere vicino ad ognuno de' suoi ammalati uno de' suoi discepoli, il quale, non abbandonandolo nè di giorno, nè di notte, poteva osservare tutti i sintomi dell' infermità, e seguire esattamente il suo corso. Il risultamento di questa clinica rigorosa e domiciliare ha dovuto produrre il più bel corpo di dottrina di cui i fasti della medicina possano onorarsi.

ISOCRATE era figlio di Teodoro, ateniese, il quale essendosi arricchito nel lavorare strumenti di musica, raccolse beni bastanti per far allevare con attenzione i suoi figli. Isocrate nacque verso l'olimpiade ottantesima sesta, ventidue anni dopo di Lisia e sette prima di Platone. Ricevè un eccellente educazione, ed ebbe per maestri Prodico, Gorgia, Tisia, e secondo alcuni, Teramene, vale a dire il fiore dei più famosi rettorici di allora.

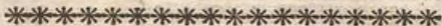
La sua inclinazione l'avrebbe portato naturalmente a battere la strada ordinaria de' giovani ateniesi, e ad entrare nel maneggio degli affari; ma la debolezza della sua voce ed una timidità quasi insuperabile non permettendogli di azzardarsi a comparire in pubblico, egli volse le sue mire ad altri oggetti. Non rinunziò nulladimeno interamente nè alla gloria dell'eloquenza, nè al desio di rendersi utile ai suoi concittadini, che erano le due sue gran passioni; e quel che gli ricusava l'ostacolo naturale della voce, pensò a guadagnarlo col ministero della penna. Si applicò dunque con diligenza alla composizione, e non prese già per oggetto del suo lavoro, come la maggior parte de' sofisti, quistioni vaghe ed inutili, o cose di mera curiosità, ma materie solide ed importanti di governo e di politica, le quali potessero essere utili alle repubbliche ed agli stessi

principi, non che ai particolari, e che gli facessero oltre a ciò onore, atteso le grazie di cui avrebbe procurato ornare i suoi scritti. Isocrate stesso è quegli che ci dice, nell' esordio di uno de' suoi discorsi, che tali erano state le sue viste.

Esercitossi benanche a comporre arringhe per coloro che ne aveano bisogno, secondo l' uso ordinario di quei tempi, sebbene contrario alla disposizione delle leggi, le quali prescriveano che le parti si difendessero in persona, senza impiegare alcun soccorso straniero. Si annoiò presto però di quest' ultima occupazione, a motivo de' dispiaceri che gli attirava siffatta violazione della legge; vi rinunziò interamente, ed aprì una scuola di eloquenza per istruire la gioventù.

Con questo nuovo stabilimento, la casa d' Isocrate diventò, per tutta la Grecia, un secondo vivaio di uomini grandi, e ne sortì, dice Cicerone, come dal cavallo di Troia, una folla d' illustri personaggi. Questa scuola fu utilissima al pubblico, e nel tempo stesso assai onorevole e lucrativa a lui stesso. Egli aveva ordinariamente più di cento scolari. Se vogliamo credere a Plutarco, non prendeva nulla dai cittadini di Atene, ma si faceva pagare soltanto dagli stranieri. Questa generosa e disinteressata condotta, checchè abbiano detto

in contrario taluni invidiosi, era analoga  
al suo carattere ed agli eccellenti princi-  
pi di morale sparsi in tutte le sue opere.



## J

**J**AMES (Roberto) nato a Kinverston nello Staffordshire nel 1703, medico inglese, celebre per la preparazione di una eccellente polvere febrifuga, fu educato nell'università di Oxford, e praticò dapprima la medicina in diversi paesi d'Inghilterra, e quindi in Londra, ove fecesi egualmente distinguere con la sua pratica e co' suoi scritti. Si ha di lui un *Dizionario di medicina*, che pubblicò nel 1743 in tre volumi in foglio; una *Traduzione inglese* del trattato di Romazzini su le malattie degli artigiani, al quale aggiunse l'opera di Federico Offman su le malattie endemiche; una *Pratica della medicina*; un *Trattato sopra la rabbia canina*; un *Ricettario*. Nel 1778 vennero a luce una sua *Dissertazione sopra le fibre*, una *Difesa della polvere febrifuga*, ed un breve *Trattato delle malattie de' fanciulli*. Egli morì nel 1776.

JOHNSON (Samuele), letterato inglese, nato a Litchfield nel 1709 da un libraio



poco ricco, fu inviato nel 1728 al collegio di Pembroke in Oxford, e vi si fece conoscere vantaggiosamente con una *Traduzione* della Pastorale sul Messia di Pope, il quale ne fece elogio assai lusinghiero, con dire che col tempo si sarebbe ben imbarazzato in decidere quale de' due poemi fosse l'originale. Suo padre essendo venuto a morte, egli fu costretto a ritornarsene in Lichfield, ove la necessità di vivere gli fece aprire una scuola di educazione; ma non potè riunire in questa che tre soli alunni, uno dei quali fu il celebre Garrick. Dopo qualche tempo fece con costui un viaggio a Londra, ed ivi si associò con Cave per la compilazione del *Gentleman's-Magazine*. Nel 1738 egli avea pubblicato un poema sotto il titolo di *Londra*, imitato dalla terza satira di Giovenale, e che diè principio in certo modo alla sua riputazione. Nel 1747 occupossi d'una *edizione* di Shakespear, e pubblicò il progetto del suo grande *Dizionario inglese*, cui diede esecuzione con altrettanta rapidità che buon esito. Lavorò ancora per alcuni anni ad opere periodiche sul gusto dello *Spettatore*, e 'l governo fu così contento di lui, che nel 1762 gli diede una pensione annua di 500 lire sterline, a titolo di ricompensa, per il merito e l'utilità delle sue opere.

Nel 1773 Johnson visitò la Scozia, e

pubblicò un *Viaggio alle isole Ebridi*; e nel 1781 compilò l'ultima sua grand' opera delle *Vite de' Poeti inglesi*. Da quell' epoca in poi le sue forze andarono gradatamente declinando fino al dicembre del 1784, in cui cessò di vivere. Fu seppellito nella badia di Westminster, appiè del mausoleo di Shakespear e vicino alla tomba di Garrick, suo allievo e suo amico. Gli è stato eretto quindi nella cattedrale di s. Paolo un monumento, opera dello scultore Bacon, e ch' è stato il frutto di una contribuzione volontaria. Si è pubblicata nel 1792 una edizione delle opere di Johnson, in dodici volumi in 8.<sup>o</sup>

JONES (Guglielmo), giudice inglese e dotto scrittore, di cui abbiamo la *Synopsis Palmanorum mathaeseos*, che gli valse l'amicizia di Newton, nacque in Londra nel 1749, e morì nelle Indie nel 1794. Avendo perduto il suo genitore in tenera età, sua madre, donna di raro merito, dopo avergli fatto apparare i primi rudimenti, lo fece passare alla scuola di Harrow. Egli vi fece progressi così grandi, che il dottore Summer, il quale dirigea quella scuola, dichiarò che il suo alunno sapeva il greco meglio di lui stesso. Nel 1764 Jones entrò nel collegio dell' università in Oxford, ove aggiunse alle sue vaste conoscenze degli autori classici lo studio delle lingue persiana, araba, spa-

gnuola, italiana e portoghese. Dopo essere stato per qualche tempo incaricato dell'educazione del lord Athorpe, fece un viaggio in Francia, e quasi contemporaneamente il re di Danimarca impegnollo a tradurre in francese, sopra un manoscritto persiano, l'istoria di Nadir-Shaa.

Nel 1770 Jones principiò ad applicarsi allo studio delle leggi, ma senza trascurare quella delle lingue e della letteratura orientale. Nel 1774 pubblicò i suoi *Commentarii sopra le poesie asiatiche*, dedicati all'università di Oxford; e nel 1779 diede a luce i suoi *Discorsi d'Isa*, tradotti dal greco con note. Nominato nel 1793 giudice della corte suprema in Calcuta, venne creato altresì cavaliere, e pari dalla sua patria, per non rivederla mai più. Egli portava nell'Indie un progetto d'una società che volea stabilire nel Bengala per occuparsi della lingua, della letteratura e delle antichità orientali. Questo progetto fu effettivamente posto ad esecuzione, e sotto i suoi auspicii e le cure sue, la società di Calcuta giunse ad un'alta riputazione. I volumi delle di lei Transazioni sono inestimabili, ed arricchiti di dottissime produzioni. La collezione delle opere di questo insigne autore è stata pubblicata nel 1799, in sei volumi in 4.<sup>o</sup>; e la compagnia dell'Indie ha eretto alla di lui memoria un monumento magnifico nel tempio di s. Paolo di Londra.

JONES (Paolo) primo uomo di mare dell'America settentrionale, nato a Selkirk nella Scozia, morto a Parigi nel 1792, andò a stabilirsi in America, ed ottenne nel 1775 il comando di un vascello della squadra sotto gli ordini di Hoqkins. Nel 1776 il presidente del congresso il nominò capitano della marineria degli Stati-Uniti. Questo ufficiale si distinse nella guerra con bravura poco comune e con azioni di gran coraggio. La repubblica nascente degli Stati-Uniti gli dovè in parte i suoi prosperi successi. Dopo varie operazioni in di lei favore, Jones rientrò a Brest con un gran numero di prigionieri. Incaricato di un'altra spedizione nel nord dell'Irlanda, per la quale la Francia avea posto tre vascelli sotto i suoi ordini, inquietò tutte le coste, fece molto danno agli Inglesi, ed avendo incontrato la flotta del Baltico ch'era convogliata da un vascello di linea e da una fregata, s'impadronì dell'uno e l'altro legno dopo un combattimento terribile. Luigi XVI, in attestato della sua stima, gli diede la croce del merito ed una spada d'oro. Terminata la guerra d'America, Jones passò in Olanda per alcuni affari particolari, ed essendo indi a poco ritornato a Parigi, vi terminò i suoi giorni. La convenzione nazionale nominò una deputazione per assistere ai suoi funerali. Questo distinto mi-

litare aveva benanche coltivato la letteratura. Egli ha pubblicato un *Compendio della Storia brittanica*, ed alcune *Memorie* che avea fatto tradurre sotto gli occhi suoi. È autore altresì di alcune altre opere, più o meno importanti.

JUSSIEU (Bernardo di), nato in agosto del 1699, celebre botanico, cominciò dal fare, con suo fratello, un viaggio per esaminare le piante de' Pirenei, della Spagna e del Portogallo. Questo viaggio decise del suo destino, con isviluppare il suo gusto per la botanica.

Jussieu non era nato per essere soltanto botanico, ma anche per osservare la natura; ed è precisamente perciò ch'egli è riuscito così bene in quel ramo della storia naturale. Pochi uomini hanno ricevuto nello stesso grado le qualità di eccellente osservatore. Una memoria prodigiosa, la quale poteva abbracciare una immensità di oggetti, ed una chiarezza di spirito che non li confondea, l'avidità di sapere e la pazienza; vedute grandi ed ardite, ed una scrupolosa timidezza quando bisognava fermarsi ad una opinione; uno spirito capace di formar combinazioni estese e profonde, ma che discendea facilmente alle più minute particolarità; finalmente un vivo amore della verità, e niun desiderio della gloria, giacchè l'amor della gloria e l'avidità di goderne,

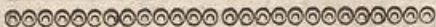
conducono spesso gli osservatori a scorgere soltanto cose straordinarie, o a pretendere di aver veduto quel che loro è riuscito solo di travedere.

Dimostratore nel giardino reale delle piante in Parigi, vegliava egli stesso alla loro cultura, alla loro distribuzione nelle stufe, alle più picciole precauzioni necessarie per conservarle. Ogni anno conducea nelle campagne adiacenti a Parigi gli allievi che aveano seguito le sue lezioni; insegnava loro a riconoscere le piante non ostante gli accidenti che talvolta le sfigurano. Sovente essi si permettevano dei piccioli inganni di cui non avrebbero osato far uso con un maestro meno intelligente. Gli presentavano dei vegetabili che aveano mutilati espressamente, nascondendo i loro caratteri, ed aggiungendovene altri tratti da altre piante; alle volte ancora gli presentavano piante straniere. Jussieu riconoscendo l'artificio, nominava la pianta, il luogo ove cresceva, e le mutilazioni o le aggiunte che le erano state fatte. Linneo, nel suo viaggio in Francia, assistè ad una delle sue erboraioni. Gli allievi di Jussieu vollero tentar con lui lo stesso scherzo. Non vi ha, ei disse loro, che un Dio o il vostro maestro che possa rispondervi: *Aut Deus aut dominus de Jussieu.*

Chiamato da Luigi XV per disporre un

giardino di piante a Trianon, ebbe frequenti ragionamenti col monarca, al quale piaceva sommamente così il suo sapere, come la sua semplicità e l' suo candore. Da uno de' suoi viaggi portò il cedro del Libano, che mancava al giardino reale di Parigi, ed ebbe il piacere di vedere i due piccioli piedi di quell'albero, che avea recati con molta cautela entro il suo cappello, crescere rapidamente sotto gli occhi suoi, ed inalzare le loro cime al di sopra di quelle degli alberi più maestosi. Estrema era la sua modestia; sovente rispondea alle quistioni che se gli proponevano, *io non so*. Odiava il ciarlatanesimo e perdonava ai ciarlatani. Una dolce allegria e de' motteggi senza fiele, che la sua bonarietà rendea piccanti senza essere offensivi, condivano le conversazioni che avea su tale oggetto coi suoi amici.

I suoi costumi erano puri ed anche severi; tutto ciò ch'era contrario alla decenza, in tutti i sensi di questa parola, lo feriva e gli faceva immediatamente cambiar discorso. Alla sua morte, i suoi discepoli ebbero a piangere un padre più che un maestro, gl' indigenti un benefattore generoso, la patria un cittadino utile ed illuminato.



## K

**K**AIN ( Enrico Luigi le ) celebre attore della commedia francese, nato in Parigi il 1728, occupavasi da prima a lavorare in acciaio strumenti di chirurgia; ma un tappeziere lo fece conoscere a Voltaire, il quale, discernendo i suoi talenti per la scena tragica, a traverso di una figura poco piacevole e di un organo poco sonoro, diedegli frequenti lezioni e lo fece ricevere alla commedia francese. « Baron, diceva egli, era pieno di nobiltà, di grazia e di finezza; Beaubourg era un energumeno; Du Fresne aveva unicamente una bella voce ed un bel volto; il solo le Kain è stato veramente tragico ». Questo poeta non vide mai ciò non ostante sul teatro francese quello che chiamava il suo *grande attore*, il suo *Garrick*, il suo *figlio prediletto*. Le Kain non poté salirvi che alcuni giorni dopo la partenza dell'autore della *Enriade* per la Prussia; e nel momento in cui Voltaire, già vecchio di 84 anni, rientrava in Parigi dopo una assenza di 37 anni, gli fu annunziato che



Le Kain era poc' anzi disceso nella tomba.

Questo attore principiò la sua carriera nel 1759, con rappresentare il personaggio di Tito nella tragedia di *Bruto*; ma non riuscì ad esser ammesso nella truppa de' comici, se non che dopo di aver rappresentato sul teatro di corte il personaggio di Orosmano. Non se gli possonò negare sommi talenti nel suo genere. Il fuoco tetro e feroce de' suoi sguardi, il gran carattere impresso su la sua fronte, la contrazione di tutti i suoi muscoli, il fremito delle sue labbra, lo sconvolgimento delle sue fattezze, tutto serviva in lui a pingere i diversi accenti della disperazione, del dolore, della sensibilità, e ad indicare i varii atteggiamenti della grandezza, della minaccia e della fierezza. Egli contribuì molto, con le sue maniere patetiche, alla felice riuscita delle tragedie del grand'uomo che lo avea formato e promosso, e per meglio d' mostrarne a questo la sua riconoscenza, non rappresentava più, specialmente verso la fine de' giorni suoi, che ne' drammi da costui composti. Cessò di vivere in Parigi nel 1778.

KANT (Emanuele), filosofo prussiano, nacque in Koenisberga nel 1724 da un sellaio, ch'era stato caporale nelle truppe del re di Svezia. Dopo di essere stato educato in una scuola di carità e poscia in

un collegio, passò nel 1740 a compire i suoi studii nell'università di Koenisberga, ove diventò ripetitore, e quindi professore di filosofia. Kant fu precettore de' figli di un ecclesiastico, ch'egli abbandonò per occuparsi di lezioni particolari. Morì in Koenisberga nel febbraio del 1804.

La prima opera che compose in età di 24 anni fu *Pensieri su la vera valutazione delle forze vitali*. Nel 1755 diede la sua *Storia naturale dell'universo* e la *Teoria del cielo secondo i principii di Newton*, ove stabilisce delle conghietture ed una ipotesi sopra alcuni corpi celesti che debbono esistere al di là di Saturno. Queste opere principiarono ad estendere la riputazione di Kant. Nel 1762 venne in luce il suo *Trattato de' primi elementi delle conoscenze umane* e 'l suo *Saggio delle maniere con cui si potrebbe introdurre nella filosofia l'idea delle grandezze negative*. Ma il libro che menò maggior rumore in Germania, e che occupa anche oggi tanti ragionatori, fu la sua *Critica della ragion pura*, la quale comparve nel 1781, e che confondendo tutte le idee, operò una rivoluzione nella filosofia.

Quest'ultima opera fu vivamente censurata in Germania dalla maggior parte de' giornalisti, i quali, fra gli altri rimproveri, fecero all'autore quello giustamente meritato, di essere inintelligibile;

siccome però si ammira sovente quello che non si capisce, e che l'oscurità ha i suoi proseliti, si è fatto de' principii di Kant un affare di partito. Numerosi discepoli lo hanno proclamato capo di scuola, e Kant è stato posto alla testa de' metafisici del nord e celebrato come uno de' genii più profondi. La sua dottrina si è già sparsa in tutta la Germania, e fa ogni giorno sempre novelli progressi.

KAUNIZ-RITZBERG (il principe di), nato il 1710, fu per quarant'anni cancelliere e primo ministro di Casa d'Austria. Aveva egli principiato la sua carriera politica con essere ambasciatore di Francia, ove disimpegnò con molta lode gli affari scabrosi della sua corte. Al suo ritorno in Vienna vi ottenne successivamente la confidenza dell'illustre Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo II. Durante la sua grande influenza sopra le altre corti di Europa, l'unico rimprovero che gli vien fatto, si è di non aver saputo rattenere quanto bastava i precipitosi progetti dell'imperatore Giuseppe, e di avere specialmente secondato con tutto il suo potere le innovazioni eseguite da questo monarca nelle Fiandre. Questo insigne uomo di Stato cessò di vivere in Vienna in giugno del 1794, nell'età di 84 anni.

KELLER (Giovan-Baldassare), eccellente fonditore in bronzo, nato a Zurigo, andò

a stabilirsi in Parigi nell'epoca più brillante del regno di Luigi XIV; e vi si fece ben presto distinguere per l'ardimento con cui intraprendea la fusione de' pezzi più considerevoli. In diverse epoche, le statue di Marco Aurelio, Cosimo de' Medici, Enrico IV, Luigi XIII, erano state fuse in pezzi separati; Keller si azzardò a fondere quella di Luigi il Grande, modellata da Girardon, in un sol tratto, e con i mezzi da lui immaginati; 80,000 libbre di metallo gettate nella forma, diedero la bella statua equestre eretta sopra la piazza Vendôme nel 1692.

S'ignorano i particolari della vita di questo abile artefice. Si sa solamente che il re gli diede l'ispezione della fonderia dell'arsenale; che i ministri punto non l'obbliarono nella distribuzione de' beneficii del monarca, e che finì la sua carriera nel 1702.

KEPLER (Giovanni) celebre astronomo, nacque a Weill in Germania nel 1571. Insegnò la filosofia dall'età di venti anni; si applicò quindi all'astronomia con tanto successo che meritò di avere una cattedra di matematiche in Gratz, nel 1600. Chiamato in Boemia da Ticho-Brabe, costui lo fece nominare matematico dell'imperatore, e questi due uomini istruiti ed intelligenti non si abbandonarono più. Kepler fu il primo maestro di Descartes in

ottica, ed il precursore di Newton in fisica. È riguardato come legislatore in astronomia. Gli è dovuta la regola, cognita sotto il nome di *Regola di Keplero*, secondo la quale si suppone che i pianeti si muovano. Indovinò la rotazione del sole quindici anni prima che Galilei l'annunziasse con l'aiuto de' telescopii. Se gli attribuisce anche la scoperta della vera cagione del peso de' corpi. Precedè Descartes e Newton nell'idea di derivare il flusso e riflusso dall'azione della luna. Ci ha lasciato una quantità di opere stimatissime. Cessò di vivere in Ratisbona nel 1630, in età di 59 anni.

KERALIO (Luigi Felice *Guinement de*) cavaliere di s. Luigi, maggiore di fanteria, membro dell'accademia di belle lettere, di quella delle scienze di Stockholm, antico professore nella scuola militare, nato in Rennes il 1751, e morto in Parigi il 1793, è autore di parecchie opere interessanti, fra le quali bisogna distinguere, una *Traduzione di diverse memorie sopra la storia naturale e civile de' paesi del Nord*. - *Viaggio in Siberia*, di Gmelin, traduzione libera dal tedesco. - *Ricerche su i principii generali della tattica*. - *Istoria naturale delle ghiacciaje della Svizzera*, di Grunner, parimenti traduzione libera dal tedesco. - *Memorie della reale accademia di Stockholm intorno alla Storia naturale, all'anatomia,*

*alla chimica, all'economia, alle arti, cc.*, traduzione. - *Saggio su i mezzi di rendere le facoltà dell'uomo più utili alla sua felicità*, tradotto dall'inglese di G. Gregory. - *Istoria della guerra fra la Russia e la Turchia, e particolarmente della campagna del 1759*, con note ed osservazioni del principe Demetrio di Gallitzin. - *Discorso su l'amor della patria*, tradotto dall'inglese di Prince.

Keralio ha lavorato anche al *Giornale de' dotti* dal 1785 sino alla fine del 1792; al *Mercurio nazionale*, ed alle *Notizie ed Estratti de' manoscritti della gran biblioteca di Parigi*. Ha lasciato inoltre molte *opere inedite*.

KIRCHER (Atanasio) nacque a Fulda in Germania nel 1601. Entrò ne' Gesuiti a Magonza nel 1618, insegnò la filosofia e le matematiche in Wurtzburgo. Quando gli Svedesi entrarono nella Franconia, si ritirò in Francia, passò ad Avignone e di là a Roma, ove morì nel 1680 di 79 anni. Quest'uomo dotto e laborioso cessò di scrivere unicamente allorchè cessò di vivere. Egli ci ha dato una infinità di opere istruttive del pari che piacevoli. Le sue cognizioni estremamente variate, la maniera grande, nuova e profonda, con cui ha trattato molte scienze difficili e poco coltivate fin allora, lo avrebbero fatto riguardare come un uomo dotto universale,

se mai ve ne potesse essere uno. Questo sapiente raro, e forse unico per la moltitudine e la varietà delle sue cognizioni, lasciò un ricco gabinetto di macchine, di antichità e di curiosità naturali, che gli stranieri non mancano di visitare allorchè vanno a Roma.

KLEIN (Giovanni Teodoro) nacque il 1685 in Coenisberga, città capitale nel regno di Prussia, ove suo padre era consigliere del supremo tribunale di appello. Ricevè un'ottima educazione, ed all'età di sedici anni frequentò l'università. Il diritto, la storia e le matematiche facevano la sua occupazione principale; la poesia e la musica erano i suoi divertimenti. Nel 1707 intraprese il viaggio di tutta la Germania, dell'Olanda e dell'Inghilterra. Contrasse amicizia co' più grandi letterati, e con persone che occupavano distinti posti nelle corti.

La sua ardente passione per la storia naturale lo portò nel 1718 a far acquisto di un bellissimo giardino pieno delle più rare piante straniere. Varj celebri botanici si fecero un piacere di arricchire la sua collezione, perchè traevano vantaggio dall'essere in corrispondenza con lui. Egli pubblicò successivamente tre cataloghi delle sue piante. Questo primo passo il condusse più lontano. Formò un gabinetto di curiosità naturali, così compito come lo

può permettere la fortuna d' un semplice particolare ; fece costruire a tale oggetto un edificio nel suo giardino, e non risparmiò , in tutto il resto della sua vita, nè cure nè spese onde arricchirlo.

La veduta continua di quanto offrono di più interessante gl' immensi tesori della natura, e la lettura degli antichi autori che ne aveano trattato, lo indussero a scrivere anch' egli sopra cotal materia. Diede diffatti la descrizione delle piante del suo giardino nel 1730 ; quindi quella de' ricci di mare, secondo l' ordine naturale. A queste storie succedè quella de' pesci, che egli descrisse sistematicamente e con un metodo di divisione del tutto nuovo ; lo stesso fece per gli uccelli che erano il suo oggetto favorito ; e di mano in mano venne a parlare de' quadrupedi, delle conchiglie, de' serpenti e de' vermi.

Dopo sì grande lavoro ch' era stato fecondo di tante nuove e preziose cognizioni nella storia degli animali, era naturale che le società destinate all' accrescimento delle scienze, si facessero un onore di avere Klein per loro membro. Quella di Londra diede l' esempio nel 1729, e fu imitata dall' istituto di Bologna e dall' accademia imperiale di Pietroburgo ; ma una gloria più grande allora per lui si fu di essere stato come il fondatore della società stabilita in Danzica, e che ha per



oggetto lo studio della natura. Klein ne fu segretario e quindi direttore per molto tempo.

Tali sono state le occupazioni e i piaceri di Klein, dalla sua più tenera gioventù fino ad un'avanzata vecchiezza. Egli morì in febbraio del 1759, compianto in quella maniera che meritava di esserlo.

KLOPSTOCK (Federico *Gottlieb*), nato a Quedlinburgo in luglio del 1724, dopo aver fatto eccellenti studii nelle prime università d'Alemagna, concepì il doppiamente ardito progetto di comporre un *Poema epico*, e di verseggiarlo in un metro fin allora sconosciuto alla lingua tedesca. In tempo che continuava i suoi studii di teologia nell'università di Leida, scrisse egli i tre primi canti della *Messiadè*, che comparvero nel 1748, e che fecero la più gran sensazione in tutta la Germania; allorchè poi questo poema fu pubblicato nella sua totalità, venne accolto con indicibile trasporto da tutti gli amatori della buona poesia.

Il giovine Klopstock recossi quindi a Zurigo, dietro l'invito di parecchi uomini celebri, come Bodmer, Breitinger, e Gesner, i quali vi aveano formato una società letteraria. I consigli e i lumi ch'ei trovò in quella riunione, contribuirono a maturare e perfezionare il suo talento. Su la proposizione del conte di Bernstorff, partì per Copenaghen nel 1571. Passando

per Amburgo, fece la conoscenza di una donna amabile, spiritosa e sensibile, chiamata Meta Moller, nella quale l'entusiasmo per il poema cangiossi all'improvviso in passione per il poeta stesso, che da lei venne finalmente sposato. Giunto a Copenaghen, ottenne da Federico V una pensione più che sufficiente per menare i suoi giorni in libertà, ovunque gli fosse piaciuto. Avendo perduto sua moglie nel 1758, e qualche tempo dopo il conte di Bernstorff, suo Mecenate, fece ritorno ad Amburgo, ove passò, senza quasi interruzione, gli ultimi 30 anni della sua vita. Egli morì in marzo 1803, di 80 anni.

Klopstock è stato il creatore della lingua poetica tedesca; egli le ha dato quella energia, quella nobiltà e quel sistema di melodia che la distinguono con tanto vantaggio dalle altre de' poeti che lo aveano preceduto. Se da alcuni anni in qua si è meno entusiastata della sua *Messiade*; se si giudicano più rigorosamente i difetti di quest'opera, i quali nella maggior parte appartengono allo stesso soggetto, il tempo non ha fatto che accrescere la riputazione de' suoi *Poemi lirici*; ed egli sarà sempre riguardato come il Pindaro dell'Alemagna.

KOEMPFER (Engelberto), celebre medico e viaggiatore, nato nel 1651 in Vestfalia, andò nella Svezia, dopo di essersi applicato per alcuni anni allo studio della me-

dicina, della fisica e della storia naturale. Avendo una gran passione per i viaggi, preferì a tutti gl'impieghi che gli vennero offerti, quello di segretario di ambasciata, al seguito di Fabrizio che dalla corte di Svezia era inviato al re di Persia. Partì da Stockholm nel 1683, si fermò due mesi a Mosca, e traversando quindi molte contrade dell' oriente, giunse ad Ispahan, capitale della Persia, ove si trattenne due anni. Le sue cognizioni accrescendosi sempre col viaggiare, si pose sopra la flotta della compagnia olandese dell' Indie orientali, in qualità di chirurgo in capo, e spinse le sue corse fino al regno di Siam, ed al Giappone. Di ritorno in Europa, nel 1693, si fece ricevere dottore della facoltà di Leida, e restituissi nella sua patria, ove si occupò, fino alla sua morte, a comporre diverse opere pregiabilissime, ed a praticar la medicina. Morì nel 1716, nell' impiego di medico del conte de la Lippe, suo sovrano.



